OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

RISTAMPATE

NEL

PRIMO CENTENARIO DELLA SUA MORTE

VOLUME IX.

COMMEDIE

DI

ARISTOFANE E TERENZIO

TRADOTTE DA

VITTORIO ALFIERI

1903
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

PREFAZIONE
DEI VOLGARIZZAMENTI

Di 8 Settembre 1798 in Boboli.

I presenti tempi non lasciano oramai a nessuna sana e non venduta opinione la libertà di manifestarsi. Onde non volendo io espormi non che a tradire, ma neppure a menomare in nulla le liberissime mie, fattomi per ora non so s'io debba dir vile o prudente, mi eleggo di comparire al pubblico come traduttore degli altrui pensamenti, finchè pure mi piaccia ricomparirvi come traduttore de' miei.

Le opere varie e pur troppe, che io imprendeva a tradurre, sono tutte prodotti più o meno eccellenti dei più eccellenti Scrittori dell'antichità. Sallustio, Virgilio, Terenzio, Eschilo, Euripide, Sofocle, Aristofane, e Cicerone (*) *son nomi tali, a cui nulla abbisognasi per commendare nessun loro scritto; ma sono tali costoro altresì, a cui troppo abbisognasi per renderli in qualunque altra lingua leggibili. Ma siccome per chi ben intende i testi non vi possono esser mai traduzioni, il fine di queste si è di ajutare in parte quelli, che poco li intendono, ed in un certo modo compensare quei più, che nulla li intendono. Sotto un tale aspetto anco da chi vivamente, invaso dalla sublimità di sì fatti Originali, sente l'impossibilità di agguagliarli, se ne possono pur presentare al Pubblico le Copie. Io intraprendeva già questi lavori per impossessarmi dell'intelligenza delle due lingue classiche, per imparare sempre più a conoscerne il valore, ed a maneggiare la mia, e per isfuggire e l'ozio ed i tristi pensieri. Le pubblico perchè elle mi pajono meno peggio di altre versioni degli stessi autori fatte da altri. E ciascuno, che pubblica traduzioni così crede, ma non ha la ingenuità mia nel confessarlo. Si vedrà forse da chi le esaminerà bene, che se io non sempre ho perfettamente intesi i testi, almeno per lo più li ho certamente al vivo sentiti; il che talvolta equivale, se pur non sorpassa, l'intendere. Comunque sia, di questi miei errori ne facciano poi a lor piacimento giustizia i lettori, ed il tempo.*

(*) Di Cicerone l'Alfieri voleva tradurre *Il Trattato della Vecchiaia* al quale però non ha mai dato principio.

LE RANE

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

ZANTIA.
BACCO.
ERCOLE.
UN MORTO.
CARONTE.
CORO DELLE RANE.
CORO D'INIZIATI.
SACERDOTE.
EACO.
ANCELLA DI PROSERPINA.
OSTESSA.
PLÁTANA, ALTRA ANCELLA.
UN SERVO DI PLUTONE.
EURIPIDE.
ESCHILO.
PLUTONE.

La Scena è al principio in Atene, poi in casa di Plutone.

Si è seguito il testo dell'edizione di Capperonnier, in 4. Parigi 1781, eccettone pochi luoghi in cui si è fatto uso dell'edizione di Brunk.

Gli asterischi, che si troveranno più volte in questa e nelle altre Commedie, come nelle Tragedie tradotte dall'Alfieri, indicano i versi che non erano di piena soddisfazione del Traduttore.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

APOLLO.

Zantia. *Signor* padron, pongo o non pongo io mano
A un po' di barzelletta, com'ell'usa
Per trar le risa?

Bacco. A tuo piacer di' pure
Qualunque buffonata, tranne: Io schianto.
Tienti in corpo un tal motto, perch' io certo,
Se tu il pronunzi, ringozzar tel faccio.

Zantia. Nè alcun'altra facezia?

Bacco. Qualunque altra:
Fuorchè il dire: Oh che peso!

Zantia. Gran risate
Pur caverei.

Bacco. Per Giove, ardisci pure;
Sol che non t'esca . . .

Zantia. Cosa mai?

Bacco. Niun vento,
Nè per di sotto pur, mentre tramuti
Dall'una all'altra spalla la pesante
Sporta.

Zantia. Deh, tanto rifiatar potessi!
Ma non v'è da sperarlo, se pria un poco
Da questo piombo qualcun non mi alleggia.

Bacco. Tienti ogni fiato, in grazia, ove non vogli
Tu farmi recer qui.

Zantia. Ma, che serv'egli
Di carcarmi qual ciuco, s'io non debbo
Dir di be' motti, ch'usano in commedia
Por sempre in bocca ai *facchinanti,* e Amípsia,
E il buon Frínico, e Lici?

Bacco. No; nol fare:
Ch'ov'io mi seggo spettator, se ascolto

Que' lor *gelati* ritrovati, io m'alzo
Più invecchiato un pochin d'un intero anno.

Zantia. Oh *stra' infelice* me! questo mio collo
Portar de' tanto, e non far rider quanto?

Bacco. Ma non son queste impertinenze, e smorfie;
Ch'io m'abbia, (io figlio del Boccàle) a girmene
In su mie gambe, e strafelar, mentr'egli
A bell'agio *dall'asino* è portato,
Nulla portando?

Zantia. Io nulla?

Bacco. Ov'è il tuo incarco?
Se addosso ad altri ti stai tu?

Zantia. Il mio incarco?
Ve'llo; *quest'è.*

Bacco. Questo?

Zantia. Egli è grave.

Bacco. *Eh, ciance!*
Sei tu che il porti, se te l'asin porta?

Zantia. Io, ben io, per Giove, *uff*, lo port'io.

Bacco. Come il porti, portato ora tu stesso.

Zantia. *Sottigliezze* non so: ben so, che in spalla
Me lo sent'io davvero.

Bacco. Ebben se tieni
Che l'asinello te nulla sollevi,
Levati in collo l'asinel pur anco.

Zantia. Ahimè me! Foss'io stato *in Arginusa*
Alla naval battaglia! or *non più schiavo,*
A vicenda farei pur pianger te.

Bacco. Scendi, monello: all'uscio eccoci giunti,
Dov'io proposto m'era. — Olà, di casa!

SCENA II.

ERCOLE, BACCO, ZANTIA.

Ercole. Chi diavol picchia bestialmente a modo?
Oh! ch'è egli?

Bacco. Ragazzo . . .

Zantia. Cos'è stato?

Bacco. Ti se' tu avvisto?

Zantia. Di che mai?

Bacco. Com'egli
S'è di me intimorito?

Zantia. Affè di Giove,
Tu impazzi.

Ercole. Affè di Cerere, che a forza
Convien ch' io rida: invan le labbra mordomi,
Scrosciar m'è forza.
Bacco. Accostati, buon uomo;
D'uopo mi fai.
Ercole. Come si fa a non ridere?
Veder la pelle di Leon villoso
Sovrapposta a un zendádo. Diavol è 'gli?
Ve' guazzabuglio, egli ha coturno e clava. —
Qual vïaggio fai tu?
Bacco. Sovra *il* Clisténe
Saliva io già: . .
Ercole. *Sovr'esso* alla navale
Pugna assistesti?
Bacco. E dei nemici legni
Ben da dodici o tredici mandammone
A picco.
Ercole. Voi?
Bacco. Per Apollíno.
Ercole. E' parmi
Che tu sognassi.
Bacco. Or, navigando io dunque,
Mi leggeva l'Andromeda; quand'ecco
M'entrava il ruzzo in cor, ma di quel buono.
Ercole. Ruzzo? e di peso?
Bacco. Un miccinin; tantino,
Quanto è Molón.
Ercole. Ruzzo di donna?
Bacco. Oibò.
Ercole. Di un damerin?
Bacco. Neppure.
Ercole. D'un barbone?
Bacco. L'azzeccasti.
Ercole. Ti se' inClistenizzato?
Bacco. Non celïarmi, frate, ch'io ne porto
Grave affanno, cotanto n' ho il pensiero.
Ercole. Quanto fia? *fammi un po' di paragone,*
Fratelluccio.
Bacco. Non può paragonarsi:
Pur tenterò un'immagine. La smania
Non ti nacqu'ella subitanea mai,
Di manicarti una favata?
Ercole. Oh! mille
Volte mi nacque: una favata? capperi!
Bacco. Mi son io ben spiegato? ovver vi aggiungo

Qual cosa più?

Ercole. No, no; ben t'ho capito.

Bacco. Tal mi tartassa appunto ora un immane
Appetito del *gran Tragico* Euripide,
Bench'ei sia morto: nè v'ha forza umana,
Che a dissuadermi vaglia d'irne a lui.

Ercole. Dove? all'Inferno?

Bacco. Mai de sì; e più giúe,
Se più giù v'háe.

Ercole. Qual uopo hai tu di lui?

Bacco. Di un buon poeta ho d'uopo: omai scarseggiano;
E gli ancor vivi, non vagliono un fico.

Ercole. Oh, non vive un Iofóne?

Bacco. Ei sol rimane;
Se buono è pur: ch'io credo, ei se lo scrocchi
Di buon poeta il nome.

Ercole. Or, poichè trarne
Uno dall'Orco dei, Sofocle innanzi,
Che ad Euripide è primo, non trarrai?

Bacco. No; perchè prima un po' veder vogl'io
Cosa ei sa far da se questo Iofóne,
Morto *il suo babbo* Sofocle. E anco poi
Io temerei, ch'Euripide tentasse,
Da quel furbo ch'egli è, per contrattempo
Fuggirsen su con *Sofocle.* All'incontro,
Questi è prob'uomo e sottoterra e in vita.

Ercole. Ma di Agatón che n'è?

Bacco. Lasciommi anch'egli;
Poeta esimio, e dagli amici assai
Desiderato.

Ercole. E dov'andò il meschino?

Bacco. A cena coi Beati.

Ercole. E di Zenócle?

Bacco. Pera ei del tutto, affè di Giove.

Ercole. Dimmi
Qualcosa di Pitangelo.

Zantia. E mai nulla
Di me s'ha a dir, che tanto peso ho in collo?

Ercole. Ma, non vi son qui forse altri ben mille
Bambinelli, che mestano tragedie,
Più ciarlieri di Euripide *almemeno*
D'un buon quarto di miglio?

Bacco. Cinguettini
Costoro, insulsi; a lor, gazzere e rondini
Son Muse: guasta l'arte, e' vanno in brodo

Se un po' di Coro azzeccano, e una sola
Volta a Monna Tragedia un po' si fregano.
Hai bel cercallo, e' non si trova piúe
Un fecondo Poeta altisonante.

Ercole. Fecondo?

Bacco. Sì, che partorisca un qualche
Ardito modo; per esempio, a dire:
« L'Etra, casín di Giove; » o, « Il piè del Tempo: »
O, « Il giuramento, che il pensier non volle
« Far sacro, onde spergiuro è il labbro solo,
« L'animo no. »

Ercole. Tai detti, e li hai tu in grado?

Bacco. Io? ne impazzo.

Ercole. Eppure, anco tu 'l senti,
Elle son mere bubbole.

Bacco. Nel mio
*Intim'*animo entrar tu non mi dei,
Poichè un tuo tetto *ove albergarti* hai *pure.* [1]

Ercole. Freddure affatto pessime elle sono.

Bacco. Tu di cucina insegnami; *e non d'arte
Tragica.*

Zantia. *Intanto,* e' non si fa parola
Di me *meschino.*

Bacco. *Or* sappi, perch'io venni
Qui travestito, a te scimmia facendomi,
Con questa roba indosso. Hai da insegnarmi,
Per mezzo di quali ospiti tu andassi
A casa Pluto: ed a puntin ragguagliami
(Che può giovarmi) d'ogni porto e forno,
E lupanari, e fonti, ed osterie,
E strade, e borghi, e bettole, ove scarse
Sienvi però le cimici.

Zantia. E parola
Mai non si fa di me.

Ercole. Tu pur meschino,
Tanto ardiresti, ir *colaggiù*?

Bacco. Nè vale
Che tu mi contraddica: la più corta
Delle vie di *Ser* Pluto bensì additami,

[1] Era necessario di allungare questo frizzo per farlo capire. Ne vien scemata la grazia; mà non v'è grazia dove rimane l'enimma. Il sale del Testo è posto nelle due parole οἴκει, e οἰκίαν. Non ti albergare in me, poichè albergo hai. Ma l'intenzione intera dell'Autore in questo frizzo, nè io l'indovino, nè i miei commentatori me la dimostrano.

Perch'io presto ci capiti; e una via,
Tra calda e fredda, una cosa di mezzo.

Ercole. Orsù, qual pria delle varie strade
Debbo accennarti? una ve n'ha di corda;
Se tu scalciando lo sgabel da' piedi
Ti lasci giuso pendere.

Bacco. Deh, taci:
Troppo questa è soffocatoria.

Ercole. Ed havvene
Calpestatoria un'altra, assai più spiccia;
La strada del pestello.

Bacco. Intendi forse
La cicuta?

Ercole. Mai sì.

Bacco. Troppo è codesta
Rigida e ghiaccia; in un istante assidera
Dell'uom gli stinchi.

Ercole. Vuoi, ch'io te n'insegni
Una celere e facile?

Bacco. Sì, sie:
E tanto più, che in gambe i' sto maluccio.

Ercole. Strascinati al Ceràmico...

Bacco. E ciò poi?

Ercole. Ivi asceso su su alla torre in cima...

Bacco. Ben; cosa fo poi là?

Ercole. Di là, tu guata
Quando ei sien per buttar la torcia giù;
E quando udrai gli spettator gridanti:
Giù *la torcia:* tu allor fa giù un bel tomo.

Bacco. Dove giù?

Ercole. In piana terra.

Bacco. Un par di tuniche
Mi guasterei della memoria. Eh, punto
Cotal via non mi garba.

Ercole. E qual vorresti?

Bacco. Quella che tu calcasti già.

Ercole. Ma lungo
È il mio tragitto. Capitar da prima
Dei presso una palude profondissima,
Ampissima.

Bacco. E a varcarla, come fo?

Ercole. Tragitteratti in un palischelmuccio
Un nocchier vecchio, a cui darai dua soldi.

Bacco. Oh, quanto pon per tutto *anco* dua soldi!
Come mai si son pure ivi introdotti?

Ercole. Li introdusse Teséo. Vedrai poscia,
Cammin facendo, e serpi e fiere a josa,
Orrendissime.

Bacco. Orsù, non m'atterrire:
Nè spaventarmi: già non mi distorni.

Ercole. Poi s' ha a varcare un guazzabuglio immenso
Di melma, su cui sempre un galleggiante
Sterco veleggia: entr'essa giaccion quanti
Hanno insultato agli ospiti; quanti hanno
Di suo salario il zanzero fraudato;
O soppressata ebber la mamma; *o* schiaffi
Dato al lor babbo; o spergiurato; o un qualche
Squarcio han trascritto del poeta Morsimo.

Bacco. Per Giove, e perchè quivi anco non giace
Chiunque imparar volle il Ditirambo
Di Cinesia?

Ercole. Ronzar quindi all'orecchio
Ti sentirai di flauti un bordonío,
E vedrai luce chiara come questa,
E infra mirti danzante una brigata
Di Beati e Beate; e udrai di palme
Lieto-plaudenti un gran picchío.

Bacco. Chi fieno
Costor?

Ercole. Gl'Iniziati *ai gran misterj.*

Zantia. Affè, ch'io de' misterj or l'asin vero
Sarò; ma questo incarco più nol porto.

Ercole. E quegli Iniziati insegneranti
Quanto occorre: che stanno essi di casa
Nella via stessa e assai vicini all' uscio
Di *Messer* Pluto. Addio dunque, o fratelmo.

Bacco. Addio pur tu.

SCENA III.

ZANTIA, BACCO.

Bacco. *Zantia,* riprendi in collo
Codeste materasse.

Zantia. Non le ho appena
Un po' dismesse.

Bacco. Spicciati, ripigliale.

Zantia. No, di grazia; ten supplico piuttosto
Un qualche morto assolda per facchino,
Di quei che batton questa via.

Bacco. Ma poi,
S'io nol trovassi?
Zantia. Allora, ci son io.
Bacco. Sta bene. Eccone appunto uno, de' Morti.

SCENA IV.

BACCO, ZANTIA, MORTO.

Bacco. Olà tu: parlo a te, *Messer* lo Morto:
Vuoi tu, *buon* uom, portar certe bazzecole
Sin giù giù?
Morto. Son di molte?
Bacco. Eccole qua.
Morto. Per quanto? almen, du' dramme . . .
Bacco. Assai per meno.
Morto. Portatele da voi.
Bacco. Senti; vediamo,
Se vien fatto aggiustarci.
Morto. O dai du' dramme,
O risparmiati il fiato.
Bacco. Su via, prendi
Nove soldi.
Morto. Ch' io possa tornar vivo,
S' i' mai li accetto.
Zantia. Oh ve', tocco di birbo;
Che boria egli ha! sen morderà le dita.
Andiamo, andiam; le porterò da mene.
Bacco. Sei galantuomo, e generoso. Andiancene
Alla barchetta.

SCENA V.

CARONTE, BACCO, ZANTIA.

Caronte. Oóp, barca alla piaggia.
Zantia. (vel *Bacco*) Ched è questo?
Bacco. Per Giove, ella è ben questa
La palude che disseci, e il battello
Veggio anco.
Zantia. Per Nettuno; ed è costui
Caronte, affè.
Bacco. Salve, o Caronte; salve,
O Caronte.

Caronte. Chi vien dai lai, dai guai,
A requïar *quaggiù!* Chi dell'Obblío
Ai campi viene, o all'asinino vello,
O alle Cerberie grotte, o ai corvi, o al Tenaro?
Bacco. I' son quegl'io.
Caronte. Su presto, in nave.
Bacco. E dove
Pensi approdar? davvero ai corvi?
Caronte. In vero,
La tua mercè. Su; sali.
Bacco. Vien via, Servo.
Caronte. Io non traghetto il Servo; fuorch'ei fosse
L'un dei guerrier della naval battaglia
Per le *insepolte* carni *ai Duci amara* [1].
Zantia. Io non vi fui, per Giove, che un gran male
D'occhi allora angustiavami.
Caronte. Tu dunque
Andrai cerchiando intorno la palude.
Zantia. E dove poi v'ho ad aspettare?
Caronte. Appresso
Al masso Secca; alla posata; intendi?
Zantia. A maraviglia. — Ahi meschin me, in qual uomo
Mi so' incappato a bella prima! (Si avvia).

SCENA VI.

CARONTE, BACCO.

Caronte. Al remo
Siediti tu. — S'altri al traghetto viene,
Spiccisi. — Olà, che far disegni?
Bacco. Io? seggo,
Come imponesti, al remo.
Caronte. Eh, daddovvero
Non ti porrai dov'esser dei, trippone?
Bacco. Ecco, *i' vi sto.*
Caronte. Mano, i' ti dico, al remo.
Bacco. Eccomi.
Caronte. E non da burla; or via, da bravo
Fa' giuocar le schienacce.

[1] Il Testo dice: *Quella* (battaglia) *delle carni.* Senza i Commentatori non s'intenderebbe affatto questo frizzo nel Testo. E così senza un po' di parafrasi non si intenderebbe punto la traduzione.

Bacco. I' fo alla meglio:
Ma che poss' io di remo, *uccel di terra,*
Inesperto, *in*sueffatto, *in*salaminio?
Caronte. Blandamente *il farai,* musici egregj
Melodizzando al tuo picchiar col remo.
Bacco. Musici?
Caronte. E come! portentosi cigni,
E ranocchi.
Bacco. Dà il segno *di vogare.*
Caronte. Oóp, oóppe.

SCENA VII.

CORO DI RANOCCHI, BACCO, CARONTE.

Coro. Brechechéc, coácche:
Coác, coácche; Brechechéc coác.
Prole *noi* lieta di palustri fonti
Alle tibie eccheggiamo
E risuoniamo, coaác coácche,
Quegl' inni stessi che di Giove il figlio
Il gran Bacco Niséo
In Padúlia ci feo
Scaturir; quando turba d'ebre Bacche
Scendea dai monti
A festeggiar misterj Barileschi
Presso ai nostri profondi boschi freschi.
Brechechécche coác, coác coácche.
Bacco. Ma intanto, *questo scanno* m' incomincia
A pugner l'osso sacro: coác coác.
Coro. Brechechéc, coác, coác.
Bacco. A voi, già 'l veggo, non ne importa un fico.
Coro. Brechechéc, coác, coác.
Bacco. Il diavol che vi porti, col coác:
Ch'altro non siete che un coác, coácche.
Coro. Nostro dovere adempiam noi: che hai tu
Da porvi il naso? Alle canore Muse,
E al *Dio* Pane cornipede maestro
Di tonanti zampogne in pregio siamo:
E al citarista Apolline, pe' giunchi
Che alla lira giovevoli nell'onde
Educhiam noi di Mótola Padúlia.
Brechechéc, coác, coác.
Bacco. Io frattanto m' impiago; e già il sedere
Mi si screpola, e presto anch'ei, Coác,

Coác, coác, risponderà. Di grazia
Smettete, o be' cantori, quel Coác.

Coro. Anzi vieppiù l'eccheggierem; se unquanco
Nei dì sereni saltellammo in mezzo
Al nasturzio ed all'alga, gongolanti
Fra canti nuotatorii; ovver, se mai
Per sottrarci alla pioggia, in capitomboli
Sotto l'acqua spicciando, nel profondo
Solfeggiammo inviando in su gallozzole
Scoppiettanti a fior d'onda. Brechechécche;
Coác, coác.

Bacco. Che sì, ch'io pur vi turo
Quelle golacce?

Coro. Oh! mal per noi.

Bacco. Vie peggio
Fia per me, che col remo mi disréno.

Coro. Brechechéc, coác, coác.

Bacco. Pianger fors'io farovvi: i' me la rido.

Coro. Schiamazzerem, quanto ce n'entra in gola,
Tutto il giorno, Coácche, brechechécche;
Brechechéc, coác, coác.

Bacco. A veder chi la vince.

Coro. Oh, noi per certo.

Bacco. Io, per Giove, vo' vincerla: urlerò,
S'uopo fia, tutto il dì, finch'io vi attuti
Codesto vostro seccator Coác.

Coro. Brechechéc, coác, coác.

Bacco. Farovvela finir ben una volta.

Caronte. Via, cessate, cessate: a piaggia il legno.
Esci; e pagami il nolo.

Bacco. Ecco i du' soldi.

SCENA VIII.

[1] SACERDOTE, BACCO, ZANTIA.

Bacco. Zantia, olà: Zantia, Zantia, ove se' tu?

Zantia. Gnaffe.

Bacco. Accostati a me.

Zantia. Padrone, addio.

Bacco. *Pel cammin che tenesti,* che v'ha egli?

Zantia. Poltiglia e tenebría.

[1] Questo Personaggio del Sacerdote è una mera visione di Bacco. Vedi la nota seguente.

Bacco. V' ha' tu visto
Un qualche parricida, o alcun spergiuro,
Come colui ci disse?
Zantia. E tu, gli hai visti?
Bacco. Sì, per Nettuno; e ne veggo anco adesso.
Or via, vediam che s'abbia a far.
Zantia. Fia 'l meglio
Passar oltre, perchè gli è qui a un bel circa,
Che s'avrebbe a azzeccar quelle terribili
Fiere, ch'ei disse.
Bacco. *Quel chiacchierellone,*
E' se ne pentirà. Per spaurirmi,
Ei mi piantava qui carote a josa.
Gli è tutta invidia: ei conoscea ben quanto
I' so menar le mani: e le mi pizzicano,
(Giusto a dispetto dell'orgoglio d'Ercole)
Di far per questa via qualche alta impresa,
Se di codesti Mostri alcun men capita.
Zantia. Sento appunto, per Giove, un certo scroscio ...
Bacco. Dove, di che?
Zantia. Qua, dret' a noi.
Bacco. Tu dunque
Sta dietro.
Zantia. Or, ve'; davanti io 'l sento.
Bacco. Avanti
Dunque or va tu.
Zantia. Davvero, or sì che il vedo,
Un Mostro, e grosso.
Bacco. Grosso?
Zantia. Orrido: e cangiasi
In tutte forme: or egli è bue; poi, mulo:
Poi, bellissima donna.
Bacco. Oh, dov'è ella?
Ch' io mi l'accosti.
Zantia. Ei già non è più donna:
Un can si è fatto.
Bacco. Egli è una Fantasma.
Zantia. Or tutto
Fuoco avvampa la faccia.
Bacco. E l'una zampa
Di rame ha egli?
Zantia. Sì, per certo; e l'altra
Ella è di sterco, affè.
Bacco. Dove voltarmi?
Zantia. Ed io poi?

Bacco. Deh, tu Sacerdote *mio,*
Salvami or tu, che poi berem d'accordo.[1]
Zantia. Noi siam fritti, o Re Ercole.
Bacco. Ten supplico,
Non mi nomar, nè appalesarmi.
Zantia. O Bacco,
Dunque dirò.
Bacco. Fia peggio.
Zantia. Al tuo cammino
Bada; di qua, padrone mio.
Bacco. Ch'è stato?
Zantia. Allegri; il tutto omai ci va a pennello;
E possiam con Egiloco sclamare:
« Passata la borrasca alfin riveggo
« O *la* calma, *o la* gatta. » — Ecco sparito
È il Fantasma.
Bacco. Mel giura.
Zantia. Affè, per Giove.
Bacco. Raddoppia il giuro.
Zantia. Per Gio-Giove.
Bacco. Ed ora,
Rinterzalo.
Zantia. Pepépere Gio-Giò-Giove.
Bacco. Meschino a me, come sbiancaimi in volto,
In veder quel Fantasma! — Ma costui
S'è isbiancato ben altro. — Oimè mene!
Donde altri guai mi assaltano? qual Dio
Ne incolperò d'avermi disertato?
Zantia.[2] L'etra; o di Giove la cappella; o il piede
Del Tempo.[3]
B. o *Z.* Ehi tu.
Z. o *B.* Cos'è?
B. o *Z.* Non l'odi tu?
Z. o *B.* Ma, cosa?
B. o *Z.* Quel flauteggiar.
Z. o *B.* Sì, sì, lo sento: e un certo
Di fiaccole vapore mistichissimo
Mi spirò intorno. Nascondiamci alquanto
Taciti, e quindi ascolterem'.

[1] Dice lo Scoliaste, ed il Brunk, che questa apostrofe di Bacco al Sacerdote, non era ad un personaggio che fosse in iscena, ma bensì al suo vero Sacerdote (del Dio Bacco) il quale assisteva in un luogo distinto alla rappresentazione di questa Commedia.
[2] Ovvero seguiti Bacco.
[3] Sentesi dentro un flautío.

SCENA IX.

CORO D'INIZIATI, ZANTIA, BACCO.

Coro. Iácco,
Iácco, Iácco.

Zantia. Or so, padron, chi egli enno.
Gl' Iniziati son, che qui si spassano,
Com'*Ercole* asserivaci. A distesa
Cantan d' Iácco in suon devoto, quanto
Il farebbe Diagora.

Bacco. A me pure
La par così. Fia 'l meglio or queti queti
Starcene ad appurar come va 'l fatto.

Coro. Iàcco, o tu che in queste sedi alberghiti
Religiosissime,
Veneratissime;
Iácco, Iácco, ah vieni in queste pratora
A danzar fra i compagnoni
Tuoi Santoni:
Il mirto tuo brandisci strafruttifero,
Che il capo t'incorona:
E col piè baldanzoso saltellante
Libera intreccia or qui danza aggraziata
Dolce scherzante,
E casta, e sacra, infra *l'amabil serto*
Dei puri Iniziati tuoi Santoni.

Zantia. Oh veneranda prole sacrosanta
Di Cerere; deh qual nettareo fumo
Mi entrò pel naso, di porcina ciccia!

Bacco. Mal potrò dunque al canapo tenerti,
Se pur mai ti si aggiunge anco il profumo
Della ventresca.

Coro. Fa avvampar tue lampadi,
Iácco, alto squassandole; o tu lucido
De' notturni misterj astro fiammifero.
Ma già già tutto sfavillante è il prato:
Già il ginocchio ha saltellato
Del canuto,
Che in tributo
A tua sacra Deità se stesso arreca
Scevro di meste cure,
E del senil catarro.
Dunque, o tu Preside

Delle alme fiaccole,
Beato o tu, la gioventù danzante
Guida or sul florido
Molle smaltato dell'erboso strato.

SEMICORO I.

Tacciasi, e ceda a' Cori nostri il loco,
Qual ch'ei sia l'inesperto de' nostri usi;
E chi non è ben ben candido dentro;
E chi non mai l'occhio adoprò nè il piede
Fra i Baccanali delle sacre Muse;
Nè inizïato venne dal Tauròfago
Cratíno ai riti Dïonisii: E quale
Gode in poemi scurrili destanti
A riso vile: E chi, burbero ai *buoni*
Di sua città, sedizïon blandisce
Ai pravi sprone; e al borsellin suo proprio
Condiscende: E chi vendesi ai donanti,
Nocchiero infido alla città battuta
Da tempestosi turbini: E chi vende
O la rocca, o le navi: E chi introduce,
Torichïon novello, in contrabbando
Merci d' Egína; e cuoia, e lini, e pece,
Fraudato il dazio, in Epidauro invía,
Come già usò codesto pessimissimo
Collettor delle decime smezzate:
E chi opína, ai nemici auro doversi
Tributare, perch'ei lor navi accrescano:
E chi, canterellando ditirambici
Cori, scompiscia d' Ecate le imagini:
E chi, Rétore sendo, pur si rode
Di Poeta il salario, intromettendosi
Nei patrii misterj del Dio Libero:
Mando, e rimando a costor tutti il Bando
Ch'abbian tosto a sbrattar dai Cori mistici. —
Ma voi frattanto sciorinate il canto,
Che le festose Veglie nostre onori.

SEMICORO II.

Su, su innanzi audacemente
Nei be' fioriti sotterranei prati,
Tripudiando, ruzzando, proverbiando,
Tutti uscite, o Beati.
Benemeriti omai siamo a dovizia
Del Nume noi. Saltate, e in franca voce

Cantando celebrate
La Servatrice Dea, che pur si vanta
Far secura in eterno questa soglia,
Benchè così Torichïon non voglia.

Coro. Or via si canti con diverso plettro
La frugifera Cerere Regina,
A lei tessendo eccelsa Ode divina.

SEMICORO I.

O Sovrana dei sacri Baccanali,
Cerere, scendi;
E sotto l'ale prendi
Il diletto tuo Coro: il dì, la notte,
Sempre in giuochi, in feste, in balli,
Fa che in piena sicurtade
Scherzosi motti, in cui Senno si avvallí,
Escan di noi;
Tali, che poi
Di tua festivade
Degnissimi,
Lietissimi,
Vittorïoso al crin ne cingan serto
Pari al lor merto.

Coro. Or, via su, s'invochi anch'egli
Con dolci canti,
Nume festivo, quegli
Che socio è nato dei Bacchi-saltanti.

SEMICORO II.

Bacco, Bacco venerando
Inventor di questa usata
Stramelata — melodía;
Tu pur scendi additando — a noi la via,
Che lieve ancor che lunga
Tu fai che giunga — a quella santa Iddia.

SEMICORO I.

Bacco, amante di scambietti,
A me sii Duce.
La tua luce — irraggia forte
Questi che tu bucherellar volesti
Vili cenci, e risibili ciabatte,
Ch'or tu ne desti,
Perchè a capriccio e saltellare e ridere
Potessimo noi schietti.

SEMICORO II.

Bacco, amante di scambietti,
A me sii Duce.
Ch'io sottecchi or or guatando
Visto ho fuor del zendalino
D'una zitella,
E molto bella,
Saltar su da un bucolino
Candida al par che ben tornita mamma.
Bacco, amante di scambietti,
A noi sii Duce.

Zantia. Io per me poi buon compagnon soglio essere;
E mi balla già già la coratella
Con questa Bella.

Bacco. E ballerò pur io.

Coro. Volete or voi che proverbiamo a un tempo
Quell'Archédemo un po', che di sett'anni
Non avea messo ancora i-denti-tà?
Ed ora pur si è fatto ei Guida-popolo
Fra i morti di lassù, dov'è Arcipessimo.
Ma di Clistene perintendo, ei starsi
Infra i sepolcri a spiluccar sue natiche,
E strimpellarsi le ganasce, e piangere
Curvo bocconi, e gemere, e invocare
Freghillo originario da Rizzaja.
E di Callia, si dice; che codesto
Figlio del gran Cotálico, addossatasi
*Di Leonessa una pelosa
Abbia in navale scontro combattuto.

Bacco. Potreste vo' additarci ove di casa
Torni Plutone in queste parti? Siamo
Stranieri noi, qui giunti or ora.

Coro. Un passo
Di più non far, nè un motto più: ci stai:
L'uscio è codesto.

Bacco. Or, Zantia, togli su
Di bel nuovo i coltroni.

Zantia. Sì eh? sempre
Noi siam da capo: come à Giove *spetta*
Corinto, *a me così sempre i coltroni.*

Coro. Le sacre danze or della Dea guidate
Festosi in giro pel fiorito bosco,
Voi che vantate
Del sacro Iddio venirne i passi vosco.

Bacco. Io con queste zittelle e donne intanto
Men vo dove alle Dee si fa nottata;
Della fiaccola sacra ivi armerommi.

SEMICORO I.

Guidiam dolci carole infra i roseti
Degli ingemmati prati.
Rinnoviam nostri usi lieti,
Cui rinnovanci ognor gli anni beati.

SEMICORO II.

A noi soli Iniziati
Splende il Sol con benigna amena lampa;
Perchè son con egual vampa
Da noi gli Estrani, ed i Nostrali, amati.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BACCO, ZANTIA.

Bacco. Or viassù, come picchierò a quest' uscio?
Come? In qual guisa usan picchiar costoro?
Zantia. Non indugiare; anzi assaggiar dei l' uscio,
Mostrando in un d'Alcide abito ed indole.
Bacco. Oh di casa; oh di casa!

SCENA II.

EACO, BACCO, ZANTIA.

Eaco. Chi è costui?
Bacco. Ercole, il forte.
Eaco. O esecrando, o audace;
O tu impudente, impuro, arcimpurissimo,
Tu che il can nostro Cerbero pel collo
Strascinasti storcendolo, e fuggisti
Con esso a me sottratto; ecco, ci sei;
Preso or tra noi. Di Stige il masso lurido,
E il sangui-stilla scoglio d'Acheronte,
Custodisconti già; così le cagne
Cocíto a corso circondanti; e l' Idra

Centitesta, che i tuo' visceri a brani
Sparpaglierà: i polmoni toccheranno
A Tartésia murena: i sanguinanti
Lombi, e le ciondole interïora
Ti squarcieran le Górgoni Titràsie,
Cui divïato a gambe andrò cercando.

SCENA III.

BACCO, ZANTIA.

Zantia. Oh, che hai tu fatto?
Bacco. Allevïato ho il ventre:
Invoca il Nume.
Zantia. Oh malcreato! or, rizzati,
Pria ch' uom ti scorga.
Bacco. Oimè! svenir mi sento,
Recami un po' la spugna qui sul cuore.
Zantia. Eccola, to'.
Bacco. Tu me l'adatta. Ov'è 'lla?
Zantia. Oh Dei! tu ha' il cor sì in giù?
Bacco. Per la paura
Ei m'è nel basso ventre scivolato.
Zantia. Oh degli uomini e Dei tu vigliacchissimo!
Bacco. Io vigliacco? Se il fossi, t'avre' io
Chiesta la spugna? non l'avria fatt'altri.
Zantia. E ch' avria fatto?
Bacco. Un timido, sarebbesi
Accosciato sul parto, ed infardatosi;
Io all' incontro, e rizzatomi, e forbitomi.
Zantia. Forti gesta; oh Netunno!
Bacco. Affè di Giove.
Ma, al chiasso di codesti paroloni
Minaccevoli, or di', non te la festi
Sotto anco tu?
Zantia. Per Giove, io no: nè anche
Pur ci badai.
Bacco. Via su, già che tu sei
D'alti sensi e maschile animo tanto,
To' la pelle leonina, to' la clava;
Tu sarai me, poichè imperterrite hai
Le interïora: ed io sarotti in parte
Facchino.
Zantia. In spalla su, tosto, ti arreca
Questo mio fastellon; ch' i' vo' obbedirti.

Bada un po' a me Zant-Ercole, s'io sappia
Sconcacarmi qual festi, o far da bravo.

Bacco. Non sarai me, per Giove; ma un verghífero
Da Melíta sarai. Ve' ch' i' mi carco
Le coltri in collo.

SCENA IV.

ANCELLA DI PROSERPINA, BACCO, ZANTIA.

Ancella. O cacarissim' Ercole,
Se' tu qua? vien pur dentro. Già la Dea,
Udito il venir tuo, tosto impastava
Le pagnotte, e bollir facea la pentola
Delle civaie; e di polente, un pajo
E mezzo; e un bove ti arrostiva intero;
E aggratellò focaccie e schiacciat' unte.
Vieni, vien dentro.

Zantia. A maraviglia; brava.

Ancella. Pel Di' Apollo, ch' io mai ti concedessi
D'andarten senza entrare! Ella lessotti
Carni d'uccelli; e ti friggea confetti;
E ti spillava un soavissim'orcio.
Vieni, vien dentro meco.

Zantia. Per benone;
Ma grazie.

Ancella, o (*meglio*) *Bacco.* Tu fai celia: i' non ti lascio.

Ancella. E apparecchiata in casa anco ti sta
Di flauto una pur bella suonatrice;
E saltatrici, altre du' o tre.

Zantia. Che parli?
Anco vi son le saltatrici?

Ancella. E quali!
Rose; ed or or mondate d'ogni spina.
Ma entra omai; che già dal fuoco i pesci
Stava per torre il cuoco, e apparecchiavasi
Il desco già.

Zantia. Di' tosto alle flautiste
Costà entro, ch' io vengo: e tu, garzone,
To' su il fastello, e sieguimi.

Bacco. Ehi tu, là:
Fermati: e che? tel credi tu davvero,
Ch' io te fatt'abbia or Ercol diventare?
Basta la celia, o Zantïa: su pigliati
Di nuovo in collo il tuo fastello.

Zantia. Or, che?
Tor vorrestimi già ciò che tu stesso
Dianzi mi desti?
Bacco. Nol vorrei, ma il voglio:
Giù quella pelle.
Zantia. I Dei ne attesto: ad essi
La vendetta ne affido.
Bacco. A quali Dei?
Non sei tu pazzo e scemo, lusingarti,
Tu vil mortale schiavo, d'esser fatto
Figlio d'Alcménia, tu?
Zantia. Sia pur cosìe:
Ma un dì tu forse avrai di me tu d' uopo;
Se piace a Dio, *di me forse avrai d' uopo.*

SCENA V.

CORO, BACCO, ZANTIA.

Coro. Pregio è d' uomo assennato,
E che assai navigato
Abbia di qua e di là,
Il trasmutar se stesso
Da poggia ad orza spesso,
Ove la nave men sdruscita sta:
Piuttosto,
Che al posto
Come un uom pinto
Starsene avvinto.
Or l' un fianco alla Sorte, or prestar l'altro,
Ella è da scaltro - Teraméne vero,
E non da Zero.
Bacco. Non saria stata cosa in ver da ridere,
Se Zantia, il servo mio, sovra tappeti
Di Miléto sdrajatosi, a ricolta
La saltatrice ei macinata avessesi,
E chiestomi egli il cantaro? e s'io intanto
Mirandolo, venutomi pigliato
Il bischerò trovassimi? e s'ei tosto,
Forca ch'egli è, di ciò ben avvedutosi,
Con un pugno sul grugno appien la bocca
Dei denti anterïor sferrata avessemi?

SCENA VI.

PANDOCEUTRIA (cioè, OSTESSA), PLATANA, ZANTIA, BACCO.

Pandoc. Plátana, vieni; Plátana: quel bindolo
Gli è qua; colui, che in bettola una volta
Entrato, c' ingojò pani ben sedici.
Platana. Per Giove! egli è quel desso.
Zantia. Un qualche diavolo
A qualchedun sovrasta.
Pandoc. Ed, oltre i pani,
Di carne ben venti pezzacci, e ognuno,
Madornale.
Zantia. Ci siam: qualcun la paga.
Pandoc. E d'agli poi, un precipizio.
Bacco. Eh via,
Tu scherzi, o donna; e non sai quel che dici.
Platana. Non tel pensavi, eh tu, ch' io con codesti
Tuoi coturni t'avessi a riconoscere?
Pandoc. Ben altro: e menzïone ancor non fei
De' gran salumi, affè di Giove; e inoltre
Del cacio fresco, ahi! me meschina, ch'egli
Mi trangugiò inclusive anco i canestri:
Poi quando il richiedea del pagamento,
Mi fea cipiglio e mugolava.
Zantia. Appunto
Gli è di costui lo stile: ei fa lo stesso
Da per tutto.
Pandoc. E poi tosto, fuor la spada,
Per Giove; e trista a me, che un forsennato
Ei parea.
Platana. Sì, ch'entrambe intimorite,
A gambe ce la demmo in su di scala;
Ed ei, balzato fuori, spuleggiava,
Portando via, per giunta, anco le stuoje.
Zantia. Così costui costuma.
Platana. Ma, gli è d' uopo
Far qualcosa.
Pandoc. Via su, chiamami dunque
Cleone qui, mio protettore.
Platana. Or, vedi,
Stù mi azzeccassi Ipérbolo; che allora
Costui ben bene il tribbieremo noi.
Pandoc. O golaccia! gran gusto che ci avrei

Di schiacciarti co' sassi que' dentacci,
Con che tu il fatto mio ti stritolasti.

Platana. Io ti vorre' 'n un baratro affondare.

Pandoc. Ed io, segarti con la falce il collo,
Di donde quelle mie focaccie giù
T' ingojasti. Ma vommene a Cleónemo,
Che di tutto in giudizio chiarirallo.

SCENA VII.

BACCO, CORO, ZANTIA.

Bacco. Ch' io capiti alla peggio, o mi' Zantino,
S' io assai non t'amo.

Zantia. Intendo, intendo; or cessa,
Cessa il dire, ch' io no non vo' far piúe
Da Ercole.

Bacco. Deh no, così non dirmi,
O Zantiuccio mio.

Zantia. Come il potrei,
Io vil mortale schiavo, farmi figlio
Di Alcména, io?

Bacco. Ben so, che tu crucciato,
E con ragione il sei: s'anco piacesseti
Di picchiarmi, non hó di che dolermi.
Ma se mai, d'ora in poi, clava nè pelle
Io ti spoglio, ch' io possa in guise pessime
Fin da radice esterminato andarne
Al diavol, io, mogliéma, e' miei Bacchini,
Ed il cisposo Archédemo.

Zantia. A tai patti,
Il giuro accetto; e in Ercol mi rificco.

Coro. Il tuo dovere or fia, poichè riprese
Hai queste già indossate Erculee spoglie,
Di rivestirti in giovenile ardore,
E truci sguardi saettar di novo,
Memore tu del Dio cui rappresenti.
Che se mi sai di floscio o di babbeo,
Ti toccherà ritrafelare, in collo
Levandoti i coltroni su da capo.

Zantia. Buon consiglio or mi date, amici: anch' io
Mi stava in me ciò ruminando: e veggo,
Che s'ella ben mi va, costui di nuovo
DisErcolarmi tenterà. Ma forte

Io mostrerommi in vero maschio aspetto,
Pronto, s'è d'uopo, anco a fiutar l'ortica.
*Ma sento crocchiar l'uscio: ecco, già in concio
L'alto coraggio di adoprar mi cade.

SCENA VIII.

EACO, BACCO, ZANTIA.

Eaco. (Al coro; o ai suoi) Legate tosto questo rubacani,
Ch'io ne faccia un esempio. Or via, spicciatevi.
Bacco. Un qualche diavol a qualcun sovrasta.
Zantia. Non ve n'andrete ai corvi *in pasto?* A méne
Non v'accostate, no.
Eaco. Come? ei resiste?
Tu, Dìtula; tu, Scáblia; tu, Pardoca,
Fatevi innanzi a battagliar con esso.
Bacco. E che? non ti vergogni? Osi picchiare
Tu gli altri, quando altrui tu stesso rubi?
Zantia. Baronata, davvero.
Eaco. E di che fatta!
Zantia. Eppur, ch'io possa or qui scoppiar, s'io mai
Ci capitai, per Giove; s'io del tuo
Nè un pelo pure mi pigliai. Farotti
A bella prima un'opra tal, che alt'uomo
Mostrerammiti subito. A tua posta
Piglia questo mio schiavo, e torturizzalo
Fin ch'ei canti; e se mai puoi cormi in fallo,
Trammi a tua voglia, e uccidimi.
Eaco. E in qual guisa
Torturizzarlo posso?
Zantia. In tutte quante:
Alla scala legarlo, spenzolarnelo,
Frustarlo, scotennarlo, strimpellarlo;
Acetizzargli il naso, arroventargli
Dappiè i mattoni; e in somma tutto, *tutto,*
Fuorchè co' porri e freschi capi d'agli
Sculacciarlo.
Eaco. Equo parli: ma, s'io mai
Picchiandolo or stroppiassiti lo schiavo,
Dovrò pagartel' io?
Zantia. No, no davvero:
Trannelo, e dagli la tortura.
Eaco. Io voglio

Anzi, ch'ei qui davanti a te favelli.
Giù que' fastelli, ehi tu: bada ben bene
A non mentir tu qui.

Bacco. Vi annunzio, ch' uomo
Non sia che ardisca torturarmi: io sono
Immortal ente; e se poi mal ci accade,
Tu stesso il fulmin sul tuo capo hai tratto.

Eaco. Che di' tu?

Bacco. Che immortal ente son io;
Bacco, di Giove: e che lo schiavo, è questi.

Eaco. L'odi tu?

Zantia. L'odo ben; quindi emmi avviso
Che al doppio ei s'abbia a scudisciar: che s'egli
È, qual dice, un Iddio, non sentiralle.

Bacco. Perchè dunque, spacciandoti tu pure,
Per un Dio, non ti fai palpar tu pure,
Meco le spalle a suon di busse?

Zantia. È giusto:
E qual d'ambedue noi primo vedrassi
Piangere, o storcersi anco nel riceverle,
Quei per un Dio non tengasi.

Eaco. Favelli
Da generoso, senza dubbio; e il sei;
Poichè dal retto non ti apparti. Or su,
Ambedue, giù le vesti.

Zantia. Ma in qual modo
Ben a dover ci torturizzerai?

Eaco. Facil cosa. A vicenda, una per uno.

Zantia. Ben detto. Eccomi: osserva, se vedraimi
Muover punto.

Eaco. La tua, già te l' ho data.

Zantia. No, per Giove.

Eaco. Ma par, non la sentissi:
Adesso andrò a picchiar quest'altro.

Bacco. E quando
Percuoteraimi?

Eaco. E te l' ho data.

Bacco. E come,
S' io neppur starnutiva?

Eaco. I' non l' intendo.
Riproverommi.

Zantia. Spicciati. Ohi! ohi.

Eaco. *Ched è quell'Ohi ohi? Fors'e' ti scotta?

Zantia. Ehibò: stava fra me congetturando
Quando le feste d' Ercole scadessero

In Dioíme.

Eaco. Che giovine divoto!
Torniamo or su quest'altro.

Bacco. Io jo jò.

Eaco. Ch'è stato?

Bacco. E' parmi di veder cavalli.

Eaco. Ma, di che piangi?

Bacco. Oh, se annusai cipolle.

Eaco. Le busse, non le curi?

Bacco. Non le sento.

Eaco. Da capo all'altro.

Zantia. Ohi, ohi!

Eaco. Cos'è?

Zantia. Una spina
Mi s'è ficcata qui: trammela.

Eaco. Affè!
Che diancin'è' gli? Ripicchiam quest'altro.

Bacco. Apollo, o tu che in Delo forse o in Delfo
Abiti . . .

Zantia. Ei l'ha sentite: non l'udisti?

Bacco. Io? no davvero. Rammentando andava
Un giambo d'Ipponatte.

Zantia. Invan tu il pizzichi.
Ma scorrigli un po' i fianchi.

Eaco. Indarno affè!
Ma sporgimi qua'l ventre, *ch' i' tel palpi.*

Bacco. O Netunno . . .

Zantia. Un qualcun s'è risentito.

Bacco. Tu, che le cime dell'Egéo, gli abissi
Del mar ceruleo tieni . . .

Eaco. Per la sacra
Dea Cerere, distinguere i' non voglio
Qual sia di voi l'Iddio. Ma, internatevi
Più giù; che il Sir Plutone, e la Proserpina,
Essi pur Numi, voi discerneranno.

Bacco. Ben parli: avrei però più avuto caro,
Che tu 'l facessi prima di frustarmi.

SCENA IX.

CORO.

Coro. Musa dei sacri Cori, a noi deh vieni
Plaudendo ai nostri carmi.
Qui gran folla vedrai, tra immensa plebe,

Di Senni, in cui non ebe
L'ambizïon, che un Cleofonte all'armi
Dell'Attica fe' duce: Cleofonte,
Che Tracia rondinella al suono parmi,
Che a cantare in su barbara arbore abbia
Con garrule acutistrepe aspre labbia.
Poi d'usignuolo emette in suono querulo
Per sua futura morte un piagnisteo,
Benchè a suffragj pari ei non sia reo.

SEMICORO I.

La cittade ammonir per l'util suo,
Dovere egli è d'un Sacro Coro. Or quindi
A bella prima a noi parria doversi
Tor via i timori, e pareggiar fra loro
I Cittadini: e s'uomo errò, sedotto
Dal fraudolento Frinico, m'è avviso
Ch'egli, e quanti in simíl fallo trascorsero,
Imbiancarsi in giudizio possan tutti.
Aggiungo; che in repubblica null'uomo
Che un po' infamia puzzi de' introdursi. [1]
Ch'ella è vergogna in fatti, che trovatosi
A un sol navale scontro, si trasformino
In cittadini di Platea gli schiavi,
Fatti padroni. E non già ch'io ciò biasmi,
Ch'anzi l'approvo; e questa è delle poche
Che fatte abbiate a senno. È giusto inoltre,
Che perdoniate voi quell'una sola
Colpa a color che imploranvi, e che affini
Vi son di sangue e i loro padri ed essi,
E in mar con voi pugnaro. Onde, o Sennissimi,
Posta ogn'ira da parte, adoperiamci
Perchè quasi di un sangue gli enti tutti,
Quanti in naval battaglia si trovaro,
Sian da noi dì buon grado agli onor tutti,
Quai cittadini, ammessi. Che se noi
Tronfi e insolenti ostenteremci in questo,
Saggio darem di veder corto: e tanto

[1] Vel: *De' come vile dagli onor scartarsi.* Il Testo dice: *Inoltre io tengo, che nella città non vi debba essere niuno* (ἄτιμον) *inonorato,* o *infame:* che la parola può significar l'uno e l'altro. Il senso è equivoco; perchè *nella città,* interpretandolo *nel governo,* il non volervi nessuno macchiato sarebbe il giusto, ma non era l'uso di Atene: il non volervi nessuno scartato dagli onori, era il vizio di Atene; onde il Coro non occorrea che lo commendasse.

Più fia così, quanto e le cose, e intera
La città giace ai cavalloni in braccio.

Coro. Nel conoscer ben io gli andirivieni
E i costumi e la vita
Di tal che un giorno piangerà, s'io basto:
Non a lungo rimasto,
Vedrem codesta scimmia mal gradita,
Dico Cligéne, il bagnajuol piccino,
Pessimo in ver tra quanti cener fanno
Con falso nitro e trita
Polve: in seggio non fia, ch'ei compia l'anno.
Cligéne il sa; nè mai sarà pacifero.
Col baston quindi truce, anco briaco
Vassene, affin non se gli spogli il giaco.

SEMICORO II.

Spesso a noi la città patir parea,
Quanto ai suoi buoni cittadini o rei,
Le vicende stessissime che prova
Nello spender suoi dindi o vecchi o nuovi:
Dei vecchi, ancor che schietti e di saggiata
Eccellenza, oro fine, ben suonante,
D'ottimo conio, ai Greci tutti e a tutti
I Barbari del pari accetto e puro:
Di quelli, dico, non ci serviam punto;
Ma dei nuovi, jer l'altro mal stampati,
D' infimo rame, sì. Modesti e probi
Cittadini, e ben nati, e riputati
Da ognuno giusti, ed in palestra dotti,
E in suoni, e danze, e canti; i così fatti
Ogni oltraggio ricevono da noi.
All' incontro, servil spuria mondiglia,
Tristi e di tristo seme, capitatici
Di fresco, *e non sai donde;* a tutte salse
Di questi, sì, ce ne vagliamo: gente,
Di cui dianzi lo Stato nè per sogno
Avria fatt' uso nei più immondi ufficj. [1]
Or dunque almeno, o stolidi, cangiativi,

[1] Vel: *Cui dianzi la città nè pur li avria*
Dati a scannar per vittime di peste.

Il Testo dice: *neppure li avrebbe adoperati per profumieri, o speziali;* ovvero *per vittime vili di pubblica espiazione:* che la parola φαρμακοῖσιν, in proprio vuol dire *unguentariis, veneficis:* e metaforicamente καθάρμασι, *piacularibus.*

Valetevi degli utili; che laude
Ve ne verrà, se vi rïesce a bene.
Ma, s'anco poi sbagliaste, a degno laccio
Incapestrati almen così parrete
Presso a chi sa, quand'anche mal ven torni.

ATTO TERZO.

SCENA I.

EACO, ZANTIA.

Eaco. Per Giove Salvatore, un uom magnanimo
Egli è davvero il padron tuo.
Zantia. Magnanimo,
Come puot'ei non l'essere, null'altro
Facendo che il magnípoto, e il magnífrego?
Eaco. E generoso er'egli forse poco,
Di non averti bastonato punto
Nell'atto, in che, tu servo, esser padrone
Asseveravi con menzogna?
Zantia. Ei troppo
Avria dovuto piangerne.
Eaco. Da bravo
Servo ti sei tu comportato tosto:
Come anch'io con piacer molto il farei.
Zantia. Con piacer, mi di' tu?
Eaco. Con piacerissimo:
Ch' e' mi par d'ire a nozze, ogni qual volta
Di soppiatto al padron frastaglio i panni.
Zantia. Che fia poi, quando ben ben salutato,
Brontolando e scotendosi di dosso
Le busse, in strada sei cacciato?
Eaco. E allora,
Godo pur anche.
Zantia. E quando poi tu il naso
In ogni affar del tuo padron tu ficchi?
Eaco. Ah, di questa, per Giove, non v' ha cosa
Più dolce poi.
Zantia. Sangue di Giove, ed anco
Dei padroni i discorsi usi origliare?
Eaco. Oh, di questo, ne impazzo.
Zantia. E che? riporti

A quei di fuor poscia anco quanto udisti?
Eaco. Affè di Giove, in riferire io gongolo. —
Zantia. O Febo Apollo, porgimi or la destra
Ch' io la ti baci; e tu, la mia baciandomi,
Rivelami, (ten supplico per quello
Giove, ch'anch'ei le busse nosco buscasi)
Ched è codesto gran tumulto ivi entro,
E gli schiamazzi, e il bisticcio?
Eaco. Vertenza
Infr' Eschilo ed Euripide . . .
Zantia. Oh, ohe!
Eaco. Il gran chiasso, il gran chiasso, egli è pur sorto
Fra' morti; e v'è ribellïon patente.
Zantia. Donde ciò mai?
Eaco. Vigente è qui una legge;
Che in qualunque sovrana arte d' ingegno,
Chi sovra gli altri artefici di quella
Primeggiando ottimeggia, abbia il suo vitto
Nel Pritanéo; suo seggio, accanto a Pluto.
Zantia. Ben l' intendo.
Eaco. Fintanto, che in quell'arte
Dappiù di lui non scenda un altro a Dite:
Che a codesto ei de' allor cedere il loco.
Zantia. Qual s'ebbe Eschilo or dunque in ciò disturbo?
Eaco. Ottimo ei pria nell'arte, aveasi il trono
Della Tragedia.
Zantia. Ed or, chi 'l prende?
Eaco. Euripide.
Qui sceso appena, un saggio del suo fare
Diè tosto agli assassini, ai tagliaborse,
Ai parricidi, ai rompi-toppe e muri;
Specie tutte, di cui non si patisce
Carestía nell' Inferno. Udendo questi
Il disputar bindólico, e il sottile
Tergiversar di mozzorecchierie,
Di cui sì ricco è Euripide; si diedero
A stralodarlo sì impazzatamente,
Ch'ei, credutosi l'apice dell'arte,
Posò sul seggio d' Eschilo sue natiche.
Zantia. E a sássate nol presero?
Eaco. Oibóeh.
Bensì la moltitudine sclamava:
Di questi dua si giudichi, qual debba
Dirsi nell'arte primo.
Zantia. La canaglia

Ciò gridava, suppongo.

Eaco. Essa; e, per Giove,
Con urla che n'andavano alle stelle.

Zantia. Nè altri v'eran per Eschilo sclamanti?

Eaco. Per tutto i Buoni enno pochini; e massime
Quaggiù fra noi.

Zantia. Ma Pluto, a che si appresta?

Eaco. A porli a fronte l'un dell'altro in breve;
E al paragon si giudichi, qual meglio.

Zantia. Ma, come andò, che Sofocle quel seggio
Non occupasse ei pria?

Eaco. Non ei, per Giove;
Poich'anzi, al suo venir, stendea la destra
Ad Eschilo egli, e lo abbracciava, e davagli
Spontaneamente il loco. Or poi si asside,
Come disse Clidénide, in sembiante
Di spettatore della gara; e dove
Sia d'Eschilo la palma, ei conterrassi
Nel luogo suo; se no, farassi innanzi
A contrastar poi con Euripid'egli.

Zantia. Che dunque ne avverrà?

Eaco. Che quanto prima
In questo luogo stesso eccheggierà
Quel tananío di là: che ridur vonno
La metric'arte a peso di bilance.

Zantia. Ma che? tanto alla libbra peserassi
La Tragedia?

Eaco. *Benissimo:* e sporranno
Le regole dei versi, e le misure
E quadrature a forma di mattoni;
E i dïametri, e i cunei; ch' Euripide
Saggiar vuole (dic'egli) a verso a verso
Le Tragedie.

Zantia. Mi penso, che tal cosa
A mal in corpo sopportata fia
Da Eschilo.

Eaco. Col capo a terra prono
In cagnesco ei guatava.

Zantia. E a giudicalli
Chi verrà poi?

Eaco. Questo il difficil era:
Che gran penuria si trovò di dotti:
Nè i cittadin d'Atene andavan troppo
D' Eschilo a sangue.

Zantia. Ei forse li tenea

Per scassamuri, i più.

Eaco. Buffoni gli altri
Tenea poi, nel discernere ch'ei fenno
Dei Poeti gl' ingegni. Alfin, rimessa
In Pluto appien la lite, come esperto
Dell'arte, viene: onde, avviamci ivi entro:
Che quando han roba in testa i padron nostri,
La ci ricade in su le spalle a noi.

SCENA II.

CORO.

Coro. Certo, che in petto avrassi orrido sdegno
L'ampi-fremente Tragico, scorgendo
A qual celere ruota il dente aguzzi
Il suo sottile antagonista. Allora
Sì 'l vedrem noi pel suo furore acerrimo
Stralunar bieco gli occhi. Alto-crestate
Sentenze armate d' elmo scaglieransi
Allora, e udransi rotëar le audaci
Scaglie e triture dei cozzanti carmi,
All' impugnar ch' Euripide farà
I sesquípedi equestri paroloni
Dell' ingegnoso artefice *rivale.*
Eschilo allor, dal vertice chiomato,
Irto gli orrendi setoloni irsuti,
Raggrinzato un cipiglio spaventevole,
Trabocchcrà ruggendo conficcate
Voci, cui poi con gigantesco fiato
Sconficcherà quasi assicelle. In volta
Ripiglierà poi l'altro con la facile
Volubile sua lingua, in dir maestra;
L' invido freno ei stringerà, librando,
E risecando, e sminuzzando i detti
Dell'avversario, l' uom spolmoneggianti.

SCENA III.

EURIPIDE, BACCO, ESCHILO.

Euripide. Io per me, no, non lascierogli il seggio;
Nè esortarmivi tu. Nell'arte io troppo
Miglior mi sento io di costui.

Bacco. Nè parli,

Eschilo, tu? ma pur suoi detti or odi.

Euripide. Grave un silenzio ostenta egli da pria;
Giuochetto ch'ei fa sempre, il saltimbanco,
Nelle tragedie sue.

Bacco. Troppo non dirci
A bella prima, o amico.

Euripide. Io ben costuï
Conosco, e mi ci son ben internato:
Uom di efferati Eroi fabbricatore;
Temeri-loquo; e freni, e porte, e sbarre,
Tutto atterrando con le audaci labbia;
Gonfi-nuvolo-scoppi-rimbombante.

Eschilo. Davvero, o fi' dell'ortolana Diva?
Tu in me tai strali, o collettor di ciance;
Tu, pitocchi-fattor; tu, cuci-toppe?
Che sì, che sì, che non ne riderai.

Bacco. Non insatanassarti, Eschilo; cessa.

Eschilo. No davver, s' i' non ho pria ben dimostro
Qual ei siasi costui, sì audace ai detti,
Fabbricator di zoppicanti Eroi.

Bacco. Servi, or tosto una pecora, una pecora
Negra recate; ch'ei scoppia già già
Il tempestoso turbine.

Eschilo. O testore
Tu di Cretensi monodíe: coturno
Sorreggitor tu di nefandi amori . . .

Bacco. Contienti, o tu, molt'onorabil Eschilo:
E tu, misero Euripide, ricovrati
Saggio, se il sei, dalla gragnuola in salvo
Tosto tosto; pria ch'ei le irate pugna
Su le tempia piombar facciati, e traggati
Così di testa il tuo Télefo. — Parmi,
Che ben potresti, Eschilo, tu senz'ira
Biasmar biasmato. Il dir dei vituperj,
Ai Poeti disdice; alle fornaje
Addicesi. In un attimo, tu pigli
Fuoco, e com'elce vecchia tu scoppietti.

Euripide. Presto son io (nè fuggo) ove a lui paja
Di rimorderlo morso, e quanto ai versi,
E quanto ai Cori, e al fil di mie Tragedie;
Per Giove; e sia Peléo, o Meleágro
Od Eolo, od anco sia Telefo stesso.

Bacco. Che vuoi tu dunque far, Eschilo? parla.

Eschilo. Voluto avrei non gareggiar io quici;
Che non è fra noi due pari la pugna.

Bacco. Oh! perchè no?

Eschilo. Perchè, le mie tragedie
Non fur meco sepolte; ma ben egli
A man si avrà lè sue, seco lui morte.
Pur, poichè ciò t'è avviso, pugnar dessi.

Bacco. Su via qualcun qui rechi e incenso e fuoco,
Perch' io invochi g' Iddii prima di udire
Le loro arguzie, e un buon giudicio n'esca.
Voi frattanto alle Muse antifonate.

Coro. O del Saturnio Giove
Caste Vergini figlie, argute Muse;
Voi, che dei begli ingegni all'alte prove
Presiedete in bel numero di nove,
Se nell'arena ei scendono
Ed a combatter prendono
Nella gran lotta di sentenzie astruse:
Deh venite, e presiedete
Ai reciproci sforzi di due bocche
Facondissime gravissime;
Ed in quelle ora infondete
Con parole calzantissime
Limatura di versi strasottile;
Già già principio ha la gran pugna: *udrete*
Gentile stile.

Bacco. Via su, pria di dir versi, anco ambo voi
Invocate.

Eschilo. O tu, Cerere, che questa
Mente mia già nudristi, or me fa degno
Degli alti tuoi misterj.

Bacco. E un po' d'incenso
Poni anco tu sul *sacro fuoco.*

Euripide. Oh bella!
Havvi altri Dei, cui le mie preci io porgo.

Bacco. Proprj tuoi Dei, di nuovo conio?

Euripide. E come!

Bacco. Or via, codesti proprj tuoi tu invoca.

Euripide. Etra, immenso mio pascolo; e tu, rapida
Volubil lingua, e concepir repente,
E acuta possa di annusanti nari;
Concedetemi, o voi, ch' io ben ribatta
Que' detti altrui che a sminuzzar mi appresto.

Coro. E noi pure aneliam di udir da tali
Sapientoni alcun dir pretto ed armonico
Nell'alterno contrasto. A dura cote
Lor lingua hann'essi già arruotata; entrambi

Alme hanno fere, ed infuocate menti;
Ragion vuol dunque, che aspettiam dall'uno
Del favellar lepido e terso il saggio,
Un torrente, dall'altro, voltolante
Tra massi di parole le altrui baje.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BACCO, EURIPIDE, ESCHILO.

Bacco. Alle corte, or conviensi entrare in lizza,
Ma con urbano fraseggiare: appartinsi
Per or le troppe immagini; nè cose
Volgari pur v'escan di bocca.

Euripide. Io nulla
Di me dirò da pria, nè qual poeta
Mi foss'io: cominciar vo' da costui,
E ben chiarir qual vantator si fosse,
Qual impostore; e agli uditor la baja
Come dess'egli, stupidi prendendoli
Di collo della lor Nutrice Frinico.
A bella prima egli impostar solea
Un qualche Achille o Níobe, sedenti,
Velati il volto, ammutoliti appieno,
Quasi tragica insegna.

Bacco. Nè pur l'ombra
Evvi di ciò.

Euripide. Frattanto il Coro eterno
Versi garriva in lunga serie orditi
Doppia e quadrupla; e gli altri, zitti zitti.

Bacco. Sì; ma di quel tacer nascea diletto;
E non minore io lo trovai talvolta,
Che del parlar poi d'altri.

Euripide. Perchè stolido
Eri: mel credi.

Bacco. E il pajo anco a me stesso.
Pur, chi 'l dirà, perch'ei ciò fare usasse?

Euripide. Per boria mera; affin che lì seduto
Lo spettator si stesse a bocca aperta

Aspettando, che Níobe una volta
Pur favellasse: intanto, ecco più atti.

Bacco. Ve' monello! e in qual guisa canzonato
Con mia vergogna m'ebbe! — Ma, che hai?
Perchè ti stiri e ti distorci?

Euripide. È, ch'io
Convincendolo sto. Poi quando data
Così ben bene agli uditor la baja
Ei s'avea, sendo il dramma omai già a mezzo;
Gigantesse parole mettea fuori,
Una dozzina circa, melmettate,
Burbere, ignote, spauracchi orrísoni.

Eschilo. Misero a me!

Bacco. Taci.

Euripide. Ned ei dicea
Intelligibil cosa mai.

Bacco. Non fremere
Fra' denti tu.

Euripide. Ma risuonar ci fea
O Scamandri, o burroni, o scudinsegne
Bronzoscolpiti Aquilogrífi: tutte
Parololone precipitosone,
Cui lieve no l' indovinar non era.

Bacco. Ella è così, per Giove: e anch' io, sovviemmi,
D' una notte gran parte anch'io mi stetti
Sul suo giallo Ippogallo, ruminando
Quale uccello ei si fosse.

Eschilo. O gocciolone!
Gli è quell' insegna che si suol dipingere
Su le navi *da poppa.*

Bacco. Ed io pensavami,
Ch'egli fosse il figliuol di Filosseno,
Erízzo.

Euripide. Ma in tragedia, er'egli d' uopo
Anco de' galli fabbricarvi?

Eschilo. O scarto
Di Numi tu, dimmi di grazia, e quali
Cose inventasti?

Euripide. Affè, ch' io non stampai
Come tu il costumavi, nè Ippogalli,
Nè Capricervi, mostri, quai veggiamo
Delineati ne' tappeti Persi.
Ma tosto ch' io da te raccolsi l'arte
Gonfia di boria inane e di massiccie
Parole, immantinente attenuatala,

E sveltitala, tutta intarsïavala
Di versicoli e passi sdrucciolevoli,
Di bietoline sminuzzate aggiuntovi
Il succo, e di mill'altre fanfaluche
Da me lette e stillate: indi nutrivala
Di monólogHi acconci con la salsa
Cefisofontichéa. Nè alla cieca
Garriva io già, o impastava un guazzabuglio
Di quanto a me affacciavasi; ma il primo
Ch'io produceva in palco, sminuzzava
Di quel mio Dramma tosto appieno il genere.

Eschilo. Meglio ciò in ver, che sminuzzare il tuo.

Euripide. Poscia, dai primi versi non più mai
Un personaggio star lasciava in ozio:
Ma chiaccherar mi fean, la donna, e il servo,
E il padrone, e la vergine, e la vecchia,
Tutti a un modo.

Eschilo. E una tal temerità
Non ti fea degno d'esser giustiziato?

Euripide. No; per Apollo: che un tal stile, egli era
Democratico pretto.

Bacco. Or ciò da parte,
Buon uomo, lascia: non ci hai garbo punto
In tal contesa.

Euripide. Addottrinata ho Atene
Così nell'arte del bel dire.

Eschilo. E sia:
Ma, deh pur allentatoti fostù,
Pria che in tal guisa addottrinarla!

Euripide. E l'uso
Loro insegnai delle sottili regole;
Le sillabiche reti, lo stillarsi,
Lo scorgere, l'accorgersi, il rivolgersi,
Lo astutizzar, l'amare, il diffidarsi,
E tutto por di dramme a peso.

Eschilo. E sia.

Euripide. E le usüali della umana vita
Peripezíe volgari anco introdurre
Non istimai; che lieve era ritrarne
Biasmo: sendo tai cose assai pur troppo
Note a costoro, avrian saputo forse
Redargüirvi l'arte mia: ma pure
Non perciò smargiassai, timpanizzando
Con voci inesplicabili le orecchie,
Nè attonizzando degli astanti gli occhi,

Coi Mémnoni e coi Cicni braveggianti
Su bardati destrieri insonagliati.
Scerner fia lieve i suoi scolar da' miei.
Di lui sono un Formisio, un Megenéte
Servo, con trombe e scuri e barbe orrendi,
Sardonico-Sinídico-ridenti:
Di me, all'incontro, e Clitofónte, e il lindo
Teraméne.

Bacco. Savi'uom, quel Teraméne,
Grand'armeggione in ogni cosa: ov'egli
Posto sia a repentaglio, o vi si appressi,
Franco ei n'esce col bindolo d'un acca,
Che tolto o aggiunto il fa Chïótta, o Cio.

Euripide. Tanta instillai prudenza, e un sí calzante
Raziocinio in costoro, che per mezzo
Delle tragedie mie son fatti in tutto
Saputi appieno; onde amministran meglio
Come ogni affare anco la casa; e pesano
Ben più di prima, e ti sminuzzan tutto,
Dicendo: Or questo, come va? quest'altro,
Che ne fu egli? e quello, chi sel prese?

Bacco. *Benone,* affè: per questo, ogni uom d'Atene,
Tornato in casa appena, ai servi esclama:
Ov'è ella la pentola? chi fu eh,
Che si mangiò la testa della menola?
Oimè il catino, ch'anno lo comprai,
Eccolo in cento pezzi! Ove son gli agli,
Ch'io riposi pur jeri? Oh, chi m'ha rosa
L'oliva qui? — Fino a testè si stavano
A bocca aperta stupidi costoro,
Quai Mammaaíti, o Melitídi, in seggiola.

Coro. « Tai cose miri, o glorïoso Achille. »
Ma tu, via su, che gli rispondi a tanto?
Bada bensì, che l'ira non ti sbalzi
Fuor de' gangheri. Euripide a te disse
Grandi improperj in ver; ma tu, valente,
Senza sdegno rispondigli: a mezz'aria
Socchiuse vele or la tua nave spingano
A poco a poco innanzi; e porrai mente
Di azzeccare un piacevol ventolino.
Su dunque, o tu che primo accatastavi
Infra' Greci magnifiche parole,
E le tragiche inezie avvaloravi,
L'audace tuo torrente or scataratta.

Eschilo. Questo conflitto in vero mi assaetta,

E dalla rabbia i visceri mi gonfiano,
Dover io con costui a tu per tu
Venirne. Ma perch'egli poi non dica
Avermi posto in secco; or su rispondimi;
Donde nasce il mirabil nel poeta?

Euripide. Dall'arte unita coll' ingegno, ond'esca
Il far (come il facciamo) esser migliori
I cittadini nostri.

Eschilo. Or, se tu dunque,
Di buoni e generosi ch'eran pria,
Fatti pur gli hai pessimi tu, qual pena,
Confesserai dovertisi?

Bacco. La morte,
Per certo: e vano è il domandarlo a lui.

Eschilo. Osserva or quali cittadin da prima
Ei ricevesse di mia man; se prodi,
E cubitali, e sottentrar volenti
A ogni pubblico incarco; e non di liti
Amatori nè subdoli quai sono,
Nè bindoli: e se fossero anelanti
Altro, ch'elmi, aste, e scuri, e morïoni,
E stinier lisci, e cimier bianchi ondivaghi,
E in settemplice cuojo indurat'alme.

Euripide. La mi comincia a ir male, *mal davvero.*

Bacco. Ammazzerammi elmettizzando.

Euripide. Or dimmi,
E con qual mezzo generavi in essi
Valenzía sì feroce?

Bacco. Eschilo, parla;
Ma senza furia e orgoglio.

Eschilo. Empiendo zeppa
Di Marzialismo una tragedia mia.

Euripide. Qual *tragedia?*

Eschilo. I miei Prodi Sette a Tebe,
Cui niuno udì senza avvampar di Marte.

Bacco. E in ciò, mal festi; che i Tebani a guerra
Provocasti più audaci; onde picchiato
Esser dei tu.

Eschilo. Ma libero a voi pure
Era il valer nell'armi; e nol voleste.
Io poi, sponendo i miei Persiani in scena,
Forse che a voi non instillava in petto
Desio di vincer i nemici? un'opra
Classica, parmi, io vi profersi.

Bacco. E quale

Gioja i' sentii nell' udir Dario estinto!
E il Coro poi, tosto battendo a palma
Sclamava ijù, ijù.

Eschilo. Questi son temi,
Che ai Poeti si addicono. Considera,
Dal principiar *dell'arte,* quei più illustri
Poeti, quanto altrui giovaro. Orféo
Primier cantava i sacri riti, e l'uomo
Dal sangue sparger distogliea: Rimedj
Poscia ai morbi insegnavaci Muséo,
E schiudea vaticinj: Agricoltore
Il dotto Esíodo quindi, e i tempi e il modo
Del seminare e del raccoglier frutti;
Omero poi, divino, onde cotanto
Onor mercossi e gloria? Util maestro
Di schierar genti, e di guerresco ardire,
E di virile risuonar nell'armi.

Bacco. E sì pur non potéo quell'alto mastro
Addottrinarci il bufalo Plantácle;
Quei, che or dianzi guidando in pompa magna
Un convojo, legossi in sul capaccio
L'elmetto pria; dappoi si ricordò
Che sovrappor vi si dovea 'l cimiero.

Eschilo. Ma Omero addottrinò molti altri prodi,
Fra cui Lámaco eroe. Da Omero esempli
Molti, e virtudi, anch'io cavai; Patróclì,
Timoleoni, e Teucri, eccitatori
Di ciascun nostro cittadin, che a quelli
Pareggiarsi arde al trombeggiar di guerra.
Nè Fedre oscene io mai, nè Stenobée
Fabbricav' io; nè mai, ch' io men sovvenga,
Carmi vergai d'innamorata donna.

Euripide. Ben io 'l credo, poichè Venere niuna
Era in te mai.

Eschilo. Nè la desío: ben teco,
E co' tuoi pari, ognor Venere tutta
Stiasi; e in fondo, ove ti ha tratto, inchioditi.

Bacco. Ell'è così, per Giove; che di quante
Nelle altrui donne impudicizie hai finte,
Tutte poscia in te stesso esperte le hai.

Euripide. Stolido: e in che le Stenobée mie
Nocquero alla città?

Eschilo. Perchè traevi,
Col tristo esempio lor, libere mogli
Di liberi mariti al tristo nappo

Della cicuta, ad arrossir costrette
Pe' tuoi Bellerofonti.

Euripide. Altro che il vero
Nella mia Fedra poetava io forse?

Eschilo. Ritratto l'hai dal vivo. Ma il poeta
De' ciò ch'è reo, velar; non mai produrlo
Ispiattellato in scena. A un modo stesso
Ai putti il pedagogo, ed agli adulti
Insegnator fassi il poeta: e sempre
L' utili cose noi instillar dobbiamo.

Euripide. Quando tu a noi favoleggiando vai
Dei Licabéti e del doppio Parnasso,
Utili cose insegni tu? gli umani
Costumi, *parmi,* sviscerar meglio era.

Eschilo. Ma 'gli è forza, o demonio, ai gran pensieri,
Agli alti sensi, pareggiare il conio
Delle parole. Aggiungi, che agli Eroi
Tal di voci splendor meglio si adatta,
Siccome anco di vesti oltre il nostr' uso
Brillar veggiamli. Io 'l rito alto fondava,
E insudiciastil tu.

Euripide. Dicasi il come.

Eschilo. Con vestire i tuoi Re di cenci in prima,
Perch'ei paresser miseri alla gente.

Euripide. E in ciò nocqui? a chi mai? come?

Eschilo. Per questo
Niun ricco omai triremi a proprie spese
Vuol armar; ma ravvoltosi fra cenci
Ciascun mugola e fassi poverello.

Bacco. Sì, per Cerere: e a carne poi si vestono
Fine lane; e la farsa del pitocco
Tosto ch'han recitata, li vedresti
Scendendo in pescheria far ghiotte compre.

Eschilo. Garruli inoltre li educasti, e arguti;
Quindi vuoti i ginnasj, e logorate
Dei giovani le natiche, paganti
Di se la scuola delle fanfaluche;
Quindi saccenti i marinar per fino,
Ai lor padroni usciron rispondieri:
Quei marinaj, che, vivo me, null'altro
Sapean gridar, fuorchè Focaccia, ed Issa.

Bacco. Sì, davvero; e scagliare anche di sotto
Un qualche fiatarello scoppiettante
Sul muso di chi remiga più basso;
E sconcacare il commensale; e a terra

Sbarcati, un qualche galantuom spogliare.
Or non remigan più; chiacchieran sì,
Nè navigan qua e là.

Eschilo. Nè v'è birbata,
Di ch'ei non sia cagione. Ei non è forse
Quei, che i mezzani in palco ci sciorína?
E le partoriënti anco ne' templi?
E le donne giacenti co' fratelli!
E le *Sputasentenze,* che c' insegnano
Non esser vita il vivere, *ma morte?*
Per lui pur anco è la città poi zeppa
Di Scribi, di Buffoni, di Furfanti
Plebei, scimmiotti ingannator del volgo
Perpetui: mentre *ne' Panatenéi*
Niuno più omai, per l'essersi divezzi,
Saprebbe in man portar bene il torcetto.

Bacco. Non ve n'ha un, per Giove: ed a tal segno
Ch' io dalle risa v'ebbi a scoppiar quasi
Vedendo un di costoro, obéso, pallido,
Curvo, gran tratto rimastosi addietro,
Correr pure anfanando per raggiungere
La Procession Panatenaica; e quindi
Giunto al Cerámico, quei ch' ivi stavansi
Su' lor usci, gli andavan bezzicando
Chi la pancia, chi i lombi, chi le mele:
Ed ei dalle palmate pizzicato,
Fuggiva a torchio spento scoreggiando.

SCENA II.

CORO. [1]

Coro. Alto frangente, veemente lotta,
Guerra sovrasta grave. Indi fia scabro
Il dar sentenza, allor che l' un darassi
Ad investir con forza, a scivolarsela
L'altro e ribatter dottamente. Or dunque,
Cangiate un po' gli attacchi: elle son molte
Le sofistiche vie. Fate un po' mostra
Di quante avete o sian novelle o antiche
Materie di contesa: discutete,
Svelate, osate in dir saputo e lieve
Arguti sensi esporre. Ove temiate

[1] Intermedio, per riposare i Disputanti.

Poi, che ignoranza *crassa* non soppanni
Degli uditor gli orecchi, sì che ad essi
Il vostro dir sottile appaja bujo;
Confidate; che omai ciò più non è:
Addottrinati ei sonsi, sdottoreggia
Ciascun già sul suo libro; alzata grande
È in lor d'ingegno, e aguzzasi ognor più.
Non dubitate or dunque; anzi a minuto
Aprite ad essi come a dotti il tutto.

ATTO QUINTO.[1]

SCENA I.

EURIPIDE, BACCO, ESCHILO.

Euripide. A scrutinar tuoi prologhi or men vengo.
Prima parte del Dramma, essi den primi
Presentarsi al mio esame: che oscuretto
Questo dotto poeta esser solea
Nell'esporre il soggetto.

Bacco. E qual suo prologo
A esame or citerai?

Euripide. Caterva magna.
A recitar m'hai primo quel di Oreste,

Bacco. Silenzio; niun zittisca. — Eschilo, or parla.

Eschilo. « Sotterraneo Mercurio, o tu che vegli
« Sovra il paterno impero, a me deh sii
« Salvator, (ch'io t'invoco) e in un compagno
« D'armi. Ecco vengo in questa terra, e torno »...

Bacco. V'avresti tu che apporre a cotai versi?

Euripide. Più di dodici cose io v'apporrei.

Bacco. Ma i versi pur non sono se non tre.

Euripide. Ma in ciascun verso havvi buaggin venti.

Bacco. Eschilo, omai ti esorto a non dir oltre:

[1] In questa divisione di Atti ho seguito l'Edizione del Burmanno accennata, di Leida 1760. Altre li dividono altramente: nè v'è ragion migliore per seguire l'una o l'altra divisione. Quasi tutti i Drammi antichi male si posson dividere in cinque Atti. Questo massimamente, in cui due soli son gli Atti veri: il primo sino all'arrivo di Bacco a Casa Pluto, e il secondo da indi in giù.

Che s'altri aggiungi a quei tre giambi, addosso
Ti trarrai gran buággini.

Eschilo. Al cospetto
Di costui, tacerm'io?

Bacco. Se in me pur fidi.

Euripide. A bella prima, un vero madornale
Strafalcione...

Eschilo. Canzoni?

Bacco. Io me la rido.

Eschilo. Orsù, qual è questo error mio?

Euripide. Da capo
Quel tuo prologo.

Eschilo. « Ermete sotterraneo,
« O tu, che vegli sul paterno impero »...

Euripide. Ma Oreste, or non parla egli in su la tomba
Del morto padre?

Eschilo. Così è.

Euripide. Dic'egli
Dunque, che il dì che trucidato cadde
Dall'ingannevol moglie il di lui padre,
Questo Mercurio tuo su lui vegliasse?

Eschilo. Ma no' il Mercurio Gabbamondo or viene
Invocato da Oreste; è il Fasservizj;
E sotterraneo il chiama, dichiarando
Con tal nome il suo ufficio a lui commesso
Dal proprio padre suo: quindi ei v'aggiunge,
Paterno.

Euripide. Or la buaggine, più grossa
Ch'io non la mi volessi, esser la fai:
Che se il paterno ufficio il fa nomarsi
Sotterraneo...

Bacco. L'avrebbe eletto il padre
Di Beccamorto al grado.

Eschilo. Eh, Bacco mio,
Il tuo vino mi sa di pisciarello.

Bacco. Digli, su dunque, il seguito del prologo,
E tu, fagli le chiose.

Eschilo. « E Salvatore,
« E socio d'armi, or deh mi sii; te invoco.
« Ecco men vengo in questa terra, e torno »...

Euripide. La cosa stessa il dotto Eschilo dice
Un par di volte.

Bacco. E come, un par di volte?

Euripide. Bada a' tuoi detti, e peserotteli io.
Ei dice: « in questa terra io vengo, e torno: »

Il venire e il tornare, or non son uno?

Bacco. Sì, per Giove: e 'gli è come s'uom dicesse
Al suo vicin: « Prestami un po' il terzino,
« O il fiaschetto, se vuoi. »

Eschilo. Ser chiacchierino,
Ella non è così: tutt'altro io dissi.

Bacco. E che dicesti? mostralo.

Eschilo. Ad ogni uomo,
Ov'egli esul non sia, lice il Venire
In sua terra, venendovi di tutte
Disgrazie scevro; ma chi andonne in bando,
Ci Viene e Torna.

Bacco. O Apollo; a maraviglia.
Hai tu che apporvi, o Euripide?

Euripide. Gli niego,
Che ritornato in patria fosse Oreste;
Ch'ei di soppiatto anzi veniavi, contro
Il voler di chi quivi il fren reggea.

Bacco. Ben, davver; per Mercurio: ma per nulla
Io non v'intendo pure.

Euripide. Altro or men recita.

Bacco. Eschilo, or tu, via su, recita; e túe,
Va i difetti annusando.

Eschilo. « In su la sponda
« Della tomba del padre, a lui ne invio
« Queste voci ch'egli oda e ascolti »...

Euripide. Or eccoci;
Da capo ei dice ciò che ha detto: « Voci,
« Ch'egli oda e ascolti; » il ch'è appuntin lo stesso.

Bacco. Sciocco che sei; non parlav'egli ai morti,
Cui non fia troppo il replicar tre volte?

Eschilo. Ma, e tu, come facevili i tuoi prologhi?

Euripide. Dirottelo, e se a caso io mai ripeto
Una cosa du' volte, o se di borra
Tu mi udissi imbottire il sermon mio,
Scompisciami.

Bacco. Su, parla: a me si aspetta
No 'l dir, bensì l'udir come stien ritti
I versi de' tuoi prologhi.

Euripide. « Era Edippo
« Un uom da pria beato...

Eschilo. No, per Giove,
Non l'era ei, no; ma sotto infausta stella
Nato: di lui, pria ch'ei venisse in luce,
Pria d'esser anco generato, avea

Predetto Apollo, ch'ei del proprio padre
Stato sarebbe l'uccisore. Or, come
Er'egli un uom da pria beato?

Euripide. « Ei poscia
« De' mortali il più misero divenne. »

Eschilo. Nè questo è pur, per Giove, no; nè questo;
Poich'ei mai non cessò da quel di pria.
Come cessato avrebbe? egli, che appena
Nato, nel cuor del verno, in un tegghione
Era esposto alle fiere, affin che al padre
Poi non togliesse un dì la vita: e quindi
Coi piè gonfi in mal punto ei capitato
Presso a Pólibo: e poi, nel fior degli anni
Sposato a moglie attempatetta, e quella
Poscia scoperta essergli madre: e in fine
Di propria mano i proprj occhi disveltosi.

Bacco. Stato ei saría beato, se Prefetto
Dell'armata era in un con Erasínide.

Euripide. Le son mattíe. Ma intanto io ben li scrivo
I miei prologhi.

Eschilo. Omai non vo' star io
A spiluccarti a parola a parola
I versi tuoi; ma, se propizj ho i Numi,
Affogherò i tuoi prologhi nell'olio
D'un'ampollina.

Euripide. Tu? in un'ampollina
I mie' versi?

Eschilo. Sì, in una, anco piccina.
Cotal verseggi, che a' tuoi giambi è lieve
Pellicina, e ampollina, e borsellina,
Appiccicarvi: e il mostrerò alle prove.

Euripide. Tu? alle prove mostrarlo?

Eschilo. Io, sì; men vanto.

Bacco. Su via, su, recitate.

Euripide. « Immensa fama
« Sparsa è, ch'Egitto con cinquanta figli
« Sceso in Argo . . .

Eschilo. Vi ruppe l'ampollina.

Bacco. L'ampollina or che c'entra? Ch'ei non s'abbia
A ricreder pur mai? Digliene un altro
De' prologhi, perch'ei giudichi meglio.

Euripide. « Bacco, di tirsi e di ferine pelli
« Armato, in sul Parnasso infra le faci
« Saltellando . . .

Eschilo. Vi ruppe l'ampollina.

Bacco. Oimè! ci viene a romper di bel nuovo
Quest'ampollina.
Euripide. Ma oramai finirla
Dovrà, che appiccicarla a questo prologo
Non gli rïesce al certo. « In ogni cosa
« Null'uomo havvi felice: altri, di sangue
« Illustre nato, di dovizie è scarso;
« Altri, oscuro...
Eschilo. Vi ruppe l'ampollina.
Bacco. Euripide.
Euripide. Ched è?
Bacco. Parmi, dovresti
Raccor le vele tu, se no affogato
Sarai nell'ampollina.
Euripide. Non la curo,
Per Cerere; e di man tosto trarrogliela.
Bacco. Su, recita altri prologhi, scansando
Se il potrai, l'ampollina.
Euripide. « Abbandonata
« La Sidonia città, Cadmo ab antiquo
« Prole d'Agénor...
Eschilo. Ruppe l'ampollina.
Bacco. Comprala, o galantuom; quest'ampollina.
Perchè la non ci rompa tutti i prologhi.
Euripide. Io? da costui compralla?
Bacco. Se in me credi.
Euripide. No, certo: anzi molti altri potrò dirne,
Cui l'ampollina ei non potrà ficcarvi.
« Coi veloci destrier Pelope giunto
« In Pisa...
Eschilo. L'ampollina ei vi rompea.
Bacco. Vedil tu? non v'ha buco, ov'ei non c'entri
Con l'ampollina sua. Dunque, o buon Eschilo,
A ogni patto a lui vendila; comprarne
Puoi bell'e buona un'altra per un obolo.
Euripide. Lascialo far, per Giove: io n'ho tanti altri.
« Eneo dai campi...
Eschilo. Ruppe l'ampollina.
Euripide. Lasciami almen dir prima intero il verso.
« Eneo dai campi un dì messe ubertosa
« Raccolta avendo, le primizie ai Numi
« Sagrificando...
Eschilo. Ei ruppe l'ampollina.
Bacco. In mezzo al sagrificio? e chi ebbe l'olio?
Euripide. Lascialo dir, deh, tu. Qui me l'appiccichi.

« Giove, di cui fama verace suona...
Bacco. T'entrerà in tasca anche costì; già l'odo
Appiccicarti, « L'ampollina ei ruppe: »
Che a tuoi prologhi tutti s'immedesmano
Queste sillabe sei, come s'innesta
L'orzuolo agli occhi. Or su, per carità,
Su i Cori suoi tartassalo anco un poco.
Euripide. Facil emmi il mostrar ch'ei mal compone
I suoi lirici Cori: un rifrittume
Dei pensier stessi, eterno.
Coro. Udiamo, udiamo,
Che n'uscirà di questa gara. Io sto
Sollecito pensando, qual censura
Si farà d'un poeta, che tanti ottimi
Carmi ci diè, più che poeta niuno
Di quanti ora ne abbiamo. Inarcherò
Le ciglia udendo or qui biasmar da Euripide
Quest'Eschilo; che de' dirsi il Sovrano
Del Coturno: per lui sto in qualche angoscia.
Euripide.[1] Ottimi carmi, in vero! or per se stessi
Quai sieno mostrerannosi. D'un colpo
Io tutti quanti mozzerò i suoi Cori.
Bacco. E con queste pietruzze io segnerolli.
Euripide.[2] « Achille o tu da Ftia, poichè udisti
« Tale omicida strage, or che non vieni
« Alleviá-pená-soccorritore?
« L'antenato Mercurio onoriam noi
« Paludicoli: ór deh, perchè non vieni
« Alleviá-pená-soccorritore?
Bacco. Eschilo, or hai già qui di *Pene* un pajo.
Euripide. « O de' Greci inclitissimo, o tu figlio
« D'Atreo, che impero sovra genti hai tante,
« Deh mi ascolta; e mi di' perch'or non vieni
« Alleviá-pená-soccorritore?
Bacco. Terzá pená qui hà 'l gran Poetà.
Euripide. « Zitti, zitti: già stan per spalancarci
« I Melissanti il tempio di Dïana;
« Nè alleviá-pená-soccorritore,
« Tu vieni a me? Dei venerandi Eroi

[1] Qui quasi tutte le Edizioni distinguono una nuova Scena: ma non si cangiando altro che i metri, e rimanendo gli stessi Personaggi, convien pur dire che ella è una continuazione della stessa Scena, di cui invano si desidera il fine.

[2] Si ode un preludietto di flauti.

« Sta in mia man l'invocare il fausto nerbo;
« Nè alleviá-pená-soccorritore
« Tu vieni a me?

Bacco. Possente Giove, oh quante,
Penè-penà! Vo' ir tuffarmi al bagno,
Che la penà un bubbon figliato m'ha.

Euripide. Pazïenza, di grazia; almen, fintanto
Ch'udito abbi quest'altro pezzo, ad uso
D'armonia per la lira verseggiato.

Bacco. Su, spicciati, e omai smetti la penà.

Euripide. « Quando al bitrono impero degli Achivi
« Spediva il fior de' Greci giovinetti
« Il *gran* Flattótrattóflattótraátte,
« La mestiziante Sfige monna cagna
« Flattótrattóflattótraát mandovvi:
« Il bellicoso asti-manesco augello
« Del *gran* Flattótrattóflattótraátte
« Fu dato a lacerarsi agli ali-cani
« Audacemente l'etra cavalcanti
« *Contro* Flattótrattóflattótraátte:
« Perch'ei teneva anzi che no da Ajace
« Il *gran* Flattótrattóflattótraátte.

Bacco. Cos'è il Flattótraátte? in Maratona
Cresce fors'egli, o là, donde hai raccolti
Dal funajuolo i carmi?

Eschilo. E sì pur io
Di eleganza eleganza ho procreato,
Per non parer sfiorar le sacre pratora
Delle Muse con Frinico. Ma questi
Il suo cantare accatta dalle molte
Sgualdrinelle; e dai *gelidi* comenti
Di Mélito; e dai flauti lamentevoli
Di Caria; e dal cantilenar Corale.
Ciò mostrerò ben tosto. Alcun ci arrechi
Un po' di lira. Ma, a costui la lira?
No, no. Dov'è una qualche donnicciatola
Con nacchere di cocci scoppiettante?
Vieni, o Musa Euripidica; a tai carmi
Cónsono sol tuo strimpellío si addice.

Bacco. Non lavora di bocca alla Lesbiana
Questa Musa talvolta? no, eh, mai?

Eschilo. « Alcióni, o voi, che appresso i fitti flutti
« Del mar canterellate,
« Alirrorati in rugiadose gocciole:
« (E voi, che sotto i tetti incantucciate

« Vo vó vo vó volgete infra le piotole
« Le tese vostre almitessute fila;)
« Dove il Delfin filóflauto saltella
« In su le prore cerulo-rostrate;
« E i vaticinj, e ' stadj, e la baldoria
« Della fiorita vite, il cui bel tralcio
« Cure-pacante. » O figlio, avviticchiámiti
Con ambe braccia al collo. — Il vedestù,
Questo ritmo?

Bacco. L'ho visto.

Eschilo. Ma per bene,
Visto l'hai?

Bacco. Visto l'ho.

Eschilo. Ma tu, testore
Di cotai carmi, o tu come ti attenti
Biasmare i miei? tu che le dodici arti
D'una Ciréne modulando imiti?
E tai ben sono i versi tuoi. Per giunta,
A un qualche tuo monólogo vo' dare
Anco una scorsa. — « O tenebría di notte,
« Qual mai da tue caligini m'invii
« Fantasma infausto, di Plutone un paggio
« D'anima esanimata inanimato,
« Dell'atra Notte figlio, spaventevole
« Nel fero aspetto, fosco pallio avente,
« Torvíguardo, stragíspiro, ed ugnílungo?
*« Ma, su voi, la lucernina
« Accendetemi, ancelle; e nelle brocche
« Rugiada su arrecatemi dai fiumi;
« E l'acqua intiepiditemi, perch'io
« La visïon divina puri-faccia.
« Viva il marino Nume: è questo appunto.
« O compagnoni, evviva; un po' godetevi
« Questi prodigj. Dileguata s'è,
« Dopo il Gallo furatomi, la Glica.
« Ninfe Alpigiane! O tu Manía, su azzeccala.
« Ma, lassa me! ch'io allor fors'era intenta
« All'opre mie, vo vó vo vó volgendo
« Pieno di lino infra mie dita il fuso,
« Per far, portare, e vender po' il gomitolo
« In mercato a buon'otta. Ma il Fantasima
« Col suo lieve aleggiar punta di piume
« Altovolava in aria, altovolavane,
« E a me dolor dolor quaggiù lasciavane.
« Lagrime e lagrime giù giù dagli occhi

« Mandav'io misera, sempre mandava.
« Ma, o voi Cretési, figli d'Ida, agli archi
« Dato di piglio, a me recate aita;
« E lievigámbe mossi, attornïatemi
« La casa. A un tempo stesso, la formosa
« Reticína Dïana, e i suoi can seco,
« Per ogni dove la magione investano:
« Ma tu, di Giove nata, Ecate, scosse
« Tue doppie faci, con le man rattissime
« Prelúcimi di Glica entro le porte,
« Perch'io quivi *intromessa* il furto sveli. »

Bacco. Cessate omai dal recitar più carmi.

Eschilo. I' ne so' stufo anch'io. Tempo è di trarre
*Ver le stadére *codestui:* sol essa
Del poetar d'ognun di noi far saggio
Sicuro può, pesando ogni parola.

Bacco. Venite or qui, poich'è pur forza il farlo,
Affinch'io dei poeti l'arte pesi
A uso cacio in lance.

Coro. Accorti, i dotti.
Ecco, in ver pien d'assurdi, un nuovo mostro,
Qual, chi altri mai sarebbelsi inventato?
Io, per Giove, s'uom detto a me l'avesse
Di quei del volgo, io dandogli di pazzo
Non l'avrei, no, creduto.

SCENA STESSA *perpetua.*

BACCO.

Bacco. Or via, su súe,
*Alle stadere entrambi.

Eschilo. Eccomi, eccomivi.

Bacco. E, presele, ciascun suo verso reciti;
Nè lascile, s'io innanzi non esclamo,
Coccù.

Eschilo. Prese teniamle.

Bacco. Recitatemi
Ciascun suo verso sopra le stadére.

Euripide. « Deh non mai l'ali avesse Argo spiegate! »

Eschilo. « Sperchio, e voi, paschi del cornuto armento. »

Bacco. Coccù. Lasciatele ir: molto trabocca
Questo *Eschileo versone.*

Euripide. E perchè cióe?

Bacco. Perchè, qual suole il venditor di lana,

Che inaffiala, inaffiato ha con lo Sperchio
Eschilo il suo; qual piuma all'aure vana,
All'opposto ei svolazza il tuo versicolo.

Euripide. Ebben, dicane un altro, e contrappongasi.

Bacco. Ripigliatele, or via, da capo dunque.

Euripide. Io le impugno.

Bacco. Si reciti. Sta·a téne.

Euripide. « Tempio è solo a Suadéla, il Dir Sublime. »

Eschilo. « Sola infra' Numi ai doni sorda è Morte. »

Bacco. Lasciatele, lasciatele. Di nuovo
Questo Eschíleo trabocca: egli v'ha infuso
Dei mali tutti il più grave, la Morte.

Euripide. Ed io, Suadéla; e 'gli è un versone il mio.

Bacco. Ma non ha mente ed è Suadéla un fumo.
Metti mano a un qualch'altro, e dei più obési,
Un qualche robustone gigantesco,
Che il piattello alla prima caccia in giù.

Euripide. N'ho io qualcun di questi? dov'è egli?

Bacco. « Tratto Achille ha coi dadi il quattro e il due. »
Dite, via su; l'ultimo peso è questo.

Euripide. « Graviférra con man clava pres'egli. »

Eschilo. « Carri su carri, e, sovra morti, morti. »

Bacco. Ei ti giuntava or anco in questo.

Euripide. E come?

Bacco. Ei v'ha infusi due carri e due cadaveri,
Peso da non potersi tirar su,
Nè da facchini cento pur di Egitto.

Eschilo. Meco omai non gareggi a verso a verso;
Ma e se stesso, e' suoi figli, e la su' moglie
Su le stadére, e in un Cefisofónte
Ei ponga, e a lor bell'agio vi si seggano,
Aggiuntivi anco i libri *suoi pur tutti;*
Ed io soli dicendo due mie' versi,
Il contrappeserò più che del doppio.

SCENA II.

PLUTONE, BACCO. EURIPIDE, ESCHILO.

Bacco. Amici, infra costoro io no, davvero,
Non giudico; che niun vorrei dei due
Farmi nemico; l'un tenendo io dotto,
Divertendomi l'altro.

Plutone. Or dunque nulla
Farai di quanto al qui venir t'indusse.

Bacco. Ma, s'io mai pronunziassi?...
Plutone. Allor con l'uno
Dei duo n'andresti, qual dappiù tu estími;
E non a vuoto il tuo qui scender fora.
Bacco. Che tu sia benedetto! Orsù, voi dunque
Date a me retta. Io son quaggiù venuto
In traccia di un Poeta.
Eschilo. Per che farne?
Bacco. Affin che i Cori la salvata Atene
Institüisca. Io dunque or quel di voi,
Che alla città suggerirà il partito
Utile più, quello mi penso io trarne
Meco lassù. Da bella prima, io chieggo
All'uno e all' altro, che ciascun mi dica
Quel che gli paja di quest'Alcibiade,
Ch'ei tiene inferma Atene.
Eschilo. E di costui,
Che ne pensa ella stessa?
Bacco. Che ne pensa?
Lo desía, lo abborrisce, e sì sel tiene.
Ma, via su, quai ch'e' sieno i parer vostri,
Sciorinateli voi.
Euripide. Per me, i'abborro
Un cittadin, che nel giovarle tardo,
E alla patria nel nuocere prontissimo,
Se stesso sa disimpegnar pur sempre,
La sua città non mai.
Bacco. Pel Dio Netunno,
Quanto ben parli! E tu, qual è il tuo senno?
Eschilo. Non de' in città nutrirsi il Leoncino;
Ma se alcun pur fra' muri se ne alleva,
Piaggiarlo è forza.
Bacco. Oh Salvatore Giove,
Il giudicar, quanto emmi scabro! Ei parla
Da saggio l'un, da liber'uom quest'altro.
Ma un altro suo parer ciascun pronunzi
Or sul mezzo, onde Atene ei salverebbe.
Euripide. Di Cleocrito al dorso a foggia d'ali
Incollando Cinesia, e all'aure entrambi
Dando in preda su i piani ampj del mare.
Bacco. Saria cosa da ridere il vedelli.
Ma, qual è il senso di codesto motto!
Euripide. Che, se a naval battaglia si venisse,
Cotai due con l'ampolle dell'aceto
Negli occhi schizzerebberlo ai nemici.

Ma, dei mezzi, dirovvene anco un altro.
Bacco. Di' su.
Euripide. Fia salva Atene, appien fidando
In quelli, onde or diffida; e, viceversa,
Gli affidati scartando.
Bacco. Or, come mai?
Non la intendo. Diraimelo alla grossa,
Più spiattellato.
Euripide. Salveremci forse,
Diffidando di quelli in cui credévamo,
E di quelli valendoci, che inabili
Giudicammo finora. Che se i primi
Ci han rotto il collo, come mai da questi,
Che son l'opposto, non trarrem salvezza?
Bacco. Bene, oh quanto! oh *novello* Palaméde!
O acutissimo ingegno! il trovamento
È egli tuo, o di Cefisofónte?
Euripide. Questo è mio, di me sol; quel dell'aceto,
È di Cefisofónte.
Bacco. E tu, che dici?
Eschilo. Informami da prima, di quali uomini
Si vale Atene: son'ei probi?
Bacco. Oh bella!
Come probi, se tali essa li abborre?
Eschilo. Dunque piaccionle i pessimi?
Euripide. Neppure:
Ma sen preval, per forza.
Eschilo. Or, chi potrebbe
Cotal città salvar, cui mal si adatta
La copertina al par che il copertone?
Bacco. Vedi un po', se tornarla a galla puossi.
Eschilo. Lassù, il direi; ma quaggiù, no.
Bacco. Dovresti
Mandarle anzi di qui dei tuoi salubri
Avvisi fin lassù.
Eschilo. Trattino ei dunque
Gli Ateniesi la nemica terra
Quasi la propria loro; e, qual nemica,
Tengan la loro: a lucro abbiansi il mare;
E l'inopia, a guadagno.
Bacco. A maraviglia:
Ma il giudice tai cose ei sol s'ingoja.
Plutone. Dunque or decidi tu.
Bacco. Sentenza darne,
Si aspetta a voi: ma, come il cuor mi detta,

Io bensì l'uno or mi scerrò.

Euripide. Rammenta
Dunque gli Dei, per cui me in patria trarre
Giurasti; e i tuoi *non dubbj* amici eleggi.

Bacco. Giurò la lingua mia, ma in cor mi ho scelto
Eschilo pure.

Euripide. O pessim'uom, che festi?

Bacco. Io? da Eschilo tenni; e perchè no?

Euripide. Dopo un tal meco oprar tuo villanissimo,
Mirarmi in faccia or l'osi tu?

Bacco. Che oltraggio
Havvi in ciò, quando oltraggio non l'estimano
Gli Spettatori vostri?

Euripide. E tu, furfante,
Me, lascierai dunque tra' morti?

Bacco. E il vivere,
Chi 'l sa se forse egli non è un morire?
E il fiatare, un pappare? e il dormicchiare,
Un vello di montone?

Plutone. Entrar ti piaccia,
Bacco; e voi, seco.

Bacco. E che farem là entro?

Plutone. Albergarvici voglio, anzi che in terra
Voi risaliate.

Bacco. Affè; l'hai ben pensata;
Nè a me rïesce ciò spiacevol mai.

SCENA III.

CORO.

Beato l'uom, cui sapïenza è data,
Ben arruotata! Esempj, havvene a mille.
Costui, (perchè un qualcuno io pur ne adduca)
Fattosi aver per sapïente, or ecco
Torna ei fra' vivi; ai cittadini suoi,
E ai parenti, e agli amici utile molto,
Ed a se stesso, pel saperla lunga.
Meglio è dunque lasciar Socrate starsene
A chiacchierar soletto, e darsi all'arte
Tragica *vera,* armonïosa e forte:
Poich'ha del pazzo il perder tempo in vane
Sermoneggianti sofisticherie.

SCENA IV.

PLUTONE, ESCHILO, CORO.

Plutone. Or dunque in terra lieto, Eschilo, riedi;
E di avvisi giovevoli munita
La città salverai, purchè tu frusti
Gli stolti; e son ben molti. Anco in mio nome
Questo reca a Cleofonte; e ai Tesorieri
Nicómaco e Murméco, darai questo;
E ad Archénomo infin, quest'altro dono
Reca, e di' lor che presto e senza indugio
Scendano a me. Che se faran bramarsi
Un tantin troppo, io giuro per Apolline
Che ben ben punzecchiatili trarrolli,
Col figlio di Leucólofo, Adimante,
Tutt'a quattro legati insin quaggiù.

Eschilo. E sì il farò. Ma il seggio mio tu intanto,
Perch'ei mel serbi, a Sofocle il darai;
Ei, che nell'arte io reputo il secondo,
S'io un dì tornassi, a me il mantenga illeso.
Pon mente adunque tu, che quello astuto
Buffon falsario, neppur per inganno,
Mai non si assida, no, nel già mio loco.

Plutone. Voi dunque or con le vostre faci sacre
Precedendo il *gran* Bacco, accompagnatelo,
E i carmi eccheggin dei begl'Inni suoi.

SCENA ULTIMA.

ESCHILO, CORO.

Coro. Al Poeta, che in luce omai sen riede,
Beata gita, o Sotterranei Numi,
Voi concedete pria. Quindi, ad Atene
Di provvidenze buone ampio buon frutto.
A cotal patto sol, dai vasti mali
E scevri appien dai scabri urti di guerra
Esser potrem pur noi. Pugni a sua voglia
Un Cleofonte; e di costor ciascuno,
A cui giova il pugnare; pur che l'armi
Trattino ei là nel suol loro natío.

L'ANDRIA.

PERSONAGGI.

SIMONE, PADRE DI PANFILO.
PANFILO, FIGLIO DI SIMONE, E AMANTE DI GLICERIA.
SOSIA, LIBERTO DI SIMONE.
DAVO, SERVO DI PANFILO.
CREMÉTE, PADRE DI GLICERIA, E DI FILUMENA.
GLICERIA, FIGLIA DI CREMÉTE.
CARINO, AMANTE DI FILUMENA.
BIRRIA, SERVO DI CARINO.
CRITONE, DALL'ISOLA D'ANDRO.
DROMO, SERVO DI SIMONE.
MISIDE, SERVA DI GLICERIA.
LESBIA, LEVATRICE.

ARCHILIDE, ANCELLA DI GLICERIA.
SERVI, CHE ACCOMPAGNANO SIMONE MENTRE RITORNA DALLA PIAZZA.
} *Che non parlano.*

Scena, in Atene.

NB. L'edizione di cui si è servito il Traduttore è di Baskerville, Birmingham, 1772 in-4.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

SIMONE, SOSIA.

Simone. Voi, queste cose riponete; andate.
E tu, Sosia, trattienti; una parola
Vo' dirti.
Sosia. È detta: ch'io ben cura prenda
Di queste cose.
Simone. Altro vo' dirti.
Sosia. E ad altro
Giovarti mai può l'arte mia?
Simone. La cosa
Ch'io medito, bisogno non ha d'arte;
Ma dei due pregj, che in te scorsi ognora;
Fede e silenzio.
Sosia. Son pronto a' tuoi cenni.
Simone. Quanto appo me, che ti comprai piccino,
Discreto e mite il tuo servaggio sempre
Fosse, tu il sai: quindi il servir tuo franco
Fe', ch'io liberto ti chiamai.
Sosia. Ben tutto
Rimembro.
Simone. E il fatto rifarei.
Sosia. Simone,
D'aver io dato a te nel genio godo
Più che di cosa al mondo; ov'io pur abbia
Fatto mai bene, o faccia. Ma, l'udirti
Rammemorarmi il dono tuo, mi grava
Quasi come rimprovero. Ben tutto
Rimembro. Dimmi il tuo voler; fia fatto.
Simone. Bene; il dirò. Pria d'ogni cosa, sappi
Che queste nozze, a cui credi, son finte.
Sosia. A che fingerle adunque?
Simone. Intera udrai

Dal bel principio ogni cosa; ed insieme,
E gli andamenti di mio figlio, e il mio
Disegno, ti fian noti; e le tue parti,
Che in questo affar ti affido. Uscito appena
*Di pubertà, più libero vivendo,
Ben si mostrava il figlio mio: che prima,
L'età, il timore, il pedagogo; e come
Conoscerne appien l'indole?

Sosia. Ben parli.

Simone. Quel che vediam dei giovanetti tutti,
Darsi ai cavalli, od alle cacce, o ai varj
Filosofanti; a queste cose egli era,
Propenso sì; dedito, a niuna: ond'io
Me ne teneva.

Sosia. Ed a ragion; ch'io stimo
Ciò sopra tutto; il nulla voler troppo.

Simone. Era l'animo suo facile, mite,
Pazïente con tutti: con cui fosse,
A quelli dedicavasi; ed i loro
Diletti, erano i suoi; contrario, a nullo;
Se stesso, a niuno anteponendo. È questa
Facilissima via per trovar lode
Senza invidia, e a te simili gli amici.

Sosia. Ben a vivere ei prende; che al dì d'oggi
La compiacenza amici crea; nimici,
La verità.

Simone. Frattanto, or fa tre anni,
D'Andro veniva ad abitar qua presso
Una certa bellissima e fiorita
Donna, cui costringea d'espatrïarsi
Sottile entrata, e tiepidi parenti.

Sosia. Ahimè, ch'io temo che quest'Andria rechi
Alcun maluccio.

Simone. Ella, da pria, pudica
Viveasi, e parca; e duramente il vitto
Col fuso e l'ago accattando s'andava.
Ma, poich'or l'uno, or l'altro amante venne
Promettend'oro, (ahi debolezza umana!
Com' poco regge al piacer la fatica!)
Ella accettava: e quindi cominciava
A far di sè poscia guadagno. I suoi
Bertóni allora, come s'usa, ad essa
Menano un dì il mio figlio. Tosto meco
Dissi: Al certo, ch'è preso; ei l'ha. Frattanto,
Io la mattina i lor ragazzi osservo

Venire, andare: Olà, quel giovanotto,
(Interrogo) deh dimmi; jer, chi l'ebbe
La Criside? così l'Andria si noma.

Sosia. Intendo.

Simone. Ei rispondeanmi; ora Fedro,
Or Clinia, or Niceráto: che il terzetto
Eran questi, ed i buoni. Io soggiungeva;
E Panfilo, che fa? — Panfilo? paga
Il suo scotto, e si cena. Io, tripudiava.
E così, spesso, iva chiedendo; e sempre
Mi chiariva, che Panfilo era nullo
In quella festa. Era un cimento, in vero
Da forte, e un bel di continenza esemplo:
Con tali scapestrati starsi saldo,
Certo era prova, che un tenor di vita
Scelto ei s'aveva. Ad una voce intanto,
Tutti con me, di ciò ben pago, festa
Facean, ch'avessi un sì bennato figlio.
Che più? Cremete, da tal fama indotto,
Spontaneo a me la figlia unica sua
Con ricca dote profferiva in sposa
Del figliuol mio: mi aggrada; do parola,
E questo è il dì fisso alle nozze.

Sosia. Or dunque,
Chi toglie omai che non sien vere?

Simone. Udrai.
In quel frattempo quasi, ecco venirne
Questa Criside a morte.

Sosia. Oh! grata nuova
Mi desti: assai di quest'Andria temei.

Simone. Panfilo allor, con que' suoi sozj, in casa
La Criside spesseggia, e con lor parte
Le funeree faccende: ed anche in pianto
Mesto talor si vede. Ciò mi piacque.
Tra me dicea: costui per una lieve
Dimestichezza avutavi, tal morte
In guisa or tanto parentevol sente;
Che faria, se l'avesse ei pure amata?
Per me suo padre, che non farebb'egli?
Così, queste sue *nenie* in me pensava
Esser pura bontade, indole umana.
Vuoi più? me stesso alla pompa ei strascina;
Ch'io nulla affatto sospettava.

Sosia. Ohi! vedo
Venir qualcosa.

Simone. Or ora. Si sotterra
L'Andria; ci andiamo. Frattanto, fra molte
Donne ch'ivi assistevano, ne osservo
Una per caso, giovanetta, e...

Sosia. Bella,
Certo vuoi dire.

Simone. Oh! Sosia; e un contegnino,
Che nulla più; sì aggraziato, e modesto...
Ma, dolorosa, più di tutte l'altre,
Pareami; ed era, più di tutte l'altre,
D'onesto aspetto e nobile; quind'io,
Alle fanti accostatomi, domando
Chi ella sia. Di Criside la suora,
Diconmi: ah! tosto io son colpito: è questa,
Esclamo, è questa, la fonte del pianto,
Della pietà di Panfilo.

Sosia. La fine
Temo.

Simone. S'inoltra il *convoglio* frattanto;
Noi lo seguiamo, e alla pira veniamo:
S'arde il corpo; e si piange. Ecco, accostarsi
Soverchiamente, e con qualche periglio,
Questa sorella all'infiammato rogo.
Fuor di sè tratto Panfilo a tal vista,
Mostra il suo amor ben sino allor nascosto:
Accorre; a mezzo il corpo la ricinge;
Grida: che fai, Gliceria mia? te stessa
*Perder, perchè? Con molle accontanza,
Che di leggieri il loro amor disvela,
Ella allor lagrimando a lui nel grembo
Cader si lascia.

Sosia. Oh! che mai sento?

Simone. Io riedo
Di ciò scontento, e adiratello: eppure,
Non v'era poi, lì da garrirlo: avrebbe
Tosto dett'egli: Padre mio, e che feci?
In che peccai? lei, ch'alle fiamme darsi
Volea, rattenni, e la salvai. — Che dirgli?

Sosia. Ell'è così: che se garrito avessi,
Perch'ei salva l'avea, ch'avresti fatto
Se le arrecava danno?

Simone. Il giorno appresso,
Ecco Cremete a me viene, e schiamazza;
« Al tradimento. Panfilo, dic'egli,
« Il so di certo, in moglie ha la straniera. »

Io, sul serio, a negarlo; ad affermarlo,
Persister egli: al fin mi lascia in atto
D'uom, che la figlia omai più dar non vuole.

Sosia. Nè allor pure al tuo figlio?...

Simone. Nè allor pure
Tempo a me parve di sgridarlo ancora.

Sosia. Deh! come no?

Simone. Detto ei m'avrebbe: Padre,
Tu stesso il fine hai già prescritto a queste
Mie gioventù: già si avvicina il punto,
Ch'io a posta d'altri dovrò viver; lascia,
Ch'io un altro po' viva a mia posta.

Sosia. Adunque
Luogo non resta a biasimarlo.

Simone. Ov'egli,
Per via d'un tale amor, moglie non voglia,
*Fia questo il danno ch'ei schermirà primo.
Quind'io mi adopro in queste finte nozze
Per trarne di biasmarlo cagion vera,
S'ei le rifiuta. A un tempo, quel furfante
Di Davo, che con mani e piedi e testa
Seconda il figlio, più per mio dispetto
Che per esser buon servo; così, a un tempo,
Non sospettando ei nulla, ogni suo senno
Squadernerà.

Sosia. Ma, che perciò?...

Simone. Tu il chiedi?
Alle tristizie darà mano il tristo:
E s'io mai ve l'acchiappo... Ma, che vale
Parlar?... Dove, all'opposto, ai voler miei
Presto Panfilo sia, non mi resta altro
Che ad acquetar Cremete; e ciò far spero.
Or, la tua parte ell'è di finger bene
Queste nozze; di bene atterrir Davo;
Di ben notare ogni andamento, ed ogni
Susureggiar di Panfilo con esso.

Sosia. Basta: fia fatto: entriamo intanto.

Simone. Innanzi
Vanne; ti seguirò. — Qual dubbio? il figlio
Non vuol moglie, per certo. Davo stesso
Dianzi mostrò ch'ei ne temea, nell'atto
D'udir che si apprestavan queste nozze.
Ma egli esce appunto; e me non vede; udiamlo.

SCENA II.

DAVO, SIMONE IN DISPARTE.

Davo. Pareami ben gran fatto, s'ella andava
Così: sempre ho temuto, a male uscisse
Questa gran bonità. Da che il padrone
Sa che si niega a Panfilo la sposa,
A niun di noi nè un motto, nè un sol cenno
Di scontentezza...

Simone. Ma, il farà tra poco:
E con tuo danno, pensomi.

Davo. Senz'altro,
Che in falsa gioja addormentarci ei volle,
E insperanzirci, e affidarci; e frattanto,
Cogliere ei noi qui colle mani in mano;
Sì che al riparo delle nozze il tempo
Ci manchi: Oh! volpe vecchia.

Simone. Oh oh! che dice
Questa forca?

Davo. Ohimè! il padrone?...*
Ed io visto non l'ebbi?...

Simone. Davo.

Davo. Davo?
Chi 'l chiama?

Simone. Olà; son io.

Davo. Che diavol vuole?

Simone. Che dici?

Davo. Cos'è stato?

Simone. Tu il domandi?
*Ama il mio figlio, il dicon tutti,...

Davo. Appunto,
Quest'è briga del pubblico.

Simone. Ser Davo,
Parlo, o dico novelle?

Davo. Anzi.

Simone. Buon padre
Sono, e non cerco di tai cose. Il fatto
Fin qui, nulla mi spetta. A tempo suo
Lo lasciai soddisfarsi. Or, questo è il giorno,
Ch'altri costumi ed altra vita adduce.
Quindi a te chieggo, e s'anco il vuoi, ti prego,
Di ravvïarlo, o Davo.

Davo. E come, io?...
Simone. Tutti
Gl'innamorati sfuggon di tor moglie.
Davo. Dicesi.
Simone. Quindi, ove l'un d'essi ascolti
Maestro in ciò peggior di lui, l'inferma
Sua mente spesso al più tristo partito
Vien rivolta.
Davo. Davver, ch'io non l'intendo.
Simone. *No? eh!
Davo. No, davvéro: Io mi son Davo,
E non Edippo.
Simone. Apertamente dunque
Vuoi che il resto io ti dica?
Davo. In grazia.
Simone. Or, senti.
S'oggi vedrò, che a sturbar queste nozze
Tu nulla tenti dei raggiri tuoi,
O che d'astuzia aver la palma agogni;
Davo mio, flagellato a morte io giuro
Di mandarti alla macina: e, ch'io possa
Per te girarla, se mai più ten cavo!
Questo, eh, l'intendi? o nè pur questo?
Davo. È chiaro
Quel ch'or m'hai detto; e appien l'intesi.
Simone. Ogni altro
Tuo inganno soffro, ma non questo.
Davo. Ah placati.
Simone. Canzoni tu? me già non gabbi. Bada,
Non cimentarti; tel dico; e non esci
A dir poi, ch'io non t'avvisassi. Bada.

SCENA III.

DAVO.

Davo. Davo, all'erta: non è da perder tempo.
Se alle nozze mia astuzia non fa fronte,
Per quanto accenna il vecchio, roviniamo
Od il padrone, od io. Non so che farmi:
Panfilo ajuto, od obbedisco al padre?
S'io l'abbandono, pe' suoi giorni io tremo;
S'io lo soccorro, il minacciar pavento
Di questo antico, a cui ficcar carote

Facil non è. Già dell'amor s'è avvisto;
E mi adastia, e mi veglia; e non vuol ciance.
S'ei mi scuopre, so' scritto: anco il pretesto
Basta, s'ei vuole: e a macinar m'invia.
Ecci, oltre questi, un altro diavol: l'Andria,
O moglie, o amica sia, fàtto è ch'è pregna
Del padroncino: e, a udirli, arditamente
Fermo han fra lor, femmina o maschio n'esca,
Di allevarselo. Oh, matti, pur gli amanti!
*E adesso vengon fuor, d'un certo inganno,
Per cui d'Andro supposta ell'era, mentre
Cittadina è d'Atene. Un non so quale
Vecchio mercante in Andro naufragava.
E quivi l'orba fanciullina accolta
Dal genitor di Criside... Novelle!
Ch'io non ci trovo fondamento: eppure
Se le assaporan essi. Ma, vien Miside,
La fante sua. Vo' tosto al foro andarne
Per Panfilo; e di tutto prevenirlo,
Perchè sprovvisto non lo colga il padre.

SCENA IV.

MISIDE (PARLA DENTRO).

Miside. Sì, già t'intesi, Archìlide; tu vuoi
Ch'io Lesbia cerchi, e il farò pur: ma, in vero
Ch'ella è colei la gran bevona, e inetta
Presuntuosa levatrice. Un primo
Parto, per me non le affiderei mai.
— La vecchiarella insiste; eh, son compagne
Di fiasco. Oh Dei! mandatecela buona
Per questo parto: e Lesbia altre ne sconci.
— Ma, perchè mai vien come disperato
Panfilo? ahi! temo... Aspettisi; sapronne
Se questo chiasso è quello che il dispera.

SCENA V.

PANFILO, MISIDE.

Panfilo. Misero me! questo è il trattar d'un uomo?
Questo è il trattar d'un padre?
Miside. Che mai fia?

Panfilo. Uomini e Dei, testimonj vi chiamo,
Se non è questo un crudo oltraggio. Egli, oggi,
Fermo avea d'ammogliarmi; e, nè pur motto
Pria men faceva? oh! ciò far ponno i padri?

Miside. Ahi trista me! quai detti ascolto?

Panfilo. E l'altro
Padre, Cremete, che sua figlia in sposa
Darmi più non volea, mutasi adesso
Che me immutabil vede. Sì ostinato
Nello spiccarmi ei da Gliceria?... Ah! morto
Son io, s'è ciò. Qual uom sotto le stelle
È più di me disgraziato, infelice,
Meschino! Oh Dei! fia ver, che a patto nullo
Sottrarmi al parentado di Cremete
Io non possa? Con quante manieracce
Non l'ho io dileggiato? eh! tutto indarno:
Mi si rifiuta; e poi, mi si richiama.
E ciò, perchè, se il mio sospetto vero
Non fosse? Ah certo, un qualche mostro è questa!
E indossarmela pensan, perchè niuno
Ne vuole.

Miside. Oimè! mi trae fuor di me stessa
Questo suo dire.

Panfilo. E il padre mio?... qual uomo!
Sì trascurato in sì importante affare?
Dianzi, appo il foro c'incontriamo; ei passa
Dicendomi: preparati; che moglie
Oggi hai da aver; va a casa... Ahi! mi parv'egli
Dirmi in quel punto: affrettati, va, impiccati. —
Instupidii. Che una parola sola
Non potessi soggiungergli? o uno straccio
D'un pretesto allegargli, o falso, o inetto?
Nulla: ammutii. Che, s'io 'l sapeva pria...
Ed or, che mi farò, s'alcun mi chiede?...
Tutto farei, per non far questo. Or via,
A che mi appiglio intanto? Ah! lacerato
Ho il cor da tante, e sì diverse cure!
Amor, pietà della mia donna; e il padre
Finor per me così molle, e benigno
Tanto alle voglie mie, che men vergogno
Di contrastargli, mentr'egli le incalza,
Queste mie nozze. Ahi lasso me! che debbo,
Che posso io farmi?...

Miside. Ah! de' suoi dubbi io tremo.
Or sì, ch'è d'uopo, o ch'egli a lei favelli,

O di essa io a lui. Mentre l'animo ondeggia,
In questa parte o in quella un nulla il trae.

Panfilo. Chi parla qui? Miside, tu? ben vieni.

Miside. Oh! Panfilo? salute...

Panfilo. Che fa ella?

Miside. E il chiedi? Ha di gran doglie: e trema inoltre
Di questo dì, già destinato a nozze.
La miserella palpita, e paventa
Che tu non l'abbandoni.

Panfilo. Io mai lasciarla?
E il potrei, se il volessi? Io, farmi giuoco
*D'una infelice, che se tutta abbandona
In me soltanto? di colei, ch'io tenni
In mio pensier quasi Consorte amata?
Io mai soffrir, che un'indole sì buona,
Sì ben cresciuta, e sì puri costumi,
Da povertà sian guasti? Ah! no, non fia.

Miside. Nol temerei, se in te soltanto stesse;
Ma come opporti all'altrui forza?

Panfilo. Or dunque,
Sì dappoco mi tieni? o ingrato, e crudo,
E disumano sì, che in me non vaglia
Nè consuetudin, nè amor, nè vergogna,
Da mantenermi in fede saldo?

Miside. Io tengo
Nulla per certo, se non ch'ella è tale
Da mertar che tu mai non l'obbliassi.

Panfilo. Non l'obbliassi? O Miside, o Miside,
Scolpite ancora nel cor le parole
Di Criside mi stanno. Ella morivasi;
Me chiama al letto; io mi v'appresso, e voi
*Tratte in disparte, a solo a sol mi dice:
Panfilo mio, l'etade e la bellezza
Tu di Gliceria vedi; e assai t'è chiaro,
Quanto sien vane e l'una e l'altra a porre
Le sue ricchezze e i suoi costumi in salvo.
Per la bell'alma tua, per questa destra,
Pregoti quindi; e per la fe tua ferma,
Per l'orfanezza sua, te ne scongiuro;
Non la spiccar dal tuo fianco; deh! mai
Non la lasciare in abbandon. S'io t'ebbi
Per fratel sempre; e s'ella, in conto sempre
Te solo tenne sovra ogni altro; e s'ella
In ogni cosa a te obbediva. Io d'essa
Ti fo signore, ed amico, e tutore,

E padre: a te, quant'io le lascio, affido,
E, in così dir, mi dava la donzella,
E tosto poscia Criside spirava.
Io l'accettai; custodirolla.

Miside. E tanto
Sperar mi giova.

Panfilo. Ma perchè ten vai
Fuori ora tu?

Miside. Vo per la levatrice.

Panfilo. Oh! ti affretta su dunque. — Un motto ancora;
Bada, che nulla di mie nozze ell'oda;
Non s'aggiungesse anco a' suoi mali...

Miside. Intendo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CARINO, BIRRIA, POI PANFILO.

Carino. Birria, che parli? a Panfilo oggi sposa
Ella si dà?

Birria. Per certo.

Carina. E donde il sai?

Birria. Dianzi nel foro il disse Davo.

Carino. Ahi lasso!
Finor fra speme, e fra temenza, almeno
Occupato viss'io: ma, poi che tolta
Or m'è la speme, instupidisco.

Birria. In grazia,
Poichè non puoi, Carino, quel che vuoi;
Vogli sol ciò che puossi.

Carino. Altro non voglio,
Che Filumena.

Birria. Oh, quanto me' ti fora
Veder di trarti quest'amor di capo,
Che invan con questi detti rattizzartelo!

Carino. È lieve cosa, a chi sta bene, il dare
Agli infermi rimedio; tu, in mia vece,
Altro diresti.

Birria. E fa a tuo senno.

Carino. Oh! veggio
*Panfilo. Or, tutto pria di perir, si tenti.
Birria. Che fa qui mai?
Carino. Ne pregherò lui stesso;
A lui mie preci, a lui dell'amor mio
Narrerò. Spero impetrare almen tanto,
Ch'ei d'alcun dì le nozze differisca.
Qual cosa intanto fia.
Birria. Questo qualcosa,
Sarà un bel nulla.
Carino. O Birria, che ten pare?
M'accosto, o no?
Birria. Mai sì: che per lo meno
Così otterrai, che bello e presto ei s'abbia
A ornar di penne il suo cimiero.
Carino. Eh! vanne,
Forca, in malora co' tuoi rei sospetti.
Panfilo. Oh! Carino? Buon dì.
Carino. Buon giorno, o Panfilo.
Io da te vengo; e speranza, e salvezza
Da te richieggo, e consiglio, e soccorso.
Panfilo. Per ver, nè ajuto, nè consigli, io tengo.
Ma, che fia pure?
Carino. Oggi ti ammogli?
Panfilo. Il dicono.
Carino. Se tu ciò fai, questo è il mio giorno estremo.
Panfilo. Olà!
Carino. Misero me!... dir non mi attento...
Deh, tu gliel dici, o Birria.
Birria. Il dirò bene.
Panfilo. Ed è?
Birria. Ch'egli ama la tua sposa.
Panfilo. Affè,
Ch'egli non è del parer mio. Carino,
Dimmi, su dunque; a che ne sei con essa?
Carino. Ahi, Panfilo! assai lunge...
Panfilo. Tanto peggio.
Carino. A bella prima dunque, ti scongiuro
*Di non sposarla, per la nostra amistade,
Per l'amor...
Panfilo. Sì davvero; farò in guisa...
Carino. Ma, se pur tanto far non puoi; se a cuore
Queste nozze ti stanno...
Panfilo. A cuore?...
Carino. Almeno

Indugiale alcun dì; tanto, che altrove
Per non vederle io me ne vada.

Panfilo. Ascoltami
Una volta pur tu. Carino, io tengo
Non esser d'uom gentile il cercar merto
Di cosa, ov'ei nullo ve n'abbia. Or, sappi
Ch'io sfuggir queste nozze assai più bramo,
Che d'ottenerle tu.

Carino. Vita mi dai.

Panfilo. Or dunque o tu, o questo Birria tuo,
Quanto sapete fate, immaginate,
Fingete, oprate, per averla; ed io,
Tanto farò per non l'avere.

Carino. Oh! basta.

Panfilo. Ma, in punto Davo a me sen viene.

Carino. Or, torna
Tu, Birria, a dirmi le tue ciance: fuori;
Fuor non ten vai?

Birria. Per dio; con quattro gambe.

SCENA II.

DAVO, CARINO, PANFILO.

Davo. Oh buoni Dei! che buona nuova io reco!
Ma, dove trovar Panfilo, per trarlo
D'angoscia, e di letizia rïempirlo?

Carino. Ei gongola: e di che?

Panfilo. Di nulla: uditi
Ancor mie' guai non ha.

Davo. Ma, s'egli udiva
Di queste nozze sue, temo d'averlo
*Per tutta la terra a cercar trafelando.

Carino. Odil tu?...

Davo. Ch'ei mi cerca da per tutto:
Ma, dove il cerco io mai da prima?

Carino. E nulla
Vuoi dirgli tu?

Panfilo. Davo, trattienti.

Davo. Davo?
Chi mai mi chiama! Oh! Panfilo? te appunto
Cerco... Oh ventura! anco Carino? entrambi
Vi voglio.

Panfilo. Ahi, Davo mio! son rovinato.

Davo. Anzi; ascoltami...

Panfilo. È fatta...
Davo. I tuoi timori
Ben so...
Carino. Me lasso! ed io pur pero...
Davo. E i tuoi
Ancor ben so.
Panfilo. Le nozze mie...
Davo. Pur questo
So...
Panfilo. Ma, quest'oggi...
Davo. Ma tu mi prosciughi;
Bench' io tutto capisca. Tu, rabbrividi
Del non poter sposarla; e tu, all'opposto,
Del doverla sposare.
Carino. Appunto.
Panfilo. È questo.
Davo. E questo, appunto, nulla mi spaventa.
Panfilo. Di tal timor, deh! tosto trammi.
Davo. Or, ecco,
Ten traggo. A te sua figlia omai Creméte
Più non dà.
Panfilo. Donde il sai?
Davo. Sollo. Pur dianzi
Colsemi il padre tuo; dissemi, ch'oggi
Moglie ti dava; e dissemi altre molte
Cose, ch'or dirti non occorre. Io ratto,
Per avvisarti, al foro; e non trovandoti,
Salito in alto, attorno guardo, e invano.
Trovo ivi Birria di Carino, a caso;
Chieggo a lui; non t'ha visto: arrabbio. Intanto,
Ruminando, mi nasce, mentr' io torno,
Un sospetto; e mel dà la cosa stessa.
Dico in me: scarsa compra; il vecchio mesto:
Nozze improvvise; eh, non può stare.
Panfilo. E in somma?...
Davo. E in somma? Io tosto da Cremete volo:
Giungo alla porta, il tutto è muto: io godone...
Panfilo. Oh! bene sta: prosiegui.
Davo. Là, m' imposto:
Non vedo anima entrarvi; anima uscirne,
Non vedo; e non matrona alcuna, e nulla
D'ornato nella casa, e nessun chiasso.
Accostomi; entro guardo...
Panfilo. È ver; ciò pare
Un grande indizio...

Davo. Oh! gli apparati questi
Esser potrian di nozze?
Panfilo. Io pur n'ho dubbio.
Davo. Dubbio? eh, che dubbio? è certa cosa. Aggiungi,
Ch' indi partendo, il ragazzo incontrai,
Che alcuni erbaggi e pesciolin d'un soldo,
Riportava per cena del buon vecchio.
Carino. Oggi per opra tua, Davo, i' son salvo.
Davo. Adagio un po'.
Carino. Che adagio? a lui Cremete
Non dà la figlia...
Davo. Oh! sei pur caro: e averla
Tu dei di forza, perchè a lui la niega.
Se non ci vai, se non preghi tu stesso
E il vecchio, e i suoi, davver tu sogni.
Carino. Androvvi:
Ben mi consigli. Bench'io già più volte
Deluso fui di tal mia speme. Addio.

SCENA III.

PANFILO, DAVO.

Panfilo. Ma, che vuol dunque? e perchè finge, il padre?
Davo. Dirottel'io. Dov'egli or si crucciasse
Contra Cremete, ingiusto, e non a torto,
Essere a lui parrebbe: ove poi chiaro
Fatt'abbia, che sei tu, che torla nieghi,
Allora sì, che ben potrà incolparti;
Allor, faranne un bel fracasso.
Panfilo. Or dunque,
Che degg'io far? soffrir lo debbo?
Davo. È padre.
Panfilo, e' c'è del brutto. Ov'ei risappia,
Che a costei sola intendi, o in detti, o in fatti
Alcun appiglio ei troverà, onde tosto
Cacciarla.
Panfilo. Oh Dio! cacciarla?
Davo. E come!
Panfilo. O Davo,
Che farò dunque?
Davo. Di', che vuoi pigliarla,
Com'ei t'impone.
Panfilo. Oimè!
Davo. Che fu?

Panfilo. Ciò dirgli,
Io?
Davo. Perchè no?
Panfilo. Mai nol farei.
Davo. Nol dire.
Panfilo. Ma, perchè indurmi a ciò?
Davo. Nota or l'effetto.
Panfilo. Chiaro è l'effetto: io questa perdo, e colto
Nell'altra sono.
Davo. Oibò. Per fermo io tengo,
Che così il padre parleràtti: Figlio,
Oggi vo' che ti ammogli. E il vo'; rispondi.
Pregoti, allor può teco garrir egli?
Nulla; e così, senza un periglio al mondo,
Tu gli fai dubbio ogni suo certo avviso.
E sta securo, che Cremete darti
Non vuol sua figlia: nè il contegno tuo
Cangerai seco; affinch'ei se non cangi.
Ma, in assentir tu al padre, lo disarmi.
Nè temer quanto al poi, ch'io farò vano
Lievemente ogni suo disegno. Eh! moglie
Nessun può dare a chi ha i costumi nostri.
Forse ch'egli anco, per più non vederti
Guasto di questa, una qualch'altra giovane
Non ricca vorrà darti: ma ove pronto
Ti mostri tu, raffredderassi, e un'altra
A suo bell'agio ei cercherà. Frattanto
Qualche ventura accaderacci.
Panfilo. Oh! il pensi?
Davo. È certo.
Panfilo. Bada, a che mi traggi.
Davo. Eh! taci.
Panfilo. E s'egli mai sapesse, ch'io di questa
Ho un figlio? eppure le impegnai mia fede,
Di allevarmelo.
Davo. Oimè! l'ardita impresa!
Panfilo. Pregommen'ella: io gliel giurava; e mai
Non l'abbandonerò...
Davo. Rimedieravvisi.
Ma, viene il padre. Oh! ben tuo duol gli ascondi.

SCENA IV.

SIMONE, DAVO, PANFILO.

Simone. Rivediamli or, che fanno, o a qual partito
Si appiglian essi.
Davo. Ei vien pensoso e solo:
Per fermo ei tien, che tu gli negherai
Di pigliar moglie; e un qualche bel trovato
Per ti seccare avrà allestito: bada,
A star ben su la tua.
Panfilo. Pur ch'io mel possa!
Davo. Panfilo, credi a me: se a lui tu assenti,
Oggi nè una parola da ridirti
Troverà il padre mai.

SCENA V.

BIRRIA, SIMONE, DAVO, PANFILO.

Birria. Vuole il padrone,
Ch'io tutto lasci, e a Panfilo stia dreto,
Per spïar oggi, s'ei fa o no le nozze.
Qui s'avviava, ond' io lo seguo. Oh! ve' llo
Con Davo appunto. Osserverollo,
Simone. Entrambi
Eccoli.
Davo. Attento: ei ci ha veduti.
Simone. Panfilo.
Davo. Voltati, e fingi esser sorpreso.
Panfilo. Oh! padre.
Davo. A pennello.
Simone. Quest'oggi, come il dissi,
Vo' che moglie tu meni.
Birria. Or sua risposta
Temo per noi.
Panfilo. Nè in ciò, padre, nè in altro,
Fia ch'a' tuoi cenni tardo me ritrovi.
Birria. Oimè!
Davo. Non trova più parola il vecchio.
Birria. Che rispos'egli? Io nulla udía.
Simone. Ben fai,
Da quel che sei, con sì buona maniera
La mia chiesta accordandomi.

Davo. Mi opposi
Io dianzi, o no?
Birria. Per quanto io sento, è spiccio
Il padron mio.
Simone. Rientra omai tu dunque
In casa; e presto, ove sia d'uopo, tienti.
Panfilo. Rientro, e aspetto.
Birria. Ahi fede! e fia pur vero
Che in nulla a nullo a prestar s'abbia? Il solo
Proverbio è certo: ognun per se. Sovvengomi
D'averla vista anch'io questa donzella
Di Cremete; è bellina; è naturale,
E compatisco Panfilo, se in letto
Abbracciar lei, piuttosto che Carino,
Vorrebbe. Or gliel vo' dire, e a mala nuova
Mala mancia ne avrò.

SCENA VI.

DAVO, SIMONE.

Davo. Costui si aspetta,
Ch'io sia rimasto qui con esso, a fargli
Qualche raggiro.
Simone. Or, che dic'egli il Davo?
Davo. Io? non fo motto.
Simone. Nulla, eh?
Davo. Nunulla.
Simone. E alcuna cosa io pur sperava...
Davo. E i venti
Le speranze involavano. — Ben veggo;
*Il mio tacer lo stuzzica.
Simone. Or via, puoi dirmi
Una volta tu il vero?
Davo. Altro non posso.
Simone. Non spiaccion elle queste nozze al figlio,
Che pur è avvezzo con quest'altra?
Davo. O nulla,
O poco: e, s'io 'l conosco, in du' o tre giorni
Fia svanito il dolore. Oh! non t'è noto?
Ei prese in questo il buon partito..
Simone. Io, il lodo.
Davo. Ei donneò, finchè il permiser gli anni;
*E virilmente con mistero e decenza

Anco il fea: di tor moglie or viene il tempo,
Ed ei rivolge or l'animo a tor moglie.

Simone. Ma pur, mi parve afflittarello alquanto.

Davo. Oh! non per questo: ciò che un po' lo adira
Fors'è...

Simone. Che mai?

Davo. Cosa da putti.

Simone. Insomma,
Cos'è?

Davo. Davvero, un nulla.

Simone. Or via, nol dici?

Davo. A lui par poca questa spesarella...

Simone. La mia d'oggi?

Davo. La tua. Per dieci scarse
Dramme, dic'egli, comprasi tal cena
Da far nozze ad un figlio? de' miei pari
Quale ardirò invitarvi? E, sia qui detto
Fra noi, tu pure in ciò straparco...

Simone. Taci.

Davo. L'ho pur turbato.

Simone. A me il pensar si aspetta,
Che stia tutto a dovere. — Oh! ch'è mai questo?
Che si pretende l'astutaccio? Al certo,
Se qui v'ha inganno, il padre n'è costui.

ATTO TERZO.

SCENA I.

MISIDE, SIMONE, DAVO, LESBIA, GLICERIA.

Miside. Lesbia, affè, come il dici, ell'è; fedele
A donna un uom, quasi mai non si trova.

Simone. Oh oh! la fante ell'è dell'Andria. Davo,
Che mi di' tu?

Davo. Che così gli è.

Miside. Ma, questo
Panfilo pur...

Simone. Che dice?

Miside. Fe giurolle.

Simone. Olà!

Davo. Dio almen volesse, o ch'egli sordo,
O ch'ella muta divenisse!
Miside. E ha dato
Ordin, che il bimbo a costo suo si allevi.
Simone. Oh Dei! che ascolto? s'ella dice il vero,
Addio speranze.
Lesbia. Un giovine per bene,
D'indole buona è dunque?
Miside. Ottimo. Or, vieni,
Entriam; che indugio ella di te non soffra.
Lesbia. Sieguoti.
Davo. O cielo! e come or rattopparg liela?
Simone. Che mai fia questo? che sì matto ei sia?...
D'una straniera?... Or so; ci sono; al fine
(Stolto ch'io fui!) l'indovino ora appena.
Davo. Che diavol ma' indovina?
Simone. È questo il primo
Bindol, che fammi oggi costui. Di parto
La fingon essi, per vieppiù far stucco
Di noi Cremete.
Gliceria. (Di dentro) O Giunone Lucina,
Ajuto, ajuto! deh, salvami, prego.
Simone. Pov! troppo presto: e' non connetton. — Mira
Sfacciato! or ch'ei mi ha visto anzi alla porta,
Or mi si accosta. — Oh! messer Davo, in vero,
Questa tua scena hai pur mal compartita.
Davo. Parli tu a me?
Simone. Forse gli alunni tuoi
Non sapean la lor parte?
Davo. Oh! quai novelle
Mi conti tu?
Simone. Per dio, che se sprovvisto
In vere nozze costui mi assaliva,
Per le feste ei conciavami! Ma, in mare
È colto or egli; ed io, già me la rido.

SCENA II.

LESBIA, ARCHILIDE, SIMONE, DAVO.

Lesbia. (Ad Archilide dentro) Tutto vien bene, Archilide, finora;
Ed ella avrà buon püerperio. Intanto,
Fa che si lavin ben codesti panni,
Subito; e poi, quel bere, che ordinai

Díasele: e tanto quanto ne ordinai,
Che or or ritorno. — Perdinci, che bello,
Che aggraziatino bimbo è nato a Panfilo!
Gli Dei gliene conservino! che un buono
Giovine egli è; bell'indole! non volle
Far torto a una tant'ottima donzella.

Simone. Sciocco! e chi te conosce, appien non vede
Che tutto questo è un giuoco tuo.

Davo. Davvero,
Ch'io non t'intendo.

Simone. Oh! bell'ingegno! In casa
Costei non provvedeva alla puerpera;
E appena fuori, in su la via schiamazza
A quelle d'entro il bisognevol. Via,
Tu m'hai per tondo tanto? A bella prima,
Tu mi pianti di queste? O Davo, almanco
Con un po' più d'astuzia, ch'io non paja
Un fantoccio del tutto.

Davo. Al certo, ei piglia
Ora il granchio, non io.

Simone. Sai, ch'io tel dissi;
Sai le minacce mie: che pro? temenza
Avestù mai? Ma, stimi tu, ch'io creda,
Ch'ora costei partorisca, e di Panfilo?

Davo. Or vedo l'error suo: già so il compenso.

Simone. Che? taci tu?

Davo. E tu, indovini forse?
Questa orditura nostra tutta prima
Ti fu svelata.

Simone. A me? chi mai?...

Davo. Sibbene,
Che tu da te ti saresti avveduto
Ch'era questa una finta?

Simone. Oh! mi corbelli?

Davo. Donde il sospetto in te verria? t'è stato
Detto, senz'altro.

Simone. Donde? buona lana,
Dal ben conoscert'io.

Davo. Come s'io
L'autor ne fossi: oh, quanto sbagli tu!

Simone. Di certo so, che il sei.

Davo. Non ben per anco,
Tu, Simon, mi conosci.

Simone. Io, te?

Davo. Disgrazia!

Che s' io pur entro a svelarti una cosa,
Tosto tu m'hai per un bugiardo.

Simone. Or menti.

Davo. Ed io per ciò fiatar più non mi ardisco;
In verità.

Simone. Quel ch'io so ben per ora,
È, che nessuna costà partoriva.

Davo. Ciò sai? Ma, non ostante, or or vedrai
*Innanzi all'uscio esportare il bambino,
Io te l'annunzio, o padron, perchè il sappi
Prima; e non m'abbi a tentennar poi dopo,
Che ciò accadea per mio avviso o inganno.
Sul fatto mio vo' farti interamente
Ricredere.

Simone. Onde il sai?

Davo. Fu detto; e il credo,
Perchè combinan molte cose: ond'io
Congetturo così; già un'altra volta
Incinta esser di Panfilo costei
Si disse, e non fu poi; vedendo or ella
Qui le nozze apprestarsi, in fretta in fretta
Mandò la fante per la levatrice,
Che un bambino arrecasse. E sia ciò pure;
Ove tu il bimbo non veda, è lo stesso
Quanto alle nozze.

Simone. Oh! che di' tu? sapendo
Tal cosa tu, dir non dovevil tosto
A Panfilo?

Davo. E gliel tacqui? e non son io
Quel; che di lei lo scaponiva? Oh! guasto
Ei n'era pure il tapinello! e niuno
Più di me il sa. — Ma adesso, è tutto moglie:
Onde, affidati in me. Tu siegui intanto
Ad allestir, come hai fatto finora,
*Le nozze; e in tutto ajuteracci Iddio.

Simone. Sta bene. Entra tu dunque, e sta facendo
Quanto è da farsi in casa, fin ch'io torni. —
Non mi fa forza appien quanto ei mi narra;
Eppur non so, se il tutto non è vero;
Ma, poco importa. Quel che a me rileva,
È la parola del mio figlio stesso.
Or cercherò Cremete, e pregherollo,
Di voler riconcederci la figlia.
Ov'io l'ottenga, a che indugiar? quest'oggi
Meglio è concluder: ch'io punto non dubito,

S'anco il figlio il negasse, di poterlo
Giustamente costringere; ha promesso.
Ma, ecco appunto Cremete, che a me viene.

SCENA III.

CREMETE, SIMONE.

Simone. A Cremete salute.
Cremete. Oh! per l'appunto,
Di te cercava.
Simone. Ed io di te.
Cremete. Bramato
Giungi. Alcuni a me vennero, che dissermi
Aver udito da te stesso, ch'oggi
La mia figlia al tuo figlio è sposa. Or, chieggo
Son essi pazzi, o tu?
Simone. M'odi; e saprai
*Quel ch'io ti voglia, e quel che cerchi, in breve.
Cremete. Di' ciò che vuoi; ti ascolto.
Simone. Per la nostra
Vecchia amistà, che in noi fin da fanciulli
Venne crescendo, e per gli Dei, Cremete,
E per l'unica tua figlia, e pel mio,
Cui sta in tua man di serbarmi, scongiuroti,
Di secondarmi in questo, e porre a effetto,
Come già concertate eran, la nozze.
Cremete. Or via, di ciò dei scongiurarmi forse?
Quas'io fossi diverso. Ah! son pur sempre
Io quel di pria. S'a entrambi ancor conviene
Far queste nozze, facciansi: ma, dove
Per ambo noi più mal che ben ne uscisse,
Io son che te scongiuro, di por mente
Al comune util nostro, quasi fossi
Tu di mia figlia il padre, ed io del tuo.
Simone. Anzi, Cremete mio, così pur voglio;
E così spero, che farai; nè cosa,
Che non ti stesse, a te mai chiederei.
Cremete. Ch'è dunque?
Simone. Infra il mio Panfilo, e Gliceria,
Del brutto v'è.
Cremete. Per certo?
Simone. Oh sì, davvero;
E tanto, ch'io ne spero una rottura.
Cremete. Favole.

Simone. Al certo, ell'è così.
Cremete. Nol sai?
Sdegno d'amanti, è conferma d'amore.
Simone. Deh! di ciò sol ti prego; or, finch'è tempo,
Di antivenirlo; mentre più lo punge
Ira che amor; pria che l'animo infermo
S'impietosisca ai pianti e alle querele
Di codeste ingannevoli. Cremete,
Diamgli ora moglie. È da sperar, che avvinto,
E assüefatto a sì degno legame,
Ei sia per trarsi per sempre da tali
Sozzure.
Cremete. E' pare a te così: ma stimo
Io, che non egli potrà starsi a lungo,
Con la mia figlia; nè patir io a lungo,
Ch'ei non vi stia.
Simone. Ma ciò, puoi tu saperlo,
Se prova non ne fai?
Cremete. Tal prova, fassi
Sovra la propria figlia?
Simone. In somma, il peggio
Al postutto saria (che il ciel non voglia!)
Il divorziarli. Ma s'ei mai si ammenda,
Quanti gran beni! osserva. A bella prima,
Rendi un figlio all'amico; un buon marito
Trovi alla figlia tua; genero saldo
A te...
Cremete. Che più? s'utile ciò tu tieni,
Per me non resti che il tuo ben non tenti.
Simone. Oh vero amico mio! sempre in gran conto
Io t'ebbi...
Cremete. Or, che farai?
Simone. Che?...
Cremete. Come noti
Sono a te i loro guai?
Simone. L'intimo loro,
Davo stesso, narrommeli: ed ei pure
D'affrettar queste nozze a più non posso,
Mi consigliava. Or, pensi che il direbbe
Costui, se tal di Panfilo il volere
Non fosse? Io ti vo' far parlar con esso.
Olà; Davo si chiami. Oh! ve'llo: egli esce
Di casa appunto.

SCENA IV.

DAVO, SIMONE, CREMETE.

Davo. A te, o Simon, veniva :...
Simone. E perchè mai ?...
Davo. Da sera siamo, e ancora
Non vien la sposa?...
Simone. Odi, Cremete ? — Or, via,
Davo, a dirtela, un servo come tutti
Io finor riputandoti, temei
Che tu non m'ingannassi...
Davo. Oh cielo! inganni,
Io ?...
Simone. Sì; credei, che favorir tu il figlio
Volessi. Udite il mio segreto or dunque.
Davo. Qual mai fia ?
Simone. Lo saprai; ch'i' ho quasi fede
In te oramai.
Davo. Mi conoscesti al fine.
Simone. Eran finte le nozze...
Davo. Oh! finte ?...
Simone. Io finsi,
Per porvi a prova.
Davo. Oh! di' tu ver ?
Simone. Davvero.
Davo. Vedete astuzia! Eh! nè in cent'anni pure
Io l'avre' indovinata.
Simone. Ascolta. Or dianzi,
Rimandato te in casa, m'incontrai
Ben a tempo in Cremete...
Davo. Ahi! ch'or siam fritti!
Simone. Gli narro ciò, che dianzi a me narrasti...
Davo. Oh imbroglio!
Simone. Il prego, e quasi quasi ottengo
Ch'ei dia la figlia a Panfilo...
Davo. Son morto.
Simone. Eh ? ch'hai tu detto ?
Davo. Che gran cosa festi.
Simone. Or quanto al padre, ei non c'indugia.
Cremete. Io, vommi
A casa tosto, e fo apprestarla, e torno.
Simone. Pregoti or, Davo, poichè queste nozze
Tu solo hai fatte...

Davo. Oh! sì; ben sol le ho fatte.
Simone. Nel ravvïarmi il figlio anco ti adopra.
Davo. Adopererommi, e caldamente.
Simone. Il puoi,
Or mentr'egli è stizzito ancor...
Davo. Ti affida.
Simone. Via su; ma dove è egli adesso?
Davo. In casa
È maraviglia s'ei non v'è.
Simone. Trovarlo
Voglio, e quanto a te dissi, a lui vo' dire.
Davo. Spedito io son. Che indugio più? ben posso
Alla macina andarmen dritto dritto.
Tutto guastai; non c'è da uscirne: al vecchio
Ho piantato carote: il padroncino
Ho aggavignato in queste nozze, contro
Sua voglia espressa, e nol sperando il padre.
Ecco ove mena il raggirar! s'io stavami,
Nessun mal mi toccava. Ma, chi vedo?
Panfilo? oimè! son morto. Oh! fosse almeno
Qui un precipizio da fiaccarmi il collo!

SCENA V.

PANFILO, DAVO.

Panfilo. Dov'è quel birbo, ch'hammi rovinato?...
Davo. Ahi! Davo, addio.
Panfilo. Ma il ver si dica; a dritto
Così m'avvenne, poich'io pur sì tardo,
Sì dappoco mi sono. A un futil servo
Porre in man la mia sorte? Io ne riporto
Della stoltezza mia giusta mercede:
Ma non perciò fia ch'impunito ei vada...
Davo. Pur ch'io scampassi al primo fuoco; il poi,
Ben so che a me fia favorevol.
Panfilo. Io
Non so frattanto che mi dire al padre.
Gli niegherò di torla, io che pur ora
Gliel promettea? sfacciato non son tanto:
Eppur, che diavol fommi?
Davo. Ed io? Trovassi
La via d'uscirne. Oh! gli darò un compenso;
Tanto che indugi la tempesta.
Panfilo. Oh! Davo.

Davo. E' m'ha veduto.
Pànfilo. Ehi, galantuom! che dici?
Vedimi, or dove i tuoi consigli m'hanno
Miseramente impaniato?
Davo. Ed io
Ti spanierò.
Panfilo. Tu?
Davo. Certo.
Panfilo. Sì, davvero,
Come pur dianzi.
Davo. Oh! meglio, spero, assai.
Panfilo. Ch'io più ti creda, scellerato? A cosa
Ravviluppata, e guasta appor potresti
Rimedio tu? Ben mi affidava io stolto!
Di lieto e tranquillissimo ch'io m'era,
M'hai sprofondato in queste nozze. Io forse
Non tel predissi?
Davo. Il predicesti.
Panfilo. Or dunque,
Che ti si aspetta?
Davo. Un laccio. Ma, un tantino
*Lascia ch'io in me rientri, e alcun *districo*
Mi sovverrà.
Panfilo. Piacesse al ciel, che il tempo
Di gastigarti or, come il merti, avessi!
Ma, troppi guai m'incalzano, perch'io
Pigliar di te piena vendetta or possa.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CARINO, PANFILO, DAVO.

Carino. S'è udito mai, creder si può, che al mondo
Tal gente v'abbia? i mali altrui recarsi
A gioja, ed anco a lor vantaggio? innata
Durezza! e fia pur vero? ah, sì, pur troppo!
E' v'ha tal razza di malnati, a cui
Poco costa il promettere; ma tosto
Che viene il tempo d'attenere, allora,

Stretti da presso, temono; e si mostrano
Quali ei sono: Sforzati al niego, oh! allora
È da sentirsi l'impudenza loro
Nel replicarti: « Chi se' tu? che hai fatto
« Per me tu mai? ch'io a te mia donna ceda?
« Perchè? va va, mi sei tu un pocolino
« Men di me stesso caro. » - E invàn si spera
Farli arrossir nel rammentar lor fede:
Morto è il rossor, quando davver fa d'uopo;
Quand'è inutile, abonda. Ma, che fommi?
Cercarlo, ritrovarlo, querelarmi
D'un tanto affronto, e villania non lieve
Usargli... Invano, alcun dirammi. Invano?
Certo, no; molto io sturberollo, e in parte
M'avrò sfogato almeno...

Panfilo. Oh! se dal cielo
Non vienci ajuto, oimè, Carino, io stesso
T'ho rovinato, e teco me, per sola
Imprudenza.

Carino. Imprudenza? Eh! giusto nome
Dalle, e la chiama slealtà.

Panfilo. Ma, come?...

Carino. Pensi tu ancor potermi dar parole?

Panfilo. Ma, che mai fu?...

Carino. Da ch'io d'amarla dissi,
Tu te la togli? Ahi lasso me! ch'io volli
Dal mio cor schietto giudicar del tuo.

Panfilo. Tu se' in error...

Carino. Nè ti appagasti mai,
Nè pieno era il tuo gaudio, se non quando
L'amor mio lusingando, in falsa speme
Mi addormentavi. Abbila pur...

Panfilo. Ch'io l'abbia?
Ah, tu non sai (me misero!) in che affanni
Io mi stia: no, non sai, che amari giorni
Questo mio Davo perfido m'intesse
Cogli avvisi suoi rei.

Carino. Da te l'esemplo
Di reità (qual maraviglia?) ei prende.

Panfilo. Ciò non diresti, se me conoscessi,
E l'amata mia vera...

Carino. So, che or dianzi
Altercato hai col padre; e irato quindi
Sendo ei con te, non ti potea per oggi
Stringere a torla.

Panfilo. Ah! no; mie angosce tutte,
Non le sai tu. Non si apprestavan oggi
Nozze nessune: a me nessuno moglie
Volea dar oggi...
Carino. Il so; ma vi ti sei
Costretto tu spontaneo...
Panfilo. T'arresta;
Tutto non sai.
Carino. Ben so, che tu la prendi.
Panfilo. Maladetto! ma sentimi. Sforzommi,
Pregando, supplicando, scongiurando,
Di dar parola di pigliarla al padre...
Carino. Ma chi sforzotti?
Panfilo. Davo.
Carino. Davo?
Panfilo. Tutto,
Davo fè tutto.
Carino. E perchè?
Panfilo. Chi 'l può dire?
Ben dico, fu maledizion de' Numi
Ch'io l'ascoltassi mai.
Carino. Tu 'l festi?
Davo. Io 'l feci.
Carino. Vedi furfante! Ma, daratti il cielo
Quel flagello che merti. Affè, se tutti
I suoi nemici avesser congiurato
Per impacciarlo in queste nozze, appunto
Dato gli avrian gli stessi tuoi consigli.
Davo. Deluso son, non scoraggito.
Carino. Il credo.
Davo. Questa non dice? tenteremo un'altra:
Pensi tu, perchè l'una a vuoto andasse,
Ch'io questo mal non sappia a ben ritrarre?
Panfilo. Sì, anzi: e tal ti credo, che se invigili,
D'un par di nozze men farai due paja.
Davo. Panfilo, il dover mio di fedel servo
È d'oprar notte e dì, con mani e piedi,
E a rischio insin di vita per giovarti:
Quando la sorte poi non mi seconda,
È il dover tuo di compatirmi. È vero,
Che i miei disegni non riescon; pure,
Tutto vi adopro quant'io so. Fa meglio
Tu, se il sai, da te stesso: e Davo scarta.
Panfilo. Di tutto cuor. Ma pria ripommi donde
M'hai tolto.

Davo. Il voglio.
Panfilo. Ma, dei farlo or tosto.
Davo. Zitto; che l'uscio dell'amica croscia.
Panfilo. Che ha' tu che far?...
Davo. Penso...
Panfilo. Eh! fine una volta?...
Davo. E il fin, già l'ho: tu tel vedrai tra breve.

SCENA II.

MISIDE, PANFILO, CARINO, DAVO.

Miside. (A Gliceria dentro) Dove, dove ch'ei sia, ritroverollo
Il tuo Panfilo, acquetati; e con meco
Tel condurrò. Ma tu, non ti disfare
Intanto, anima mia.
Panfilo. Miside.
Miside. Miside?
Oh Panfilo! se' tu? ben opportuno
Mi t'appresenti.
Panfilo. Or di': che fu?
Miside. M'invia
La padrona a pregarti, che, se l'ami,
A lei tosto tu venga: vuol vederti.
Panfilo. Ahi! son perduto. Questo è un mal che cresce,
Ed ella ed io siam miseri pur tanto,
E in tante angustie, per cagion di un Davo?
Che il sospetto ch'ell'ebbe di mie nozze,
Null'altro, or fa ch'ella mi chiami.
Carino. E al certo,
S'ei si tacea costui, per nulla ell'era
Di ciò turbata.
Davo. Evviva; anco tu, spingi;
Quasi ei da se non sia matto abbastanza.
Miside. Sì, certo; è questo ch'or l'accóra.
Panfilo. Io mai,
(Per tutti i Dei, Miside, il giuro) io mai
Non l'abbandonerò: no, se nimico
Farmi dovessi il mondo intero. Io volli
Gliceria, e l'ebbi; e i be' costumi suoi
Mi piaccion soli: or chi spiccarci tenta,
Vada in malora. Altro che morte, torla
Nulla a me puote.
Miside. Ah! torno a vita.

Panfilo. E questo
È oracol più, che se d'Apollo ei fosse.
Se ancor può farsi, che il mio padre creda
*Non rimaner per me le nozze non concluse,
Ciò sia in buon'ora: ma, se far non puossi,
Credasi ei pur, che sol per me ciò stesse.
Or, qual ti paio?

Carino. Al par di me, infelice.

Davo. Cerco un compenso...

Carino. E sia di vaglia.

Panfilo. I tuoi
Sforzi d'ingegno io già indovino.

Davo. In breve
Te la do fatta.

Panfilo. In breve, or, tosto, e d'uopo...

Davo. *E fatta è già.

Carino. Ch'è dunque?

Davo. Oh! piano;
Fatta è per lui; non per te, no.

Carino. Mi basta.

Panfilo. Via, che farai?

Davo. Sì; mentre il giorno forse
Mi fia scarso all'oprar, perderò il fiato
E il tempo, in raccontarvi? Orsù, levatevi
D'innanzi a me ambedue, che mi sturbate.

Panfilo. Io da Gliceria andrommi.

Davo. E tu, che fai?
Via, non ti spicci?

Carino. Eppur, vuoi ch'io ti dica?...

Davo. Eh! giusto; è il tempo or che tu dichi.

Carino. Oh cielo!
Che fia di me?

Davo. Seccatorino, or dunque
Non basta a te quel ch'io ti do respiro,
Nel differir le costui nozze?

Carino. Ahi! Davo...

Davo. Ma che?

Carino. Fammela avere...

Davo. Eh! che sguajato!

Carino. Se per me nulla tu potrai, deh! torna
Qui poscia a me...

Davo. Ch'ho a tornar io? di nulla
Giovarti posso...

Carino. Eppur...

Davo. Tornerò dunque.

Carino. Oh! sì. Se nulla haimi che dir, sto in casa.
Davo. Fin ch'io esca, tu Miside, qui aspetta.
Miside. Perchè?
Davo. Perchè fa d'uopo.
Miside. Affretta...
Davo. Or ora
Torno; tel dissi.

SCENA III.

MISIDE.

Miside. Oh buoni Iddii! fia vero
Che fra i mortali nessun bene duri!
Io mi credea che Panfilo era il tutto
Per la padrona mia: l'amico in esso,
E l'amante, e il marito, e l'uom da tutte
Le occorrenze; Gliceria in lui d'aversi
Tenea; ve' quanto, e qual dolore or ella,
Misera, ne raccoglie: e il mal presente
Soverchia il ben ch'ell'ebbe. — Ma, ecco Davo.
Oh! che fai tu? deh! dove porti il bimbo?...

SCENA IV.

MISIDE, DAVO COL BAMBINO.

Davo. Miside, or d'uopo è l'opra tua; la pronta
Tua mente astuta...
Miside. E a che t'appresti?
Davo. Or tosto
Da me ricevi questo infante, e innanzi
All'uscio nostro posalo.
Miside. Oimè! in terra?
Davo. Alcuna verga da codesto altare
Spiccati, e letto fagliene.
Miside. Oh! tu stesso
Perchè nol fai?
Davo. Perchè, se il caso porta
Ch'io d'avercelo posto negar debba,
Io possa farne anche al padrone un pieno
Bel giuramento.
Miside. Intendo. Oh! scrupoloso

Anco diventi. Facciasi.

Davo. Ma presto;
Ch'io quindi possa addottrinarti... Oh cielo!

Miside. Che fu?

Davo. Cremete! della sposa il padre!...
Ma, poi ch'ei viene, il primo avviso io cangio.

Miside. Che diavol dici? io nulla intendo.

Davo. Or, io
Venir qui dà man ritta infingerommi:
Ogni mio detto a secondar, tu bada.

Miside. *Che tu ti facci, io non capisco nulla.
Ma, se a voi torna ch'io rimanga, ovvero
Se tu più di me vedi, io rimarrommi
Per non far disappunto.

SCENA V.

CREMETE, MISIDE, DAVO.

Cremete. Il tutto ho presto
Per far le nozze della figlia; e torno
Per saper quando ella venirne debba...
Ma, ch'è mai questo? affè, ch'egli è un bel bimbo.
Oh oh! Donna, se' tu che qua il posasti?

Miside. Dov'è mai Davo?

Cremete. E neppur mi rispondi?

Miside. E' non c'è più: me misera! ei mi lascia
In quest' impiccio!

Davo. Oh sommi Dei! qual calca
Per quel foro era mai! che chiasso, e risse!
Eh! caro è il grano. — Altro che dir non trovo.

Miside. Oh! Davo! or perchè sola qui lasciarmi?...

Davo. Oh bella! or sogni tu? Ma, olà! quel bimbo
Donde vien? chi 'l portò? Miside, il sai?

Miside. Se' tu briaco? a me il domandi?

Davo. E a cui,
S'altri non veggo io qui?

Cremete. Visto non m'hanno.

Davo. *Risponderàmi? or via.

Miside. Deh!...

Davo. Qui, alla destra
Vieni; via, su.

Miside. Vaneggi. Or pria, tu stesso?...

Davo. Non mi dir (bada) una parola sola,

Che a te chiesta io non abbia.

Miside. Mal favelli.

Davo. Su, fuor de' denti; di chi è il bimbo?

Miside. È vostro.

Davo. Eh! buffonate! è maraviglia certo,
Che a vostre pari avanzin bimbi.

Cremete. Ah! Questa
È dell'Andria la fante, s'io ben odo.

Davo. E' vi par dunque, che i be' tordi semo
Noi, da uccellarci così, eh?

Cremete. Son giunto
*Giusto a puntino.

Davo. To' su il bambino, via; spicciati. — Sta;
Non ti muover di qui; bada.

Miside. Il malanno
Che il ciel ti dia! che vuoi? perchè in tal guisa
*Mi spaventi e mi strazj?

Davo. M'intendi, o no?

Miside. Ma, che?...

Davo. Ancor chiedi?
Io, ti domando: Di chi è il bimbo, ch'hai
Tu qua posato? di'.

Miside. Non sai?

Davo. Tralascia
Ch'io sappia, o no; di' ciò ch'io chieggo.

Miside. È vostro.

Davo. Vostro? di chi?

Miside. Di Panfilo.

Davo. Oh! di Panfilo?

Miside. Che? non l'è forse?

Cremete. Oh! sì, davver ben feci
Di scansar sempre queste nozze!

Davo. Oh! ardire!
Oh sfacciatezza da punirsi!

Miside. E gracchj!
Perchè?

Davo. Quel bimbo stesso, ch'io jersera
Vidi arrecarsi a casa vostra?...

Miside. Oh indegno!
Temerario...

Davo. Son certo: io stesso, io vidi
Sotto' panni rigonfia venir Cantara.

Miside. Sia lode al ciel, che partorir l'han vista,
Oltre a noi serve, anco altre donne!

Davo. In vero

Quella di voi che inventò questa scena,
Mal conoscea Cremete. Quasi ch'egli,
Per l'aver visto un bimbo qui, negasse
Poscia la figlia a Panfilo: sciocchezze!
Glie la darà tanto più presto.

Cremete. (A parte) Oh! certo
Non la darà.

Davo. Finiamola. O tu pigli
Teco il tuo bimbo, o ch'io tel butto in mezzo
Del fango, e te con esso.

Miside. Affè; briaco
Esser pur dei.

Davo. Piovon bugie da voi;
Nè l'una l'altra aspetta. Anco trovaste,
(Già v'ho sentite a susurrarlo) ch'ella
È cittadina libera d'Atene...

Cremete. *Olà!

Davo. E che di legge Panfilo dovralla
Pigliare in moglie...

Miside. Oh! cittadina forse
Ella non s'è?

Cremete. Disavveduto, io quasi
In mal giuoco incappai!

Davo. Chi costà parla?
Oh! tu Cremete? a tempo giungi; udrai...

Cremete. Già tutto udii.

Davo. Ma tutto tutto?

Cremete. Appieno,
Dalla parola prima.

Davo. Oh! udisti mai,
(Pregoti, dimmi), altra più rea? Cremete,
Costei, costei merta ogni pena. — Iniqua,
Non io, no, questi era da te deluso.

Miside. Misera me!... Buon vecchio, odimi; nulla
Diss'io, tel giuro, che non sia.

Cremete. Già tutto
So; così basta. Evvi Simone?

Davo. È dentro.

Miside. Scostati, birbo. Or or vo' render conto
Di tutto ciò a Gliceria...

Davo. E non t'avvedi?...
Stolta?...

Miside. Di che?

Davo. Questi è il suocero nostro.
Nè meglio mai svelarglisi potea

Quanto vogliam ch'ei pur sapesse.
Miside. Oh! detto
Perchè non l'hai tu pria?
Davo. Parti lo stesso,
Il far la scena come da natura,
O il prepararla? meglio assai la femmo.

SCENA VI.

CRITONE, MISIDE, DAVO.

Critone. Emmi detto, che stava in questa piazza
Criside già: meschina! ella qui volle
Anzi arricchir per disoneste vie,
Che in patria viver povera ed onesta.
A me s'aspettan per legge i suoi beni...
Oh! veggo appunto, onde informarmi. — Addio...
Miside. Oh ciel! chi vedo? e' fia Criton costui,
Di Criside il cugino? è desso.
Critone. Oh! Miside!
Buon giorno.
Miside. Oh! ben venuto, Criton, sii.
Critone. E così? nostra Criside?
Miside. Ahi meschine!
Ci ha rovinate la sua morte.
Critone. E come
Ve la passate or voi?
Miside. Così, alla meglio:
Già che non puossi come si vorrebbe.
Critone. E Gliceria, che fa? suoi genitori
Ha ella qui raccapezzati omai?
Miside. Volesse il cielo!
Critone. Oh! ancora no? in mal punto
Io qui approdai; se il mi sapea, mai piede
Non avrei volto io qua. Gliceria sempre
Finor si disse, e fu tenuta, suora
Di Criside; il suo avere ella possiede
Or dunque, al certo. Eccomi, oimè! straniero
A incalzar liti; e come ben ciò torni,
Molti esempj d'altrui mel dicon chiaro.
Aggiungi, ch'essa in sua difesa un qualche
Amico avrassi e protettor: ch'ella era
Già grandicella, allor che qui venivasi:
Schiamazzeranno dietro a me costoro
Quasi a gaglioffo, a mendico, abbajante

L'eredità. Meglio farò, se nulla
Io le domando; abbiasi il tutto.

Miside. O buono
Criton, tu sei pur l'ottimo di pria.

Critone. Menami a lei; poi ch'io venni, che almeno
La vegga.

Miside. Ah! sì; di tutto cuor.

Davo. Seguirli
Voglio; e per or, che il vecchio me non veda.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CREMETE, SIMONE.

Cremete. Già abbastanza, già troppo, o Simon mio,
Mi ti son mostro amico; assai gran rischio
Per te affrontai: cessa dai preghi; io quasi,
Per compiacerti, la mia propria figlia
Mi son giuocato.

Simone. Anzi, ora, più che mai,
Da te chieggo, e scongiuroti, o Cremete,
Che il beneficio a me promesso in detti,
Vogli or co' fatti compiere.

Cremete. Deh! vedi,
Quanto or sei tu, per troppo affetto, ingiusto.
Pur che il tuo intento ottenghi, a te non cale
Di richieder ch'io passi oltre ai confini
Di una bontà discreta: che, altrimenti,
Cesseresti d'offendermi.

Simone. Io t'offendo?

Cremete. Ah! ne dubiti tu? Già, quasi a forza,
Tratto m'hai dianzi, a prometter mia figlia
A un giovanetto d'altra innamorato,
E che abborriva il matrimonio: e queste
Dubbie e discordi nozze, dovean poi
Ravvïar forse il figliuol tuo, ma intanto
Dar certo duolo, e certi affanni, ad essa.
Ciò impetrasti da me: ciò far voll'io,
Finchè da farsi parvemi; or non parmi
Più tale: soffrilo. Havvi chi dà voce,

Esser Gliceria cittadina: un figlio,
Al certo ei n'ha: dunque fra noi sian rotte...

Simone. Pe' Numi tutti pregoti, non credere
A gente, a cui giova pur troppo il farlo
Presso a te pessimissimo! Son queste
Tutte favole mere, affinchè sciolte
Vadan le nozze: e i lor raggiri tutti
Cesseran tosto, se li vedon vani.

Cremete. Tu sbagli. Contrastar Davo e la fante,
Gli ho visti, e uditi io stesso.

Simone. Il so.

Cremete. Ma vero
Era il contrasto lor; che niun de' dua
Vedea pur me, nè sel sognava...

Simone. Il credo;
Ma Davo, dianzi, ei stesso mi prevenne
Che così dovean fare; a te pur dirlo
Ogg'io voleva, e poi non so ben come,
Passommi della mente.

SCENA II.

DAVO, CREMETE, SIMONE, DROMO.

Davo. Omai buon tempo
Darmi vogl'io.

Cremete. Fortuna! eccolo, Davo.

Simone. Donde sbuca egli?

Davo. Oltre all'ajuto mio,
È giunto anco Critone...

Simone. Oh! qual novello
Malanno fia costui?

Davo. Più per l'appunto
Arrivar non potea: nè, a farlo a posta,
Altr'uom più a taglio non potea tornarci...

Simone. Chi diavol mai questo furfante lauda?...

Davo. Già siam tutti a buon porto.

Simone. Or, vo' parlargli.

Davo. Oimè! il padrone? or, che farommi?

Simone. Oh! salve,
Galantuomo.

Davo. Oh Simone! Oh buon Cremete!
Ben venuti vo' siate! In casa è il tutto
Apparecchiato omai.

Simone. Bravo, davvero.
Davo. Fa, quando vuoi, venir la sposa.
Simone. E in fatti
Null'altro or manca. Ma, vediam se a questo
Anco rispondi: che hai tu a far là entro?
Davo. Dici a me?
Simone. Certo.
Davo. A me?
Simone. Sì, a te, per dio.
Davo. V'era entrato pur or...
Simone. Non chieggo il quando,
Chiedo il perchè.
Davo. Col tuo figlio v'entrava...
Simone. Come? anco Panfil v'è? me lasso! Ahi, forca,
Non mi dicesti dianzi, ch'eran guasti?
Davo. E il son.
Simone. Perchè v'è dunque?
Cremete. Il perchè sai,
Per far lor risse.
Davo. Anzi, sappi, o Cremete,
Una ben altra loro trama. Or ora
Venne un non so qual vecchio: eccolo tosto
Come di casa. Ei, nell'aspetto, mostra
Un uom di vaglia, e di severo senno;
Ne' detti, un uom sincero.
Simone. Or, qual novella?...
Davo. Quel ch'io sentiva reco.
Simone. Ebben, che dice
Il vecchio dunque?
Davo. Ch'egli sa di certo
Gliceria esser d'Atene cittadina.
Simone. Ehi, Dromo, Dromo.
Dromo. (Di dentro) Chi mi chiama?
Simone. Dromo.
Davo. Odi...
Simone. Nè pure una parola. Dromo.
Davo. Odi, ten prego...
Dromo. Che comandi?
Simone. Or, tosto,
Strascinami costui di peso in casa.
Dromo. Chi?
Simone. Davo.
Davo. Ma perchè?...
Simone. Perch'io lo voglio.
Trannel di qua...

Davo. Che feci?
Simone. Trannel, dico.
Davo. Possa esser morto, se bugia ti dissi...
Simone. Nulla odo più. Farotti io ben tra poco
Intenerire...
Davo. Ma, se questo è vero?...
Simone. Ma, s'io... Va, Dromo, e ben legato tienlo;
Hai inteso? e mani e gambe stretto sia.
Va, va, s'io vivo, oggi insegnar ti voglio
A canzonar padroni.
Cremete. Deh! sì forte
Non infierir contr'essi...
Simone. Deh! Cremete,
Pietade avresti del mio figlio? ed io
Per sua cagion sì sventurato, io pure
Non ti desto a pietà? — Panfilo, Panfilo,
Esci, su via: vergogniti or tu forse?

SCENA III.

PANFILO, SIMONE, CREMETE.

Panfilo. Chi mi chiama? Oimè misero! egli è il padre.
Simone. Or, che dirai, fra i tristi tutti il...
Cremete. Pria
Ogni cosa gli esponi, deh! che vale
Il proverbiarlo?
Simone. Eh, sì: quasi a costui
Troppa usar villania mai si potesse:
Ma, di' pur su: Gliceria è cittadina?...
Panfilo. Così dicesi...
Simone. Dicesi? Oh solenne
Sfacciataggine! ve 'llo; ch'ei sapesse,
Nè quel che dice pur? che un qualche segno
Di pentimento, o di rossore almeno,
Ei mi mostrasse? audace tanto, e tanto
Contro e gli usi e le leggi, e contra il padre,
Nel tener lei con sommo suo disdoro?
Panfilo. Me infelice!...
Simone. Oh! sì tardi, esserlo avvisi?
Gran tempo, il sei: dal punto sì, dal punto,
Che un tale amor nel petto ricettasti,
E un tal pensiero in mente. Ma, che parlo?
Perchè m'adiro? a che mi affliggo? i miei
Vecchi anni a che, con la costui demenza,

Travaglio? aver del suo fallire io pena?
No, no: costei s'abbia egli, e seco viva,
E seco, se il può, prosperi...

Panfilo. Deh! padre...

Simone. Che padre? oh! forse hai tu d'un padre d'uopo?
E casa, e figli, e moglie, trovar forse,
E gente che l'attestin cittadina,
Malgrado il padre tuo non ti sapevi?
Vinto hai ben tu.

Panfilo. Padre, un sol motto lice?...

Simone. E che puoi dirmi tu?...

Cremete. Ma pur, l'ascolta
O Simone.

Simone. Ch'io ascolti? e che n'udrei,
O buon Cremete?

Cremete. Via, lascia ch'ei dica
Al fine...

Simone. Ebben, via su, dica; ch'io il lascio.

Panfilo. Amo costei, nol niego: anco a delitto
Mi si ascriva, nol niego; ed a chius'occhi
Io mi rimetto, o padre, in te. Mi aggrava
Tu, come il vuoi; tu mi comanda. Vuoi,
Ch'io moglie prenda? ch'io abbandoni questa?
Obbedirotti a poter mio. Soltanto
Pregoti, ch'or non pensi esser un mio
Raggiro la venuta di quel vecchio:
Lascia ch'io men discolpi; a te davanti,
Lascia ch'io l'appresenti.

Simone. A me?...

Panfilo. Sì, padre.

Cremete. Ei chiede il giusto: conceder gliel dei.

Panfilo. Deh! sì; te ne scongiuro.

Simone. Gliel concedo.
Tutto sopporto, fuorchè tu, Cremete,
A creder m'abbi a te ingannevol...

Cremete. Paga
Di lieve pena sia l'ira d'un padre.

SCENA IV.

CRITONE, CREMETE, SIMONE, PANFILO.

Critone. Dai preghi cessa: a mi v'indurre, anco una
Basta, qual vuoi, di tue ragioni tante:
O per te il faccia, o pel vero, o per essa.

Cremete. Criton vegg'io da Andro? è desso, al certo.
Critone. Dio ti salvi, o Cremete.
Cremete. Oh! come mai
Tu in Atene?...
Critone. Di rado è ver; ma quando
V'è d'uopo, io vengo. Evvi Simone?...
Cremete. Appunto
Eccolo.
Simone. Che? di me ricerca? Oh! sei
Tu, che Gliceria incittadini?
Critone. Oh! forse
Favole narro?
Simone. A recitar sì destro
Ne vieni tu?
Critone. Che dir pretendi?
Simone. E il chiedi?
Oh! stimi tu, qui venirne impunito
A cor per fraude in rete i giovinetti
Inesperti, ma liberi e ben nati?
Ad instigarli, a lusingarli?...
Critone. In senno,
Dimmi, se' tu?
Simone. Bell'arte! gli amorazzi
Appiccicar con nozze.
Panfilo. Oimè! pavento,
Che Criton perda pazïenza.
Cremete. Or via.
Simon, se il conoscessi, non avresti
Di lui sì falsa opinïone: è un uomo
Dabben, costui.
Simone. Dabben, costui? sì a tempo
Giunto oggi qui, dove mai pria non venne;
Anzi le nozze appunto? Oh! questa poi,
Cremete, è dura a credersi.
Panfilo. Se il padre
Io non temessi, a ciò pronta risposta
Suggerirgli potrei.
Simone. Furfanterie.
Critone. Olà!
Cremete. Criton, deh! lascialo: costui,
Fatto è così.
Critone. Qual vuol, sia pur; ma, badi
Che s'egli a dir ciò che gli vien prosegue,
Ciò che gli viene udrà. Dir ch'io le invento?
E di costoro, a me che importa? Impara

A sopportar, qual ch'egli sia, il tuo figlio,
Che in somma è tuo. Per me, quant'io qui narro,
Si può appurar ben presto. Un cittadino
D'Atene, avendo rotto in mar, buttato
Era ei con una fanciullina in Andro.
Mendico allora, a caso ei si acconciava
Presso al padre di Criside.

Simone. Alla favola
Or si dà esordio.

Cremete. Ascolta almen.

Critone. Per dio,
Così si sturba chi favella?...

Cremete. Siegui.

Critone. Or, mio parente quei che l'accogliea,
Erasi; e da lui stesso seppi, ch'egli
Dell'Attica era. In Andro, in casa sua,
Moría costui.

Cremete. Qual nome?...

Critone. Hai tanta fretta
Del nome? Fania.

Cremete. Oimè!...

Critone. Fania, per certo,
S'io ben rammento. Ma, quel ch'io v'affermo,
È, ch'ei Rannusio si dicea natío.

Cremete. Rannusio? oh ciel!...

Critone. Ma queste cose tutte
Molti in Andro le seppero, o Cremete.

Cremete. Deh, fosse vero il mio sperare! Oh! dimmi,
E la fanciulla? diceva egli forse,
Ch'ella sua fosse?

Critone. No.

Cremete. Deh! di cui dunque?

Critone. Figlia del fratel suo...

Cremete. Questa è la mia...

Critone. Che parli tu?

Simone. Che dici?

Panfilo. Attento, Panfilo.

Simone. E che? tu credi?...

Cremete. Il mio fratello ei s'era
Quel Fania.

Simone. Il so; conobbilo.

Cremete. Fuggendo
Ei di qui in Asia, per via della guerra,
Su le pedate mie, temè lasciarla
Qui sola, e seco indi la prese: io mai,

D'allora in poi, di lor nuova non ebbi.

Panfilo. Io quasi manco: sì a gara commosso
Hammi or la tema, or la speme, or la gioja,
Udendo tanto e sì improvviso bene!

Simone. Affè, ch'io godo, che in tante maniere
Costei di te scoprasi degna.

Panfilo. Oh padre!
Ben tel cred'io.

Cremete. Ma solo anco mi resta
Un dubbio, che mi stuzzica.

Panfilo. Ma via,
Spiacevol sei con tue dubbiezze: il pelo
Nell'uovo cerchi.

Critone. Ebben, qual dubbio?...

Cremete. Il nome
Non concorda...

Critone. Per certo un altro n'ebbe
La fanciulla, da piccola.

Cremete. Ma quale?
Rammentil tu, Critone?

Critone. Io 'l cerco.

Panfilo. E debbo
Soffrir io, che s'indugi il mio contento,
Per la costui smemoratezza? al certo
Nol soffrirò, mentre ho il rimedio. Il nome,
Ch'ei cerca pur, Pasibula è...

Critone. Fia dessa.

Cremete. Sì; Pasibula appunto.

Panfilo. Io mille volte
Da lei l'udiva.

Simone. O Cremete, mi penso
Che tutti noi di ciò ben lieti credi.

Cremete. Dio 'l sa, s'io il credo!

Panfilo. Padre, or che ci resta?

Simone. Per se stessa la cosa omai del tutto
Hammi placato.

Panfilo. Oh buon mio padre! in guisa
*Che ognor sua figlia, poi ch'io già la tengo,
Mi dà Cremete.

Cremete. A dritto parli; e fia,
Se nol disdice il padre tuo.

Panfilo. E' fia dunque.

Simone. Anzi.

Cremete. E con essa avrai, Panfilo, in dote
*Talenti diece.

Panfilo. Il tutto accetto.
Cremete. Io volo
Alla figlia. Ma vieni, Criton, meco,
Ch'ella me, credo, non conosce.
Simone. Oh! meglio
Non fora il farla qui venir?...
Panfilo. Ben dici.
Di ciò darò dunque incombenza a Davo.
Simone. Davo, or nol può.
Panfilo. Perchè nol può?
Simone. Qualch'altra
Incombenza, e maggiore, ha per se stesso.
Panfilo. Qual mai?
Simone. Legato egli è.
Panfilo. Padre, legato
A torto egli è.
Simone. Non quando io 'l fea.
Panfilo. Deh! fallo
Sciöglier, ten prego.
Simone. E sì il farò.
Panfilo. Ma, tosto.
Simone. Per ciò rïentro.
Panfilo. Oh avventurato giorno!

SCENA V.

CARINO IN DISPARTE, PANFILO.

Carino. Veder pur voglio, Panfilo che faccia.
Oh! eccolo. Si osservi.
Panfilo. Alcuno forse
Terrà ch'io creda di sognar; cotanto
Son di me stesso fuori in veder vero
Ciò che par sogno. I Numi, al certo, sono
Immortali, perchè perpetui sono
I loro gaudj. Ed io, immortal son fatto.
Se tara alcuna or questo gaudio mio
Non soffre. Almen ch'io il narri! altro non bramo;
In se non cape il cor...
Carino. Donde tal gioja?
Panfilo. Ma, Davo io veggo! con nessuno, meglio
Potrò sfogarmi; che nessun più lieto
Di mia letizia esser vi può.

SCENA VI.

DAVO, PANFILO, CARINO.

Davo. Deh, dove
Sarà Panfilo mai?
Panfilo. Davo.
Davo. Chi chiama?
Panfilo. Io.
Davo. Oh Panfilo!
Panfilo. Di', non sai tu dunque
Ciò che mi accadde?
Davo. Eh, giusto. I', so ben io,
Ciò che mi accadde a me.
Panfilo. Seppilo anch'io.
Davo. E così avvien, ch'altri sa i danni nostri,
Pria che il ben d'altri sappiam noi.
Panfilo. La mia
Gliceria trova i genitori suoi.
Davo. Oh bene!
Carino. Olà!
Panfilo. Suo padre, è amico sommo
Di casa nostra.
Davo. Ed è?
Panfilo. Cremete.
Davo. In vero?
Panfilo. E, senza indugio, ei me la dà per moglie.
Carino. Sogna or costui ciò che vegliando ei brama?
Panfilo. E del mio bimbo, o Davo?...
Davo. Non pensarci;
Sta bene, e il ciel n'ha cura.
Carino. Oh me beato!
S'ella è così. Parliamogli.
Panfilo. Chi viene?
Carino, tu? ben giungi in tempo.
Carino. Io teco
*Mi allegro...
Panfilo. Oh! dunque udisti?...
Carino. Tutto udiva.
Or sì, ti prego non abbandonarmi,
Perchè in fortuna stai. Tu di Cremete
Or puoi disporre; onde per me...
Panfilo. So tutto:

Nè vo' pure indugiarti insin ch'egli esca.
Sieguimi dunque di Gliceria in casa,
Dov'egli or sta. Tu, Davo, entra dal padre,
E i servi affrètta, che Gliceria tosto
Vengan a tor: che stai? che aspetti?

Davo. Vado. —
Non attendete, o spettatori, alcuno
Di noi qui fuori; omai sponsali, ed altro,
S'altro havvi, tutto eseguirem qua entro.
Se piacque a voi la favola, applaudite.

L'EUNUCO.

PERSONAGGI.

ANTIFÓNE, } GIOVANI.
CHEREA, }
CREMÉTE, GIOVANE ALLEVATO IN VILLA.
DORIA, SERVO.
DORO, EUNUCO.
GNATÓNE, PARASITO.
LACHÉTE, VECCHIO.
PARMÉNONE, SERVO.
FEDRIA, GIOVANE.
PITIA, SERVA.
SANGA, CUOCO.
SOFRÓNA, NUTRICE.
TAIDE, MERETRICE.
TRASÓNE, SOLDATO.

STRATONE, SOLDATO.
SIMALIONE, SERVO.
PANFILA, GIOVINETTA.
SIRISCO, } SERVI.
SANNIONE, }
DORACE, }
} *Che non parlano.*

ATTO PRIMO.

SCENA I.

FEDRIA, PARMENONE.

Fedria. Che farò dunque? i' non v'andrò? nè pure
Ora invitato? ah! non sarebbe ei meglio,
Non soffrir più di meretrici oltraggio?
Or mi scaccia, or mi chiama: e ch'io vi torni?
No, mai: nè s'ella me ne scongiurasse.

Parmen. Pur che durassi tu! per dio, nè cosa
Miglior mai, nè più maschia, far potresti:
Ma incominciare, e non persister poi;
E venir poi, non ricercato, e ancora
Guasto con essa, dicendo e piangendo:
Che non puoi più, che l'ami, che ti senti
Morire, e che so io, allor sei fritto;
Tosto che vinto ella ti vegga, i bindoli
Ricominciano. Or dunque, fin ch'è tempo,
Pensaci, deh! ripensaci, o padrone.
Vuoi tu col senno regger ciò, che senno
In se non cape, nè misura alcuna?
Son questi tutti i guai d'amore; offese,
Sospetti, asprezze, rïappicchi, guerra,
E poi tregua, e poi pace, e guerra ancora,
Regole certe a un'arte tanto incerta
Ire adattando, e' fora appunto il dare
Metodi alla pazzia. Questi tuoi sdegni,
Ch'or fra te stesso dir ti fanno: Io, amarla?
Colei, che un altro?... colei, che a me stesso?...
Colei, che più non?... lascia omai, ch'io mora,
Morir prescelgo; udrà qual uom io sia...
Queste parole tue tutte, una sola,
Falsa sua lagrimuccia, stentatella,
E dagli occhi, fregandoli, spremuta,
Tutte vane faralle: e tu te stesso

Incolperai, tu primo; e primo darle
Vorrai regali, per placarla.

Fedria. Ahi stato
Indegno! or sì, la reità di lei
Ben tutta sento, e la miseria mia.
Ardo, e men duole; e n'ardo pure: io veggo,
E conosco, e mi sento, ad oncia ad oncia
Consumar, sì; ma non so, che mi faccia.

Parmen. Che ti facci? e che fare altro ti resta,
Che riscattarten per quel men potrai;
E se nol puoi per poco, per quel tanto
Che pur potrai, senza accorarti.

Fedria. A questo
Mi esorti dunque?

Parmen. A ciò, se savio sei;
Se fastidj ed amor, più ch'ei non n'abbia,
Non cerchi aggiunger tu; se regger sai
Que', ch'egli ha pure. Ma, ecco Taide stessa,
Ch'esce di casa. Ecco il malanno nostro,
Che la raccolta nostra in erba miete.

SCENA II.

TAIDE, FEDRIA, PARMENONE.

Taide. Misera me! temo, che in mala parte,
Troppo più ch'io nol volli, preso s'abbia
Fedria l'avergli jeri a me l'ingresso
Fatto io vietare.

Fedria. Alla sua vista, ahi! tutto
Rabbrividisco, Parmenone, e tremo.

Parmen. Via; lieto sta; fuoco ben è codesto
Da riscaldarti, e più che non fa d'uopo.
Appressati, su.

Taide. Chi, costà favella?
Oh! Fedria, tu? qui Fedria mio, ti stavi?
Perchè a drittura non entrare?

Parmen. E un motto
Neppur gli fa di jeri del rifiuto.

Taide. Ma, perchè taci?

Fedria. Eh! veramente, aperto
Mi è sempre l'uscio tuo: quando i' son primo,
Ne' vero?

Taide. A monte, questo.

Fedria. A monte? O Taide,

Volesse il cielo, o Taide, che ugual parte
Avessi tu del gran fuoco che m'arde!
O fossimo almen pari! o tu in dolerti,
Quant'io mi dolgo; o in non curarmen io,
Come di me non curi.

Taide. Deh! scongiuroti,
Fedria mio, non crucciarti; anima mia;
Nol feci io già davver; perch'uom del mondo
Di te il più amato, o il più adorato, io m'abbia;
Ma, perch'io far non poteva altrimenti.

Parmen. Poverina, i' mel credo, tu il cacciasti
Jer, come suolsi, perchè troppo l'ami.

Taide. Burlar tu credi, o Parmenone; e il vero
Pur dici. Or odi, o Fedria, cagione
Per cui chiamar ti fea.

Fedria. Ti ascolto.

Taide. In prima,
Dimmi; un segreto, il può tener costui?

Parmen. Io, mai sì, perfettissimo. Ma, bada:
Sai tu a qual patto al silenzio mi astringo?
Che se il segreto è verità, e' mi cape
In corpo a maraviglia: ma, s'ei fosse
Favola, o inezia, o finzïone, io tosto
Lo butto là: per tai segreti, io sono
Tutto bocca; e' mi scappan da ogni lato.
Se vuoi ch'io il taccia, sii verace dunque.

Taide. Da Samo era mia madre, e in Rodi stava...

Parmen. Tacer ciò posso.

Taide. Ivi donata gli era
Da un mercatante una bambina tolta
Dall'Attica, e qui tratta...

Fedria. Cittadina?

Taide. Mel penso: ma, di certo nol sapemmo.
Essa del padre e madre i nomi soli
Dicea; del resto, e della patria loro,
Nulla saper, per poca età, potea.
Aggiungea il mercatante, essergli detto
Da' corsari onde compra ei l'ebbe, ch'ella
Rapita era da Sunnio. Addottrinarla,
Con molta cura, in ogni cosa, tosto
Incominciò mia madre, quasi fosse
Proprïa figlia sua: tal, che da molti
Per mia sorella era tenuta. Io venni
Frattanto qui con quel straniero mio,
Che solo allora erami amante; e tutto,

Quant'hommi al mondo, poscia mi lasciava.

Parmen. Adagio un po': due cose, e due menzogne;
Oh! come taccio?

Taide. Due menzogne? e come?

Parmen. Nè solo amante ei t'era allor; nè tutto,
Quant'hai, ti dava; e' c'è del nostro ancora,
Nè poco, parmi, in casa Taide.

Taide. È vero.
Ma, dir mi lascia quel che importa. Intanto
Partì per Caria quel guerrier, che un poco
Erasi dato a corteggiarmi; ed io,
In quel frattempo ti conobbi. Appieno
Il sai tu stesso, da quel punto in poi,
Quant'io tenessi intimo te, quant'io
Te scorta fessi ad ogni mio consiglio.

Fedria. Nè qui tacer Parmenone pur puote.

Parmen. No, di certo, per dio.

Taide. Di grazia, zitti.
Muor frattanto mia madre: la zitella
D'un suo fratello in man rimane: è questi
Interessato anzi che no. Veduta
Ch'egli ha la vergin crescere in bellezza,
E in virtù varie, musica, tra l'altre;
Avido di guadagno, ei l'esibisce
Tosto, e la vende. A buona sorte, capita
Colà il soldato amico mio; la compra,
E, d'ogni cosa ignaro, a me l'annunzia
In dono. Ei giunge; avvedesi, ch'io teco
Ho pur che fare; a bello studio quindi
Trova pretesti, onde non farmi il dono.
Che, s'ei potesse credersi anteposto
A Fedria in ver da me; s'ei non temesse,
Ch'io, ricevuto il dono, nol piantassi,
La mi darebbe, dice: ma ciò troppo
Fargli paura: e tali cose dice.
Ma io, per me, sospetto forte, ch'egli
Su la donzella ha posto gli occhi.

Fedria. Havvi altro?

Taide. No; tutto dissi. Or, Fedria mio, per molte
Cagioni, averla io pur vorrei. Da prima;
Perch'emmi suora quasi; e inoltre, a' suoi
Restituirla, aggradiriami. Io stommi
Soletta qui; non ho in Atene nullo,
Nè parente, nè amico; alcun vorrei
Quindi, o Fedria, con qualche oprar mio grato,

Cattivarmene. Pregoti, a ciò piacciati
Facilitarmi col tuo ajuto i mezzi.
Permetti, ch'appo me, per pochi giorni,
Credasi, e paja o il solo, o il più gradito,
Codesto mio guerriero.

Fedria. Ahi trista! e a tale
Proposta mai poss'io risponder?

Parmen. Viva
Il padron nostro! Al fin gli scotta: un uomo
Al fin tu sei.

Fedria. Stolto! ad udirti io stava,
Senza veder ove a ferir venivi!
La fanciullina, e i rapitori; e presso
Alla madre, qual propria sua figlia;
E quasi suora mia; renderla a' suoi;
E tutto questo rimestío conchiude;
« Fedria da' loco, ed il guerrier... » Per dio;
Ch'altro esser può, se non che lui più assai
Ami di me? e paventi, che a lui piaccia,
Più assai di te, la giovinetta?

Taide. Io? questo?

Fedria. Tu questo, sì; ch'altro angustiar ti puote?
Forse che solo ei ti regala? aperte
Non fur per te di Fedria ognor le mani?
Dell'Etïopa servetta in voglia appena
Entrasti, io forse, ogni mio affar posposto,
Non la cercava, e la ti dava? e poscia,
Quando l'eunuco anco volesti, a guisa
Delle regine, a' tuoi servigj, io l'ebbi
Tosto trovato: e mine venti io spesi
Pe' due, pur jeri. Ma, che pro? sprezzato
Io per tai doni, era da te: per questo,
Per null'altro, rammentoli.

Taide. Che giova,
Fedria, ciò dirmi? È ver, ch'io la donzella
Fortemente desidero; ed è vero,
*Che, ad ottenerla, così far si possa
Veracemente credo. Ma, vo' pria
Che inimicarmi Fedria, obbedirlo.

Fedria. Piacesse al ciel, che di mente e di cuore
Tu proferissi questi detti! *pria
Che inimicarmi Fedria.* Se franco
Tal dir credessi, sopportar potrei
Qualunque cosa.

Parmen. Ahi, ch'ei vacilla! e vinto

*Da un motto solo? e così tosto?

Taide. Di cuor nol dico? ahi lassa me! qual cosa,
Fosse o no di rilievo, da me mai
Non ottenevi, chiestala? ed ora, io,
Da te non posso, almeno per due giorni,
Ottener che di loco un po' tu ceda?

Fedria. Due dì?... se soli e' fusser due: ma, temo
Che i due divengan venti...

Taide. Appunto, due;
E nulla più; se non...

Fedria. Se non?... nè un'ora
Di più ti do.

Taide. Tal patto accetto; e tale
D'accordarmel ti prego.

Fedria. Eh! già s'intende;
Bisogna sempre cederti.

Taide. Pur buono
Tu sei per me: t'amo a ragione.

Fedria. In villa
Andrommene frattanto: struggerommivi
Questi due dì. Son risoluto. A Taide
Vuolsi obbedir. — Parmenone, tu bada,
Che ad essa qui l'Eunuco mio si tragga,
E la servetta Etïopa.

Parmen. Fia fatto.

Fedria. Taide, addio; per due giorni.

Taide. Addio tu pure,
O Fedria mio. Poss'altro per te omai?

Fedria. Eh! puoi, se il vuoi; deh, pregoti, coll'alma
Non sii tu mai con codesto soldato,
Benchè al fianco ei ti stia: con me le notti
Con me i due dì, bramandomi, chiamandomi,
Pensando a me, di me sognando; e in somma,
Tutta sii meco, tutta: e fa ch'io solo
Sia il tuo pensier, come tu il mio sei sempre (Esce).

Taide. (Sola) Misera me! fors'egli in me non fida
Più che non suolsi nell'altre mie pari:
Ma, di me stessa io conscia, assai ben certo
So, che del ver nulla alterai con esso,
E che di lui non ho al mondo il più caro.
Nè cagion altra in tutto ciò mi muove,
Che il ben della donzella: e già già quasi
Aver trovato il suo fratello, spero;
Ed esser debbe un giovinetto assai
Ben nato. Ma, vo' entrare ad aspettarlo;
Ch'esser da me promisemi ei quest'oggi.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

FEDRIA, PARMENONE.

Fedria. Fa quanto imposi; a lei costor sian tratti.
Parmen. Farò.
Fedria. Ma bene.
Parmen. Appunto.
Fedria. Ma, al più presto.
Parmen. Appuntino.
Fedria. Poss'io davver fidarmi,
Che ben tu il compi?
Parmen. Oh! il pensi? È questo forse,
Cosa difficil tanto? Al ciel piacesse,
Fedria, che tu potessi altro acquistare
Sì facilmente, come fian perduti
Questi doni per te!
Fedria. Perduto io pure
Son, per me stesso; il che più assai mi duole:
Non travagliarti omai de' doni, adunque.
Parmen. Obbedirò, senza più dire. Evvi altro,
Ch'io eseguir debba?
Fedria. Abbellirai co' detti
Anco il regalo, a posta tua. Procura
Pure, a tua posta, di cacciar codesto
Mio rival dal suo core.
Parmen. Ci s'intende:
Se nol dicevi, anco il facea.
Fedria. Men vado
In villa intanto; e là starommi.
Parmen. Io 'l credo.
Fedria. Ma, oimè! tu credi?...
Parmen. Cos'è stato?
Fedria. Credi,
Ch'io possa intanto patire, e durarla
Di non tornare?
Parmen. Tu? per dio, nol penso,
Ch'anzi, o tra poco darai volta; ovvero,
Al più tardi, sta notte qui trarratti
L'*insonnia*.

Fedria. Tanto vedrò di stancarmi
Quest'oggi, ch'abbia a dormir poi per forza.
Parmen. Veglierai stanco; ed ecco il tuo guadagno.
Fedria. Ah! questo è troppo. Un uomo al fin mostrarmi
Voglio una volta: troppo mi lascio ire.
Ch'io non abbia, o Parmenone, a potermi
Spiccicar, bisognando, da costei?
Anco tre giorni interi?
Parmen. Oh maraviglia!
Tre volte intere l'ore ventiquattro?
Troppo ti vanti.
Fedria. E appunto in ciò son fermo (Esce).
Parmen. (Solo) Giove mio! qual malanno è questo amore?
Ei cangia l'uom, che più nol riconosci.
Chi men di Fedria inetto? chi mai s'era
Più continente, o più austero, di lui? —
Ma, chi è costui che viene?... Oh! zitto: è questi
Il parasito del guerrier, Gnatone.
Olà! con esso una donzella in dono
A Taide ei mena? Ed è bellina. Ahi! ch'io
Temo far oggi la trista figura
Qui presentando quel mio vecchio Eunuco.
Questa è più bella della stessa Taide.

SCENA II.

GNATONE, PARMENONE.

Gnatone. Quanto mai corre (oh buono Iddio) dall'uno
All'altr'uom! dall'accorto, al scimunito!
A ciò mi sforza or di pensar, colui
Ch'io m'incontrai stamane, un uom mio pari,
Del mio paese stesso; un uom, non gretto,
Che, com'io, quanta roba ebbe dal padre,
Tanta mangiossi. Il trovo, lordo, squallido,
Vecchiccio, infermo, e quattro cenci indosso.
Ond'è (gli dico) questo bel tuo arredo?
Tapino me! tu il vedi, a che ridotto;
Quant'ebbi, è ito; e conoscenti, e amici,
Tutti le spalle hanmi voltate. Io, allora,
Vistolo a me sì inferïor, ripiglio:
Poltron, dappoco, a tal ti conducesti,
Che nè sperare in chi pur sai? la roba,
E in un con essa, anco perdesti il capo?

Vedi tu me, tuo paesan, tuo pari,
Che bel color, che nitido, che pingue,
Che ben vestito io sono? ho tutto questo,
E sì non ho nulla del mio: nïente,
Egli è il mio aver, eppure a me non manca
Nïente mai. — Qui m'interrompe, e grida;
Ma una sventura ho io, che da buffone
Non posso far, nè assaporar gli schiaffi.
Sciocco: e che? credi a quest'ora, sia questo
Il vero mezzo? affè, la sbagli assai.
Tempo già fu, che con quest'arti il ventre
A spese altrui si empiva: or, nuovo affatto
Zimbello v'ha; ne son l'inventor, io.
Una razza v'è d'uomini, che in tutto
Primi esser vonno, e nol sono: a costoro
Mi appiccich'io; nè a lor da rider presto.
Ben essi a me; ch'io fo le maraviglie
De' loro ingegni, che non han: qualunque
Cosa abbian detta, lodo; hanla disdetta?
Ancor la lodo: ei nega? io nego; afferma?
Ed io affermo: a me, in somma, ho fatto legge,
Di far lor buono tutto. E la più grassa
Di tutte entrate è questa omai.

Parmen. (Da se) Per dio,
Dott'uom costui; che i stolidi promuove
Di pazzi al grado!

Gnatone. (Da se) Intanto, infra tai ciance,
Ci troviam dal mercato: ecco, a me incontro
Lieti si fanno i vivandieri tutti;
Macellai, pesciajuoli, salsicciai,
Uccellatori, pescatori, cuochi,
E a quanti in somma io diedi e do guadagno;
Ricco, a mie spese; povero, alle altrui:
E salutanmi, invitanmi, festeggianmi.
L'amico allora, che affamato e gretto,
Vede me tanto e pasciuto e onorato,
A scongiurarmi principia ch'io voglia
Pure insegnargli arte sì bella: impongogli
Di seguir me, s'egli è da tanto. Han nome
Le sette filosofiche dai capi:
Così vogl'io che nome i parasíti
Tolto da me, Gnatónici sian detti.

Parmen. (Da se) Vedi un po', l'ozio, e il pane altrui, che frutti!

Gnatone. (Da se) Ma frattanto io m'indugio di condurre
A Taide quest'ancella, e d'invitarla

Dal nostro Marte a cena. Oh? innanzi l'uscio
Di lei veggo Parmenone; il famiglio
Del rivale: oh, che mesto! salvi siamo;
Su l'uscio stanno ad agghiacciarsi. Or giovami
Un po' uccellar 'sto scioperone.

Parmen. (Da se) E' pensansi
Costor, col don dell'ancelluccia, aversi
Taide tutta per loro.

Gnatone. Felicissimo
Giorno al sommo Parmenone augurato
Vien da Gnatone suo. Che fa egli?

Parmen. Non fa egli.

Gnatone. Ben vedo. Ma fors'egli
Vede qui ciò, che non vorria vederci.

Parmen. Te.

Gnatone. Questo credo. Ma, null'altro?

Parmen. Havvi altro?

Gnatone. Sei pur ben mesto.

Parmen. Oh! niente affatto

Gnatone. Oh bene.
Che ti par egli di questa servetta?

Parmen. Bellina, in vero.

Gnatone. Ei si dà al diavol.

Parmen. Tristo!

Gnatone. Aggradiralla in dono Taide, parti?

Parmen. Vuoi dir con ciò, che scavalcati siamo:
Ebben; son queste le vicende umane.

Gnatone. Per buoni sei gran mesi omai porrotti
In tutta pace: non dovrai più correre
Di qua di là, di su di giù; nè desto
Starti le intiere notti. Orsù, di' vero;
Non ti fo io beato?

Parmen. Eh come!

Gnatone. Io tratto
Così gli amici.

Parmen. Bravo.

Gnatone. Ma, fors'io
Or qui t'indugio; altrove andresti forse...

Parmen. Non ho, dove mi vada.

Gnatone. Ebben, dovresti
Dunque ajutarmi un pocolin; per farmi
Introdur qui da Taide.

Parmen. Va pur dentro;
Or le porte a te s'aprono, che meni
In don costei.

Gnatone. Vuoi forse pria tu fuori
Chiamar qualcun di costà entro?

Parmen. Eh! lascia,
Passin questi due giorni. Or tu, smargiasso,
Col mignolino spalanchi a me queste
Facili porte, e fra duo dì, nè aprirle
Co' calci pur potrai.

Gnatone. Ma che? vuoi starti
Eternamente qui? che sì, che posto
Sentinella vi sei, perchè non corra
Qualche segreto messaggino a Taide
Per parte del guerriero? (Esce).

Parmen. (Solo) Scherzosetto,
Messer Gnatóne. — Oh vedi il bell'ingegno:
Quindi ei piace al soldato. — Ma, che vedo?
Il padroncin più giovane, qui viene?
Maravigliomi, ch'egli lasciato abbia
Il suo posto; che a guardia del Piréo
Starsi dovrebbe. Eppur, gli è desso; e a fretta
Vien egli, e intorno intorno pur si guata:
Che mai?

SCENA III.

CHEREA, PARMENONE.

Cherea. Son morto. In nessun luogo veggo
La donzélla; eppur io, finor coll'occhio
La seguitava. Ahi lasso! ove cercarne?
Come trovarla? a chi chiederne? donde
Ripigliar l'orme sue? sto in forse; sola
Ho una speranza: ov'ella vuol, si asconda;
Star celata, non puote. Oh gran bellezza!
Io ne disgrado quante donne ha il mondo;
Che rare forme! e' mi fan nausea l'altre
Comuni forme...

Parmen. (Da se) Ecco quest'altro anch'egli:
D'amor anch'ei sta borbottando. Ahi tristo
Sfortunato il lor padre! Ma, costui
Ben altro pazzo è che il fratello; un giuoco
Sarà l'amor di Fedria appo questo,
S'ei ci si mette: è sì focoso...

Cherea. Il diavolo
Si porti quel vecchiaccio, che pur dianzi
Mi tratteneva! e il diavol, pur me porti,

Che m'indugiai; che a lui badai... Ma, veggo
Parmenone: buon giorno,

Parmen. Oh! che ti attrista?
Dond'è il gran moto tuo? dove ten vai?

Cherea. Io? non mel so, per dio; nè donde venga,
Nè dove io vada: tal di me mi scordo.

Parmen. Deh, perchè ciò?

Cherea. Perch'amo.

Parmen. Olà.

Cherea. Mostrarti
Or quanto sii, Parmenone, potrai.
Spesso, tu il sai, dicendomi n'andasti:
Trovati pure, o Cherea, un' amante,
E in ciò vedrai quel ch'io ti vaglia. Appunto
Così dicevi, quando al tuo stanzino
Le gran pietanze al padre mio sottratte
Io t'arrecava nascostino.

Parmen. Or via,
Trovala, sciapitello.

Cherea. Affè, trovata
Or me la son, per dio. Fa di attenermi
La tua promessa tu. Vero è, ch'ella anco
È cosa degna di tua industria tutta:
Oh! non v'è tal donzella, no, fra quante
Donzelle abbiamo, a cui le madri ognora
Dicon di starsi in su la vita, e smilze
Farsi, e nel cinto pareggiarsi: e quando
Una è grassotta, digiunar la fanno
Perchè non s'incolossi; e così, a guisa
Di cannucce assottiglianle, mentr'erano
Di polposa natura: eh! non è tale
La mia, no:...

Parmen. Come è questa tua?

Cherea. Se stessa,
E null'altra, somiglia.

Parmen. Sì? corbezzoli!

Cherea. Un color schietto; una vitina piena,
Sugosetta...

Parmen. L'età?

Cherea. Tre lustri, e un anno.

Parmen. È un fiore vero.

Cherea. A me costei fa in sorte
Di avermi tu; nascosta, aperta; a preghi,
O a forza; il modo, nulla importa; averla
Dei farmi...

Parmen. Oh bella! Ma, qual s'è costei?
Cherea. Affè, nol so.
Parmen. Dond'è?
Cherea. So tutto a un mòdo.
Parmen. Dov'abita?
Cherea. Nè questo.
Parmen. Ove l'hai vista?
Cherea. Per via.
Parmen. Smarrita e come l'hai?
Cherea. Di tanto
Io meco stesso, qui giungendo or dianzi,
Adiravami; ch'io non credo al mondo
Uom vi sia, cui più mal riescan tutte
Le buone sorti.
Parmen. Ma, che diavol s'era?
Cherea. Spicciato son.
Parmen. Ma, come?
Cherea. Il chiedi? noto
*Etti Archidémide, parente del padre,
E coetaneo suo?...
Parmen. Molto emmi noto.
Cherea. Costui, mentr'io seguïala, fra' piedi
Mi capita...
Parmen. Davvero inopportuno...
Cherea. *Maladetto; di' meglio: inopportuni
Non fan tanta rovina. E costui, giuro,
Da ben sei mesi o sette addietro, io mai
Non l'incontrava affatto, se non oggi
Quand'io meno il volea, e men d'uopo m'era.
Hai visto mai, più mostruosa sorte?
Parmen. Mostruosissima.
Cherea. Ei subito a me corre
Di quanto lungi hammi veduto; incurvo,
Tremulo, labbra pendule, tossente:
Ehi, ehi, grida egli, Cherea, a te dico:
Ristommi. Or sai quel ch'io vo' dirti? Or dillo.
Debbo in giudizio comparir domani.
E ciò?... Perchè tu dica, e senza indugio,
A tuo padre, ch'ei bene si ricordi
Che m'ha a far da Avvocato. E in tali ciance,
Mi tenne un'ora. Al fine, altro non vuoi?
Dicogli: ei, no, soggiunge: io il lascio, e a questa
Volta, per la donzella indarno miro;
Ch'ella frattanto allontanata s'era,
E giunta a questa piazza.

Parmen. Sta a vedere
Ch'ella è questa, ch'ei dice, la donata
Or dianzi a Taide.
Cherea. Io qui m'affretto, e giuntovi
Donzella alcuna più non v'è.
Parmen. Ma, sola
Era ella? no...
Cherea. No, certo; un parasíto,
E un'ancella, eran seco.
Parmen. È dessa. Or dicoti
Che sei spicciato, anch'io: più non pensarci.
Cherea. Or, sogni tu?
Parmen. Non sogno, affè.
Cherea. Ma dunque,
Tu la conosci? o la vedevi? ah! dimmi...
Parmen. E vidila, e conobbila, e so dove
Menata fu.
Cherea. Parmenone mio caro,
La conosci?
Parmen. Conoscola.
Cherea. E sai dove
Ella or sia?
Parmen. Qui da Taide, a cui vien data
In dono.
Cherea. In dono? Oh! chi mai tanto è abbiente,
Da far tai doni?
Parmen. Un militar; Trasone,
Rival di Fedria.
Cherea. Un fier competitore
Del fratel mio mi sveli.
Parmen. E se sapessi
Qual è il regalo, che a questo ei si pensa
Di contrappor, ben altro tu diresti.
Cherea. Che vuol donarle? in grazia di'.
Parmen. Un Eunuco.
Cherea. Pregoti, oh! forse quell'uom donna, brutto,
Vecchio, che jeri ei comperò?
Parmen. Quel desso.
Cherea. Per certo e il dono e il donator saranno
Cacciati fuore. Oh! non sapeva io punto
Codesta Taide a noi vicina.
Parmen. È poco,
Ch'ella ci venne.
Cherea. Ahi tristo me! nè mai
L'ho vista io pur finora? Ehi, dimmi, è poi

La gran bellezza che si dice?
Parmen. È bella.
Cherea. Ma, colla nostra, eh, non si pone?
Parmen. Un'altra
Stampa, è la tua.
Cherea. *Perciò, Parmenone, scongiuroti,
Che aver tu me la facci.
Parmen. Adoprerommivi
Con tutto zelo, e ajuterotti. Evvi altro
Per ora?
Cherea. Ove vai tu?
Parmen. Vo a casa, a torre
Su quell'Eunuco, e presentarlo a Taide,
Come imposto hammi Fedria.
Cherea. Oh fortunato
Codesto Eunuco, che, donato, vassi
Ad annidare in sì beata casa!
Parmen. Beato anch'egli? oh! come?
Cherea. E il chiedi? ei sempre
La bellissima sua conserva in casa
Vedrà; le parlerà; le starà accanto;
Spesso con essa mangierà; talvolta
A lei dappresso dormirà.
Parmen. S'io fessi
Te il fortunato in vece sua, che parti?
Cherea. Io? deh! come, o Parmenone? rispondi.
Parmen. Io ti darei la veste sua...
Cherea. La veste?
E allora poi?
Parmen. T'introdurrei dicendo...
Cherea. Oh! bene.
Parmen. ... A Taide, che il donato Eunuco
Sei tu.
Cherea. T'intendo.
Parmen. E allor, così godrai
Tu quelle tante dolcezze, ch'or dianzi
Dicevi, a lui dover toccare: il cibo
Con essa piglierai, la toccherai,
Ci giuocherai, starai sempre, e talvolta
A lei dappresso dormirai: poich'esse
Te non han visto, nè san chi ti sii.
Oltre a ciò, gli anni e la bellezza tua,
Farti un Eunuco creder lievemente
Potranno.
Cherea. Oh bel ritrovamento! io mai

Non ne udiva il migliore. Or, via, torniamo
Di botto a casa; e vestimi, e conducimi,
E introducimi; or via, presto...

Parmen. Che pensi?
Io finor celïava.

Cherea. Eh! ciarle...

Parmen. Oimè!
Che diavol mai ti dissi? io son perduto:
Dove mi vuoi precipitar? tel dico,
E tel ridico, è celia; non pensarci.

Cherea. Andiam, via su.

Parmen. Ci vai?

Cherea. Per dio, ci vado.

Parmen. Ma, bada ben, che rïuscir potrebbe
Di soverchio periglio.

Cherea. Eh! no, mi lascia...

Parmen. Malvagità faremmo noi: deh! cessa;
Già tutto questo ricader mi sento
Sovra le spalle mie.

Cherea. Malvagi noi,
Per l'introdurci in meretricia casa?
Non faremo altro in somma, che scambiare
I capestri con esse, poichè tanti
Ne allaccian le lor pari alla inesperta
Ognor derisa adolescenzia nostra.
Le ingannerem, coi loro inganni; è giusto.
Malvagità fia questa? anzi, laudati,
Non che cen biasmin, sarem noi da ognuno,
Che il risaprà.

Parmen. Che serve il dir? si faccia
Se il cor tel dice: ma in me poi la colpa
Non rovesciarne tu.

Cherea. No, no; sii certo.

Parmen. Dunque tu il vuoi?

Cherea. Sì, il voglio, e tel comando
E vi ti sforzo: nè d'averlo imposto
Mai niegherò. Vieni.

Parmen. Mi assista il Cielo!

ATTO TERZO.

SCENA I.

TRASONE, GNATONE, PARMENONE.

Trasone. Taide, davver, del dono emmi tenuta?
Gnatone. Tenutissima.
Trasone. E lieta assai? dicestimi...
Gnatone. Sì: ma non tanto del regalo stesso,
Quanto d'averlo ella da te: oh! di questo
È veramente trionfante.
Parmen. (Da se) Io vengo
Un po' a spiar del quando potrò porre
A Taide in casa il padroncino Eunuco.
Ma Trason veggo: zitti.
Trasone. Ell'è una mia
Propria sorte, che in tutto quel che imprendo
A tutti piaccio.
Gnatone. Hollo osservato anch'io.
Trasone. Lo stesso Re, m'era tenuto sempre
Di quant'io fea, moltissimo: e non era
Così degli altri.
Gnatone. Eh! dall'altrui fatica
Spesso la propria gloria con un motto
Trar sa chi ha sale in zucca quanto n'hai.
Trasone. L'hai detta.
Gnatone. Al Re tu dunque al par degli occhi...
Trasone. Appunto.
Gnatone. Caro t'eri?
Trasone. Anzi l'intero
Esercito affidavami, e in Consiglio
Pur di me sol valeasi.
Gnatone. Oh! vedi cosa!
Trasone. Così alle volte, quando sazio egli era
De' cortigiani, o se gli affari in ira
Prendea, volendo ei riposarsi, e trarsi...
M'intendi?
Gnatone. Appieno; e trarsi fuor del cuore
Quella misera noja.
Trasone. Ben ci sei.

Allor me solo a mensa volea seco...
Gnatone. Capperi! un Re di fine gusto è questo.
Trasone. Gli è un uom, che pochi ne gabella.
Gnatone. (Forse da se) Punti,
Direi, poich'e' ti sceglie.
Trasone. Invidïato
Quind'io da tutti; e sotto voce tutti
Dietro a mordermi; ed io, nè un fico pure
A prezzarli; ed i miseri, a disfarsi
Dal livor tanto, e indarno. Ma, fra questi,
Più ricco d'astio distingueasi un certo,
Ch'agli Indiani Elefanti avea preposto
Il Re. Costui, m'era molesto troppo;
Ond'io gli dissi un dì: Stratone, in grazia,
Se' tu bestial perchè alle bestie imperi?
Gnatone. Oh! bel motto, per dio; dotto e sottile.
Corbezzoli! l'hai morto. E che rispose?
Trasone. Muto, dal colpo...
Gnatone. Ogni uom, per meno il fora.
Parmen. (In disparte) Oh ciel! tu il vedi, se di birbi un pajo
V'ha che a questo si agguagli!
Trasone. E di quell'altro,
Del Rodïotto, non tel dissi io mai,
Gnaton; com'io al convito il bezzicava?
Gnatone. No, mai; narralmi, prego. — Ei me l'ha detto
Mille e più volte già.
Trasone. Meco a un convito
Stava costui, ch'io dico, un Rodïotto,
Giovin di primo pelo. Io vi ci avea
Una mia donna di piacere. Ei dassi
A farle occhietti, e a canzonarmi. Io tosto:
«Che fai tu, sfacciatello? donne adocchi,
Mentre per donna altri te stesso adopra?
Gnatone. Ah ah... che il riso...
Trasone. Cos'è stato?
Gnatone... ...Affogami...
Lepido, arguto, sontüoso! il pari
Non fu mai detto: è veramente tuo,
Questo bel sal? deh, dimmi; antico io 'l tenni.
Trasone. Altre volte l'udisti?
Gnatone. Eh, spesso; ei passa
Fra i primi sali conosciuti.
Trasone. È mio.
Gnatone. Peccato, l'abbi detto a un ragazzaccio,
Benchè insolente, libero!

Parmen. (Da se) Ti fiacchino
Il collo i Numi.
Gnatone. Ed egli a ciò?...
Trasone. Fu morto:
E quanti udïan, scoppiavan dalle risa.
Finì la cosa, ch'io 'l terror di tutti
Co' motti miei mi feci.
Gnatone. Era ben dritto.
Trasone. Or, che di' tu, degg'io qui presso Taide
Scolpandomi, sgombrarla dal sospetto
Ch'ell'ha di me? ch'io la donata ancella
Ami pur anco?
Gnatone. Anzi: più sempre adoprati
Per fargliel via più credere.
Trasone. A qual fine?
Gnatone. Nol sai? Già che talvolta ella menzione
Ti fa di Fedria, e laudalo, per farti
Rabbia, e null'altro...
Trasone. Intendo.
Gnatone. Acciò nol faccia,
Questo fia 'l sol rimedio. Ov'ella innanzi
Porrà il suo Fedria; e innanzi tu, con Panfila.
Quand'ella dice: Invitiam Fedria a cena:
Tu; Stuzzichiam Panfila al canto. S'ella
Ponsi a vantare la di lui bellezza;
Tu vanta l'altra: e così, in somma, rendi
Mordacemente a Taide la pariglia.
Trasone. Ciò veramente gioverebbe, quando
Ella davver mi amasse.
Gnatone. Assai t'ama ella,
Poich'ama e aspetta i doni tuoi: c'è via
Di ben ferirla: col timor s'inceppa,
Che altrove tu gli amati doni, irato,
A rivolger non abbi. Ella, ciò sempre
Ben temerà.
Trasone. Sei savio. In mente ancora
Ciò caduto non m'era.
Gnatone. Eh, Trason scherza.
Vuoi dir che a ciò finora non pensavi.
Ma tu in pensarvi, trovavi assai meglio.

SCENA II.

TAIDE, TRASONE, GNATONE, PARMENONE, PITIA.

Taide. Udito aver del guerrier mio la voce
Or or, mi parve. Oh! ve' llo appunto. Addio,
Caro Trasone.
Trasone. Oh! Taide mia: che fai,
Cuor del mio corpo? un pocolin più m'ami,
Da ch'io la bella cantatrice in dono
T'inviai?
Parmen. (Da se) Bel principio! delicati
Detti!
Taide. Più sempre, e per te stesso, io t'amo.
Gnatone. A cena dunque, a cena. Olà che indugi?
Parmen. (Da se) Ecco adesso quest'altro; un figliuoletto
Ei par col babbo.
Taide. A cena andiam; non io
V'indugio.
Parmen. (Da se, poi a Taide sola) Ad essa andrommene, fingendo
Di uscir pur ora. — O Taide, altrove forse
Stai tu per irne?
Taide. Oh! Parmenone; in vero,
Ben festi... Io vo, ma sol per oggi...
Parmen. E dove?
Taide. E che? nol vedi tu costui?
Parmen. Sì, il veggo:
E noja dammi. Quando il vogli, i doni
Di Fedria reco.
Trasone. (Rivolgendosi verso Taide) Or che si aspetta? andianne...
Parmen. In grazia, con tua pace, a noi pur anche
Lecito sia il parlare, il patteggiare,
E il regalarle quel che parci e piace.
Trasone. Be' doni, affè, dopo i regali miei,
Saranno i vostri.
Parmen. Or si vedranno. Ehi, voi,
Traete fuor que' ch'io vi dissi; e tosto.
Su, su t'inoltra. Ecco, un'ancella è questa,
Cercata infino in Etïopia.
Trasone. In questa,
Tre mine ha speso.
Gnatone. Se ci arriva.
Parmen. Ehi, Doro;
Ove se' tu? via, appressati. Un Eunuco

Eccoti, o Taide. Or vedi età, freschezza!
Nobile aspetto!

Taide. Oh bello! bello, in vero.

Parmen. Che ne di' tu, Gnatone? hai tu che apporvi?
E tu, Trasone? — E' taccionsi: gran laude! —
E ponlo a prova, o in lettere, o in palestra,
O vogli anco nel canto; tel do sperto
In quante nobili arti a giovinetto
Ingenuo stian bene.

Trasone. Bell'Eunuco!
Io, benchè casto, a un mio bisogno, forse...

Parmen. E aggiungi poi, che chi tai doni manda
Non pone in patto, che si escluda ogni altro,
Nè che tu tutta per lui sol respiri.
E battaglie ei non narra, e non fa pompa
Di cicatrici; nè ti vieta tutto,
Come taluno. Ma bensì, a tua posta,
Quando il vorrai, quando nessun nessuno
Disappunto ei faratti, allor fia pago
Se tu il ricevi pure.

Trasone. Costui, parmi,
Servitor di padron povero, e gretto.

Gnatone. Sì, per dio: che nessun si manterrebbe
Costui per servo, s'egli avesse i mezzi
D'averne un meglio.

Parmen. Taci, o tu, ch'io tengo
Per feccia di genía: tu che adulare
Puoi fin costui: tu caveresti, credo,
La tua pietanza di mezzo alle fiamme.

Trasone. Or via, si va?

Taide. Questi due schiavi pria
Metto in casa, e certi ordini vi lascio,
Poi di subito riedo.

Trasone. Ed io men vado.
Tu, Gnatóne, qui aspettala.

Parmen. Sarebbe
Leso il decoro imperïal Trasónico,
S'ei fosse visto ir per le vie con Taide.

Trasone. Che val, ch'io a te favelli più? tu sei,
Com'è il padrone tuo.

Gnatone. Ah ah... ch'io scoppio.

Trasone. Che tanto ridi?

Gnatone. Ah ah... ben detto; bene:
E questo sale d'ora, ricordommi
Quel del Rodiotto. Ma, Taide già torna.

Trasone. Va dunque primo; e tutto fammi in punto
Trovare in casa.
Gnatone. Io volo.
Taide. (Dentro, e uscendo) Bada bene,
Pitia, se mai ci capita Cremete,
A pregarlo di attendermi; se poi
Non gli è comodo, pregalo ch'ei torni;
E se nol può, fa che a trovarmi ei venga.
Pitia. Così farò.
Taide. Che ho altro?... altro da dirti
Aveva io, parmi. Ah: Con amore e cura
Codesta nuova ancella mia si tratti;
E siate in casa.
Trasone. Andiamo.
Taide. (Ad altre ancelle) E voi, seguitemi.

SCENA III.

CREMETE, POI PITIA.

Cremete. In verità, che quanto più ci penso,
Più mi convinco che codesta Taide
Appiccar vuolmi un qualche diavol nero;
Con tante astuzie farmi cader tenta.
Or dianzi fammi ella chiamar: dirammi
Talun; che hai seco a fare? Nè pur vista
L'aveva io mai. Ci vengo; ecco trovata,
Per far ch'io resti, una ragion: mi dice,
Ch'ella ai Numi è divota, e ch'or dee meco
D'un serio affar trattare. In me il sospetto
Già s'era messo, che del tristo v'era
Sotto questi preamboli. Ella intanto,
A sedermisi accanto, e mi si offrire
Tutta, e parole a ricercar si dava:
E al fin de' fini, il discorso freddandosi,
Conchiudea in domandarmi, da qual tempo
Morti mi fosser padre e madre. È un pezzo,
Dich'io. Ma, in Sunnio hai tu una villa? e, quanto
Lungi dal mar sta ella? Grazie; credo
Che la mia villa piacele: sperava
Di ciuffarmela forse. E proseguiva:
Ma, una sorella tua, Cremete, in mare
Non periva? con essa altri chi v'era?
Quant'anni avea all'incirca, quando ruppe?
Potria alcun riconoscerla? — Per dio;

L'interrogarmi su ciò tanto, è forse
Una qualche sua mira (eh, son sfacciate
Codeste donne) di spacciar se stessa
Per quella mia annegata sorellina?
Ma quella, se vivesse, avrebbe adesso
Sedici anni e non più; mentre pur Taide
È un pocolino, e più di me, matura.
Ed ora, un'altra volta fa pregarmi
Seriamente, ch'io torni. O dica tosto
Quel che mi vuole, o non mi tedj omai.
Questa è l'ultima, certo, ch'io ci vengo.
Ehi; di casa; chi v'è? Son io, Cremete.

Pitia. Oh! Cremetino, carino.

Cremete. Se il dico:
Qui mi si tendon trappole.

Pitia. Lasciava
Taide, uscendo, a me detto, che pregavati
Istantemente di tornar domane.

Cremete. Doman, vo in villa.

Pitia. Deh! ten priego, tornaci.

Cremete. Non posso, dico.

Pitia. Or dunque un po' l'attendi,
Finch'ella torni.

Cremete. Nè ciò pur...

Pitia. Perchè eh?
Cremete mio?

Cremete. Ti scosterai? sguajata.

Pitia. Se fermo sei così, deh! dunque vogli
Passar dov'ella or trovasi.

Cremete. Ci vado.

Pitia. Doria, in casa Trason conducil tosto.

SCENA IV.

ANTIFONE.

Antifone. Eppur per oggi stabilimmo jeri,
Nel Piréo, fra parecchi giovanetti,
Di far la cena. E sopracciò nomato
Cherea ne fu; messi su i pegni; il luogo
Fissato, il tempo. Ed or, già scorsa è l'ora;
Nel luogo detto, nulla havvi di presto;
Cherea stesso, nè là, nè altrove trovasi;
Affè; non so che mi dir, che pensarmi.
Ma poi che gli altri incaricato mi hanno

Di cercarne, farollo. A casa sua
Vediam pria, s'ei ci fosse... Ma, chi viene
Fuor dell'ostel di Taide? olà, che veggo?
È egli, o no? desso è, per dio. Ma quale
Figura è mai? qual abito! una qualche
Tristizia v'è là sotto; non mi sazio
Nè di congetturar, nè di ammirarmi.
Ma, che che sia, da lungi osservar, prima
D'interrogarlo, io 'l voglio.

SCENA V.

CHEREA, POI ANTIFONE.

Cherea. (Uscendo dubbioso) Havvi qui niuno?...
Nessuno v'ha. — Sieguemi alcun di casa?...
Nessun mi segue. — Or potrò dare io sfogo
All'allegrezza mia? Giove, ora è il tempo,
Or che più nulla a desïar mi resta,
Di levarmi di vita. Io sempre tremo,
Che un qualche amaro a contrastar mi venga
Le mie immense dolcezze. — Ora incapparmi
Vorrei davvero in alcun curïoso
*Che mi seguisse, e interrogasse, e seccasse
Ed ammazzasse con domande mille:
Che fai? di che sei lieto? dove vai?
Dond'esci? dove diavol t'hai pescato
Questa maschera? a che? sei sano, o pazzo?

Antifone. A lui men vo, per dargli quel ch'ei cerca. —
Cherea, che fai? che viene a dir quest'abito?
Di che sei lieto? che pretendi? or pazzo
Se' tu? perchè mi guardi? perchè taci?

Cherea. Oh dì beato, questo! Amico, addio:
Nullo incontrare al par di te, bramava.

Antifone. Narrami, prego, or ciò che sia...

Cherea. Te prego
Anzi, e scongiuro io d'ascoltarmi. Nota
Etti costei, che il mio fratel corteggia?

Antifone. Mi è nota, sì: Taide, mi pare...

Cherea. Appunto
Dessa.

Antifone. In tal nome io la mi rammentava.

Cherea. Oggi a costei donavasi una vergine,
Di cui che vale, Antifon, ch'io ti narri
E al cielo innalzi la beltà? tu sai

S'io di beltà m'intenda: e questa a prima
Colpito mi ha.

Antifone. Davvero?

Cherea. Anco tu stesso,
Vedendola, diresti, che nessuna
Può pareggiarla. Che più? ne impazziva
Io già, quand'ecco ad ottenerla un mezzo
*M'offre la sorte. Fedria, un Eunuco
Per regalarlo a Taide avea comprato,
E non mandato ancora. Ebbine fiato
Dal suo Parmenon io, sì che afferrai
L'occasïone tosto.

Antifone. Oh! come? dimmi.

Cherea. Zitto; e il saprai più tosto. C'intendemmo
Di Fedria il servo ed io, sì che in colui
Travestendomi, a Taide io fui condotto
In vece d'esso.

Antifone. Dell'Eunuco?

Cherea. Appunto.

Antifone. Ma, al fin, qual pro tornartene dovea?

Cherea. Oh bella! e il chiedi tu? vederla, udirla,
Starmi con essa a mio piacer: ti pare
Lieve cagion, lieve guadagno, il mio?
Son regalato dunque, e Taide tosto
Lieta di me, dentro a sue case pommi,
E la vergine sua vuol custodita...

Antifone. Da chi, da te?

Cherea. Da me.

Antifone. Fedel custode,
Per mia fe!

Cherea. Mi comanda, ch'uom nessuno
Le si accosti, e ch'io mai non me ne scosti;
Ch'anzi solo con sola, nel più interno
Della casa, con essa io sempre stia.
Modestamente guardandomi a' piedi,
Madonna sì, le dico.

Antifone. Poverino!

Cherea. Quindi ella a me: vo fuor di casa a cena;
Ch'io sia obbedita, bada. E in così dirmi,
Esce col più delle sue ancelle: alcune,
Ma giovanette nescie, alla donzella
Addette, vi rimangono. Si danno
Queste a drittura a prepararle il bagno:
Io l'esorto a far presto. Intanto, assisa
Nel gabinetto la fanciulla, a un quadro

Ivi appeso mirava: era il dipinto,
Giove che in pioggia d'oro a Danäe in grembo
Pur s'introduce: ed a mirarlo anch'io
Mi pongo. E tanto più mi gongolava
Tacitamente in petto il cuor, pensando
Ch'egli un dì pur questo mio scherzo istesso
Oprato avea: converso in uomo un Nume;
E qual Nume? il terribile, che il mondo
Col trisulco suo folgore rintrona:
E un tanto Dio, pur venne di nascosto
Giù, qual gattuccio per l'altrui grondaje,
Ad ingarabullare una sua donna:
E un omicciuol com'io, ciò non farebbe?
Ben venni io, sì; nè me ne pento. In questa,
Le vengon dir, ch'è lesto il bagno; ed ella,
Va, si bagna, ritorna, e a letto posta
Vien dalle fanticelle. Io, sto aspettando,
Se nulla mi s'impone; ed eccone una,
Che dicemi: Ehi, tu Doro, to' il ventaglio,
E fin che noi bagniamci, a questo modo
Sventolinala un po': bagnate noi,
Ti laverai pur tu, se il vuoi. Con viso
Scontento, io piglio il ventaglino...

Antifone. Oh! allora,
Allora sì questa tua faccia tosta
Avrei voluto godermi! vederti,
Disadattone in femminil contegno,
Col ventaglino in pugno!

Cherea. E appena detto,
Corrono al bagno tutte a un tratto; ed ivi
Fan tutte insieme il gran chiasso, che suolsi
Quando è fuori il padrone. Intanto, assonna
A poco a poco la fanciulla. Io adocchio
Così a traverso al ventaglin, di furto;
E intorno intorno a un tempo ben mi guardo,
Se il tutto è certo; e vistomi sicuro,
Il chiavistel chiudo d'un salto.

Antifone. E allora?

Cherea. E allora? sciocco; e allor che fatto avresti?

Antifone. Sciocca domanda; è vero.

Cherea. Una sì acconcia
Occasïon, sì tosta, sì bramata,
Sì inaspettata, a perderla ch'i' avessi?
Stato allor sì, per dio, sarei davvero
Quel ch'io d'esser fingea.

Antifone. Ben di', per dio.
Ma, a che siam noi frattanto, della cena?
Cherea. Presta ell'è.
Antifone. Magra fia. Dove? In tua casa?
Cherea. No: da Disco, liberto.
Antifone. Oh! lunge assai!
Tanto più dunque a fretta andiam. Ma cangia
D'abito pria.
Cherea. Ma, dove (oimè!) cangiarne?
*Per paura di Fedria, non oso
Tornare in casa; e temo anche del padre,
Che già di villa ritornato sia.
Antifone. Vien da me dunque; è tutto strada, e quivi
Potrai spogliarti.
Cherea. A maraviglia: andiamvi.
Voglio anco teco consigliarmi, come
Far mia costei si possa.
Antifone. Avviserenci.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

DORIA.

Doria. Affeddedieci, non ho visto mai
Trasone tanto in bestia: me meschina!
Temo ch'oggi quel pazzo un qualche brutto
Scherzo non faccia a Taide mia. Condotto
Io v'ebbi appena il giovine Cremete,
Fratel (dic'ei) della donzella nostra,
Che Taide Trason prega d'invitarlo
Con loro a cena. Il che a Trason non piace,
E tosto ingrugna, ma negar non osa.
Taide insiste; e il facea, per poter quindi
*A suo bell'agio parlar con Cremete
*Circa alla suora sua, com'ella brama
*Già da gran tempo; e s'ei non sta, nol puote.
Trasone al fin, di mala grazia, invitalo;
Cremete accetta, e a favellar si pone
Con Taide. Il soldataccio tosto pensa
Ch'è un suo rival costui, che Taide a forza

Gliel fea venir su gli occhi; onde contr'essa
Vuol dispettoso oprar. Vanne, o ragazzo,
(Ei grida) e adduci Panfila, che un poco
Qui ci trastulli. Esclama Taide: Eh via;
Panfila meco a cena? Anzi; dic'egli;
Panfila appunto. E qui comincia il chiasso.
Tratta in disparte intanto, Taide diemmi
Gli ori suoi tutti onde spogliossi. A casa
Io li riporto; e questi ornati segno
Mi son di certo, che di là trarrassi
Taide tantosto, subito che il possa.

SCENA II.

FEDRIA.

Fedria. Strada facendo per irmene in villa,
A ruminare d'una in altra cosa
Io cominciava, come suolsi quando
Si ha dei fastidj, e il tutto porre al peggio:
Per farla breve, in tai pensier trapasso,
Senza avvedermen, la mia villa; e lungi
Ben era io già, quando pur me n'avvidi.
Bestemmiando, ritorno. Giunto al viottolo,
Mi soffermo; e fra me principio a dire:
Due giorni io qui? solo, senz'essa? e poi
Che monta ciò? Ma è un nulla. Come, un nulla?
*Non ch'io pur non toccarla, nè vederla
Pure potrò? se non mi si dà quello,
Mi si dia questo almeno. È ben qualcosa
Per un amante, il sol veder da lungi.
E in così dir, rïoltrepasso a posta
La villa mia. — Ma Pitia fuori a un tratto,
Spaventata sen esce! or, che mai fia?

SCENA III.

PITIA, FEDRIA, POI DORIA.

Pitia. Dove trovar quell'empio furfantaccio?
Misera me! dove cercarne? Ch'abbia
Osato costui tanto? un tal delitto
Temerario compire? Oimè!...

Fedria. Oimè.
Temer mi fa il suo dire.

Pitia. E non contento
Di strazïar la donzelletta, osava
Anco il ribaldo e le vesti e i capelli
Lacera e rotta lasciarcela.

Fedria. Oh! oh!

Pitia. Che s'io il tenessi, oh come con quest'ugne
Mi avventerei di quel maliardo al collo!

Fedria. Un qualche sconcio, ch'io non so, succede,
Assente me. Sappiasi. — O Pitia, e dove
Sì a fretta corri? di chi in traccia?

Pitia. O Fedria,
Di chi vo in traccia?... Or va, tu co' tuoi doni,
Sgraziati tanto: affè, bei doni!...

Fedria. Or dimmi,
Che diavol è?

Pitia. Mel chiedi? Quel tuo Eunuco,
Che ci donasti, fatto egli ha un bel chiasso, eh?
La verginella, che Trason ci dava,
Ei se l'ha colta.

Fedria. Oh! che di' tu?

Pitia. Son morta.

Fedria. Bevuto hai tu.

Pitia. Bevuto avesser quelli
Che mal mi vonno, del velen ch'io bevvi.

Doria. (Uscendo) Oh! Pitia mia, ten prego, che stranezza
Fu questa mai?

Fedria. Ma tu deliri: or, come
Potea ciò far l'Eunuco?

Pitia. E che sommi io!
Chi colui fosse? il fatto parla. E stassi
La donzella piangendo; e, interrogata
Di quel ch'è stato, si périta e tace.
E il galantuom, più non si vede intanto.
Anzi, ho paura (ahi trista a me!) ch'ei seco
Alcuna cosa abbia involata.

Fedria. E' fammi
Strasecolar, costui: ma pur, non puote
Essersi altrove ritratto il dappoco,
Se non se a casa mia: forse ei saravvi.

Pitia. Appuralo, di grazia.

Fedria. (Entrando in casa) Il saprem tosto.

Doria. Oimè, oimè! Pitia mia; che un sì nefando
Misfatto io mai nè in detti pur provava.

Pitia. Affè, ch'io ben avea sentito dire
Che donnajuoli eran davver gli Eunuchi,

Ma inconcludenti. Ed io (trista me!) punto
Nol rimembrai; che mai non gli avrei data
La donzella in custodia; anzi lo avrei
Tenuto altrove e sotto chiave.

SCENA IV.

FEDRIA, L'EUNUCO, PITIA, DORIA.

Fedria. Or esci,
Esci, o ribaldo. E che? tu fai passetti?
Via fuori su, cammina, sciagurato,
Fuggiasco.

l'Eunuco. Abbi pietà...

Fedria. Che vedo? in altre
Vesti? perchè, furfante? perchè in casa
Tornato sei? perchè non parli? oh vedi
Boccaccie, ei fa! — Davver, Pitia, che s'io
Poco tardava, non l'avrei trovato
Più da me, no: sì bene erasi acconcio
Per fuggirsene.

Pitia. Or, pregoti, ov'è Doro?

Fedria. Oh bella! eccolo.

Pitia. Oh! bene...

Doria. Bene.

Pitia. Dove?

Fedria. Dove? nol vedi?

Pitia. Io 'l vedo? qual?...

Fedria. Costui.

Pitia. Chi è 'gli costui?

Fedria. Quel ch'io diedi oggi a voi.

Pitia. Fedria, nessuna oggi di noi vedeva
Con gli occhi suoi costui.

Fedria. Come? nol vide?...

Pitia. In grazia, e credestù che a noi condotto
Costui venisse?

Fedria. Nessun altro io n'ebbi.

Pitia. Eh via. Non è da compararsi pure
Questo a quell'altro. Egli era un giovinetto
Di non servil sembianza, bello...

Fedria. Ei parve
Tale allor, perchè in altre ornate spoglie
Avvolto egli era; or, disadorno d'esse,
Brutto ti pare.

Pitia. Eh! che di' tu? v'è troppa

La differenza. A noi quest'oggi dato
Fu un giovincello, davver da vedersi:
Quest'è attempato, vieto, grave, vecchio,
Color di topo.

Fedria. Oh! che favola è questa?
Mi traggi a tal, ch'io stesso or più non sappia
Quel ch'i' facessi. — Ehi, tu: non t'ho io compro?

l'Eunuco. M'hai compro, sì.

Pitia. Comandagli, che adesso
Egli risponda a me.

Fedria. Di' su.

Pitia. Venisti
Oggi tu a noi? — Ben vedi; ei, di no, dice.
Ma un altro ben ci venne, d'anni sedici,
Cui Parménone addusse.

Fedria. Or via, da prima,
Tu dimmi, su; dond'hai queste tue spoglie?
Tu taci? Figuraccio; e nol dirai?

l'Eunuco. Venne Cherea...

Fedria. Fratelmo?

l'Eunuco. Sì, davvero...

Fedria. Quando?

l'Eunuco. Oggi.

Fedria. Un pezzo fa?

l'Eunuco. Testè.

Fedria. Con cui?

l'Eunuco. Con Parmenone.

Fedria. Avevil visto pria?

l'Eunuco. No; nè chi ei fosse aveva udito io mai.

Fedria. Donde dunque il sapevi a me fratello?

l'Eunuco. Parmenone il dicea; diemmi egli questa
Veste...

Fedria. Ahi me lasso!...

l'Eunuco. Ed ei la mia si pose:
Poscia ambo insieme se n'usciron...

Pitia. Parti
Chiaro abbastanza adesso, ch'io non bevvi,
Nè ti mentiva? e adesso ti par chiaro,
Come alla vergin si facesse il giuoco?

Fedria. Sciocca; e che? credi a ciò ch'ei dice?

Pitia. Io credo
A ciò che ho visto.

Fedria. Un pocolin ti scosta,
Pitia, da me. Mi senti, eh, tu? Dell'altro
Un pochin più: basta or così. — Ridimmi

Or tu: la veste tua Cherea ti trasse?

l'Eunuco. Appunto.

Fedria. E a se la pose?

l'Eunuco. Appunto.

Fedria. E in vece
Di te condotto ei fu di Taide in casa?

l'Eunuco. A puntino.

Fedria. Per Giove! Ahi scellerato,
Temerario ch'egli è...

Pitia. Me lassa! e ancora
Dubiti tu del brutto indegno scherzo,
Che ci vien fatto?

Fedria. Eh! che in costui tu creda,
Non mi stupisce. — (Da se; poi a Doro sotto voce)
Io non so più che dirmi.
Ehi tu, Doro, rinnega quanto hai detto. —
(A Doro, ad alta voce) E non fia ch'oggi da te possa io il vero
Cavar fuori? Veduto hai Cherea dunque,
Il fratel mio?

l'Eunuco. (O impaurito, o d'accordo con Fedria) No, no.

Fedria. Senza picchiarti,
Tu non confesserai; già il veggo. Sieguimi
Tosto in costà. (A Pitia, e Doria) L'udiste? or sì, or no:
Costui tentenna. (All'Eunuco, sotto voce) Pregami.

l'Eunuco. Scongiuroti.
Non mi picchiare, o Fedria.

Fedria. (Finge di batterlo, appena entrato) Su, in casa.

l'Eunuco. Ahi! ahi! non più...

Fedria. Da questo guazzabuglio
(Fra se, prima di seguire in casa l'Eunuco)
In altro modo non so uscirne a onore:
Già il colpo è fatto. — (Rientrando, all'Eunuco già entrato)
E, tu impostor, per anco
Mi burlerai? no, no...

Pitia. Per me son tanto
Certa, ch'è di Parmenone una trama,
Quant'io il sono or d'esistere.

Doria. Gli è lui,
Di certo.

Pitia. Ma, per dio, troverò modo
Di rendergli oggi la pariglia. Intanto,
Doria, che avvisi or s'abbia a far da noi?

Doria. Circa alla vergin eh?

Pitia. Sì; debb'io dirlo,
Ovver tacerlo?

Doria. Affè, se accorta sei,
Ignora quanto e dell'Eunuco e d'essa
Pur sai: così te cavi d'ogni impaccio.
E fai servizio alla donzella. Nulla
Dir altro dei, fuorchè, fuggiasi Doro.
Pitia. Così vo' fare.
Doria. Ma, Cremete io veggo:
Che Taide già sen torni?
Pitia. Perchè Taide?...
Doria. Perchè all'uscir di casa Trason io,
C'era del brutto già fra Taide ed esso.
Pitia. Rïentra tu, con que' giojelli: io voglio
Da Cremete informarmi quel che sia.

SCENA V.

CREMETE, PITIA.

Cremete. Sì, sì davver, per dio, gabbato i' sono:
Bevuto ho troppo. Eppur, finch'era a mensa,
Oh quanto mi tenea sobrio pulito!
Appena in piè, non mi trovo nè gambe,
Nè mente intera.
Pitia. Cremete.
Cremete. Chi chiama?
Oh! Pitia, tu? Deh! quanto assai più bella
Or mi sembri che dianzi!
Pitia. E affè, tu quanto
Festevol più!
Cremete. Per dio, vero è il proverbio:
Senza Cerere e Bacco, è un ghiaccio Venere.
Ma Taide è qui già pria di me, senz'altro.
Pitia. Ella Trason dunque lasciò?...
Cremete. A quest'ora?
È un secolo. Si son mangiati l'anima
Fra loro.
Pitia. E di seguirla non ti disse?
Cremete. Ella nol disse, ma accennommi uscendo.
Pitia. E non bastava questo?
Cremete. A dirti il vero,
Non me n'avvidi io subito; ma femmi
Di ciò accorto Trason, coll' *espulsarmi*
Iratamente. Ma, ecco Taide; è strano
Ch'io, mosso dopo, innanzi lei sia giunto.

SCENA VI.

TAIDE, CREMETE, PITIA.

Taide. (Non udita da Cremete) Credo, per certo, ei ci verrà a momenti
Per tor Panfila a me; ma sì ci venga:
Provisi. Affè, se col mignolo pure
E' mai la tocca, caveremgli tosto
Gli occhiacci. Le sue baje e paroloni
Sopporterò, finchè son vento; ov'egli
Venisse ai fatti, e' toccheranne.

Cremete. Taide,
Io già son qui da un pezzo.

Taide. Oh! mio Cremete,
Te appunto aspettav'io. Sai tu, che t'eri
La cagion tu di quel garbuglio? e quindi,
Ch'egli è del tutto un affar tuo?

Cremete. Mio affare?
Come? quasi io costà...

Taide. Chiara è la cosa;
Per volerti io render la tua suora,
Ebbi a soffrir quanto vedesti.

Cremete. Ov'è ella?

Taide. In casa mia la tengo.

Cremete. Oh oh!

Taide. Che c'è 'gli?
Io l'ho allevata da par vostri...

Cremete. Il dici.

Taide. Dico quel ch'è; tosto il vedrai, poich'io
A te la dono, nè un danar del costo
Da te ripeto.

Cremete. Ed io, Taide, qual merti,
Terrotten conto.

Taide. Ma bada, o Cremete,
Di non la perder or, pria che tu l'abbi
Ricevuta da me: ch'ella è costei
La stessa appunto, ch'or per forza a tormi
Trason verrà. — Pitia, tu intanto in casa
Vanne, e qui reca il cestellin coi segni.

Cremete. Il vedi tu, Taide, venir Trasone?

Pitia. Ov'è 'gli il cestellin?

Taide. Nella paniera.
*Finirai tu, nojosa?

Cremete. E credi tu ch'ei venga in forza? Ah ah!...

Taide. Di grazia, galantuom, se' tu un vigliacco?
Cremete. Eh via; vigliacco? e' non v'è l'uom vivente,
Che il sia meno di me.
Taide. Tal è il nostr'uopo.
Cremete. Non vorrei già, che tu per un dappoco
M'avessi a avere.
Taide. Hai da rifletter anco,
Che t'hai da far con uom ch'è qui straniero,
Men di te noto, meno amici, meno
Potente...
Cremete. Il so codesto. Ma, gli è pazza
Cosa, il dar luogo a ciò che schivar puossi.
Meglio è piuttosto antivenir, che avuto
Oltraggio vendicare. Taide, in casa
Chiuditi or tu per bene, mentr'io vado
Quassù pel foro. I' vo' cercarmi gente
Che meco assista a questa rissa.
Taide. E, statti.
Cremete. No, no; meglio è così.
Taide. Rimanti, dico.
Cremete. Lasciami; i' torno...
Taide. È vano tutto questo.
Tu sol dirai, Cremete, che costei
È la sorella tua; da te smarrita
Piccina, ed or riconosciuta: e i segni
Mostra ad un tempo.
Pitia. Eccoli appunto.
Taide. Tienli.
E s'ei fa il chiasso, traggilo in giudizio.
Hai tu capito?
Cremete A maraviglia.
Taide. Vedi
Di farti onor quand'egli giunga, e dirgli
Quant'io diviso.
Cremete Il dirò, sì.
Taide. Raccogli
Su il pallio tuo frattanto, ch'ei ti casca.
Povera me! che questo mio campione
Di chi il difenda abbisogna egli stesso.

SCENA VII.

TRASONE, GNATONE, SANGA, CREMETE, TAIDE;
E SEGUACI DI TRASONE.

Trasone. Ch'io mi trangugj un tanto affronto? ah! pria
Morir vogl'io, Gnatone. Su, seguitemi,
Simalïon, Doráce, e tu Sirísco;
Venite; io primo espugnerò la casa...
Gnatone. Ben fatto.
Trasone. E fuor la vergine trarronne.
Gnatone. A dritto.
Trasone. E Taide acconcierò a dovere.
Gnatone. A maraviglia.
Trasone. Qua, Doráce, in mezzo
Tu della pugna, con la ferrea lieva.
Simalïon, tu al corno manco; al destro,
Sirísco, tu. Dove son gli altri? ov'è 'gli
Il centurion mio Sanga, col drappello
Dei predoni?
Sanga. Ecco Sanga.
Trasone. E che? ti pensi
Pugnar col strofinacciolo, poltrone,
Che in man tel rechi?
Sanga. A me, di' tu? Ben io
De' combattenti l'impeto, e il valore
Del capitan sapea; quindi il recai
Per le ferite rasciugar, che troppo
Scorrerà il sangue.
Trasone. Ove son gli altri?
Sanga. E quali?
(Malora!) e chi altri v'ha? Sannion soletto
A custodir riman la casa.
Trasone. Or questi
Sien qui da te schierati; io men vo dietro,
E darò quindi a tutti il cenno.
Gnatone. (Da se) Ah! questo,
Questo è sapere! in schiera gli altri; e tosto,
Se stesso in salvo.
Trasone. In guisa tal già Pirro
Alla pugna ordinossi.
Creméte. (Finora stato in disparte con Taide) Il vedi, o Taide,
Com'ei disponsi? Affè; il miglior partito
Gli è di ben ben stangar la casa.

Taide. Ov'egli
Fosse l'uom, ch'ei ti par: ma gli è un *vanésio;*
Non ne temere.
Trasone. Or, che ten par, Gnatone?
Gnatone. Troppo vorrei, ch'or tu la fromba avessi,
Per di qui saettarli da lontano
Nascostamente; e' fugheriansi presto.
Trasone. Ma, Taide ecco vegg'io.
Gnatone. Dunque, assaliamola.
Trasone. Statti. Chi è savio dee tutto tentare,
Pria che all'armi venirne. Chi sa, s'ella
Pria che sforzata, ora obbedir non vuolmi?
Gnatone. Poffarebacco! quel ch'egli è il sapere!
Non mi ti frego io mai, ch'io non c'impari.
Trasone. Taide, alla prima su questo rispondimi.
Nel regalarti io la donzella, i patti
Nostri non fur, che per me sol tu stessi
Questi duo dì? non l'hai tu detto?
Taide. Ebbene,
Che inferir vuoi?
Trasone. Tu il chiedi? tu, che ardita
Fosti di trarmi innanzi agli occhi in casa
Un altro amante tuo?...
Taide. Perchè non cerchi
Garbuglio tu con lui?
Trasone. Tu, che sottratta
Da me ti sei con lui?
Taide. Così mi piacque.
Trasone. Qui dunque or tosto Panfila mi rendi;
Fuorch'abbi gusto, ch'io la tolga a forza.
Cremete. (Mostrandosi) Ch'ella ti renda Panfila? che t'osi
Toccarla tu, solenne?...
Gnatone. Oh! che fai? taci.
Trasone. Che ti vai tu cercando? ch'io non osi
Toccar la roba mia?...
Cremete. Che roba tua?
Furfante...
Gnatone. Bada, veh: non sai tu a cui
Oltraggio dici.
Cremete. Eh; tommiti d'innanzi.
Ma tu, spaccone, or sai che c'è di nuovo?
Che, se oggi mai tu qui a rissar ti metti,
Farò che t'abbi un bel ricordo eterno
Di questo luogo, e giorno, ed uomo.
Gnatone. Duolmi

Assai per te, che un inimico farti
Vogli d'un tanto personaggio.

Cremete. O via,
Stu non m'esci de' piedi, oggi ti scemo
Io un po' la testa.

Gnatone. Sì eh! così fai,
Can, che ti se'?

Trasone. Ma tu, chi sei? che vuoi?
Che hai seco a fare?

Cremete. Odilo. In prima io dico,
Ch'ella è libera...

Trasone. Panfila?

Cremete. Sì; ed Attica
Cittadina, ch'è più.

Trasone. Bò bò.

Cremete. E sorella
Mia.

Trasone. Faccia tosta.

Cremete. Onde, o messer soldato,
Ti manifesto che contr'essa nulla
Vïolenza farai. — Taide, frattanto
Io per Sofronia la nutrice or vado;
E lei presente, io mostrerò poi questi
Non dubbj segni.

Trasone. E tu, impedirmi credi
Di torre il mio?

Cremete. (Uscendo) Sì, il credo, e impedirotti.

Gnatone. L'udisti? ei si fa reo di ladroneccio;
Questo a te basta.

Trasone. E tu, confermi, o Taide,
Quanto ei ci disse?

Taide. (Rientrando in casa) Va in giudizio, e trova
Chi a te risponda.

Trasone. Ed or, che facciam noi?

Gnatone. Andiamcene: già già verratti innanzi
Spontaneamente a supplicarti Taide.

Trasone. Il credi tu?

Gnatone. Son certo: emmi ben noto
Il donnesco talento: ove tu vogli,
Niegan elle; se nieghi, allor vonn'elle.

Trasone. Giusto estimi.

Gnatone. Accomiato io dunque omai
Quest'esercito nostro?

Sanga. A senno tuo.

Gnatone. Sanga, via su, come a soldati prodi

Conviensi, ai Lari ed agli alari a prova
Fa che tu pensi.

Sanga. Ai patrii piatti abbiamo
Già tutti volto l'animo.

Gnatone. Da bravo.

Trasone o *Sanga.* Voi di costà seguite i passi miei.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

TAIDE, PITIA.

Taide. E tu pur segui, sciagurata, a farmi
Quest'ambigue risposte? io so; non so;
*Ei fuggissi; io sentiva; io non c'era...
Non mi dirai tu chiaramente dunque,
Tal ch'ella sia, la cosa? La donzella,
Tutta piangente e lacera le vesti,
Tacesi; in fuga, ito è l'Eunuco; or via,
Perchè, che fu? parla: ancor taci?

Pitia. Ahi lassa!
Che poss'io dirti? Havvi chi afferma, quello
Non essere un Eunuco.

Taide. E chi era ei dunque?

Pitia. Codesto Cherea.

Taide. Qual Cherea?

Pitia. Codesto
Giovanettin, di Fedria *tuo* il fratello.

Taide. Che di' tu, strega?

Pitia. E sì di certo io 'l seppi.

Taide. Ma, come, come in casa mia costui?
Perchè vi fu condotto?

Pitia. Io non so dirti;
Credo, che già Panfila amasse ei pria.

Taide. Misera me! infelice, io son perduta,
Se quanto dici è vero. E di ciò forse
La verginella piange?

Pitia. Così il penso.

Taide. Che parli tu, sacrilega? codeste
Le inibizioni son, ch'io dianzi, uscendo,
Ti fea?

Pitia. Che ne poss'io? Come ordinasti,
La fidammo a lui solo.
Taide. Empia, l'agnella
Desti in custodia al lupo. Io *stra*vergognomi,
D'esser così beffata. — Ma, che specie
D'uomo colà mi si appresenta?
Pitia. Oh! zitto;
Zitto, padrona mia, di grazia: in porto
Siam noi: colui ci capita fra' piedi
Appunto.
Taide. Chi, colui? dov'è?
Pitia. A man manca;
Nol vedi là?
Taide. Sì, il veggo.
Pitia. Or, tosto tosto,
Fallo pigliare.
Taide. (Non lo ravvisando) E poi, che ne faremo,
Stolta?
Pitia. Che ne farai? bella domanda! —
Ve', per dio, se a guardarlo, del briccone
Non gli si vede in volto: non si vede?
Sì eh? francone egli è pur anco, e come!

SCENA II.

CHEREA, TAIDE, PITIA.

Cherea. A farl'apposta, d'Antifone in casa
S'avea a trovar e babbo e mamma entrambi;
Sì che a niun conto entrarci io mai potea,
Senza esser visto. E il peggio, mentre aspetto
La 'nanzi l'uscio, un conoscente mio
Venir mi veggo incontro. A gambe ratto
Io me la do d'un chiassolin nell'altro,
Svicolando a mia possa. Così venni
Ad involarmi tapinel dagli occhi
Di chi potea conoscermi. — Ma, è Taide,
Quella ch'io veggo? è dessa. In dubbio sto:
Che farmi?... E la mia Panfila?... Ma, in somma
Che mi farà poi Taide?...
Taide. Andianne a lui.
Galantuom, Doro, addio. Dimmi, fuggisti?...
Cherea. Sì, nol niego, Padrona.
Taide. E, bella cosa
Parti aver fatto?

Cherea. Eh, no.
Taide. Credi impunito
Passartela?
Cherea. Perdonami sol questo
Unico fallo; e se più mai v'inciampo,
Allor mi uccidi.
Taide. Hai tu temuto forse
La durezza mia troppa?
Cherea. No.
Taide. Che dunque?
Cherea. Pitia temei, che a te non m'accusasse.
Taide. Che fatto avevi?
Cherea. Un fallicello.
Pitia. Or l'odi!
Un fallicello, sfacciatone? e lieve
Cosa ti par lo stupro, a una donzella
Libera cittadina?...
Cherea. A me conserva
Io la stimai.
Pitia. Conserva? appena tengomi
Di non volarti sopra e scarmigliarti.
Mostro, anco viene a sbeffeggiarci.
Taide. Eh, pazza,
Tacerai tu?
Pitia. Perchè? davvero eh? torto
Gli si farebbe al furfantel, s'io bene
Lo scarmigliassi? e massime, quand'egli
Schiavo tuo non si niega.
Taide. A monte questo.
Cherea, di te cosa non degna festi;
Che, se a me tale oltraggio assai si addice,
Troppo a te il farmel disdicea. Nè, in vero,
Che debba io di codesta vergin farmi
Avvisar so, tanto sturbato mi hai
Ogni partito ragionevol: darla
Com'era giusto, e com'io 'l volli, a' suoi,
Più omai non posso; e un'occasion quest'era,
Cherea, per me di farmeli ben saldi
Amici miei.
Cherea. Pur, da quest'oggi in poi
Io, Taide, spero che perpetua s'abbia
A far tra noi la pace. Un mal principio
Di simil fatta, ha generato spesso
Intrinsichezza grande. E così forse
Tra noi voleva un qualche Iddio.

Taide. La prendo
Dunque così, di core.
Cherea. Anzi, ten prego.
Sappi, che voglia d'oltraggiarti a tanto
No non mi mosse; amor mi mosse.
Taide. Io 'l seppi
Già prima, e quindi or tanto più mi trovi
Indulgente. Non son sì dura io poi,
Nè sì inesperta, o Cherea, ch'io non sappia
D'amor la possa.
Cherea. Io te pur anche, o Taide,
Amo oramai; tale amin me gli Dei!
Pitia. Da costui poi, tel dico, hai da guardarti,
Padrona mia.
Cherea. Ch'io ardissi?...
Pitia. Eh, niente affatto
Io credo in te.
Taide. Finisci, o Pitia.
Cherea. Or, Taide,
Che tu mi appoggi in questo affar, scongiuroti:
Io m'accomando e affido a te; cliente
Io mi ti fo: deh! il vogli sì: morronne,
S'io non l'ottengo in moglie.
Taide. Ma, se il padre?...
Cherea. Che fia?... ma sì; certo il vorrà, pur ch'ella
Sia cittadina.
Taide. Un pocolin t'indugia,
Se il vuoi; qui in breve il suo fratel vedrai;
Che per la di lei balia, che bambina
Nutricolla, egli andava; e or or con essa
Tornato, udrai, Cherea, tu stesso il tutto.
Cherea. Certo, ch'io resto.
Taide. Ma, frattanto, in casa
Meglio aspettar non fia, che innanzi all'uscio?
Cherea. Null'altro bramo, entriamo.
Pitia. Oh tu! che fai?
Taide. Che dunque c'è?
Pitia. E mel domandi? in casa
*Costui riporti dopo il fatto? e il pensi?
Taide. Perchè no?
Pitia. Credi a me, costui porrassi
A un nuovo assalto.
Taide. Eh via; taci, ten prego.
Pitia. Poco, mi par, l'audacia sua pesasti.
Cherea. Pitia, t'inganni! io starò queto.

Pitia. Affè,
Cherea, tel crederò quand'io ben visto
L'avrò con gli occhi miei.
Cherea. Fa, Pitia, meglio;
Tommi in custodia tu.
Pitia. Per dio, nè darti
Nulla in custodia, nè in custodia torti,
Mi arrischiere'. Alla larga!
Taide. Ecco venirne
L'ottimo suo fratello.
Cherea. Oimè! di grazia,
Entriamo, Taide: far vedermi in piazza
Non vo' con queste spoglie.
Taide. E perchè, in somma?
Te ne vergogni forse?
Cherea. Appunto.
Pitia. Appunto!
Ma e la pulzella?.:.
Taide. Io sieguoti, precedi.
Tu, Pitia, aspetta d'introdur Cremete.

SCENA III.

PITIA, CREMETE, SOFRONA.

Pitia. Che mai potrò, che immaginarmi io mai,
Per rendere a Parmenon la pariglia?
A quel furfante, che all'Eunuco fea
Sottentrare costui...
Cremete. (A Sofrona) Ma via, nutrice,
Fa un po' più presti i passi.
Sofrona. Io vengo.
Cherea. Il veggo,
*Ma non arrivi.
Pitia. Le hai tu mostrato i segni già?
Cremete. Sì, tutti.
Pitia. Che dice ella, di grazia? riconosceli?
Cremete. E come! a mente li sapea.
Pitia. Davvero
Sta ben così: ch'io a quella donzelletta,
Portata assai mi sento. Entrate: è un pezzo
Già, che v'aspetta la padrona in casa. —
Ma, il galantuom Parmenone, ecco viene.
Ve' scioperone, affeddedieci! Io spero
D'avere or mezzo di ben ben tenerlo

In su la corda. Entrar vo' pria, per farmi
Certa de' segni appieno: uscirò quindi
A spaventar codesto *sconsagrato*.

SCENA IV.

PARMENONE, POI PITIA.

Parmen. Torno a veder un po', che diavol faccia
Cherea da Taide. S'egli accorto è stato
Nel maneggiar la cosa, affè che molta
E vera lode ricader ne debbe
Su Parmenone; e quanto! Perchè, inoltre
Ch'io in tal difficilissimo capriccio,
E a comprarsi carissimo, dall'ugne
Di meretrice avara lui sbrigava;
Inoltre ch'io la vergin gli sbrigava
Senza molestia niuna, o spesa, o danno;
Quest'altro è il più, di cui ben merto io palma
D'aver da un giovinetto a tempo appunto
Fatte conoscer, e abborrire quindi,
Le meretrici, e' lor costumi ed arti,
Finch'ei vivrà. Vederle fuori, è un oro;
Non v'è le più eleganti, o più composte,
Di quel che pajon esse: ma, il vederle
In casa poi; schifenze! cenan elle
Col loro amante? biascican svogliate:
Son elle sole in casa? a due ganasce
Pan nero in broda rancida inzuppato
Divoransi: sozzure, sudiciume,
Grettezza; tutto questo da vicino
Ben visto, sana i giovinetti in tempo.
Pitia. (Da se) Per dio, di questi e detti e fatti tuoi
Vendetta avrò, furfante; nè impunite
Saran tue beffe.

SCENA V.

PITIA, PARMENONE.

Pitia. (Facendosi vedere) Oh giusto Giove! oh infame
Delitto! oh sventurato giovinetto!
Oh Parmenone reo, che qui lo addusse!
Parmen. Che grida son?
Pitia. Oh qual pietà ne sento!

Per non vederlo (ahi misera!) fuggivami
Fuor della casa io qui... Chi sa, qual farne
Fero esempio si apprestano!...

Parmen. Oh gran Giove!
Che chiasso evvi là entro? son io forse
Scoperto, e rovinato? udiam da presso.
Che fai, Pitia, costì? che dici? in cui
Fero esempio si appresta?

Pitia. Sfacciatissimo,
Chiedermel'osi? Mentre a noi ficcarla
Tu t'ingegnavi, hai tratto a mal partito
Il giovanetto, cui fingesti Eunuco.

Parmen. Come? che avvenne? pregoti.

Pitia. Dirottelo.
Sai tu, che questa vergine, oggi in dono
Da Trason data a Taide, cittadina
D'Atene ell'è? ch'ell'è sorella pure
D'uno de' nostri barbassori?

Parmen. No eh.

Pitia. Eppure ell'è così. Codesto tuo
Sciagurato, strupravala: il che, udito
Dal suo fratel, ch'è un uomo bestialissimo...

Parmen. Che mai fec'egli?

Pitia. A bella prima il prese,
E miserabilmente lo legò...

Parmen. Legollo?

Pitia. Sì; benchè il pregasse assai
Taide di ciò non fare.

Parmen. Oimè! che dici?

Pitia. Ed or davvero il minaccia di fargli
Ciò che fassi agli adulteri; ciò ch'io
Ne ho visto far, nè il vorrei veder mai.

Parmen. Come ardisc'egli un tal delitto?

Pitia. Come,
Delitto? è poi sì grande?...

Parmen. Havvi il maggiore?
Chi vide mai d'una sgualdrina in casa
Preso alcun come adultero?

Pitia. Di questo
Io poi non so.

Parmen. Ma, perchè altro sappiate,
Dicoti, Pitia, e ad alta voce il dico,
Ch'egli è costui del mio padrone il figlio.

Pitia. Oh oh! di grazia, è egli tale?

Parmen. Bada,

Che vïolenza oprare in lui non lâsci
Taide. — *Ma, perchè non entrarvi io stesso?

Pitia. A quel che fai ben tu, Parmenon, bada;
Che senza nulla a lui giovar, potresti
Perder te stesso. La cagion di tutto,
Danno là entro a te.

Parmen. Che dunque farmi,
Meschino me? dove far capo?... Oh! veggo,
Ecco, tornar di villa il vecchio padre.
Gliel dico, o no? sì, sì, per dio, bench'alti
Guai mi s'apprestin; ma ajutar pur dessi
Cherea in periglio.

Pitia. Saviamente parli.
Io mi ritraggo in casa, e tu a puntino
Al padre narra, com'è andato il fatto.

SCENA VI.

LACHETE, PARMENONE.

Lachete. Bel comodo, la villa in vicinanza:
Così a noja non viemmi mai, nè il campo,
Nè la città; la sazietà prevengo
Così, col mutar luogo. — Ma non veggo
Io là Parmenon mio? certo; gli è desso.
Chi aspetti tu, Parmenon, qui su l'uscio?

Parmen. Chi parla? oh oh il padrone? ben venuto.

Lachete. Chi aspetti tu?

Parmen. (Da se) Son morto: mi si appiccica,
Dal gran timor, la lingua.

Lachete. Ebben? ched'è?
Di che stai dubbio? havvi alcun mal? favella.

Parmen. Padron, vorrei da pria, che tu pigliassi
La cosa per quel ch'è; quanto gli accadde,
Non è per colpa mia.

Lachete. Qual cosa?

Parmen. Ah! buona
Domanda fai: vedo, ch'io pria dovea
Porti in chiaro la cosa. Un certo Eunuco
Fedria comprava per darlo a costei....

Lachete. A chi?

Parmen. A Taide.

Lachete. Compravalo? Oimè! Caro?

Parmen. Mine venti.

Lachete. Son spiccio.

Parmen. Evvi anco l'altro,
Cherea, che d'una certa citarista
È innamorato.

Lachete. Ohi! come? innamorato?
Lo sbarbatello, ed ei già sa di donne?
Forse ei lasciò il Piréo? venne in Atene?
Qui un mal dall'altro, nasce.

Parmen. In me, padrone,
Non *torveggiare,* deh! Non io il motore
Son dell' imprese sue.

Lachete. Di te tralascia
Or di parlar; ch'io te, briccon, s'io campo...
Ma, sia che vuolsi, spicciati, su dimmi
Prima quel ch'è.

Parmen. Di quell'Eunuco in vece
Fu presentato a Taide Cherea.

Lachete. Come?
In vece dell'Eunuco?

Parmen. Sì, davvero:
E poscia, come adultero, là dentro
L'hanno preso e legato.

Lachete. Oimè! che ascolto?...

Parmen. Mira sfacciate meretrici!

Lachete. Havvi altro
Di peggio forse, che taciuto m'abbi?

Parmen. Quest'è il tutto.

Lachete. Che tardo? a forza, in casa
Prorompet voglio. (Si fa aprire da Taide).

Parmen. (Solo) Eh, non v'è dubbio ninno:
Di questo affar, senz'altro, ho da toccarne,
E delle buone; ma che farci? a forza
Così ho dovuto regolarmi. Piacemi,
Ch'io almen così fo un qualche brutto giuoco
A codeste sgualdrine. Già da un pezzo,
Con esse il vecchio un appiccagnol cerca;
Or l'ha trovato; e gne ne farà grossa.

SCENA VII.

PITIA, PARMENONE.

Pitia. Affè, cosa più acconcia non mi accadde
Di questa, mai; che il vecchio appunto in casa
Ingannato or ci capita. A me sola
Ei diè che rider; che sapeva io sola

Quel ch'ei temesse.

Parmen. A che costei qui torna?

Pitia. Ora a trovar Parmenone qui riedo.
Ma, dov'è egli mai?

Parmen. Di me ricerca.

Pitia. Eccolo; a lui n'andrò.

Parmen. Ched'è, sciocchetta?
Che vuoi tu? di che ridi? or via finisci?

Pitia. Io scoppio; oimè non ne posso più omai,
Dal gran rider di te.

Parmen. Come?...

Pitia. Il domandi?
Visto non ho, per dio, nè vedrò al mondo
L'uom più stolto di te. Non v'è parole,
Per dir quali risate a spese tue
Là entro femmo. E infino ad or ti tenni
Io per astuto e scaltro? il sei, davvero,
E ti succiasti a bella prima quante
Io te ne dava? ovver ti rincrescea,
Che iniquità per mezzo tuo commessa
Dal giovinetto, all' infelice padre
Non fosse anco narrata per tuo mezzo?
E quando ei vide entro l'Eunuche spoglie
Il figlio, pensa in quale angustia entrava
Il buon vecchio. Eh, già il sai, che tu se' fritto.

Parmen. Eh? che di' tu, ribalda? eran menzogne?...
E ridi ancora?... Sciagurata, parti
La bella celia or di beffarmi ancora?

Pitia. Oh! bella, si.

Parmen. La farai franca, forse?

Pitia. Certo, anzi.

Parmen. Sì eh? per dio, ricatterommi.

Pitia. Il credo; ma c'è un pezzo di qui allora;
E pagherai frattanto tu, che illustri
Un giovincello scioccarel, col fargli
Scelleratezze compier, che tu stesso
Riveli poi. Buona mercè n'avrai,
E dal padre, e dal figlio.

Parmen. Io son disfatto.

Pitia. Così i tuoi doni io contraccambio. Addio.

Parmen. Oimè! alla schiaccia or mi son preso io stesso.

SCENA VIII.

GNATONE, TRASONE, PARMENONE IN DISPARTE.

Gnatone. Ed ora poi? con quale avviso o speme
C'inoltriam noi? che vuoi tu far, Trasone?
Trasone. Io? render vommi a Taide prigioniero,
Ed obbedirla in tutto.
Gnatone. Oh! come?
Trasone. E, forse
Ligio ad Onfále Ercol non fessi?
Gnatone. Esemplo
Alto è; mi piace. — Potess' io vederti
Di Taide il piè su la *collotolaccia!*
Ma s'apre l'uscio quivi.
Trasone. Oh me meschino!
Chi diavol è costui, che n'esce? Io pria
Mai nol vedeva. E a fretta ei sbalza fuori?

SCENA IX.

CHEREA, PARMENONE, GNATONE, TRASONE.

Cherea. Vedeste mai, Concittadini, un uomo
Di me più fortunato? nullo al certo;
Nullo mai: che ostentato in me gli Dei
Han la lor possa tutta, in sì brev'ora
Dandomi tanti inaspettati beni.
Parmen. Di che mai tanto gode?
Cherea. O mio dolcissimo
Parmenone, inventor, cominciatore,
Compitore di tutti i gaudj miei,
Non sai tu quale or me letizia inondi?
Sai, che Panfila mia, s'è cittadina?
Parmen. Dirlo udii.
Cherea. Ch'è mia sposa?
Parmen. Al Ciel sià lode!
Sta ben così.
Gnatone. (A Trasone, ambi in disparte) Quanto ei gli dice, l'odi?
Cherea. Piacemi inoltre, che il mio Fedria in pace
Goder potrà dell'amor suo: si è posta
Taide ora sotto il patrocinio espresso
Del padre nostro, e tutta in noi si affida.
Parmen. Pel tuo solo fratello or dunque stassi

Taide intera.

Cherea. Interissima.

Parmen. Si aggiunge
Dunque a noi pure un'altra bella festa;
Veder cacciar Trasone.

Cherea. Or tu, per ogni
Parte, di Fedria cerca, e fa' ch'ei tosto
Il tutto sappia.

Parmen. (Entrando) Il cercherò pria in casa.

Trasone. Non tieni or tu, Gnaton, per certo, ch'io
Son spicciato per sempre?

Gnatone. Per certissimo.

Cherea (Solo) Qual pria nomar, qual pria laudare? o quello,
Che un tal consiglio diemmi; o me, che ardito
D'intraprenderlo fui? Degg'io più laude
Alla Fortuna, che al timon seduta
Fra tanto mare in un sol dì pur tragge
Mio legno in porto; o alla benigna umana
Pieghevolezza gioviàl del padre?
Giove, ten prego, un sì gran ben mi serba.

SCENA X.

FEDRIA, CHEREA, GNATONE, TRASONE.

Fedria. Oh giusti Dei! che incredibili cose
Narrommi or mai Parmenone!... Ma, dove,
Dov'è il fratello?

Cherea. Eccolo a te.

Fedria. Mia gioja
È immensa.

Cherea. Il credo. Non v'è donna al mondo
Che amor più merti, o fratello, di questa
Taide tua; così ben di cuore affetta
A noi tutti la veggo.

Fedria. Oh! le gran cose
Tu me ne di': fors'io nol so?

Trasone. Son morto,
E vie più l'amo, quant'io men la spero.
In te, Gnatone, omai solo in te spero.

Gnatone. Che ho da far io?

Trasone. Tentar, con preghi e doni,
Di appiccicarmi in qualche modo a Taide.

Gnatone. Vuol esser duro.

Trasone. Eh, se una cosa vuoi,...
Ben ti conosco,... Or via, se a ciò riesci,
Qual che da me dono o mercè tu brami,
Tua brama avrai.
Gnatone. Davvero?
Trasone. Affè.
Gnatone. S'io a tanto
Rïesco or dunque, pattüito resti
Fra noi, ch'io sempre, e alla tua mensa in casa.
Chiamato o no, presente o assente sii,
Ch'io v'abbia un posto sempre.
Trasone. Tel prometto.
Gnatone. Porrommi all'opra.
Fedria. (Dopo aver udito in disparte) Oh! chi costà favella?
Oh! Trasone?
Trasone. Salute a lor signori.
Fedria. Quanto avvien qui, tu nol sai forse.
Trasone. Eh, tutto
So.
Fedria. Come adunque va, che ancor ti veggo
In queste vicinanze?
Trasone. Sotto a' vostri
Auspicj.
Fedria. Eh via, che auspicj, e non auspicj?
Messer soldato, i' te la canto chiara;
S'io d'ora in poi su questa piazza incappo
In te più mai, t'avrai bel dir, che andavi
Per questa strada altrove; e sarà fatta
Di te.
Gnatone. Via poi, non istà bene questo.
Fedria. E ciò sia detto.
Gnatone. Non so, qual di voi
Così intrattabil fia...
Fedria. Sarò quell'io.
Gnatone. Ma pria uditemi un po'; se mia proposta
Poi gradiravvi, eseguirete...
Fedria. Udiamo.
Gnatone. Trason, tu fatti un poco in là. — Da prima
Voi due fratelli caldamente io prego,
Di ben creder che quanto io fo per esso,
Il fo più assai per me. Ma pur, se a voi
Quant'io propongo giova, ora il non farlo
Imperizia fia in voi.
Fedria. Di' su.
Gnatone. Costui, mi avviso,

Che a tollerarlo abbi rival...

Fedria. Trasone?
Tollerarlo?

Gnatone. Deh, pensaci. Con Taide
Tu ci fai vita volentier per dio,
Perchè a sguazzar, Fedria, ti piace. Il tuo
Che a lei puoi dare, è pocolino; e a Taide
Ricever molto è d'uopo, per scialarsela
Teco, senza fiaccarti. A queste tutte
Bisogne vostre, il più opportuno al mondo
Non trovereste di costui. Da prima
Trasone è abbiente, e nullo è più donante:
Poi, sciocco egli è, scipíto, dormiglione,
Che russa e notte e dì: cotal rivale
Non dee certo turbarti; amarlo mai
Taide non può; bensì cacciarlo a tua
Posta tu il puoi, tosto che il vogli.

Fedria. (Al Fratello) Or dunque
Che farem noi?

Gnatone. V'aggiungi anco quest'altra,
Che a mio parer va prima: ch'ei fa mensa
Costui preziosa; tal, che nè la meglio,
Nè la più ricca v'ha.

Fedria. Per dio, non evvi
Mezzo di farla senza un cotant'uomo.

Cherea. Affè, così la credo anch'io.

Gnatone. La vera
Strada or pigliate. Un'altra cosa ancora
A chiedervi mi resta; che accettiatemi
Per un di vostra banda; assai ven prego;
Che omai son stanco di trar la carretta
Di cotestui.

Fedria. Sarai de' nostri.

Cherea. Ho gusto.

Gnatone. E in contraccambio, io servirovvi un piatto
Da mangiare e da rider di costui.

Cherea. Sì, sì.

Fedria. Ben egli il merita.

Gnatone. Trasone,
Ora, a tua posta, appressati.

Trasone. Che dunque
Conchiuso abbiam, di grazia?

Gnatone. Che conchiuso?
Costoro te mal conoscean; ma poscia
Ch'io ebbi lor mostrati, e collaudati

I tuoi costumi virtüosi, a guisa
Che il mertan, t'ho impetrato quanto vuoi.

Trasone. Oh! bene, bene. Assai ten rendo io grazie.
Non son io stato, in nessun luogo io mai,
Che, per dir ver, non mi adorasser tutti.

Gnatone. Non vel diss'io, che l'Attica eleganza
È innata in lui?

Fedria. Quanto hai promesso, ei tiene.

Gnatone. Per questa parte andiamcene. — A voi dunque
Spettatori, salute; e plauso a noi.

L'ASPREGGIA SE STESSO.[1]

[1] Tradurre il nome greco è cosa impossibile; questo mio, se non lo traduce, almeno almeno un cotal poco lo accenna.

PERSONAGGI.

CREMÉTE.
CLITIFÓNE, GIOVANETTO.
SIRO, SERVO.
MENÉDEMO, VECCHIO.
CLINIA, GIOVANETTO.
DROMŐNE, SERVO.
SOSTRATA, MATRONA.
BACCHIDE, MERETRICE.
FRIGIA, ANCELLA.
NUTRICE.
ANTIFILA, MERETRICE.

ARCÓNIDE, VECCHIO. } *Che non parlano.*
FANÓCRATE, VECCHIO. }

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CREMETE, MENEDEMO.

Cremete. Menedemo, benchè sol da jer l'altro
Ci conosciam, per così dir; dal giorno
Cioè, che hai compra in questi miei contorni
La villa tua; benchè comun fra noi
Nullo interesse sia; pur mi dan cuore
A consigliarti come franco amico,
E la tua vaglia, e il vicinato mio,
Cosa che seme d'amistade io stimo.
Parmi, perdona, che tu troppo affatto
Qui ti travagli; e all'età tua disdice
Ciò non men che al tuo avere. In somma poi,
Che brami tu? che cerchi? oltre ai sessanta
Stai, s'io non erro: hai qui un poder, che niuno
L'ha, nè più bello, nè più ricco; hai servi
A dovizia: eppur tu, quasi non n'abbi,
Fai l'opre lor tu stesso. Io mai non esco
Mattutino così, nè mai da sera
Sì tardi io torno, che te pur non trovi
O a vangare, o a solcar, o in somma, a fare;
Nè badi a te, nè aspetti tempo mai.
Or, per piacer, questo non fai tu al certo.
Mi dirai forse, che a tuo genio gli altri
Qui non lavoran: sia: ma se quell'ore
Che spendi in far tu stesso, a spender vieni
In far lor fare al modo tuo, più fora
Senz'altro l'opra.

Menedemo. O buon Cremete, hai dunque
Tant'ozio tu, che ai fatti altrui tu basti?

Cremete. Uom io sono, e perciò le umane cure,
Benchè d'altrui, reputo mie. Fa conto
Ch'io su ciò non consiglio, ma domanda
Pura movessi: È ben, quanto tu fai?

Anch'io di farlo chieggo: Non è bene?
Di sconsigliarten chieggo.

Menedemo. O male, o bene,
Uso io così; fa tu, quel che a te torna.

Cremete. Ma a qual uom lice l'uso, di se stesso
Martorïare?

Menedemo. A me.

Cremete. Deh, se pur troppa
Noja non t'è, deh dimmi; qual mai fia
Questo tuo duol contra te stesso?

Menedemo. Oimè!...

Cremete. Non pianger, no; ma qual ch'ei sia, mel narra.
Nol racchiudere in te; senza riguardi,
In me ti affida; io consolarti, o posso
Anco giovarti; o di consiglio, o d'opra.

Menedemo. Saper vuoi dunque?...

Cremete. E la ragion ten dissi.

Menedemo. Via tel dirò.

Cremete. Ma que' rastrelli intanto
Deponi; non gravarti.

Menedemo. Eh, non son nulla.

Cremete. Deh, sì; che vuoi tu farne?

Menedemo. Me li lascia;
Ch'io non vo' tregua di fatica mai.

Cremete. Nol soffrirò, tel dico.

Menedemo. Ah! me li togli?
Mal fai.

Cremete. Sì gravi (e che!) tu i rastri adopri?

Menedemo. Li merto io tali.

Cremete. Omai, favella.

Menedemo. Ho un figlio
Unico, e giovincello... Ahi! che diss'io?
Ho un figlio? Ah! no, Creméte; io l'ebbi:
Or, s'io più l'abbia, è incerta cosa.

Cremete. E come?

Menedemo. Odi, e il saprai. Qui di Corinto venne,
E tuttavia dimoravi, una vecchia
Male in arnese assai, della cui figlia
Sì fieramente innamorossi. ch'egli,
Già quasi in moglie se l'avea: ed il tutto,
In occulto da me. Tosto ch'io 'l seppi,
Mi vi posi a trattarlo con durezza;
Non come vuol tenero cuore infermo
Di giovincel piagato, ma con quella
Forza usata di padre, a tempestarlo

Sera e mattina: « Ebben, me vivo, speri
« Di poter far tu questa vita a lungo?
« Di viver sempre con l'amica, e quasi
« Farne tua moglie? O Clinia, erri se il credi;
« E mal conosci il padre. Io non ti nego
« Per figlio, in quanto degnamente adopri;
« Ma, se altrimenti, mostrerotti in breve
« S'io degnamente adopri. È l'ozio troppo,
« Di tai scandali il fonte. Io, quando m'era
« Di codesta età tua, non mi perdeva
« Negli amorazzi: in Asia io me n'andava
« A guerreggiare, e gloriöso e ricco
« Di là tornava in patria. » — Con tali
Detti sì spesso io 'l travagliai, che al fine
Stanco di udirmi il giovincel, temendo
Ch'io, per etade e per amor, suo bene
Più ch'ei stesso intendessi; un bel mattino,
Nol mi trovai più in casa. Ito ei sen era,
Cremete, in Asia a guerreggiar, soldato,
Dal Perso Re.

Cremete. Che sento?

Menedemo. E' son tre mesi,
Ch'ei mi fuggiva.

Cremete. È d'ambo il torto. È vero,
Però, che un tal partito è indizio in lui
Di verecondo e coraggioso.

Menedemo. Udita
Ch'ebbi la cosa da chi conscio n'era
Stato con esso, a casa mesto io riedo,
Tutto turbato, e dall'angoscia incerto.
Sovra un sedil mi butto; intorno intorno
I miei servi mi veggo; qual mi scalza,
Quale appresta gli strati, e qual la mensa;
Tutti a gara amorevoli, solleciti,
Per addolcir mie cure. A una tal vista,
Così comincio fra me stesso a dire:
« Oimè! tanta mia gente, per me solo
« Fia che pur si affatichi? a satollarti,
« Menedemo, a vestirti, ancelle tante
« Travaglieransi? e di sì ricca spesa
« Solo in casa godrai? l'unico tuo
« Figlio intanto, che teco queste cose
« Divider debbe, anzi più assai fruirne,
« Ch'alla sua età meglio si aspettan; quegli,
« In bando or sta dalla paterna casa,

« Dagl'ingiusti tuoi modi espulso? Ah! pria
« Che questi agi godermi io sol consenta,
« Ogni mal su me caggia. In ciò son fermo;
« Finch'esul egli infra disagi e stenti
« Per mia cagion trarrà sua vita, io voglio
« Co' strazj miei far sue vendette, in suo
« Pro travagliarmi, risparmiar, negarmi
« Tutto ». Ed appena così detto, fatto.
Nulla più lascio in casa; addobbi, e vasi,
E ancella, e servi (quei de' campi tranne,
Che, più che spesa, son guadagno) io tutti
E tutto espongo, e vendo. L'Appigionasi
Tosto alla porta di mia casa appendo:
E in questa guisa io metto insieme quasi
Talenti presso a quindici; mi compro
Questo podere, e qui l'anima sudo.
Ecco, o Cremete, il mio proposto: e parmi
Scemar di tanto il mal che al figlio feci,
Quant'io fonne a me stesso. Nè esser puote
Ch'io di nulla gioisca mai, fintanto
Che salvo rieda a qui gioirne ei meco.

Cremete. Te per benigno padre, e lui tengh'io
Per docil figlio, ove in piacevol guisa
Trattato ei fosse. Ma, nè tu abbastanza
Lui conoscevi, nè egli te: sconcerto,
Che, dove accade, il diavol porta. A lui
Mai non mostravi tu quanto il prezzassi,
Ond'egli in te non si affidava, al segno
Che dee nel padre un figlio: se altrimenti
Infra voi si vivea, di ciò nulla era.

Menedemo. Ella è così: confesso il mio gran torto.

Cremete. Ma pur, io spero bene; io mi lusingo,
Menedemo, ch'ei debba sano e salvo
Tornarti a casa in breve.

Menedemo. Ah! così pure
Faccian gli Dei!

Cremete. Faranlo. Or, se ti aggrada,
Oggi qui Bacco si festeggia, hai meco
A cenar tu.

Menedemo. Nol posso.

Cremete. Perchè no?
Deh, un pocolin risparmiati una volta.
Lo stesso errante tuo figliuol, tel chiede.

Menedemo. Troppo disdice, ch'io me stesso tolga
Da quei travagli, a cui mio figlio ho spinto.

Cremete. Fermo hai così?
Menedemo. Così, per certo.
Cremete. Addio,
Dunque.
Menedemo. E tu pure, addio.
Cremete. (Solo) Su gli occhi il pianto
Venir mi ha fatto: oh qual pietà mi prende
Di lui! — Ma, fin che il dì m'avanza, è d'uopo
Ch'io questo Fania mio vicino inviti
Per oggi a cena. Andiam; vediam, s'è in casa. —
Che dite voi?[1] gia da me Fania aspetta?
Non fa mestier dunque l'invito. Andiamo,
Ch'io non indugi i convitati miei.
Ma si apre l'uscio mio? chi mai quinci esce?
Vo' appartarmi, e veder.

SCENA II.

CLITIFONE, CREMETE IN DISPARTE.

Clitifone. (A Clinia in casa) Senza temenza
Nessuna, o Clinia, statti omai; che al certo
In un col messo Antífila tra breve
Qui a te verrà: non è poi tanto ancora
L'indugio lor: non tormentarti or dunque,
Che a torto il fai.
Cremete. Con chi mai parla il figlio?
Clitifone. Ma il padre vien: di lui cercava appunto.
Padre, opportuno giungi.
Cremete. Cos'è stato?
Clitifone. Conosci tu codesto vicin nostro,
Menedemo?
Cremete. Benissimo.
Clitifone. Sai, ch'egli
Ha un figlio?
Cremete. Udii, ch'è in Asia.
Clitifone. È in Grecia, o padre;
Ed appo noi.
Cremete. Che parli?
Clitifone. Or dianzi il colsi
Nell'atto, ch'ei sbarcava; e stati sempre
Fin da fanciulli essendo intimi noi,
Io 'l volli a cena.

[1] Queste parole risponde Cremete ad alcun de' suoi servi, che si suppone avergli detto, che Fania già è in casa di Cremete.

Cremete. Un gran piacer mi annunzi.
Quanto darei, ch'avessimo anco il padre!
E ch'io potessi in casa mia tal gioja
Inaspettata procurargli io primo!
Ma, è tempo ancora.
Clitifone. Bada; mal faresti.
Cremete. E perchè mai?
Clitifone. Perch'egli è incerto ancora,
Che far si debba. Ei torna appena; ei teme
Di cose tante; del paterno sdegno,
Dell'incostanza dell'amica: ei n'arde
Miseramente; e la partenza, e i guai,
Tutto nascea per lei.
Cremete. Già 'l so.
Clitifone. Mandato
Egli ha per essa ora in città il suo servo,
Cui scorta io diedi il nostro Siro.
Cremete. E intanto,
Che dic'egli?
Clitifone. Che vuoi? si duol; si chiama
Infelice.
Cremete. Infelice? e chi 'l fia meno?
Qual cosa v'ha, di quante chiamiam beni,
Che non l'abbia egli? nascita, parenti,
Libera patria, amici, affini, ed oro.
Cose tutte, a dir ver, che in varia guisa
Del possessor l'animo informa: buone,
Per chi ben l'usa; e per chi male, triste.
Clitifone. Sì, ma quel vecchio, fu con Clinia ognora
Importuno; e pavento or più che mai
Che contro al figlio a qualche eccesso il porti
L'ira sua.
Cremete. *Di Menedemo?... Ma, voglio
*Non tutto dir, che questa sua temenza
Giovar gli può.
Clitifone. Che parli infra te stesso?
Cremete. Dirottel: quale ch'ei si fosse il padre,
Dovea pur Clinia sopportarlo, e starsi.
Forse talvolta contra i piacer suoi
Troppo alquanto era ingiusto: ebben, si soffre.
Che se il padre non soffri, chi altri soffri?
Era egli dritto più, che al figlio il padre
Acconciasse il suo vivere, o il figliuolo
Al genitore? E ciò, che duro ei chiama,
Non è durezza poi? Son tutti i padri

(Io dei discreti parlo) nelle stesse
Cose severi: in gozzoviglie e chiassi
Non aman, che spesseggino i lor figli;
Corti li tengon di danaro; e il tutto,
Per farli esser dabbene. Ma, una volta
Ch'hanno allacciato l'animo in tristezze,
Egli è mestier, Clitifon mio, che ai tristi
Partiti poi si appiglino. Ora, il bello
È, che tu impari a spese d'altri in questo.

Clitifone. E così penso anch'io.

Cremete. Me ne vo in casa,
Veder che cena abbiamo. Non scostarti
Molto omai tu; che sii poi presto in tempo.

SCENA III.

CLITIFONE.

Clitifone. Quanto ingiusti son mai pe' figli i padri!
E' trovan strano, che non nasciam vecchi,
E che amiam cose a gioventù dovute.
I lor piacer dar ci vorrían; cioè
I lor presenti, non gli antichi mai.
Per me, se un figlio ho mai, benigno padre
Ei troverammi, affè: perch'io sue pecche
Saper vorrò, ma perdonarle. Il mio
È un po' diverso: ei, di rimbalzo, diemmi
La sferzatella, favellando d'altri.
Ed ei di sè, quand'ha un pochin bevuto,
Narra pur le gran cose. Or dianzi disse,
Ch'io a spese d'altri in ciò imparar dovea.
Astuto, veh! Ma, lasso a me! che a sordo
Ei novellava. Ah! troppo più m'incalza
Il favellar della mia amata donna:
Or dammi questo; ed or quest'altro: ed io
Non ho che dar, nè che risponder. Sono
Il più infelice degli amanti, in vero.
Che questo Clinia, abbench'egli abbia i suoi
Fastidj molti, la sua amata almeno,
Contegnosa e pudica, ignora affatto
Le meretricie smorfie. Ma, la mia,
È magnifica, è ricca, è sontüosa,
È superba, ed impronta: assai pur darle
Vorrei, se avessi; e scrupoleggio in dirle,
Che pur non ho. Tal báratro da poco
Hammi ingojato; e ancor l'ignora il padre.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CLINIA, POI CLITIFONE.

Clinia. Certo, se andasser ben gli amori miei,
Sarian tornati i messi omai. Ma, temo,
Che la mia donna, assente me, sia stata
Tratta a mal fare. In questo rio sospetto
Mi conferman ragioni assai, pur troppo!
L'occasïon, la giovinezza, il luogo,
La trista madre a cui soggiace, e ch'altro
Non prezza che il danaro.
Clitifone. Oh Clinia!
Clinia. Oimè! . . .
Clitifone. Bada, che alcun costà dal padre tuo
Nell'uscir non ti vegga.
Clinia. Ben, farollo.
Ma un non so qual tristo presagio ho in core.
Clitifone. Duri tu dunque in voler sentenziare,
Pria di saper come sta il vero?
Clinia. Omai
Sarebber qui, se nessun guai vi fosse.
Clitifone. Omai verranno.
Clinia. Ah! quando mai?
Clitifone. Non pensi
Che di là qui e' v'ha un pezzetto? e poi,
Si sa, finchè si assettino e si lustrino,
E' ci vuol l'anno; elle son donne.
Clinia. Io tremo,
Clitifon mio.
Clitifone. Fa cuore: eccoti e Siro
E Dromon, che ritornano.

SCENA II.

SIRO, DROMONE, CLINIA, CLITIFONE.

Siro. (A Dromone, venendo) Tu il dici?
Dromone. Ell'è così.
Siro. Ma, vedi; or mentre noi

Affastelliam le ciance, abbiam lasciato
Le donne addietro.

Clitifone. Odi tu, Clinia? donne
Vengono a noi.

Clinia. Sì, Clitifone; or odo,
E riveggo, e rivivo.

Dromone. Addietro starsi
Dovean ben elle, con gl'impacci tanti
Che traggon seco; ancelle a squadra...

Clinia. Ahi lasso!
Ancelle ha la mia donna? e donde?...

Clitifone. E il chiedi
A me?

Siro. Pur mal di abbandonarle femmo;
Carche son elle...

Clinia. Oimè!

Siro. ... Di drappi, e d'oro;
E' si fa sera, ed il cammin non sanno:
Mal femmo, in vero. A riscontrarle torna,
Dromón, tu indietro; affrettati; che stai?

Clinia. Meschino a me, di quanta speme io caddi!

Clitifone. Che sono, or, di', donde codesti pianti?

Clinia. Donde? tu a me il domandi? ancelle, drappi,
Oro; l'udisti? E questi impacci or trae
Quella, cui sola una servaccia io dianzi
Lasciai? Come si acquistan, di', tai cose?

Clitifone. Or ti capisco al fine.

Siro. Oh ciel! qual folla
È questa mai? tanti ne cape appena
La casa nostra, affè. Di che sfamarli?
Di che beranno? Oh che rovina addosso
Al nostro vecchio! Ma, ecco là, chi cerco.

Clinia. O sommo Giove, ov'è la fede omai?
Mentr'io fuor della patria errante, insano,
Men vo, tu intanto, Antifila, fai robba,
E mi abbandoni in tai frangenti? Antifila,
Tu, per cui caggio in somma infamia? a cui
Sagrificata ho l'obbedienza al padre?
Misero padre! or di me ti vergogni,
E me compiangi, che fui sordo ognora
Ai saggi avvisi tuoi: ben mel dicevi,
E ridicevi, quai si fosser queste
Donnaccie; e mai, pur non bastasti a tanto,
Di spiccicarmi da costei. Ma, adesso
Sì lo farò, bench'io nol volli allora

Che ne potea trar merito. Ah! non havvi
Uom più di me infelice.

Siro. Oh! costui duolsi?
Il mio parlar, certo, in error lo ha tratto. —
Clinia, t'inganni or quanto alla tua amata;
Ch'ella è la stessa ognor, casta, ed amante
Di te, quanto il mai fosse; a quel ch'io posso
Congetturar dai fatti.

Clinia. E ch'è mai, dunque?
Ch'anzi ogni mal, che un tal sospetto, io voglio.

Siro. Da pria, perchè tu nulla ignori, sappi
Che quella vecchia che diceasi madre,
Madre non l'era; e or più non vive. A caso
Io stesso udii che Antifila il narrava,
Strada facendo, a un'altra donna.

Clinia. A un'altra?
A chi?

Siro. Scostati un po', ch'io ti finisca
La storia; e poi risponderotti.

Clitifone. Or, spicciala.

Siro. Per farmi a bel principio, ti vo' dire,
Ch'al giunger noi, picchiò da lei Dromóne;
Scese una vecchia, e appena l'uscio apriva,
Che Dromon dentro, ed io su i passi suoi.
Ripon la vecchia il chiavistello, e torna
Alla conocchia sua: Tu ben vedi,
Che all'improvviso a questo modo entrati,
Come vivesse Antifila te assente
O dato a noi fu di spiarlo, o a niuno.
Che a bell'agio così osservar potemmo
Gli andamenti di casa consüeti:
E questi son, che svelan la persona.
Noi ci abbattemmo in ella, che tessea
Attentamente la sua tela: a bruno
Vestía; suppongo, per la morta vecchia;
Ma senza pompa alcuna, come quella,
Che per se stessa sol si assetta: e pura
D'ogni donnesco liscio; e attorno al capo
Disanellati, e avvolti così a caso
I capelli. Sta dunque, o Clinia, lieto.

Clinia. Siro mio, te ne prego, non balzarmi
In falsa gioja.

Siro. Oltre la vecchia al fuso,
Una servuccia v'era, che con essa
Stava al subbio tessendo, in mal arnese,

Sozza, e cenciosa.

Clitifone. O Clinia, ove sian vere,
Come il credo, tai cose, chi beato
Fia più di te? badasti alla servuccia
Miseretta, e sporchetta? egli è gran segno
Di purità nella padrona questo,
Le messaggere sue neglette tanto.
Che l'arte ell'è di chi spianar la via
Si vuol ver le padrone, a bella prima,
Regalarne le ancelle.

Clinia. Or segui, o Siro;
E il puro vero, pregoti; nè vogli,
Per piacermi, alterarlo. Che diss'ella,
Da te il mio nome udendo?

Siro. Al dirle noi,
Che tu, tornato, a te la chiami, a un tratto
Dal telajo ella s'alza, e le s' inonda
Di pianto il viso; era d'amore e gioja
Di rivederti, il pianto suo; qual dubbio?

Clinia. Ed io dal gaudio, oh ciel! non trovo io loco;
Tanto finor temea.

Clitifone. Ma sempre io pure
*Durava a dirti, o Clinia, che nulla era.
Or poi, di' su, qual è quell'altra, o Siro?

Siro. La tua Bacchide.

Clitifone. Oh oh! Bacchide? e come,
Furfante, a che, dove la traggi?

Siro. Dove?
A casa nostra, intendesi.

Clitifone. Al mio padre?

Siro. Per l'appunto a lui stesso.

Clitifone. Ahi sfacciataccio.

Siro. Alta mai fassi e memoranda impresa,
Senza periglio?

Clitifone. Or tu, smargiasso, bada
Ch'è mio il periglio in questa gloria tua;
E ch'ogni sbaglio tuo, me perde. Or dunque,
Che farai tu?

Siro. Siccome...

Clitifone. Che siccome?...

Siro. Dirò, se lasci...

Clinia. Lascialo.

Clitifone. Lasciamolo.

Siro. La cosa è a tale omai, che quasi a guisa...

Clitifone. Che bindoli; che son st' indovinelli?...

Clinia. Egli ha ragion; su via, Siro, le ciarle
Finisci, e torna a bomba.

Siro. Affè, ch'io scoppio
Oramai. — Clitifon, quest'è poi troppo,
Sempre strapazzi, e non ascolti mai.

Clinia. Vuol farsi udir, per dio; tacciamci dunque.

Siro. Amar tu vuoi, tu vuoi goder, vuoi dare,
E aver che dare: ma, non vuoi periglio
Misto al godere: affè, tu la sai lunga;
Ch'è un bel saper, pretender l' impossibile.
O quelle cose co' lor rischj averti,
O dei tu starti senza e rischi e cose.
Scegli or de' due qual vogli. Io, per me, certo
Sto che il partito a cui mi appresi, è buono,
E sicuro. Avrai teco la tua amica,
Senza timor nessun, su gli occhi al padre;
E troverò anco mezzo, onde tu darle
Possa il danar che le hai promesso; e in questo
Mi hai stufo già, pregandomen più volte.
Ch'altro di più pretendi?

Clitifone. Ove ciò fosse...

Siro. Ove ciò fosse?... Il vedrai tu, s'ei fia.

Clitifone. Su su, codesto tuo partito, dimmi,
Qual è?

Siro. Noi fingerem, che la tua amica
Sia l'amata di Clinia.

Clitifone. Bel trovato!
Ma, ti domando, della vera sua
Che ne farà poi Clinia? avranne ei due,
Quand'una è troppo a screditar chi l'abbia.

Siro. No no; quella di Clinia, appo tua madre
Introdurrolla.

Clitifone. E a che?

Siro. Lungo sarebbe,
S'io ten dicessi ora il perchè: ma ei fia
Ben cagionato.

Clitifone. Eh, favole. Non veggo
Cosa qui salda a segno, che a tal rischio
M'incoraggisca.

Siro. Aspetta. Honne trovata
Un'altra, affè, che senza rischio niuno
Voi stimerete, al certo.

Clitifone. A questa guisa,
Pregoti, alcun partito inventa; è meglio.

Siro. Anzi; ed eccolo. Ad esse or torno incontro,

E dico lor d'irsene a casa.

Clitifone. O Siro,
Che dici tu?

Siro. Così, fia sradicata
Ogni tua tema; e sovra entrambi i fianchi
Tu poserai tranquillo nel tuo letto.

Clitifone. Or, che fo io?

Clinia. Che fai? quel che da farsi
V'è omai di buono.

Clitifone. Or senti, o Siro; aspetta...

Siro. Risolvi or, su; ch'egli fia tardi e indarno,
Il voler poscia.

Clinia. Or godine, poich'ella
Ti vien concessa. Che sai tu, se forse
Mai più dop'oggi, in tua balía l'avrai?

Clitifone. Siro, trattienti; ascoltami...

Siro. Di' pure;
Io vo frattanto a rimandarle addietro.

Clitifone. Ei n'è capace, affè. Siro, dich'io;
Ehi Siro, Siro; senti...

Siro. E' si rinfuocola.
Che vuoi?

Clitifone. Dà volta, dà.

Siro. Son qui: ch'è stato?
Di' su; ma in breve disdirai pur questo.

Clitifone. No, Siro, no: me stesso, e l'amor mio,
E la mia fama, tutto omai ti affido.
Arbitro tu, di non errar, deh! bada.

Siro. Ella è da rider, Clitifon, che a Siro
Tali avvisi tu dia: quasi io rischiassi,
Qui men di te. Se questo affar va male,
A te po' in somma e' toccheran parole;
Ma a queste spalle mie, toccheran fatti;
Quindi, tu il vedi, s'io abbadar ci debba.
Ottieni sol da Clinia, ch'ei si arrenda
A simular che la tua amica è sua.

Clinia. Ed io il farò: già siamo a tal, ch'io invano
Il negherei.

Clitifone. Clinia mio caro...

Clinia. A patto,
Ch'ella però ben mi secondi.

Siro. Oh! dotta
A puntino l'ho io.

Clitifone. Ma, specie assai
Pur mi fa, che sì presto abbi potuto

Indurla tu; ch'ella è sprezzante.

Siro. In tempo
Ci capitai; quest'è il gran punto. Ell'era
Su i patti con un certo militare,
Che la pregava d'albergarlo almeno
Per una notte, il miserello. Ed essa
Lo abbindolava per vieppiù infiammarlo,
Mezza negando; ed appo te ad un tempo
Volea farsene merito. Ma intanto
Per or tu bada a non fiaccarti il collo
Con imprudenze. In queste cose, il sai,
Quant'è oculato il padre tuo; il conosci,
Com' io conosco te, per uom che suole
Lasciarsi andar a tutto: onde, tel dico;
E i tuo' equivoci, e' cenni, e' schizzar d'occhi,
E il tossicchiare, e gli spurghetti, e i gemiti,
E i sorrisini; or tutto questo in bando.

Clitifone. Sarai contento.

Siro. Badaci.

Clitifone. Farotti
Maravigliar del mio contegno.

Siro. Oh! quanto
Sollecitato han queste donne il passo!

Clitifone. Le donne? ove son elle?... A che mi arresti?

Siro. Ma in queste donne, tu la tua non ci hai.

Clitifone. È ver, mi sono un po' tradito: innanzi
Al padre, no, non fia così; ma adesso...

Siro. Nè adesso pur v'è da obbliarlo.

Clitifone. In grazia.

Siro. Eh, non c'è grazia.

Clitifone. Un pocolin...

Siro. Non voglio.

Clitifone. Ma, salutarla almeno...

Siro. Se sei saggio,
Vattene.

Clitifone. Andrò; ma, e Clinia?...

Siro. Ei resta.

Clitifone. Oh lui
Beatissimo in ver!

Siro. Su, via, cammina.

SCENA III.

BACCHIDE, ANTIFILA, CLINIA, SIRO.

Bacchide. Per verità, ch'io ti commendo assai,
E tengo te, mia Antifila, beata,
D'esserti fatta i be' costumi eguali
A questo bel tuo viso. E non mi prende
(Se Giove m'ami) maraviglia niuna,
Ch'ogni uom te brami. Il tuo parlar, svelommi
L'indole tua ben tosto. E in fatti, quando
Esamino fra me, qual sia la vita
Delle tue pari che ad un sol si danno,
Non mi stupisco che tali voi siate,
E sì diverse noi. Che l'esser buone
Vi giova, a voi, ma non ci lascian buone
I molti, con chi abbiamo a parlar noi.
Finchè siam belle, amanti a josa; e poscia,
Scemando il fior di gioventù, fan vela
Verso altri lidi. Onde, se avanzo alcuno,
Antivedendo, noi non femmo, sole
E meschine invecchiamo. A voi, sta in cuore
Il viver tutta vostra vita al fianco
D'un uomo sol, che a genio appien vi torni;
Onde, trovato il vicendevol bene,
Ad essi voi, com'essi a voi, vi date;
Strette così, che al vostro amor disturbi
Mai non ponno accadere.

Antifila. Io, veramente,
Quanto all'altre non so; ma so ben, ch'io
Mi studïava sempre, in far ch'ei fosse
Mio sol piacere il piacer suo.

Clinia. (Non udito da Antifila) Deh! dunque,
Cara Antifila mia; per te soltanto
Ripatriai, ben a ragion quest'oggi.
Ogni travaglio mio, qual che foss'egli,
Nell'esser da te lungi minor m'era,
Che l'esser di te privo!

Siro. (Non udito dalle Donne) Ben tel credo.

Clinia. Siro, a stento mi tengo di non irne
Ad essa. Ahi lasso me! ch'io pur non possa
La bella indole sua godermi in pace?

Siro. Anzi; per quanto il padre tuo mi parve,
Ei ti farà per un pezzetto ancora

Rodere il freno.

Bacchide. Ma, costà, chi è mai
Quel giovinetto che ci guarda?

Antifila. (Vedendo Clinia) Ahi! Bacchide,
Sostiemmi . . .

Bacchide. Oimè! cosa ti senti!

Antifila. Io . . . manco . . .

Bacchide. Me misera! deh! Antifila, tu svieni?

Antifila. Vegg' io . . . Clinia, . . . o sogno? . . .

Bacchide. Chi mai vedi?

Clinia. Anima mia, son io.

Antifila. Ben vieni, o amato
Desïato mio Clinia.

Clinia. Or, stai tu bene?

Antifila. Or, che illeso ti veggo.

Clinia. E fia pur vero,
Che solo io t'abbia, o Antifila, pur sempre,
Cui sola io bramo?

Siro. Via, spicciate; entrate;
Che già un pezzo aspettandovi sta il vecchio.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CREMETE, MENEDEMO.

Cremete. (Da prima solo) Raggiorna omai. Dal mio vicin degg' io
Picchiare, o no, per annunziargli io primo
La tornata del figlio? È ver, che noto
Emmi, che il giovin non l'avrebbe caro.
Ma pur, vedendo io tanto travagliarsi
Per tale assenza il suo padre infelice,
Poss' io furargli sì improvvisa gioja;
Mentre, bench' io lo sveli, nessun danno
Può ridondarne al giovinetto? Al certo;
Non tacerò: per quanto è in me, servire
Voglio il buon vecchio; e' si spalleggian forte,
A quel ch' io veggo, i due figli fra loro,
Pari d'età come di genio: e appunto
Dobbiam noi pur così, vecchio con vecchio,
Prestarci mano.

Menedemo. (Non vedendo Cremete) O ch'io l'ingegno espresso
Del saper attristarmi ho da natura,
Per mia fè, sovra ogni altro; o ch'egli è falso
Quel trito dir: che racconsola il tempo.
Che in me di giorno in giorno più infierisce
La passïon del figlio assente; e quanto
Più ne son privo a lungo, tanto sempre
Vieppiù cresce e rïarde in me la brama.

Cremete. Ma, fuori il veggo. Or mi v'accosto, e parlo. —
Menedemo, buon dì: nuova ti reco,
Che tu, certo, desideri moltissimo.

Menedemo. Cremete, ah! forse del mio figlio alcuna?...

Cremete. Vive, e sta bene.

Menedemo. E dove mai? deh! dimmi.

Cremete. Sta in casa mia.

Menedemo. Il mio figlio?...

Cremete. Sì.

Menedemo. Tornato?...

Cremete. Per verità.

Menedemo. Tornato il figliuol mio?
Il mio Clinia?...

Cremete. Tel giuro.

Menedemo. Andiam; deh! trammi
Tosto a lui.

Cremete. Non vuol ei, che il suo ritorno
Tu sappi ancora; e pel commesso fallo
Te va sfuggendo. E teme egli cresciuta
Ora d'assai la tua durezza antica.

Menedemo. Che? non gli hai detto dunque, qual fossi io?

Cremete. No.

Menedemo. Perchè mai, Cremete?

Cremete. Perchè in questo
Molto a te nuoci, e moltissimo a lui,
Se te gli mostri così mite, e vinto.

Menedemo. Far non posso di meno: ah! duro padre
Abbastanza e pur troppo io fui.

Cremete. Ti getti,
Menedemo, tu sempre negli estremi;
Troppo or largheggi, e troppo pria stringevi:
E, dai due troppi, un danno stesso avrai.
Da prima, il figlio tu spiccasti a forza
Da quella sua donnetta, che di poco
Appagandosi allora, ringraziavalo,
E tenea caro ogni più lieve dono.
Ella, malgrado suo, spinta fu poi

Dal bisogno a cercarsi in piazza il vitto.
Ed or, che il mantenerla è una rovina,
Vuoi dare al figlio illimitata scritta.
Sappi dunque (per dirti or quanto dotta
Pelatrice s'è fatta) ch'ella venne
Col corteggio di più di dieci ancelle,
Carche tutte di drappi e d'oro. Avesse
Per amatore un Satrapo, e' dovrebbe
Venirne all'accattar; vedi or, se puoi
A tante spese bastar tu.

Menedemo. Ma forse
L'hai tu pur essa in casa tua?

Cremete. Se in casa
Io l'ho? per dio: ben me n'avvidi, in darle
A lei con la sua corte jer da cena:
Che s'io dovessi darglien'oggi ancora,
Sarei spicciato. Uh! se sapessi; in vino,
Per non parlar del resto, in solo vino
Quel ch'ella a centellini men lograva!
E dicea, centellando: Babbo mio,
Gli è asprigno questo; in grazia, un po' più dolce
Un altro men procaccia. Ebbi a sturare
Quante botti, quante anfore i' m'avessi;
Tutta a soqquadro la famiglia; un chiasso,
Un andare, un venire; un cerca, un chiama...
Sola una cena è tal rovina: or pensa
Che fia di te, quando in pension l'avrai.
Per Giove, o mio Menedemo, mi dolse
In pensar che soffrir tal scialaquío
Dovrân tuoi beni.

Menedemo. Ei si scapricci a posta
Sua, quant'e'vuol: spenda, e profonda, e butti;
Tutto soffrir son fermo, pur ch'io meco
Abbia il mio figlio.

Cremete. Ove in te fermo sii
Di far così, penso che molto importa
Ch'egli almen creda, che nel dargli assai
Tu ignori affatto i rei suoi portamenti.

Menedemo. Ma che far posso?...

Cremete. Ogni qualunque mezzo
Fia assai miglior, di quel ch'or tu disegni.
Per fargli aver, senza tu stesso dargli,
Potresti, per esempio, da un servuccio
Lasciarti abbindolare. E appunto a questo
Credo che già lavorino; gli ho visti

Infra loro in combriccola; il mio Siro
Con quel vostro, susurrano in segreto:
E i due figli consigliansi. Onde è meglio,
Fingendo tu, lasciar così scroccarti
Un talento, piuttosto che dar loro
Di consenso una mina. Non si tratta
Qui del danaro; e' trattasi del modo,
Di nuocer meno al giovinetto. Pensa,
Che se una volta ei t'indovina in cuore,
S'ei mai penétra, che tu pria la vita
Perder vogli e pria l'oro quanto n'hai,
Che disgustare e perdere il tuo figlio;
Ohi, ohi! qual tu spalanchi ai vizj accesso!
Cosa tu fai, da amareggiarti i giorni,
E farteli abborrire. Il sai, che siamo
Tosto peggiori, ove esser rei ne lice.
Ogni capriccio, ei vorrà porlo a effetto;
Nè baderà, s'egli sia retto o pravo.
Allor tu, perder con l'avere il figlio
Pur non volendo, gli darai de' nieghi;
Ed egli, tosto al sotterfugio usato,
Che sa toccarti al vivo; ei farà tosto
La sua minaccia, di piantarti.

Menedemo. E' parmi,
Che tu di' 'l vero, e ciò che fia pel meglio.

Cremete. *... In ver ch'io questa notte intera
Non ho chius'occhio, ognor pensando al come
Potrei renderti un figlio.

Menedemo. O buon Cremete,
Dammi la mano: io te ne prego, un figlio
Rendimi tu.

Cremete. Son presto a ciò.

Menedemo. Non sai,
Quel ch'io vo' che tu facci?

Cremete. Dillo.

Menedemo. Or dei
Sollecitarli tu, di compier tosto
Quel lor raggiro, che tramar gli hai visti
Per ingannarmi. Io bramo al par di dargli,
Ch'ei di pigliarmi; e di vederlo omai,
Sovra ogni cosa, io bramo.

Cremete. Adopreronmivi.
E' mi fa d'uopo dalla nostra Siro;
Adocchierollo dunque. Ma, qualcuno,
Di casa mia vien fuori. Or tu, rientra,

Ch'ei non si avveggan che parlamino insieme.
Un affaruccio avrei per altro ancora
A far quest'oggi, pria del tuo; m'han preso
Per arbitro de' termini i due nostri
Vicini qui, Crito e Simon, che in lite
Stan dei confini. Ma, a scusarmen vado
Per oggi, e tosto per servirti io torno.

Menedemo. (Solo) Torna, ten prego. — Egli è pur ver, per Giove!
Ma, come mai l'uomo è così, ch'ei vegga
Ne' casi altrui con più acutezza e senno,
Che non ne' suoi? forse perchè ne' nostri,
La troppa gioja, o il troppo duol ci allaccia
L'animo? Oh quanto, or più di me costui
Ne' miei bisogni è savio!

Cremete. (Tornando) Mi son tolto
Quella briga per oggi; a te son tutto.[1]

SCENA II.

SIRO, CREMETE.

Siro. Gira di qua, gira di là, ma il punto
È di trovar quattrini; e a ciò, fa d'uopo
Tendere aguati al vecchio.

Cremete. Nol diss'io,
Che costor macchinavano? ben vedo;
Il servo dell'amico è un po' grossetto,
Perciò s'è dato a questo mio le parti.

Siro. Costà, chi parla? ohimè! fors'hammi udito?

Cremete. Siro.

Siro. Oh oh!

Cremete. Che fai tu costà?

Siro. Fo bene:
Ma di te maravigliomi, Cremete;
Sì mattutino, dopo aver jer sera
Bevuto tanto?

Cremete. Nulla troppo.

Siro. Nulla?
Mostrato hai tu davver, come suol dirsi,
Quel che può fare Aquila vecchia.

Cremete. Oh questo!...

Siro. È una piacevol lepida donnetta,

[1] Menedemo, suppongo lo ringrazi tacitamente, o vedendo venir Siro, si ritiri.

Codesta che albergammo.

Cremete. Tal mi parve.

Siro. Ed anco bella, per mia fe.

Cremete. Bellina.

Siro. Per questi tempi, intendo; nol sarebbe,
Stato ne' tuoi po' tanto. Ben capisco,
Come a impazzirne sia Clinia ridotto.
Ma 'gli ha un certo suo padre miseruccio,
Stringato, prosciugato; qua, 'l vicino;
Conoscil tu? che, quasi ei non si fosse
Straricco, astrinse il figlio a abbandonarlo
Perchè il lasciava ir bisognoso. Udisti,
Com'io tel dico, questo fatto?

Cremete. Udii
Tutto, appien tutto. Un gran furfante...

Siro. A cui?...

Cremete. Eh! dico al servo di quel giovinetto...

Siro. (Sotto voce, da se) Siro, temei dicesse a te.

Cremete. ...Che a tale
Fuga opporsi non seppe.

Siro. Egli? e che farci
Avria potuto mai?

Cremete. Che farci? e il chiedi?
Dovea trovar tai bindoli e raggiri,
Che fruttassero al giovine danari
Per regalar l'amica; e a un tempo stesso
L'aspro vecchio ei dovea contro suo grado
Servir così.

Siro. Son ciance.

Cremete. Ecco il dovere,
Siro, qual fosse di costui.

Siro. Che? dunque,
In grazia; lodi tu, servo che inganni
Chi gli dà il pane?

Cremete. Ove ciò giovi, io il lodo
Veramente.

Siro. (Ironico) Davvero, affè.

Cremete. V'ha tale
Occasïone, in cui rimedio a fiere
Doglie, può dar l'inganno. Avria serbato
Così costui l'unico figlio al padre.

Siro. (Da se) Non so s'ei celia, o se davvero ei parla:
Ma, sia comunque, al bindolarlo ei spronami.

Cremete. Che dunque indugia quel Dromone omai?
Finchè riparta Clinia, non potendo

Supplir le spese dell'amica? ei forse
Lacci al vecchio non tende.

Siro. Egli è pincone.

Cremete. Siro, ajutarlo tu dovresti or dunque,
Pel ben di Clinia.

Siro. Ove tu 'l vogli, io 'l posso;
E mi fia lieve; che un pochin conosco,
Come s'usin tai pratiche.

Cremete. Sì? bene,
Fia tanto meglio.

Siro. E non so dir bugie.

Cremete. Ponvi tu dunque mano.

Siro. Ma, frattanto,
Fa di ben ricordarti ognor tu stesso
Di queste cose, ove per caso mai
Le somiglianti (ch'uomini siam tutti)
Facesse un giorno il tuo proprio figlio.

Cremete. Non verrà, spero, il caso mai.

Siro. Lo spero
Io pur, per dio: nè parlo ora di questo,
Perch'io vedessi del sì fatto in lui;...
Ma, pur, se un qualche;... non dovresti... il vedi,
Che è giovinetto. E, affè, Cremete, io posso
Splendidamente mungerti, se il caso
Venisse mai.

Cremete. Noi parlerem di questo
Quando il caso verrà. Ti adopra or dunque
In codest'altro.

Siro. (Da se, avviandosi Cremete ver casa) Del padrone i detti
Io non udii con più piacer giammai:
Nè, s'io mal fessi, alcuna pena averne
Dovrei punto temer. Ma, chi vien fuori
Di casa nostra?

SCENA III.

CREMÉTE, CLITIFONE, SIRO.

Cremete. (Visto il figlio che usciva di casa) Oh oh! che vegg'io là?
Che son codesti scherzi, o Clitifone?
Son questi i modi che conviensi?

Clitifone. Io, padre?
E che fec'io?

Cremete. Testè, là, sul nostr'uscio,
Non ti vedea fors'io, che accarezzavi

Del tuo Clinia l'amica?

Siro. Oimè! siam fritti.

Clitifone. Io?

Cremete. Con questi occhi i' t'ho veduto; è vano
Che il nieghi. E tale indegno oltraggio fai
Ad un amico tu? tener le mani
Non puoi? No, bagattella, qual tu credi,
Non è, no, l'albergare ospite amico,
E lavorargli la sua donna poi.
E qual non fosti anco immodesto jeri,
Alla cena, fra 'l bere?...

Siro. Egli è pur vero.

Cremete. E quanto pur molesto? a segno, ch'io
(Per mia fe) paventai ch'a uscirne al fine
N'avesse un qualche brutto giuoco. Io 'l cuore
Degli amanti conosco; e' veggon travi
Là, dove altri una paglia appena vede.

Clitifone. Per quanto a me, padre, i' son certo ch'egli
Di me non piglia ombra nessuna.

Cremete. E sia:
Ma devi pure un po' da lor scostarti,
E in libertà lasciarli. Amor non vuole
*Nè testimonj, nè compagni. *E sono
Tutte così le passïon dell'uomo.*
Io, per me, il so; ch'io non vorrei nessuno,
Neppur de' miei, per confidente sempre
De' miei segreti: ell'è così, mio figlio:
In suggezion la gravità dell'uno
Mi pone; all'altro, io non ardisco esporre
Il mio pensier, che come inetto o audace
Presso lui mi condanna. E così pensa,
Ch'or sia di Clinia teco. Il savio amico,
De' capir sempre il quando, il come, e il dove
Abbia a stare, o partirsi.

Siro. (Appressandosi) Oh! che mai dice
Costà Cremete?

Clitifone. Oimé!

Siro. *Le cose istesse
Ch'or disse il babbo,* o Clitifone, io pure
Te le inculcava: ma, davver, tu fosti
Savio e prudente!

Clitifone. In grazia, taci.

Siro. In vero.

Cremete. Siro, di lui vergognomi...

Siro. Ben credo;

Ed a ragion, ch'ei fu a me pur molesto.
Clitifone. (Sotto voce) Prosiegui tu, per dio.
Siro. Quel che ognun vede
Io dico, il vero.
Clitifone. A Clinia dunque io mai
Non deggio più ravvicinarmi?
Cremete. E sempre
Dei tu star loro appiccicato?
Siro. (Da se) È spiccia
La cosa. Appien si svelerà costui,
Pria che il danar io imborsi. — Orsù, Cremete,
Vuoi tu ascoltar me, stolto?
Cremete. Ebben, che dici?
Siro. Di qui sgombrar fa Clitifone.
Clitifone. E dove
Ir men debbo di qui?
Siro. Dove? ove vuoi;
Pur che tu lasci in libertà gli amanti.
Vattene a spasso.
Clitifone. A spasso? e dove mai?
Siro. E' mancan luoghi, forse? qui a drittura,
Di là, più giù, dove tu vuoi.
Cremete. Ben dice:
E così fa.
Clitifone. (Sotto voce) Schiattar tu possi, o Siro,
Che pur di qua mi scacci.
Siro. E tu, per dio,
Tien d'ora in poi codeste mani a casa. (Esce Clitifone)
Vedi or, Cremete, se la sai tu lunga?
Dio sa, quel ch'ei farebbe, se non fossi
Tu (la Dio grazia) a custodirlo sempre,
*E a gastigarlo, e ad avvertirlo!
Cremete. Eh, poi per questo, ci avrò l'occhio.
Siro. Adesso,
Padron mio caro, adesso è da porvi occhio
Nè più aspettar...
Cremete. Farassi.
Siro. Ove sii saggio;
Perch'egli ogni dì meno a me obbedisce.
Cremete. Ma tu, intanto, pensasti a far qualcosa
Di ciò ch'io dianzi ti parlai? trovasti
Qualche bel mezzo, o ancora no?
Siro. Del bindolo
Da farsi al vecchio, vuoi tu dire? oh! zitto:
Che per l'appunto un ne trovai.

Cremete. Buon Siro:
Ch'è egli? di'.
Siro. Ben tel dirò; ma, come
Nasce una cosa dall'altra...
Cremete. Che è stato?
Siro, di' su.
Siro. La trista meretrice
Ch'ell'è costei!
Cremete. Pare anche a me.
Siro. Se tutto
Sapessi tu; ben altro... Ma, pon mente
A questo suo raggiro. Qui a dimora
Stava una certa vecchia da Corinto;
A cui costei mille danar d'argento
Prestati avea;...
Cremete. Che avvenne?
Siro. Ella moriva,
Lasciando una sua figlia, ragazzetta;
Cui tolse in pegno pel danar dovutole
La meretrice nostra.
Cremete. Or, ben l'intendo.
Siro. Ella seco condusse or la ragazza
Qui da tua moglie...
Cremete. E che ne fu?
Siro. La vuole
Clinia da lei, ma non in dono; e darne
Glien vuol poi, mille dramme: *ma l'amica*
Le chiede *adesso.*
Cremete. *Or or* davver le chiede?
Siro. Eh! qual v'ha dubbio?
Cremete. Anch'io 'l pensai. Che dunque
Pensi or tu fare?
Siro. Io, eh? di Clinia al padre
Irmene, e dirgli: che di Caria presa
Questa fanciulla ell'è; nobile, ricca,
Da farci sopra un bel guadagno, ov'egli
Ricattatala, poscia la rivenda.
Cremete. Mal ti apponi.
Siro. E perchè?
Cremete. Già ti rispondo
Qui per Menedem'io. Non vo' comprarla.
Che di' tu allora?
Siro. Ma, risposta fammi,
Che un po' più a' versi vadami.
Cremete. Nol tengo

A d'uopo.

Siro. Non fia d'uopo?

Cremete. No; per dio.

Siro. Ma come ciò? mi maraviglio.

Cremete. Or odi;

Dirottelo. Ma, sta. Che fu egli mai,
Che spalancar sento con furia tanta
Di casa mia la porta?

SCENA IV.

SOSTRATA, NUTRICE, CREMETE, SIRO.

Sostrata. Ove pur io
Qui non m'inganni, egli è per certo questo
L'anel, ch'io credo; egli è l'anello questo,
Con cui la figlia esporre io fea.

Cremete. (A Siro, non visti) Che viene
A dire, o Siro, con codesto?

Sostrata. Ebbene,
Che te ne par, Nutrice? non è desso?

Nutrice. Io 'l dissi, affè, tosto da prima, quando
Mel mostrasti, che è desso.

Sostrata. Ma, ti pare
D'averlo, or quanto basti, esaminato?

Nutrice. Sì; quanto basta.

Sostrata. Or dunque tu rïentra,
E viemmi dir s'ella è del bagno uscita.
Aspetterò io qui 'l marito intanto.

Siro. (A Cremete, non visti) Odi? te aspetta: hai da sentirla. Io temo,
Vi sia del brutto: non saprei: ma, a caso
Non temo . . .

Cremete. E che ha da essere? Costei,
Per dio, dirammi (e già mi par d'udirla)
Con gran prosopopea gran frascherie.

Sostrata. Oh oh, marito mio.

Cremete. Oh oh, mia moglie.

Sostrata. Te cerco appunto.

Cremete. E che vuoi dirmi? parla.

Sostrata. Ti prego in prima, che pensar non vogli
Ch'io ardissi mai disobbedirti . . .

Cremete. E vuoi
Ch'io ti creda anco questo? l'incredibile?
Il crederò. Di' su.

Siro. (Da se) Quest'è un proemio

Discolpator, che incolpa.

Sostrata. Ti sovviene
Di quando, essend'io incinta, m'ordinavi
Severamente, se una figlia ell'era,
Di non serbarla?

Cremete. *Io dunque so che hai fatto:
Serbata l'hai.

Siro. Serbata l'hai, padrona?
D'un coerede tu arricchisti dunque
Il padroncino.

Sostrata. Niente affatto io tolsi
A niun di casa. V'era qui una certa
Onesta vecchia da Corinto; a quella
Died'io la bimba, perchè l'esponesse.

Cremete. Oh sommo Giove! udissi mai sì fatta
Imperizia!

Sostrata. Me misera! e qual male
Fec'io?

Cremete. Qual male?...

Sostrata. S'io errava, il facea
Senza saperlo, o mio Cremete.

Cremete. Oh, questo
Di certo il so, quand'anco tu il negassi;
Che tutto fai senza saper mai nulla.
E son più d'uno in questo affar gli errori.
A bella prima, ove il comando mio
Voluto avessi eseguir tu, il comando
Era, ben sai, di non serbarla in vita;
Non di fingerla in detti trapassata,
E insperanzirla poi di vita in fatti.
Ma, ciò ti passo; amor, pietà di madre,
Voleanlo, il so; concedasi. Ma, vedi,
Vedi un po' adesso, quale sbaglio hai preso;
Pensa, qual ben festi alla figlia, in darla
A quella vecchia: è presto data; e poi?
Cosa accader dovea? ch'ella, crescendo,
O di sè trafficasse, o si scoprisse.
Tu non pensasti ad altro, che a lasciarla
Vivere; e il resto poi?... Che avresti fatto
Di peggio tu con qualche reo marito,
Che nè dritto, nè giusto, nè ragione
Punto intendesse; e il meglio, il peggio, il giova,
Il nuoce, tutto in somma ei posponesse
A quel che piace?

Sostrata. Errai, Cremete mio;

Nol niego; e mi do vinta. Or, sol ti prego,
Da che tu in anni, in senno, ed in bontade
M'avanzi, alquanto dona alla innocente
Mia imperizia.

Cremete. Eh, sicuro; io tel perdono:
Ma, trista scuola, ell'è per te il mio troppo
Condiscenderti, o Sostrata. Ma in somma,
Dimmi or perchè tu m'hai narrato questo.

Sostrata. Noi donne, il sai, siam scioccamente tutte
Superstiziose: ond'io, nel dar la figlia
Ad esporsi, un mio anello mi traea
Del dito, e il dava, affin che con la bimba
Lo esponesse la vecchia: così almeno
De' nostri beni affatto defraudata
Non mi parea, se a caso ella moriva [1].

Cremete. Via; questo è bene: il mal augurio hai tolto
Così, da te come da essa.

Sostrata.. Intanto,
Ecco qui quell'anello.

Cremete. E donde l'hai?

Sostrata. La giovinetta, cui seco condusse
Bacchide in casa nostra...

Siro. Oh oh!

Cremete. Che dice
La giovinetta?...

Sostrata. Ella, nell'irnè al bagno,
Mel diè a serbar: non ci badai da prima;
Ma osservandolo poi, l'ebbi ad un tratto
Riconosciuto; onde ver te men corsi.

Cremete. E qual sospetto, ovver qual altro indizio
Hai tu per or sovr'essa?

Sostrata. Non saprei;...
Ma tu da lei chiarire, interrogandola,
Potresti, donde l'ebbe.

Siro. (Da se) Oimè! la cosa
Più in chiaro vien, ch'io nol vorrei: se è vero
Tutto ciò, questa è del padron la figlia.

Cremete. Vive la vecchia, a cui la davi?

Sostrata. Ignoro.

[1] Per intendere questo passo, e farne un senso, è da supporsi, che fosse presso i Pagani un atto empio, di lasciar morire un figlio, senza che avesse avuto nulla dei genitori. Per altra parte, sopra, al verso 42 di questa Scena, non per intenderne ma per tollerarne il senso, bisogna sapere, che le leggi Attiche permettevano ai genitori di far perire i bambini che non volevano, o non poteano nutrire; e così parimente d'esporli.

Cremete. Che ti diss'ella, averne fatto allora?
Sostrata. Ciò ch'io imposto le avea.
Cremete. Di grazia il nome
Di costei, per cercarne.
Sostrata. Filteréa.
Siro. (Da se) È dessa. E s'ella è morta, muojo anch'io,
Che il raggiro di Bacchide è scoperto.
Cremete. Sieguimi in casa, Sostrata.
Sostrata. O Cremete,
Io non sperai mai tanto, di vederti
Pur così mite adesso; tu, che allora
Fosti per quella figlia tua sì crudo.
Cremete. Spesso v'ha tal necessità, che l'uomo
Non lascia esser quel ch'è. Così, mutati
I tempi, or fanmi aver cara una figlia,
Che allor per niente non l'avrei serbata.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

SIRO.

Siro. S'io non m'inganno, e' mi pende sul capo
Un qualche gran rovescio: sì alle strette
Io co' bindoli miei, per dio, mi trovo
In questo affare. Omai quanto al danaro,
È impossibil scroccarlo; e non ci spero:
Ma, fatta ell'è di me, s'io non m'ingegno
Di ben celare al vecchio, esser costei
Del suo figlio l'amica: onde, se illeso
Pur mi ritiro, io l'apporrò a trionfo.
Arrabbio, che un boccon tanto polposo
Mi sia così tolto di bocca a un tratto.
Ma, che farò? quale arzigogol nuovo
Raggirerò? convien tornar da capo.
Non v'è però mai diavol tal, chi cerca,
Ch' e' non si trovi dov'ei tien la coda.
E s'or così ricominciassi?... Eh, no;
Non può andar. E in quest'altra?... Vien lo stesso.
Ah! così; meglio... Non si può. Benissimo

Si può. Coraggio; oh! l'ho trovata appunto.
Affè, ch' io penso far tornare addietro
Questo danar, che si credea sfuggirmi.

SCENA II.

CLINIA, SIRO.

Clinia. Non può oramai cosa accadermi tale,
Da più recarmi noja; in così lieto
Stato or mi trovo! D'ora in poi vo' darmi
Tutto al padre; e mi avrà, più ch'ei nol vuole,
In ogni cosa temperato.

Siro. (Da se) Eh, ch' io
Non m'ingannai: da ciò che Clinia dice,
Vedo, la figlia han conosciuta i vecchi. —
Il mi rallegro a Clinia do: senz'altro
Quest'agnizione a te fatto ha buon sangue.

Clinia. O Siro mio, tu il sai dunque?...

Siro. S' io il so?
Io, che tutto sentii da' vecchi?

Clinia. Udisti,
Che a niuno mai la più opportuna cosa
Accadesse?

Siro. A nessuno.

Clinia. E i Dei lo sanno,
S'or io per lei più assai non me n'allegri,
Che non fo per me stesso; per lei, degna
D'ogni più raro onore.

Siro. Oh! ben tel credo.
Ma, adesso, o Clinia, e' tocca a te di darmi
Anco un po' retta. Abbiam pure a pensarci
All'amico; e veder di porlo in salvo
Dal padre, ch'ei non sappia di colei...

Clinia. Oh cielo! e fia?...

Siro. Sta zitto.

Clinia. E fia pur vero
Ch'io d'Antifila mia possessor venga?...

Siro. Così mi ascolti?

Clinia. E come tacer posso?
Siro mio, l'alma non mi cape in seno...
Manco;... Sostiemmi...

Siro. Per dio, ti sostengo
Davvero.

Clinia. Ai Numi farò invidia...

Siro. Eh, il veggo;
Invano imprendo a favellarti.
Clinia. Via,
Parla pur, ch' io ti ascolto.
Siro. Eh, presto in cielo
Ritornerai.
Clinia. No, no; bado a te.
Siro. Dunque,
All'amico pensar, Clinia, or fa d'uopo;
E com'io ti dicea, porlo in salvo
Dal padre, ch'ei non sappia essergli amica
Questa Bacchide: e tosto il saprà il vecchio,
Se tu la lasci e te ne vai: ma ascosa
Può stare ancor, come finora ell'era,
Se tu con te la pigli.
Clinia. Ma codesto
Nol posso, o Siro mio; nulla sarebbe
Di più contrario alle mie nozze: e come,
Con qual ardir vuoi tu ch'al padre io chieda
La figlia in moglie, e in casa sua frattanto
Una donnaccia mia gli tenga? Intendi?
La intendi questa?
Siro. E perchè nol potresti?
Clinia. Come? che dirgli? qual ragione addurgli?
Siro. Quale? non dei menzogna dirgli: il vero,
Tal quale egli è, gli narra.
Clinia. E che? tu sogni?
Siro. Tu gli dei dir, ch'ami sua figlia, e in moglie
La vuoi; ma che vuol l'altra, Clitifone.
Clinia. Ottima e giusta e facil cosa in vero
Tu mi prescrivi. E inoltre, anco vorrai, [1]
Suppongo, che il mio stesso padre io preghi
Di nulla dirne a Cremete.
Siro. Anzi, tutto
Prega ch'ei narri, tutto quanto il filo
Della cosa com'è.
Clinia. Ma se' tu in mente,
O brïaco se' tu? Così per certo,
Appien tradisci Clitifon tu primo:
Ch'io non so come allor salvar tu il possa;
Dillo, se il sai.
Siro. Per dio, questo mio avviso
È degli avvisi il re. Ben debbo io andarne

[1] Passo oscuro, che pare contradire alla testura del dianzi, e dopo detto.

Gonfio, d'aver con tanta astuzia un tanto
Mezzo trovato in questa testa mia;
D'ingannare ambo i vecchi con il vero.
Sì, sì; in tal modo quando al mio Cremete
Narrerà il tuo Menedemo l'amante
Di Bacchid'esser Clitifon suo figlio,
Nol crederà perciò Cremete.

Clinia. E intanto,
Con questo tuo bel mezzo a me ritogli
Delle mie nozze ogni speranza. È chiaro,
Che se Cremete in cuor mi crede ancora
Vero amante di Bacchide, la figlia
Affidar non vorrammi. A salvar forse
Tu Clitifon pensi soltanto, e poi
Non stimi un fico ogni mio danno.

Siro. Eh, giusto;
Questa mia finzïon, pensi tu ch' io
La voglia per un secolo? un sol giorno;
Fin ch' io agguanto i danari; non più: zitto.

Clinia. Bastati un dì? Ma dimmi poi, se il padre
Viene a saperlo, e allora?...

Siro. E allora?... Sei
Tu di color, che esclaman sempre: « Ed ora
« Che ne avverrebbe se cadesse il cielo? »

Clinia. Di quel ch' io faccia, sto in timor.

Siro. Timore?
Quasi in te non istesse, all'occorrenza,
L'uscir d' impaccio, appalesando il tutto.

Clinia. Via fuor di casa Bacchide si cavi.

Siro. Così, sta ben. Ma, fuori appunto ell'esce.

SCENA III.

BACCHIDE, POI FRIGIA, CLINIA, SIRO, DROMONE.

Bacchide. Lo sfacciato di Siro qui mi trasse,
Promettendo, ch' io dieci mine avrei:
Ma, per dio, s'ei m' inganna, avrà bel dire,
E bel pregarmi d'ora in poi; mai certo
Non mi ci colgon più. Ovver, qualora
Dato avrò lor la posta, e che annunziata
Avrammi Siro, e Clitifone attesami
Palpitando, burlati io lascierolli,
Non ci venendo: e il furfantel di Siro
Mi pagherà con le sue spalle ei poi.

Clinia. (In disparte, a Siro) Siro, con che grazietta ti promette
La ricompensa tua!

Siro. Ma, credi forse
Ch'ella burli, costei? S'io non mi guardo,
Terrà parola.

Bacchide. E' stanno a letto ancora
Costoro: affè, li sveglierò ben io.
[1] Frigia, ehi, mia Frigia, udisti or dianzi il luogo
Dove la villa di Carino a noi
Additava colui?

Frigia. L'udía.

Bacchide. Ti parve,
Ch' ei ci dicesse a destra qui di questo
Podere?

Frigia. A destra, appunto.

Bacchide. Vaici a volo;
E quel mio militar ci troverai,
Ch'ei fa di Bacco appo Carin le feste.

Siro. (A Clinia in disparte) Che vuol dir questo?

Bacchide. Gli dirai, ch'io stommi
Qui a malincorpo assai; ch'io ci son anco
Spinta; ma pure troverò ben mezzo
Di canzonar costor, e a lui venirne.

Siro. Oimè! — Che fai tu, Bacchide? deh, aspetta;
Dove mandi or costei? di grazia, dille
Che si trattenga.

Bacchide. Vanne, o Frigia.

Siro. Eppure,
Il tuo danaro è in pronto.

Bacchide. Eppur non muovo
Io di qui 'l piede.

Siro. E ti sarà sborsato
Or ora.

Bacchide. A vostro comodo: fors' io
Vi fo premura?

Siro. Ma, di grazia, sai
Come hai da averlo?

Bacchide. Come?

Siro. Hai da venirne
Or tu, con tutto il tuo corteggio, in casa
Di codesto Menedemo.

[1] O Frigia era dentro ancora, ed esce chiamata; ovvero stando già in scena con Bacchide, questa ora le favella ad alta voce, per essere sentita da quei di casa.

Bacchide. Furfante,
Che raggirasti or qui?
Siro. Raggiro?... io conio
Moneta là per dartela.
Bacchide. Beffarmi
Tu?
Siro. No, no; quant'io dico, non è a caso.
Bacchide. Ma quivi avrò, poi da far teco ancora?
Siro. Nulla più: ma vo' ch'abbi l'aver tuo.
Bacchide. Vi si vada.
Siro. Mi siegui, è qua la via.
Ehi, Dromon.
Dromone. Chi mi vuol?
Siro. Siro ti vuole.
Dromone. Che c'è egli?
Siro. Conduci, e tosto, a casa
Del tuo padrone qui le ancelle tutte
Di Bacchide.
Dromone. A che far?
Siro. Ciò non ti spetta.
E di' lor, ch'elle tolgan seco quanto
Recato ci hanno. — Sprerà il mio vecchio
Farsi franco di spese, nel vederle
Sgombrar di casa: ahi poverello! in breve
Questo picciol guadagno scontar caro
Toccheragli, e nol sa. — [1] Dromon, tu fatti
Nuovo or di tutto, se nell'arte nostra
Nuovo non sei.
Dromone. Muto sarò, qual marmo.

SCENA IV.

CREMETE, SIRO.

Cremete. (Da se) In verità, che or mi fa compassione
Di Menedemo il caso: or tocca a lui
Questo malanno di donna. Corbezzoli,
'na bagattella! albergare, e spesare
Costei con tutta la sua corte! È vero,
Ch'ei per più giorni non avralle a noja,
Tanto è il piacer del rïavuto figlio.
Ma quando poi senza misura, un giorno

[1] Dromone, suppongo, esce ora di casa Cremete coll'ancelle di Bacchide e avviandosi verso Menedemo con esse, Siro nel vederlo, lo ammenisce.

Come l'altro, vedrassi mangiar vivo,
Ribramerà che un tal figlio sen vada.
Oh! Siro appunto io veggo.
Siro. Ho da sfuggirlo,
O no?...
Cremete. Siro.
Siro. Ahimemè!
Cremete. Ch'è stato?
Siro. Appunto
Te ritrovar bramava.
Cremete. E' mi par, ch'abbi
Tu fatto già qualcosa là col vecchio.
Siro. Circa all'affar, che mi dicevi dianzi?
Fu, detto fatto.
Cremete. In verità?
Siro. Di vero.
Cremete. Mio Siro, qua: rattener non mi posso
Di accarezzarti. Avrai da me per questo
Un qualche bel regalo, e il do di cuore.
Siro. E se la bella astuzia mia sapessi,
Tu diresti ben altro.
Cremete. Oh oh! ti vanti
Già del successo desïato?
Siro. Io dico
Il puro vero, e non mi vanto.
Cremete. E ch'è 'gli?
Siro. A Menedemo Clinia creder fea,
Esser codesta Bacchide, l'amica
Non di lui, no, ma del tuo figlio; e averla
Ei tolta seco, affin che tu nol sappi.
Cremete. Oh bella!
Siro. Non ti piace?
Cremete. Anzi, strapiace.
Siro. E se saprai della mia astuzia il resto?
Odilo. Clinia inoltre, dirà al padre
D'aver veduta la tua figlia, e tosto
Essergli tanto andata a genio, ch'egli
La desidera in moglie.
Cremete. Questa mia,
Riconosciuta or dianzi?
Siro. Questa stessa;
E farattela chiedere dal padre.
Cremete. E a che rïesce ciò? ch'io nulla affatto
Vi ci capisco.
Siro. Oh! se[1] pur tardo.

Cremete. Forse?...
Siro. Così dal padre ei caverà il danaro,
Che addobbi e drappi per le nozze.., Intendi?
Cremete. Vaglia a comprare?...
Siro. Appunto.
Cremete. Ma, la figlia
Io non do; nè prometto a costui, pure.
Siro. No? perchè?
Cremete. Mel domandi? a un dissoluto...
Siro. Opra a tua posta poi. Non diceva io,
Che tu dovessi dargliela davvero,
Ma fingerlo.
Cremete. Tal finta a me disdice.
Raggira tu codeste tue pastocchie,
Senza mescervi me. Ch'io promettessi
La figlia a tal, cui non vorrò mai darla?
Siro. Pareami...
Cremete. Oibò.
Siro. Con accortezza farlo
Poteasi. In somma, io l'intrapresi, il sai,
Perchè tu dianzi d'adoprarmivi io
Mi comandavi.
Cremete. Il credo.
Siro. Al resto poi,
Io per lo meglio il fea; ma, men contento.
Cremete. È verissimo, sì, ch'io d'adoprartivi
Dissi, ma in altro modo.
Siro. E un altro sia;
Cerchisi intanto. Ma il danar, che deve
La tua Antifila a Bacchide, che il vuole;
Questo, tel dissi, è da pagarsi, e tosto.
Nè qui varrà, che sottilmente esclami:
« Che? la mia propria figlia, ho da pagarla?
« Forse il danar, per cui sta in pegno, ebb'io?
« Il consentii fors'io? potea colei
« Mio malgrado impegnarla? » — Elle fian ciance,
Creméte mio. Tu il sai, che gran giustizia,
Spesso ell'è grande oltraggio.
Cremete. Oh! no; per questo
Nol farò poi.
Siro. Certo a qualcun potrebbe
Star bene ciò; ma a te, non mai; che tutti
T'hanno per ricco e galantuomo.
Cremete. Io stesso,
Anzi il danaro a Bacchide vo' rendere...

Siro. Anzi, dovresti dal tuo proprio figlio
Fargliel render.

Cremete. Perchè?

Siro. Perch'or Menedemo,
Da chi Bacchide sta, crede il suo figlio
Esserne il vero amante.

Cremete. E ciò, che monta?

Siro. Monta, che là di Menedemo in casa
Parrà più verisimil fatto, s'egli
Gliel reca; ed anco del mio intento a fine
Verrò così più facilmente. Ei giunge
Or Clitifone appunto: vanne, e reca
Tosto il danaro.

Cremete. Io vo per esso, e il reco.

SCENA V.

CLITIFONE, SIRO.

Clitifone. (Da se) Chi fa una cosa a malincuor, per quanto
Ella sia facil, sempre ei se la trova
Oltremodo difficile. Mi ha stanco,
Benchè non aspra, la passeggiatina,
Ch'i' ho dovuta or far per forza: e nulla
Io temo, quanto di dover fors'anco
(Misero me!) da' fianchi della Bacchide
Esser scacciato. Oh Siro! il diavol t'abbia,
Con codesto tuo stolido trovato:
De' tali sempre per la man tu n'hai,
Per torturarmi.

Siro. Eh, vatti un po' a riporre.
Affè, tua sfacciataggine m'ha quasi
Rovinato in un punto.

Clitifone. Oh, pur ciò fosse!
Che tu il ben meritavi.

Siro. Io 'l meritava?
E come ciò? Godo, per Dio, d'udirti
Così parlar, pria che il danar ti dia,
Ch'era già già per darti.

Clitifone. E in altro modo
Poss'io parlarti? tu ten vai, mi cerchi
L'amica, perch'io poi nè un dito pure
Toccar le possa.

Siro. Acquetati; già in collera
Teco più non son io. Ma, sai tu dove

Ora stia la tua Bacchidè?
Clitifone. Da noi.
Siro. Oibò.
Clitifone. Dov'è dunqu'ella?
Siro. Clinia in casa
Se l'ha.
Clitifone. Son morto.
Siro. Fa coraggio; in breve
Le porterai tu la promessa somma.
Clitifone. Sogni tu? donde avrolla?
Siro. Dal tuo babbo.
Clitifone. Canzoni me tu forse?
Siro. Con tue mani
Tu il toccherai, se il ver ti dico.
Clitifone. Oh quanto
Son pur felice! oh quant'io t'amo, o Siro!
Siro. Zitto; esce il padre. Bada, che che tu oda,
A non far lo stupíto, che che ei dica,
Secondalo; obbediscilo; e di' poco.

SCENA VI.

CREMETE, CLITIFONE, SIRO.

Cremete. E Clitifone, ora dov'è?
Siro. (A Clitifone sommesso) Son qui;
A dir gli hai tu.
Clitifone. Padre, son qui.
Cremete. La cosa
Com'ella sta, glie l'hai tu detta, o Siro?
Siro. Tutto, a puntino.
Cremete. To' il danar tu dunque,
E gliel reca.
Siro. Su, va; che? sei tu un marmo?
Che nol prendi?
Clitifone. Ubbidisco.
Siro. Or via, mi segui
Tosto, di qua. Ci aspetterai frattanto
Finchè torniam, Creméte; che ben presto
Sarem spicciati là.
Cremete. (Solo) Queste, a buon conto,
Son dieci mine già, che avrò date io
Alla mia figlia; e sian per gli alimenti:
Che ne vorrà altrettante pel corredo:

Perchè appena impalmatala ei ti cavi
I danar pel corredo?

Menedemo. Affè, sottili!
E all'amica i danari poi daransi...

Cremete. Cioè, darai.

Menedemo. Deh, tristo a me, che indarno
Mi allegrai dunque! ma ogni danno pure
Prescelgo anzi al riperdere il mio figlio.
Che dunque ho da rispondergli in tuo nome,
Perch'ei del mio avvedermi non si avveda,
E non sen crucci?

Cremete. Egli crucciarsi? ah! troppo
Gli condiscendi tu.

Menedemo. Lascia, o Cremete,
Ch'io così segua; ed a finir quest'opra
Ajutami.

Cremete. Sta bene: digli dunque,
Che m'hai trovato, e che hai trattato meco
Di queste nozze.

Menedemo. E che altro poi dirogli?

Cremete. Ch'io vo' far tutto; che mi aggrada il genero;
E, s'anco vuoi, digli perfin, che data
N'ho la parola.

Menedemo. Io ciò voleva appunto.

Cremete. E spicciati a ridirglielo, veh; ch'egli
Possa così tosto i danar scroccarti,
E darglieli tostissimo tu possa,
Già che tanto il desideri.

Menedemo. Oh! ne impazzo.

Cremete. Ma all'andamento della cosa, io vedo
Che stufo in breve ne sarai. Frattanto,
Per quanto a lui donar tu vogli, saggio
Sarai se a poco a poco e con cautela,
Gli andrai donando.

Menedemo. Il farò sì.

Cremete. Rïentra
In casa dunque, ed odi ciò ch'e' voglia;
Io pur rïentro, e sto a tua posta.

Menedemo. Bene,
Di quant'io faccia ti terrò informato.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MENEDEMO, POI CREMETE.

Menedemo. Ch'io non mi son l'uom più sottil nè astuto,
Certo il so; ma costui, quest'ajo mio,
Questo tuttantivedi di Cremete,
In buaggine affè mi avanza a modo:
Tal che se a me si addice alcun dei tanti
Nomi da ciò, come ceppone, bietola,
Asino, talpa, e simili; a Cremete,
Niun di questi v'arriva: tanto è tondo.
Cremete. (Uscendo, parla a chi è dentro) Eh via, basta, mogliéma: in tasca [ai Numi
Verrai col tanto ringraziarli sempre
Della trovata figlia: fuorchè i Numi
Esser tu stimi come tu, che nulla
Capisci se non detto cento volte. —
Ma, che fa egli intanto là sì a lungo
Con Siro il figlio?
Menedemo. Chi è che sta sì a lungo
Indugiando, Cremete?
Cremete. Oh oh! Menedemo?
Dimmi; a Clinia i miei sensi riferisti?
Menedemo. Tutto.
Cremete. E, che dice?
Menedemo. Entrava in allegria,
Come di sposo.
Cremete. Ah ah ah...
Menedemo. Di che ridi?
Cremete. Mi ricordai de' bindoli di Siro.
Menedemo. Sì, eh?
Cremete. Quel birbo, ei sa rifar persino
I visi alle persone.
Menedemo. Di' tu questo,
Perchè il mio Clinia fea sì ben l'allegro?
Cremete. Appunto.
Menedemo. E di ciò appunto io mi ricordo.
Cremete. Gli è un astutone quel Siraccio.

Menedemo. Oh! tale
Il terrai più, quanto il vedrai più chiaro.
Cremete. Davvero?
Menedemo. Odimi bene.
Cremete. Un po' trattienti,
Ch'io vo' saper quanto e' t'han preso pria,
Perchè già so, che appena al figlio tuo
La mia promessa riferivi, tosto
La frecciata scoccavati Dromone
Circa al danaro, pel corredo e ancelle
Della sposa.
Menedemo. No; nulla mi fu chiesto.
Cremete. Come, no?
Menedemo. No, per dio.
Cremete. Neppur dal figlio?
Menedemo. Nessuna cosa, da nessuno. Han fatto
Bensì premura tutti, perchè compiansi
In quest'oggi le nozze.
Cremete. Io ne strasecolo.
E il mio Siro? neppure, egli parola
Dicea?
Menedemo. Non una.
Cremete. E come mai?
Menedemo. L'ignoro:
Ma come va, che tu, che tutto sai,
Anco l'ignori? È bensì ver, che seppe
Quel tuo Siro sì ben rifare il volto
Di Clitifone tuo, che mai per ombra
Avresti detto Clinia esser l'amante
Di Bacchide; ma lui, ben tutto, e solo.
Cremete. Che di' tu?
Menedemo. Se vedessi, con che garbo
Ei se l'abbraccia e bacia: ma, gli è un nulla
Questo.
Cremete. Un nulla? e di più, che finger puossi?
Menedemo. Ben altro.
Cremete. E che?
Menedemo. Stammi a sentire. Io in casa
*Ho nel più interno un certo gabinetto,
In cui portar facevasi un bel letto
Che d'ampj strati si copriva...
Cremete. E poi,
Che se ne fea del letto?
Menedemo. Detto, fatto;
Ei v'era appena, e Clitifon ci andava...

Cremete. Solo?
Menedemo. Sì, solo.
Cremete. Oimè!
Menedemo. Dietro a lui subito
Venía Bacchide.
Cremete. Sola?
Menedemo. Sola?
Cremete. Ahi, ahi!
Menedemo. Entrati appena, e' si serravan l'uscio...
Cremete. Poffare! E Clinia, sel vedea?
Menedemo. Benissimo;
Stava ei meco guardando.
Cremete. Oimè! son morto,
Menedemo: ah, la Bacchide, è l'amica
Del figliuol mio; me misero!
Menedemo. E ch'è stato?
Cremete. Fra dieci giorni al più, non ho più pane.
Menedemo. E come? temi; che il tuo figlio voglia
Scialacquar tutto per l'amico?
Cremete. Amica,
Di' meglio.
Menedemo. S'ei pur l'ha.
Cremete. Che dubbio! e pensi
Ch'uom vi sia al mondo sì dolce e cortese,
Da lasciar che l'amica su i suoi occhi?...
Menedemo. Ah, ciò vuoi dire? E perchè no? per farmi
Più fàcilmente creder lor raggiro.
Cremete. Tu mi corbelli, eh? Ben io m'adiro
Or con me stesso. Ahi bestia, che mi sono!
Se ne sarebbe avvisto un marmo: tante
Cose fra loro io vidi pria, nè alcuna
M'insospettiva: ahi tristo a me! Per dio,
S'io vivo pur, non la faranno franca:
Ch'io già...
Menedemo. Te stesso tu frenar non sai?
Nè a te badare, al tuo decoro? io forse
Bastante esempio a te non do?
Cremete. Dall'ira
Son fuor di me, o Menedemo.
Menedemo. In tal guisa
Favelli tu? non ti vergogni? altrui
Consigli dai, tu fuor di casa dotto,
E a te stesso soccorrere non sai?
Cremete. Che fare?...
Menedemo. Far, quel ch'io (come il dicevi)

Far sapea poco: fa, che in te s'abbia egli
Un vero padre; che a te tutte egli osi
Confidar le sue cose; e da te tutto,
Quant'egli voglia, e chiedere e pretendere:
E fa così, perchè ei non cerchi altrove,
E te non lasci.

Cremete. Eh, dove diavol vuole
Sen vada ei pur, pria di ridur qui il padre
Ad accattare, in grazia de' suoi vizj:
Che affè, s'io seguitassi a dar le spese
A codesta sua donna, io, non da giuoco,
Ma davvero, o Menedemo, sarei
Ridotto in breve a tor la zappa.

Menedemo. Oh quanti
Disgusti avrai da ciò, se non vai cauto!
Ti mostrerai da pria severo, e poscia
Perdonerai: che serve? così perdi
Del perdonargli il merito.

Cremete. Ah! non sai
Quanto crucciato io sia.

Menedemo. Quanto ti piace
Siilo: ma di': vuoi tu, com'io lo bramo,
Dar tua figlia al mio Clinia? o un altro meglio
Genero hai tu?

Cremete. No certo; anzi mi piace
E il parentado e il genero.

Menedemo. E, qual dote
Prometti tu? ch'io 'l possa dire al figlio.
Che? tu non parli?

Cremete. Dote?

Menedemo. Dote, appunto.

Cremete. Ah, ah.

Menedemo. Cremete, non ti peritare,
Quand'ella fosse anco pochina: io teco
Non guasterommi, per la dote.

Cremete. A due
Talenti io l'ho fissata; e basta, parmi,
Visto il mio aver: ma, se di me ti cale,
E del mio avere, e del mio figlio, abbiamo
A fargli creder, ch'io per dote ho dato
Alla mia figlia quanti beni ho al mondo.

Menedemo. Oh! che fai tu?

Cremete. Con Clitifon, di questo
Tu dei far lo stupito, e da lui stesso
Investigar per qual ragione io 'l faccia.

Menedemo. E perchè il fai? ch'io non lo so davvero.
Cremete. Io? per por freno alla scapestrataggine
Di quel mio dissoluto; e a tal ridurlo,
Ch'ei più non sappia ove voltarsi.
Menedemo. Pensa...
Cremete. Lasciami in ciò fare a mio modo.
Menedemo. Il vuoi?
Facciasi.
Cremete. *Or vedi tu, che Clinia dunque
Chiegga la sposa, ed apparecchi il tutto.
Ed io frattanto, come il padre il debbe,
Laverò 'l capo a questo mio. Ma, e Siro?...
Menedemo. Che vuoi tu fargli?
Cremete. Io? sol ch'io mi viva,
E tel vo' dar, per dio, sì ben assetto,
E sì ben concio, che memoria sempre
Avrà di me, finch'egli campi. — [1] Un birbo,
Che un suo trastullo, un suo buffon mi tiene:
Che fatto m'ha (per dio) cose, che ardito
Non si avria far ad una vedovuzza.

SCENA II.

CLITIFONE, MENEDEMO, CREMETE, SIRO.

Clitifone. Possibile, o Menedemo, che il mio
Padre, in sì poco tempo, ad un tal segno
Siasi nel cor cangiato, e nulla serbi
Di paterno per me? Qual feci io mai
Delitto? lasso me! s'io pure errava,
Il fanno tutti i giovanetti.
Menedemo. È cosa,
Certo per te, ch'hai da soffrirla, molto
Crudele e grave: ma davver dispiace
Non meno a me; nè so il perchè, fuor ch'io
Ti voglio un ben dell'anima.
Clitifone. Dicestimi,
Ch'era qui il padre?

[1] Pare, ed è necessario così credere, per l'intelligenza del principio della seguente scena, che mentre Cremete dice fra se questi tre ultimi versi, Menedemo siasi avviato verso Clitifone, e gli abbia detto che il padre suo ha donato in dote alla figlia quanto egli aveva. Onde il principio della seguente scena fra Menedemo e Clitifone, è una continuazione del loro discorso, a cui Cremete non è supposto badare; nè Clitifone è supposto essersi avvisto della presenza del padre.

Menedemo. Eccolo appunto.
Cremete. Ebbene,
Di che mi accusi, o Clitifone? Quanto
Io stimai far circa il mio avere, il feci,
A te pensando, e alla mattezza tua.
Trascurato vedendoti, ed affatto
Dato al godere alla giornata, senza
Nè un pensier dell'avvenire, io posi
Modo che tu non accattassi un giorno,
Spogliato, nudo. A te spettava il mio;
Ma cagion poi del non dovertel dare
Sendo tu stesso, io l'affidai (ben vedi)
Ai più prossimi tuoi. Così, soccorso
La spensieraggin tua troverà sempre,
Mio Clitifone: almen, di certo avrai
Così del pane, e un vestituccio, e un tetto.
Clitifone. Oimè!...
Cremete. Così fia meglio, che dar tutta,
Erede te, l'eredità mia tutta
A Bacchide.
Siro. (Da se) Son morto: oh quanti guai,
Senza saperlo, io scellerato mossi!
Clitifone. Morir vorrei...
Cremete. Pregoti, impara pria
A ben viver: se poscia allor la vita
Dispiaceratti, io tel concedo allora.
Siro. Poss'io parlar, padrone?
Cremete. Sì.
Siro. Ma, in salvo?
Cremete. Parla.
Siro. Qual è quest'ingiustizia pazza,
Di punir lui del peccar mio?
Cremete. Senz'altro,
Non ti frammescer qui: nessun te accusa,
O Siro; tu, nè protettor nè altare
Non procacciarti or dunque.
Siro. Ma, che fai?...
Cremete. (Andandosene) Nè con te, nè col figlio, io non m'adiro:
Dunque, nè voi, per quant'io faccia, meco
Adiratevi.
Siro. Ei vassene. Ah! vorrei
Che chiesto tu lo avessi...
Clitifone. Di che cosa?
Siro. Di chi dovesse a me dar pane; or, ch'egli
Altrui ci assegna: alla sorella tocca

Di mantenerti omai; *ma, a chi tocch'io?*

Clitifone. E a tal mi stimi tu ridotto, o Siro,
Da contrastar con gli alimenti stessi?

Siro. Eh; se campiamo pur, delle speranze
N'abbiamo.

Clitifone. E qual?

Siro. Di contrastar col pane.

Clitifone. Tu barzelletti in tal strettezza; e intanto
Nulla mi ajuti di consiglio.

Siro. Anzi, io
Sto sempre in questo; e ci pensava io sempre,
Mentre che il padre ti parlava: e parmi,
Per quanto io sappia, che...

Clitifone. Cosa?

Siro. Fra breve...

Clitifone. Ebben, fra breve, che sarà?

Siro. Ciò appunto:
Io, Clitifone, non ti credo figlio
Di costor, no.

Clitifone. Che diavol di'? vaneggi?

Siro. Io ti dirò quel ch'io mi penso, e poi
Giudica tu. Mentr'ebbero te solo,
Finchè nessuno altro diletto in casa
Ebber che te, tuoi genitori sempre
Condiscendenti t'erano, e ti davano:
Or che trovato han la lor figlia vera,
Cercan pretesti per cacciarti.

Clitifone. Eh, parmi
Verisimil tal cosa.

Siro. E davver credi,
Che per via della Bacchide Cremete
Teco sdegnato sia?

Clitifone. *Nol dovrebbe.

Siro. E nota un'altra: ognor le madri ai figli
Un po' di spalla fanno, e le lor parti
Soglion pigliar, se li risciaqua il padre:
Or, per te ciò non fea la tua.

Clitifone. No, certo,
Ch'ella nol fea. Che dunque or mi consigli?

Siro. Pon loro innanzi questo tuo sospetto;
Chiedi lor di chiarirtene. Se è falso,
Li piegherai tosto per te a dolcezza;
Se vero egli è, di cui tu sii saprai.

Clitifone. (Esce) Savio avviso: farollo.

Siro. (Solo) Affè, in buon punto

Io l'ho pensata. Quanto men lor figlio
Si terrà il giovinetto, più di tanto
Potrà di pace a suo volere i patti
Fermar col padre. Ma, chi sa, se poscia
Piglierà moglie, o no? pigli, o non pigli,
Per Siro sempre e' ci sarà del brutto. —
Ma, ch'è stato? chi viene? il vecchio! io fuggo.
Grazia, che a quel ch'io merto, e' non mi ha fatto
Finora por le mani addosso. Andiamcene
Da Menedemo qui: spero ch'egli abbia
A interceder per me: ma intanto, oh, nulla
Mi fido io, nulla, in questo mio Cremete.

SCENA III.

SOSTRATA, CREMETE.

Sostrata. Uom, se non badi, certamente a male
Farai tu il figlio capitare: io vommi
Maravigliando, come in testa mai
Ti sia caduta una tal scipitezza,
Marito mio.

Cremete. Tu duri dunque sempre
Nel fastidirmi? diavol fa, ch'io cosa
Nessuna mai, da che ci vivo, o fatta
O volut'abbia, che l'opposto al tutto
Tu non volessi, o Sostrata? Che s'io
Or ti chiedessi, in che fo male, e come,
E perchè il faccia, tu non ne sai nulla.
Stolida, in che ti stai sì franca or dunque?

Sostrata. Non ne so nulla, io.

Cremete. *Sai tutto, anzi;
E il sai pria ch'altri il dica.

Sostrata. Oh, ben ingiusto
Sei, nel voler che in tanto affare io taccia.

Cremete. Ciò non voglio: tu parla; ed io frattanto
Quanto ho proposto farò.

Sostrata. Tu il farai?

Cremete. Sì, per dio.

Sostrata. Ma, non vedi quanti mali
Nascon da ciò, supposto figlio a noi
Esser sospetta Clitifon . . .

Cremete. Supposto!
E tu mel di'?

Sostrata. Per certo ei lo sospetta,
Marito mio.

Cremete. Confessami tu dunque,
Ch'egli è tale.

Sostrata. Alla larga: un tal disastro,
Chi mal ci vuol, se l'abbia. In grazia, e vuoi
Ch'io non mio confessi un figliuol mio?

Cremete. Che? temi tu di non provarmel chiaro,
Quando il vorrai provare?

Sostrata. Oh! di' tu questo,
Perchè trovata io t'ho la figlia?

Cremete. Oibò:
Per un'altra, e miglior, ragion, tel dico:
Ch'ei ti sia figlio il proverai tu presto,
Dall'indole sua simile alla tua:
Ch'egli è, sputato, la sua mamma; un neo
Di nessun de' tuoi vizj non gli manca;
E niuna madre, altra che tu, potea
Partorirmi un tal figlio. Ma, ei vien fuori;
Veh, che contegno! il puoi stimare a vista.

SCENA IV.

CLITIFONE, SOSTRATA, CREMETE.

Clitifone. Madre, s'io mai caro ti fui; se un tempo
Con tuo diletto mi appellasti figlio,
Or ten sovvenga, pregoti; e pietade
Senti di me meschino: altro non chieggo,
Se non che tu miei genitor mi sveli.

Sostrata. Te ne scongiuro, o figliuol mio, non vogli
Ostinarti nel crederti non nostro.

Clitifone. Nol son.

Sostrata. Misera me! deh, donde mai
Tal novella indagasti? Ah! così possa
A me tu sopravvivere e a Cremete,
Come tu d'esso e di me nasci! Avverti,
A non più dirmi omai, se tu pur m'ami,
Cotal parola.

Cremete. Ed io ti dico: Avverti,
A non viver più omai, se me tu temi,
In questo modo.

Clitifone. In quale?

Cremete. Vuoi saperlo?

Dirottelo: tu sei, ciarlon, da poco,
Bindolo, taverniere, donnajuolo,
Una rovina in somma. Credi questo;
E credi a un tempo, che a noi figlio sei.

Clitifone. Questo, però, non è un parlar di padre.

Cremete. Fostù anco nato della testa mia,
Come dicon Minerva esser da Giove,
Non già per questo io soffrirò che guasto
L'onor mi venga da' tuoi vizj.

Sostrata. Ah! cessi
Tal danno il cielo!

Cremete. Il ciel faccia a suo senno;
Ben io 'l farò, per quanto è in me. Tu cerchi
Tuoi genitori, e gli hai: quel che ti manca,
Nol cerchi tu; cioè, come al tuo padre
Possi obbedir; come servar sua robba,
Ch'ei col sudor trovava. Non ti ardisti
Trarmi tu forse con raggiri in casa
La tua?... Non l'oso io dir qui alla presenza
Di onesta donna: ben tu farlo osavi;
Senza vergogna niuna.

Clitifone. (Da se) Ahi, quanto io stesso
Or me condanno intero! Quanto e quale
Rossor mi prende! Nè, a placare il padre,
Io mi so donde incominciar pur debba.

SCENA V.

MENEDEMO, CREMETE, CLITIFONE, SOSTRATA.

Menedemo. Troppo oramai, davver, Cremete dura
In tormentare e sgridare il suo figlio:
Io quindi vengo a ricomporli in pace.
Eccoli appunto; bene sta.

Cremete. Menedemo,
Oh, perchè ancor cercar da me non festi
La sposa? Hai tu firmata poi la scritta,
Ch'io per la dote ti distesi?

Sostrata. Ah! pregoti,
Marito mio, nol fare.

Clitifone. Deh, perdonami,
Te ne scongiuro, o padre.

Menedemo. Via, Cremete,
Lasciati muover; via, il perdon concedigli.

Cremete. Ch'io regali a una Bacchide, sapendolo,
Tutto il mio aver? nol farò, no, per dio.
Menedemo. Ma, nè io, nè il mio figlio, mai vorremo...
Clitifone. Se ti cal nulla di mia vita, o padre,
Perdona.
Sostrata. Ah, sì; Cremete mio.
Menedemo. Di grazia,
Non ti ostinar poi tanto...
Cremete. Or, ch'è codesto?
Ben vedo, che non posso trarre a fine
Il mio proposto.
Menedemo. E' ti convien lasciarlo.
Cremete. E sia; pur ch'egli a senno mio lasci anco
Ciò ch'io stimo doversi.
Clitifone. Tutto quanto
Vorrai, farò; padre, comanda.
Cremete. Io voglio,
Che tu ti ammogli.
Clitifone. Padre...
Cremete. Non c'è verso...
Menedemo. Io me l'addosso; ammoglierassi.
Cremete. Ed egli
Nulla mi dice?
Clitifone. Oimè!
Sostrata. Figlio, tu dubiti?
Cremete. Via, si decida; o d'aver nulla, o moglie.
Menedemo. Tutto farà a tuo senno.
Sostrata. Clitifone,
Questo da prima peseratti un poco;
Avvezzo poi, ti parrà lieve.
Clitifone. Ebbene,
Padre, il farò.
Sostrata. Te la vo' dare io stessa;
Una graziosa giovinetta, ch'abbia
A contentarti, o figlio; la ragazza
Di Fanocrate nostro.
Clitifone. Quella rossa,
Da gli occhi verdi, dall'adunco naso,
Lentigginosa? ah, padre, no, nol posso.
Cremete. Mirate, s'egli se n'intende, e fine
Ha il gusto! E costui, parti un uom da moglie?
Sostrata. Altra darotten, figlio.
Clitifone. Che val questo?
Poi che pure ho da prenderla, già quasi
Io n'ho una a mio genio.

Sostrata. Oh, così, bene,
Figliuol mio.
Clitifone. Prenderò la figlia dunque
D'Arconide a voi noto.
Sostrata. Ottima scelta.
Clitifone. Sol resta, o padre, adesso...
Cremete. Che ci resta?
Clitifone. Che tu a Siro perdoni; ei per servirmi
Fe' quanto fece.
Cremete. E Siro anco si assolva.
Voi state sani, uditori, e applaudite.

GLI ADELFI.

PERSONAGGI.

ESCHINO, GIOVANE.
CANTARA, NUTRICE.
CTESIFÓNE, GIOVANE.
DROMONE, SERVO.
DÉMEA, VECCHIO.
GETA, SERVO.
EGIONE, VECCHIO.
MICIÓNE, VECCHIO.
PANFILA, GIOVANE.
SANNIÓNE, MEZZANO.
SOSTRATA, MATRONA.
SIRO, SERVO.

BABILONE,
PARMÉNONE, } SERVI, *che non parlano.*
STORÀCE,

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MICIONE.

Micione. Ehi, Storace. — Poffare, in questa notte
Non è tornato dalla cena ancora
Nè Eschino, nè alcun de' servi andativi
Per ricondurlo! In verità, ch'è giusto
Il proverbio, che dice: Se vai fuori,
O se a tempo non torni, ivi ti accada
Sempre piuttosto ciò che irata moglie
Dice e suppon di te, che non mai quanto
Dicono amanti padri. Ov'uom non torna,
Tosto la moglie imagina ch'ei stia
In amorazzi, in crapule, in letizie,
Ch'ei solo in somma se la goda, intanto
Ch'ella si rode. Al non tornar del figlio,
Che m'immagino io? tra quai pensieri
Sollecito mi sto? che preso l'abbia
Il troppo freddo, o che caduto sia,
O qualche grave danno. Eh, siam pur pazzi
Di andarci affetti fabbricando, a tale
Che altri sia a noi più che noi stessi caro!
E non m'è questi proprio figlio pure,
Ma del fratello mio, dissimil tanto
Da me. Ch'io già, fin da' prim'anni miei,
Ito son dietro a questa molle e grata
Vita oziosa di città: nè mai
(Il che a fortuna suolsi ascriver spesso)
Moglie tolsi io. L'opposto per l'appunto
Fe' il mio fratello Demea; a passarsela
Ei sempre in villa, e a viver parco e duro
Avvezzatosi, e a moglie, un par di figli
Si procacciò; d'essi il maggiore, ho fatto
Per adozione mio: piccino l'ebbi,
E l'allevava, e l'amo come mio:
In lui mi specchio, egli è il mio sol sollievo.

E fo il possibil anco, perchè ei m'ami
Altrettanto: gli dono, gli perdono;
Nè ognor gli mostro il sopracciglio; in somma
Le scappatelle solite de' giovani,
Che gli altri fan celandosi dai padri,
Io l'ho avvezzo a narrarmele. Fanciullo,
Ch'uso ingannare il padre osi mentirgli,
Tanto più altrui l'ardirà egli. Io stimo
Freno miglior che la paura ai figli,
Una vergogna non servile. In questo
Mal mi si affà il fratello: ei sempre viene
Schiamazzandomi: oimè, Micion, che fai?
Tu ci rovini il figlio: e donne, e vino,
E foggie, e spese: e tu, supplisci a tutto:
Troppo inetto sei tu. — Troppo egli è duro,
Oltre il dovere e il dritto. E sbaglia assai,
Certo, a mio senno, chi più stabil crede,
E di più peso, il comandar di forza,
Che il comandar d'amore. Infra me stesso,
Io così la ragiono: Chi, costretto
Fa da paura il dover suo, fintanto
Ch'ei teme s'abbia a risaper, ci bada
Un pocolin; se farla franca ei spera,
Tosto ei dà volta. Ma, chi ben tu tratti,
Di cuor si adopra, e il contraccambio darti
Studiasi; assente ovver presente sii,
Bene ei fa sempre. E così il vero padre
Avvezzi il figlio a ben oprar, piuttosto
Per suo piacer, che per timor di lui.
Questo ci corre, infra padrone e padre.
Chi così far non può, dicasi inetto
Al comandare a liber'uom. Ma, parmi,...
Che appunto quei di ch'io parlava;... è desso;
Demea che viene; e un non so che di mesto
Gli veggo: eh, già, al suo solito, verrammi
A rampognare. — Oh, ben venuto sii,
Demea mio.

SCENA II.

DEMEA, MICIONE.

Demea. Per l'appunto, di te in cerca
Men venía.
Micione. Perchè mesto sei?

Demea. Mel chiedi,
Sapendo a qual tristo partito ei sia
Eschino nostro?

Micione. (Da se) Oh, nol diss'io, quel ch'era? —
E che fec'egli?

Demea. Ciò ch'ei fece? un tristo,
Che di nulla vergognasi, di nulla
Teme, da legge nulla astretto tiensi?
E, lascio andar le sue scappate prime;
Ma, quel che or ora egli intraprese?...

Micione. Or ora?
E che intraprese?

Demea. Ei scassinò le porte,
E a forza entrato in casa d'altri, ei diede
Ed ai famigli ed al padrone istesso
Busse, che li lasciarono per morti;
E la moglie che amava, rapì seco.
Indegnissimo fatto, ognuno il grida:
E quanti a me, venendo io qui, rimbrotti
Ne faceano aperti! ciascun dice:
Egli è Micion cagione; e si compari,
Questi al fratello, che accurato e parco
Se ne sta in villa sobrio e queto: in nulla
Il rassomiglia Eschino forse? — E queste
*Cose a te pure, o Micïon, dich'io:
Tu sei, che me l'hai guasto.

Micione. Ah! non v'è cosa
Ingiusta più, ch'uom inesperto: ei danna
Tutto, quanto egli non ha fatto mai.

Demea. Dove a ferir van questi detti?

Micione. È certo,
Che qui la sbagli, o Demea. Delitto
Non è poi, no, che un giovinetto alquanto
Beva e donnéi, nè ch'ei scassíni gli usci.
Se non le femmo già tai cose noi,
Fu sol mancanza di quattrini: ed ora
Tu il volgi a laude, ed impotenza ell'era.
Ingiusto sei. Fatte noi pur le avremmo,
Se potuto l'avessimo: e tu pure,
Se un uom tu fossi, or lascieresti farle
Dal tuo figliuol, finchè l'età il concede;
Piuttosto che poi farle, quando avratti,
Dopo un lungo aspettar la morte tua,
*Posto in disparte al fine.

Demea. Tu, per Giove,

Farmi impazzire a forza vuoi. Delitto
Non son tai cose a un giovinetto?

Micione. Ah, m'odi;
Perchè a ribatter sempre ciò non m'abbi.
In adozion, m'hai dato il figlio; ei dunque
È mio del tutto; e s'ei commette errori,
Spettano a me: la più gran parte, addosso
Alle mie spalle ne verrà. Conviti,
E stravizzi, e profumi, il tutto, fassi
A mie spese. Vagheggia ei qualche donna?
A ciò darogli, infin ch'io il vo', danari
Da scapricciarsi: ov'io darne più nieghi,
Cacciato ei forse ne verrà. Sforzato
Egli ha le porte? rifarem le porte.
Squarciolle i panni? rifaremle i panni.
Abbiam di che finor, grazia agl'Iddíi;
E queste spese, ancora non mi aggravano.
O finiscila dunque, o stiamne a detta
Di chi più vuoi; ch'io mostrerò ben tosto,
Che il torto hai tu.

Demea. Povero me! ma credi;
A esser padre, tu impara da chi è padre.

Micione. Padre gli sei tu per natura; io, 'l sono,
Pe' miei consigli.

Demea. Oh! tu gli dai consigli?
Quai sono, deh?

Micione. Via, la finisci, o ch'io
Ti pianto.

Demea. E così tratti?

Micione. E tante e tante
Volte udir debbo replicar lo stesso?

Demea. Quest'è mio affare...

Micione. Ed è pur anco il mio.
Orsù, Demea, divise parimente
Sian le cure fra noi; tu, pensa all'uno;
Ed io, all'altro. Il voler, come tu fai,
Impicciarti d'entrambi, è un ripigliarti
Quel che a me desti.

Demea. *Ah Micïone!

Micione. Affatto
Ella mi par così.

Demea. Che più? se il vuoi,
Profonda ei pure, e butti, a rompicollo,
Nulla mi spetta. E d'ora in poi, s'io mai
Ci apro più bocca...

Micione. E che? Demea, di nuovo
Ti adiri?
Demea. E parti, ch'io non abbia or donde?
Ti ridomando io 'l figlio? Ciò m'accora:
Ma, non perciò insanisco. S'io mi oppongo...
Ma, più non dico. Vuoi, ch'io d'un soltanto
M'impicci? ed uno sia: ma, grazie al cielo,
Gli è come il voglio, quello. Questo tuo
Se n'avvedrà poscia egli stesso: io taccio,
Per non dire il suo peggio. (Esce).
Micione. Quanto ei dice
Non è già un nulla; ma, neppur poi tanto,
Quant'egli mostra. Non ostante, un poco
Me turban anche, queste sue scappate;
Ma, col fratel dissimulo; che è un uomo
Fatto così; quand'io placarlo voglio,
A contradirlo e a sgomentarlo attendo;
Egli va in bestia, e si rattiene appena:
Ma che sarebbe, s'io aggiugnessi fuoco
All'ira sua paterna? ambo ad un tratto
Impazziremmo. Pur, negar non posso,
Ch'Eschino qui, torto mi fa. Qual havvi
Di queste donne di piacer, che in lui
Non stesse appieno e il regalarla, e averla?
Or dianzi, alfin, (di tutte sazio, credo)
Di voler moglie dissemi. Io sperava
Quetata in lui la giovenile febbre,
E di ciò mi allegrava: ecco, da capo
Tornati siamo. Il ver però saperne
Voglio: cerchiam, se a caso in piazza ei fosse.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

SANNIONE, ESCHINO, SERVO E RAGAZZA, CHE NON PARLANO.

Sannione. Cittadini, di grazia, soccorrete
Un miser innocente: ad un oppresso
Porgete ajuto.
Eschino. (Alla Ragazza) In sicurezza omai
Qui puoi posare. A che ti guardi intorno?
Non v'è periglio: mai, finch'io ci sono,

Non s'ardirà costui toccarti.

Sannione. Io, a forza,
Malgrado voi, ripiglierolla...

Eschino. È tristo;
Pur, nol farà; che di novelle busse
Ghiotto al certo ei non è.

Sannione. Porgimi orecchio,
Eschino. Sappi, (perchè tu non dica
D'esserne stato ignaro) sappi, ch'io
L'arte fo del mezzano...

Eschino. Il so.

Sannione. Ma fólla,
Quanto altri mai la fesse, onestamente.
Vorrai scusarti in breve dell'oltraggio
Che fatto m'hai; ma le tue scuse, un'acca
Io stimerolle. Accertàti, ch'io dritto
Farò ben farmi; nè tue ciance mai
Ti scolperanno de' tuoi pravi fatti.
Ben le conosco queste vostre scuse:
Vorrei non l'aver fatto; giurerassi,
Che tu non merti oltraggio tal; bench'io
Nè pur mertassi i tuoi scortesi modi...
Ciance al vento fien queste.

Eschino. Or via, donzella, [1]
Va innanzi ardita, ed apri là...

Sannione. Per questo,
Nol farà, certo...

Eschino. Apri, su, dico, ed entra.

Sannione. Nol soffrirò, per dio.

Eschino. Parmenon, ponti
Più accosto a lui; troppo spiccato stesti:
Stringil dappresso: via, che così voglio:
Sta ben così. Negli occhi miei tu immoti
Affiggi or gli occhi tuoi, sì che, qual lampo,
Ad un mio cenno *cazzottar* tu il possa.

Sannione. Oh! questa, in ver, la vo' vedere...

Eschino. Ebbene,
Vedila dunque, e sentila. [2] Orsù, lascia
Questa Ragazza, o ch'io...

Sannione. Chi vide mai

[1] È dubbio dal contesto, se queste parole sien dirette al Servo, o alla Ragazza.

[2] Suppongo che qui Parmenone dà un par di schiaffi al mezzano: ed ha dato di piglio alla giovine; il mezzano cerca di ritenerla.

Più scellerata cosa!
Eschino. Or bada bene;
Le ti si scambieranno, se ti ostini.
Sannione. Misero a me!
Eschino. (Al Servo) Non t'ho accennato queste:
Ma gli è meglio, tu pecchi nel dar troppo,
Che nel dar poco. Or, se' tu pago omai?
Sannione. Che modo è questo? Eschino, tu qui forse
Sei Re?
Eschino. S'io 'l fossi, il fatto tuo, qual merti,
T'aggiusterei.
Sannione. Che hai meco a far tu?
Eschino. Nulla.
Sannione. Ched è codesto? il sai tu forse, a cosa
Io buon mi sia?
Eschino. Saperlo, non m'importa.
Sannione. Toccava io mai nulla del tuo?
Eschino. Guardato
Anco l'avessi, mal per te!
Sannione. Ch'è dunque
Cagion, che a te sia lecito il pigliarti
La robba mia, da me in contanti compra?
Di' su.
Eschino. Fia meglio, credimi, il non fare
Codesto chiasso, qua su l'uscio mio:
Che, se la duri a più nojarmi, in casa
Ti farò trarre; e quivi a suon di cuojo
Morir farotti.
Sannione. A liber'uom, sferzate?
Eschino. E di peso, fian elle.
Sannione. Oh che brutt'uomo!
E qui si dice poi, che al par siam tutti
Liberi cittadini?
Eschino. Or via, mezzano,
Quando abbi fatto il diavolo abbastanza,
Mi darai retta poi.
Sannione. Fo il diavol, io?
Parmi, il facci a mie spese, tu un po' meglio.
Eschino. Lascia le ciance; e ritorniamo al fatto.
Sannione. Al fatto? oh bella! e ch'io ci torni?
Eschino. Orsù,
Vuo' tu finirla, e dir quel ch'a te spetti?
Sannione. Purchè sia il giusto, altro non bramo.
Eschino. Eh, via;
Odi cosa! un mezzano, che non vuole

Ch'io gli parli d'ingiusto.

Sannione. E sia mezzano
Pur quanto dici, e un birbo, e uno spergiuro,
E un malanno de' giovani; men vero
Non è però, ch'io te mai non offesi.

Eschino. E questo sol ti mancherebbe.

Sannione. Al primo
Discorso nostro, in grazia, Eschino, torna.

Eschino. Venti mine l'hai compra, in tua malora;
E venti mine ti darò.

Sannione. Ma, se io
Non te la vo' pur vendere, sforzarmi
Ardirai tu?

Eschino. No, certo.

Sannione. Altro non temo.

Eschino. Ma non ti occorre venderla; che è libera;
Ed in giudicio mantenerla io tale
Mi assumo. Sicchè, scegli; o i tuo' danari
Ricuperare, o sostener la lite.
Ser *Fasservizi,* mentr'io vado e torno,
Deliberar tu puoi.

Sannione. (Solo) Deh, sommo Giove!
Or la capisco, come ad impazzire
Ne vengan molti, per ingiusti oltraggi.
Costui, mi trae di casa, mi bastona,
Mi porta via di forza la mia schiava;
E, per ristoro, mi propone ei poscia
Di pagarmela *al costo:* e a conto intanto,
Cinquecento ceffate e più, mi ha dato.
Ma pur, già che sì bene mi tratta egli,
Ella è cosa da farsi: e' chiede il giusto:
E mi ci adatto anch'io, purch' i' riveda
I miei danari. Ma in questo, io sogno:
Che appena avrogli detto, ch'io consento
Di lasciargliela *al costo,* eccoti fuori
De' testimonj, ch'io glie l'ho venduta,
Non egli tolta a me: quanto ai quattrini,
Fian favole: « A minuti; oggi; domani;
« Posdomani: » eh, conosco. Ma quest'anco
Sopporterei, purchè alla fin pagasse:
Bench'è la brutta cosa. E gli è anche vero,
Che chi si dà al mezzano, ha da ingojarsi
Quest'insolenti giovanotti; e, zitto.
Ma qui vaneggio; ch'io pur troppo mai
Non rïavronne un soldo.

SCENA II.

SIRO, SANNIONE.

Siro. (Ad Eschino fra le Scene) Taci, e aspetta:
Io troverollo: e farò sì, che avranne
Grazia di contentarsi; e inoltre molto
Loderassi ei di noi. — Sannion, che è stato?
Col mio padron, per non so che, tu avesti
Che dire?...
Sannione. Affè, più disugual contrasto
Non vidi io mai, del nostro d'oggi: stanchi
Ci siamo entrambi a morte; ei con le mani,
Io colle spalle.
Siro. Colpa tua.
Sannione. Che farci
Poteva io mai?
Siro. Tu? compiacer dovevi
Al giovanotto.
Sannione. E nol fec'io? per sino,
Della mia faccia gli compiacqui.
Siro. Or via,
M'intendi tu? Sommo guadagno è spesso
Una opportuna trascuranza. Eh stolto!
Stoltissimo! temesti ora, se alquanto
Gli vendevi men caro, e il compiacevi,
Ch'egli un dì poi nol ti rendesse a usura?
Sannione. Non compro io, no, speranze con quattrini.
Siro. Non farai nulla mai. Ti puoi riporre,
Sannione; o impara ad inescar la gente.
Sannione. Forse fia meglio, come il di'; ma pure,
Io non fui mai sì accorto, ch'io scambiassi
Il certo e tosto, col futuro e incerto.
Siro. Via, conchiudiamo: sì spilorcio poi
Non sei; ben ti conosco: venti mine,
Ove si tratti d'Eschino, per nulla
Tu le tieni. So inoltre, che si dice,
Che tu parti per Cipro...
Sannione. Olà!
Siro. Sì; e imbarchi
Mercanzia femminil, per là spacciarla;
Noleggiata hai la nave; alquanto in dubbio
Sol del partire: ma, va pur; tornando,
Riscuoterai poscia il tuo aver da noi.

Sannione. Io, per Cipro? tu sogni. — Oimè! costoro,
Sul mio partir sperando, hanno intrapreso...
Siro. Ei dubita. Gli ho messa nell'orecchio
Davver la pulce.
Sannione. (Da se) Oh che bricconi! come
Mi han preso in tempo, e soffocato! Trovomi,
Aver compro assai donne, ed altre robe,
Che porto in Cipro: e, se colà non giungo
Per la fiera, n'avrò scapito grosso.
E s'io mi lascio or quest'affare indietro,
Le mine venti mie, son ite. Parmi
Di udirli già costoro, al mio ritorno:
« Ora aspetti? che vai tu rimestando
« Rifrittumi di debiti antiquati?
« Perchè tardar? dov'eri? » Tal che meglio
Fia il donargliele adesso, che qui starmi
Ad aspettarle, o po' incalzarli allora.
Siro. Or via, festi i tuo' conti? quanto avanzi?
Sannione. È una maniera questa da par suo?
Eschino, a forza, a me voler rubare
Una mia schiava.
Siro. Ei già tentenna. Un motto,
Vedi, Sannion, se te ne appaghi, prima
Di porti a rischio della somma intera:
Prendila mezza. In qualche modo, noi
Scroccherem dieci mine.
Sannione. Ahi me meschino.
Sto a rischio pur del capitale, adesso!
Codesto Eschino tuo, non ha vergogna
Per nulla: saldo un solo dente in bocca
Non m'ha lasciato; lavorato a bozze
Hammi co' scappellotti il capo tutto;
E ancor sul patto, ei frauderammi il mio?
Certo, non parto, io, no.
Siro. Come ti piace.
Vuo' tu nulla da me, pria ch'i' men vada?
Sannione. Anzi; di grazia, Siro, aspetta; senti.
Già ch'ella è pur così, pria che far lite,
Aggiustiamlaci: il costo almen mi renda,
Lascierogliela. Siro, ancor non m'hai
Posto a prova finora; amico e grato
Mi troverai, se in ciò mi servi.
Siro. Appunto
Ti servirò. Ma, Ctesifone io veggo;
E per l'amica e' gongola.

Sannione. Che fai?
Ciò ch'io ti chiedo, or forse?...
Siro. Alquanto aspetta.

SCENA III.

CTESIFONE, SIRO IN DISPARTE PRIMA.

Ctesifone. I benefizj piaccion, chi che sia
Che al tuo bisogno te li faccia: or, quanto
Giovar den più, se da chi 'l dee tu gli hai:
O fratel mio, fratello, in lode tua
Che mai dirò? son persüaso, innanzi
Già di parlar, che i detti miei fian nulla,
Per quanti sien, del tuo valore a petto.
Dirò sol, ch'io mi vanto sovra ogni altro
Di avere impareggiabile fratello.
Siro. O Ctesifone.
Ctesifone. Oh! Siro. Ov'è, deh dimmi,
Eschino mio?
Siro. Dov'è? ti aspetta in casa.
Ctesifone. Oh oh!
Siro. Ch'è stato?
Ctesifone. E nol sai tu? s'io vivo
Ancora, egli è per opra sua. Che amico!
Che i suoi vantaggi ad ogni mio pospose;
Che i rimbrotti, e il mal grido, e le mal'opre
Del mio amore, addossar volle a se, tutto.
Siro. Non si può andar più in là.
Ctesifone. Ma, chi di casa
Strider fa l'uscio?
Siro. Trattienti, trattienti;
Desso è, ch'egli esce.

SCENA IV.

ESCHINO, SANNIONE, CTESIFONE, SIRO.

Eschino. Ov'è quel furfantaccio?
Sannione. (In disparte) Me cerca. Reca, egli i quattrini forse?
Oimè me, nulla ei reca.
Eschino. Oh! per l'appunto
Te vo cercando. Allegri, Ctesifone;
Tutto è in salvo.
Ctesifone. Ah! davvero allegro io stommi,

D'aver te per fratello. Eschino amato,
Fratel mio dolce: in verità, ch'io temo,
Che nel lodarti in faccia a prender m'abbi,
Più che per grato, per adulatore.

Eschino. Via sciocco, che di' tu? quasi fra noi,
Noi non ci conoscessimo. Mi duole
Soltanto, sì, che così tardi io 'l seppi;
E, quasi in punto, che più tardi alquanto,
Eri spicciato.

Ctesifone. Di cercare ajuto
Io mi arrossiva.

Eschino. Era stoltezza questa,
E non pudore. E parti? per sì lieve
Cosarella, tu quasi esser ridotto
*A fuggirti di patria? vergognomi,
Io nel dirlo. Ciò mai non voglia il Cielo!

Ctesifone. È vero, errai.

Eschino. (A Siro) Che hai tu conchiuso al fine
Col Sannion nostro?

Siro. Ei s'è ammansito.

Eschino. Al foro
Io men vo dunque, per pagar costui.
Tu, Ctesifone, in casa vanne ad essa.

Sannione. Siro mio, fagli un po' premura.

Siro. Andiamo,
Padrone; che costui, d'irsene in Cipro
Ha fretta.

Sannione. Non d'andarmene poi tanta:
Bench'io qui non fo nulla.

Siro. I tuo' danari
Ti si daranno, eh, non temer.

Sannione. Ma, tutti.

Siro. Sì; quant'hai speso; purchè tu ti taccia
Una volta. Vien, seguici.

Sannione. Vi seguo.

Ctesifone. Ehi, Siro; ehi.

Siro. Ched è?

Ctesifone. Ti prego, in grazia,
Codesto brutto omaccio, alla più presto
Soddisfatelo voi: che se stizzito
Venisse ei più, potrebbe alcuna cosa
Di questo affare penetrare al padre;
Del ch'io sarei per sempre a mal partito.

Siro. Di buon animo sta; non fia ciò mai.
Datti piacer con essa in casa intanto;

E i letticciuoli e l'altre cose fanne
Tutte apprestare. Io, quando sarò spiccio,
Rïentrerò con provvisioni.

Ctesifone. Il voglio;
Giacchè questa è ben ita, tripudiamo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SOSTRATA, CANTARA.

Sostrata. Nutrice, or che avverrà di nostra figlia?
Cantara. Che avverrà? tu mel chiedi? bene; io spero.
Sostrata. Cara, sai tu? già le doglie ella sente.
Cantara. E hai già paura? quasi che vedute
Mai non le avessi; nè mai partorito
Tu stessa avessi.
Sostrata. Me meschina! sole
Noi siam qui, sole. Non ho Geta, od altro,
Cui tosto io mandi per la levatrice,
E per avere Eschino a noi.
Cantara. Per certo
Or ora egli fia qui; che mai non lascia
Passare un dì senza venirci.
Sostrata. Ei solo
Può alleviar le mie sfortune.
Cantara. Posta
Questa disgrazia, non potea la cosa,
Padrona mia, pigliare un miglior verso;
Poichè l'autor del di lei male è un giovine,
Nobil di stirpe e d'animo e di forma.
Sostrata. Tale egli è ben, qual dici. Il ciel, deh! voglia
Conservarcelo!

SCENA II.

GETA, SOSTRATA, CANTARA.

Geta. (Venendo) Or sì, il mal che a me accade,
E alla padrona mia, e alla sua figlia,
È tal, che messi in un tutti i consigli

Di tutti i savj, rimediar nol ponno.
Ahi me misero! a un tratto, tante cose
D'ogni intorno ci assediano, che scampo
Non evvi: vïolenza, ed indigenza,
E ingiustizia, e abbandono, e menzognera
Infamia. Oh tempi! oh rei costumi! oh genti
Sacrileghe! Oh perverso giovin empio!...

Sostrata. Oimè! che fu? che impaurito a fretta
Veggo appressarsi Geta?

Geta. (Continua da se) Cui non fede,
Non giuramento, non compassïone
Rattemprò, nè cangiò; nè l'imminente
Parto di questa misera, da lui
Stuprata a forza.

Sostrata. Udire a pien distinti
Non posso ancor suoi detti.

Cantara. A lui, ten prego,
Più accostiamoci, o Sostrata; udrem meglio.

Geta. (Sempre da se) Di tal collera avvampo, che son quasi
Fuor di me stesso. Deh, mi capitasse
Pur or fra' piè tutta la schiatta iniqua
Di colui! che sfogare in lor potessi
L'ira mia, mentre bolle: purch'io torne
Possa or vendetta, a sottopormi pronto
Sono ad ogni supplizio. A bella prima,
Cavar vorre' io l'anima a quel vecchio,
Che procreato l'ha: di Siro poi,
Che l'ha instigato, ah! vorrei farne pezzi;
Stretto afferrarlo a mezzo corpo, e in alto
Squassatolo ben prima, sbatacchiargli
Per terra poscia il capo, e di cervella
Fiorir la via. Ma s'Eschino egli stesso
Mi venisse alle mani, a lui pria gli occhi
Schiantar vorrei di testa, e poi buttarlo
A precipizio: e tutti sprofondarli,
Cacciarli, tartassarli, stramazzarli. —
Ma, che più indugio di recar la trista
Novella alla padrona?

Sostrata. Richiamiamolo.
Geta.

Geta. (Senza volgersi) Eh; chi che tu sii; lasciami...

Sostrata. Sono
Sostrata io.

Geta. Dov'è? — Te stessa appunto
Cercando vo; te aspetto. Affé, che a tempo,

Padrona mia, t'incontro.
Sostrata. Cos'è stato?
Sbigottito, di che?
Geta. Misero!...
Sostrata. Dimmi;
Dove sì a fretta, o Geta mio? ripiglia
Animo, su.
Geta. Del tutto...
Sostrata. Che, del tutto?
Geta. Siam rovinati. Ell'è spicciata.
Sostrata. Ah! parla;
Pregoti; di'; che fu?
Geta. Già omai...
Sostrata. Su, via.
Geta. Eschino...
Sostrata. Ebbene, Eschino?
Geta. Ei ci ha piantati.
Sostrata. Oimè! Son morta... E perchè mai?
Geta. D'un'altra
S'è innamorato.
Sostrata. Ahi lassa me!
Geta. Nè fanne
Egli mistero. Apertamente ei stesso
Al mezzano involollà.
Sostrata. E fia pur vero?
Geta. Verissimo: ch'io 'l vidi co' proprj occhi,
Sostrata.
Sostrata. Ahi me meschina! or, che mai credere?
In chi credere omai? quel mio buon Eschino!
Eschino, vita nostra! in cui le nostre
Speranze tutte, e ogni ben nostro stava!...
Che, senza lei, giurava nè un sol giorno
Viver potrebbe: che il lor pargoletto
Dicea volere ei stesso in grembo al suo
Padre portare, e scongiurarlo, a fine
Ch'ei gli acconsenta di pigliarla in moglie!...
Geta. Padrona, lascia il pianto; ed or piuttosto
Pensa un po' quel, ch'a ciò farsi convenga;
Se ci abbiamo a tacere, ovver narrarlo
A qualcheduno.
Cantara. Oh! Geta mio, tu impazzi:
Parti che a niun mai profferir si possa
Tal fatto?
Geta. Nè a me pure il dirlo piace.
Ch'ei vuol piantarci, egli è già cosa chiara:

Quindi, se noi ne facciam chiasso, io vedo
Ch'ei si darà al negare: e in dubbio allora
La tua fama, e i costumi di tua figlia
*Verranno. E s'anco confessasse, or ch'ama
Un'altra, non convien di dargli questa.
Sì che, a ogni modo, lo star zitti è il meglio.

Sostrata. Star zitti? ah, no per dio.

Geta. Ma, che farai?

Sostrata. Pubblicherollo.

Geta. Deh, Sostrata mia,
Badaci un po' ch'è cosa grossa.

Sostrata. Peggio
Di quel ch'ell'è, la non può farsi. In prima,
Dote non ha la mia figlia; ed inoltre,
Quel fior che a lei tenea luogo di dote,
Tolto l'è stato; per zitella omai
Più non la posso collocare. Or dunque
Restami, ov'ei negasse, da produrre
Questo suo anello in testimonio; anello,
Da lui perduto in casa nostra. E in fine,
Quand'io son conscia a me di mia schiettezza,
E che nè prezzo, nè altra cosa indegna
Di noi c'è stata, io tenterò in giudizio
D'averne il dritto.

Geta. E con codesto?... in somma,
Sia come il vuoi.

Sostrata. Tu, Geta, vanne subito
Quanto più a fretta sai, da quel parente
*Della figlia, Egïone; e tutto quanto,
Com'è accaduto narragli; ei fu sempre
Intimo amico del mio Simoncino,
E tutto amor per noi.

Geta. *Da Egione in fuori,
Certo, a niun altro non preme di noi.

Sostrata. E tu, Cantara mia, corri, ed affretta;
La levatrice;... ch'ella non ci manchi.

SCENA III.

DEMEA.

Demea. Son rovinato. Odo, che in un con Eschino
L'altro mio figlio Ctesifon trovossi
D'una donzella al rapimento. Sola
Questa disgrazia rimaneami, ch'egli

Mi travïasse anche il fratel, che pure
*Esser da alquanto si mostrava. Or, dove
Di lui cercare? in chiasso, mi suppongo,
L'avrà tirato quell'Eschino impuro.
Ma, vedo passar Siro. Da lui, certo,
Saprò di Ctesifone. Ma, per dio,
Costui pur è della brigata: ov'egli
Accorgerassi, ch'io del figlio cerchi,
Mai nol dirammi il malandrino. È d'uopo,
Ch'io premura nessuna di ciò mostri.

SCENA IV.

SIRO, DEMEA.

Siro. (Da se) Tutto a puntino or or narrato ho al vecchio,
Nè visto ho mai l'uom più contento.
Demea. (Da se) O Giove!
S'è visto mai la simil bestia?
Siro. Ei molto
Lodò il figliuolo; e a me, pel buon consiglio,
Grazie assai rese.
Demea. Io scoppio.
Siro. Immantinente
Mi annoverò e' quattrini; e ancor v'aggiunse
Mezza mina di spese; e questa è stata
Distribüita a senno mio.
Demea. Oh! ve' llo,
A cui si dieno ad assestar gli affari.
Siro. (Vedendo Demea) Oh, Demea! te visto non aveva:
Che c' è 'gli?
Demea. Che ha da essere? non cesso
Mai di ammirare la condotta vostra.
Siro. A dire il vero, è non che stolta, assurda. —
[1] Ehi, Dromon, monda tutti gli altri pesci,
Men questo grongo massimo, un po' lascialo
Guizzar per l'acqua; al mio ritorno poi
Lo *slischeremo,* ma non pria, veh.
Demea. Dunque
'Ste birbonate?...
Siro. Nè a me pure piacciono;
E sempre grido. Ehi, — Stefanion, codesti

[1] Qui Siro, pianta il vecchio a mezzo il discorso, e parla ai cuochi su l'uscio di casa; poi a vicenda ora a Demea, ora ai cuochi.

Salumi poi, fa che ammolliscan bene.

Demea. (Da se) Per Giove! par, che il faccia a posta, o creda
Di aver gran vanto, s'egli mi rovina
Il figlio affatto. Ahi me infelice! e' parmi
D'essere al dì già di vedermel nudo
Fuggir di qua, per irsi a far soldato.

Siro. (Uditi i due ultimi versi) Demea, quest'è vero saper; vederla,
Più in là che il naso; antiveder sagace.

Demea. E così? dimmi un po': la cantatrice
È ella in casa vostra?

Siro. Eccola dentro.

Demea. Oh oh! tener se la vuol dunque in casa?

Siro. Credo; è pazzo da ciò.

Demea. Tanto gli lascia?...

Siro. Tanto, la inetta dolcezza, e la rea
Facilità del padre, gli concede.

Demea. In ver, che di codesto mio fratello
Mi vien vergogna e noja.

Siro. Tra voi due,
Troppo, o Demea, (nè il dico perchè senti)
Assai troppo ci corre infra voi due.
Tu, quanto lungo e largo, nulla sei
Fuorchè sapienza; ed egli, è un uom da nulla.
Lascieresti ciò fare a quel tuo figlio,
Che ti serbavi, tu?

Demea. Lasciargli fare?...
Io? forse, che sei buoni mesi avanti
Ch'ei cominciasse ad intristir, previsto
Non l'avre'io, e rimediato?

Siro. Oh bella!
Tua vigilanza acuta a me tu narri?

Demea. Pur che il mio figlio sia sempre qual oggi.

Siro. Eh; il figlio è sempre, qual lo vuole il padre.

Demea. Dimmi, che n'è? vedestil oggi?

Siro. Il tuo?
— Disfar mi voglio di costui. — Mi penso,
Che qualche affare in villa lo trattenga.

Demea. Lo sai tu, ch'e' vi sia?

Siro. Be'; quand'io stesso,
Ce lo portai.

Demea. Benissimo. Temeva,
Ch'ei qui restasse appiccicato.

Siro. E in collera
Molto partissi.

Demea. Oh! di che mai?

Siro. Nel foro
Prese a garrire il fratel su codesta
Cantatrice.
Demea. Davvero?
Siro. Affè; nè alcuna
Cosa gli tacque. Arrivò, giusto in punto,
Che al sensale sborsavasi il danaro
Per la donzella pattuito. Ei grida
Inaspettatamente: Eschino, ed osi
Tai vituperj tu? disonorarti,
E insieme noi, con tali indegni modi?...
Demea. Oh oh!... Mi vien da pianger di contento.
Siro. Nè il sol danaro, ma te stesso perdi.
Demea. Giove il conservi, egli sarà tal quale
Gli antichi suoi.
Siro. Corbezzoli!
Demea. Tel dico,
Siro; gli è pieno zeppo della loro
Severità.
Siro. Che maraviglia? in casa
Avea 'l maestro...
Demea. Oh, questo sì poi. Sempre
Io ci ho badato, e nulla ho trascurato;
E assuefatto in somma l'ho a mirare,
Quasi entro a specchio, nei costumi loro;
E glieli fo ogni dì pigliar per norma.
Questo hai da far.
Siro. Così sta bene.
Demea. E questo
Hai da sfuggire.
Siro. Accorto.
Demea. In questo è laude.
Siro. Per l'appunto.
Demea. E in quest'altro il biasmo avresti.
Siro. A maraviglia.
Demea. Ma, per meglio dirti
Quant'io gli dico...
Siro. In verità, che tempo
Or non m'avanza da ascoltarti. Ho compri
Certi pesci a mio genio; ed a me tocca
Risponder, non si guastino. Son queste
Di noi servi le pecche; e non minori
Per noi, di quel che 'l sian per voi quell'altre
Di cui parlavi, o Demea. Per quanto
Sta in me, così pur io parlo ai compagni

Come tu al figlio: « Questo è strasalato;
« Quest'è rïarso; e questo non ha gusto;
« Codesto è bene; un'altra volta farlo
« Sovvengati così. » Sempre ci bado,
Nulla trascuro mai, per quanto è il mio
Picciol sapere; e quasi dentro a specchio,
Mirar gli fo ne' piatti, e pigliar norma
Da quanto l'arte insegna. Bagattelle
Queste a te pajon, Demea; ben vedo:
Ma, che vuoi tu? qual è il padron, tal fassi
Il servo. Or, comandi altro?

Demea. Che men pazzi
Vi faccia il Cielo.

Siro. Andrai di qui tu in villa?

Demea. A drittura.

Siro. Sta bene. A che ti giova
Qui starti, dove il ben che tu comandi,
Nessun lo fa? (Esce Siro)

Demea. Di qui men vo per certo,
Quand'ito è in villa quei, per cui ci venni:
Quegli solo a me preme; è quegli il mio.
Quanto a quest'altro, poichè tale il vuole
Il mio fratello, egli ci pensi. — Oh! veggo
Qualcun venir; chi è egli? non è Egione
Il popolano mio? se ben discerno
Dalla lontana, è desso. Amici siamo
Fin da ragazzi. Oh buoni Dei! di tali
Cittadini oramai, quanta scarsezza!
Uomo, in fede e virtù, di pasta antica:
Certo, al pubblico mai non verrà danno
Da un uomo tal: quanto, il veder gli avanzi
Di questa buona specie, mi rallegra!
Quanto mi aggrada, ch'ei sia vivo ancora!
Aspettiamlo; vederlo vo', e parlargli.

SCENA V.

EGIONE, GETA, DEMEA, PANFILA.

Egione. Oh giusto ciel! che mai mi narri, o Geta;
Qual opra indegna!

Geta. Ella è così.

Egione. Da quella
Chiara famiglia, un così sozzo fatto!

Eschino, affè, costì mal rispondesti
Ai paterni costumi.

Demea. (Da se) Egli avrà udito,
Al certo il fatto della cantatrice.
E tal dissolutezza a lui rincresce;
Benchè ciò in nulla gli spetti: ed il padre,
D'Eschino il padre, non la conta un'acca.
Ahi me meschino! Io pagherei qualcosa,
Ch'ei qui dintorno fosse, e questo udisse.

Egione. Ma, se il retto non sieguono, la cosa
Non passerà così.

Geta. Nostre speranze
In te son tutte, o Egione: abbiam te solo;
Tu protettor, tu le sei padre: il vecchio,
Morendo, a te ci accomandò: perduti
Siam noi, se ci abbandoni.

Egione. Che mai dici?
Abbandonarvi? nè il farò; nè farlo
Potrei senza empietà.

Demea. Vo' andarne a lui.
Molta salute a Egione.

Egione. Oh! Demea, appunto
Di te cercava; il ben venuto sii.

Demea. Che hai tu da dirmi?

Egione. Che il maggior tuo figlio,
Quell'Eschino che desti in adozione
Al fratel tuo, non ha nè da onest'uomo,
Nè da ben nato ha proceduto.

Demea. E quando?
Come? che fu?

Egione. Quel coetaneo e amico
Mio, Simoncin, tu il conoscesti, parmi...

Demea. Anzi.

Egione. Ad una sua figlia Eschino fece
Villana forza.

Demea. Oh oh!

Egione. Zitto; che ancora
Non ascoltasti il peggio.

Demea. Esservi puote?

Egione. Peggio assai, sì: poichè a sfiorarla indotto
Esser può stato, dall'amor, dal vino,
Dalle opportune tenebre, dal caldo
Di giovinezza: umana cosa è in somma,
E in qualche modo è da scusarsi. Il peggio,
Odilo. Appena fatto, ei stesso corre

Alla madre di lei; quivi, piangendo,
Pregando, scongiurando, la sua fede
Con giuramento impegnale di torla
Per moglie poi. Passa in segreto il tutto,
E vien taciuto, e vien creduto. N'esce
Di questo fatto incinta la donzella:
Compie già il nono mese; Eschino intanto,
Quest'uom dabbene, Iddio lo salvi, tolta
Ei s'è una cantatrice; e quella tiensi;
E l'altra, ei lascia,

Demea. Oh! se' tu ben convinto
Di quanto ora mi narri?

Egione. La donzella,
La madre, il fatto stesso, tutto il dice:
E questo Geta, inoltre, che, per servo,
Non è de' rei, nè de' dappochi, al certo,
Egli è, che adesso le nutrisce; ei solo,
La casa tutta ora sostenta: il puoi
Far prendere, legarlo, interrogarlo.

Geta. Anzi, crucciarmi, o Demea, co' tormenti
Puoi, dove appien così non stia la cosa:
E in faccia a me, domandane il tuo figlio;
Non negherammelo egli.

Demea. (Da se) Gran vergogna
Prendemi; nè che far, nè che rispondergli
So io.

Panfila. (Di dentro casa) Ahi me meschina! ahi! che dolori!
Ajutami, o Lucina. Giuno; scampami
Da morte, ti scongiuro.

Egione. Oh oh! che sento?
Forse ella adesso partorisce?

Geta. Appunto,
Egion, così.

Egione. Ahi lassa!... Or, Demea, l'odi;
La fede vostra implora: ottenga dunque,
Di buona voglia vostra, ciò che siete
Ad accordarle dalle leggi astretti.
Da prima, spero in Dio, che voi farete
Quel che conviensi: ma, dov'altro fosse
L'animo vostro, io, Demea, di tutto
Il mio potere, io lei protegger voglio,
E la memoria del defunto padre.
Parente ei m'era, e fin da bambolini,
Fummo insieme allevati; insiem vissuti
E guerreggiando, e stando: insieme abbiamo

Noi sopportata la povertà grave.
Per questo insisterò, farò, dirò;...
In somma, pria morrò, che mai codeste
Misere donne abbandonar. Che dici,
Che mi rispondi, o Demea?

Demea. Vo' prima
Parlare io stesso al mio fratello; e poi
Quel ch'ei consiglierammi, Egion, farollo.

Egione. Demea, per certo, tu il farai: se pensi,
Quanto a voi ciò facil riesca: quanto
Possenti, e ricchi, e fortunati, e nobili
Vi siate voi; tanto più retti, e amanti
Del retto, esser dovrete; ove pur fama
Piacciavi avere d'uomini dabbene.

Demea. Ritornerai per la risposta. Il tutto
Si passerà a dovere.

Egione. È il tuo decoro. —
Introducimi a Sostrata tu, Geta. (Esce)

Demea. Io non ci ho colpa in tutto questo. E, fosse
Pur qui finita! ma la insulsa e rea
Bonarietà del mio fratel, qualch'altro
Più grave mal partorirà. Trovarlo
Or voglio, e seco appien sfogarmi, appieno.

SCENA VI.

EGIONE.

Egione. (Uscendo di casa le donne)
Sostrata, or fa coraggio; e, quanto il puoi,
La tua figlia consola. — In traccia io vado
Di Micïon; se il pur trovassi al foro,
Gli narrerei per ordine ogni cosa.
Ove per fare il suo dover sia egli,
Sta bene; ove poi no, dicami almeno
Quel ch'e' vuol far, ch'io sappia anco che farmi.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CTESIFONE, SIRO.

Ctesifone. Di' tu, che in villa ito è mio padre?
Siro. Un pezzo.
Ctesifone. Davvero?
Siro. Ei v'è giunto oramai; già, penso,
In faccende ei vi sta.
Ctesifone. Piacesse a Dio,
Ch'ei ben vi si stancasse, poichè tanto
Alla salute gli fa pro. Potesse
Starsi egli poi tre giorni interi a letto.
Siro. Così sia pure; e un quarto ancor, se puossi.
Ctesifone. Deh, così sia; mi basta. Ch'io mi struggo
Sol di passarmi lieto questo giorno,
Com'io già il cominciai. Codesta villa
Del padre, l'abborrisco, perchè troppo
Vicina ell'è: che se nol fosse, almeno
Certo sarei, ch'ivi il corría la notte
Pria che tornar potesse. Or, già mel vedo,
Tosto che là non troverammi, in volta
Ei tornerassi: e a me, dov'i' sia stato
Domanderà: che gli ho a dir io, che in tutto
Quest'oggi pur non l'ho veduto?
Siro. E corto
Sei tu a parole tanto?
Ctesifone. Nulla affatto
Mi vien da dirgli.
Siro. Tanto peggio. Alcuno
Cliente, o amico, od ospite, voi forse
Non v'avete?
Ctesifone. Eh, parecchi; ma, che importa?
Siro. Dirai, che in essi ti occupasti...
Ctesifone. Quando
Punto non m'occupai? Ciò dir non puossi.
Siro. Puossi.
Ctesifone. È ver, quanto al giorno; ma, che dirgli,
S'io qui pernotto, o Siro?

Siro. Oh! vorrei pure,
Ch'agli amici servizio anco di notte
Usasse farsi. Ma, tranquillo statti
Ad ogni modo; il suo pensar mi è noto.
Quand'ei più in furia monta, io lo so rendere
Placido più ch'un agnello.
Ctesifone. Ma, come?
Siro. Di sentirti lodare egli ha gran gusto:
Io perciò quasi un dio ti fo appo lui,
Narrandogli virtudi.
Ctesifone. Le mie forse?
Siro. Appunto. E tosto d'allegrezza veggogli,
Come a puntino, sgocciolar le lagrime. —
Ma, bada a te.
Ctesifone. Ch'è stato?
Siro. Appunto, il lupo
C'è capitato.
Ctesifone. Il padre forse?
Siro. Ei desso.
Ctesifone. Siro, che fo?
Siro. Fuggi per or qua dietro;
Io vedrò poi...
Ctesifone. Se mai di me ti chiama,
Nega; sai tu?...
Siro. Finirai tu una volta?

SCENA II.

DEMEA, CTESIFONE, SIRO.

Demea. Veramente infelice un uom son io!
Raccapezzar non posso in nessun luogo
Il fratello; a ciò aggiungi, ch'io cercandolo,
Mi vien veduto il servo della villa,
Che mi nega esser quivi il figlio: in vero,
Ch'io non so che mi far.
Ctesifone. (Nascosto) Siro.
Siro. Che dici?
Ctesifone. Chiede ei di me?
Siro. Per certo.
Ctesifone. Eh, so' spicciato.
Siro. Anzi, sta di buon animo.
Demea. (Non uditi, nè visti, Siro e il figlio) Qual razza
Sien le sventure mie, non ben per anco
Discerner posso: ma, per fermo io credo

D'esser nato a disgrazia. Io sempre il primo
Risento i guai di casa; io, li so primo,
Tutti; e, ch'è più, li presagisco io primo,
Ma dei lor falli io sol mi accoro.

Siro. E' cacciami
Le risate costui: primo è, dic'egli,
A saper tutto, e tutto ei solo ignora.

Demea. Vediam da capo or, caso mai tornato
Fosse il fratello.

Ctesifone. Siro, in grazia, bada
Ch'egli a un tratto qua entro non si cacci.

Siro. Nè taci ancora? È mio il pensier.

Ctesifone. Per dio,
Non vo' così alla cieca in te fidarmi.
Per la più certa, in qualche buca andrommene
A serrarmi con essa.

Siro. Fa a tuo modo;
Io nondimen tel toglierò d'addosso.

Demea. (Voltosi, vede Siro) Ma, quel birbon di Siro, ecco, là veggo.

Siro. S'ell'ha a durar così, nessun, per dio,
Regger più qui potrà. Ma, chiarir vommi,
Quanti padroni io m'abbia. Oh, il brutto vivere!

Demea. Che mugola costui? che diavol vuole?
Che di' tu, galantuom? Fratelmo è in casa?

Siro. Che diancine mi chiami galantuomo?
Son un uom rovinato.

Demea. Oh! che ti accade?

Siro. E il chiedi? Mira: Ctesifon co' pugni
M'ha pressochè accoppato; e così pure,
Egli trattò codesta canterina.

Demea. Oh oh! che mi racconti!

Siro. Vedi, come
Mi ha concio questo labro...

Demea. E perchè mai?

Siro. Dice, che gliel'ho fatta comprar io;
E che...

Demea. Ma tu, poc'anzi, non m'hai detto,
Che di qui ver la villa lo avviavi?

Siro. E' vi fu, lui; ma ritornò più matto,
Nè perdonò ad alcuno. Sfacciatezza
Vedi; osarsi picchiare un uom già vecchio,
Com'io; che lo portai, pur fanticello,
In braccio.

Demea. Oh! bravo Ctesifon, davvero:
Hai patrizzato in questo. Or, via, ti tengo

Per uomo adesso.

Siro. E come? di ciò il lodi?
Chi gli tien più le mani, d'ora in poi?

Demea. Da forte...

Siro. Veramente, da fortissimo
Egli operava: una donnuccia misera,
E me servuzzo malmenar, che rendergli
Non potea la pariglia: hui, hui; che forza!

Demea. Meglio portar non si potea. Si avvide,
Egli, com'io, che di questa mena
Eri tu il capo. Ma, il fratello è in casa?

Siro. Non c'éne.

Demea. (Da se) Ove cercarne, io sto pensando.

Siro. (Da se) Io 'l so dov'è; ma poss'io cascar morto,
S'io glielo mostro.

Demea. Che susurri tu, eh?

Siro. Dicea così...

Demea. Ti spezzerò la zucca,
Veh.

Siro. Dicea, che so il luogo ov'egli è gito,
Ma che non so dell'uom, con chi ebbe a fare
Il nome.

Demea. Il luogo dimmi.

Siro. Hai tu notizia
Di quel portico in fuori dal macello?

Demea. Oh bella! certo, io l'ho.

Siro. Passar dei oltre,
E salir dritto in piazza; dove giunto,
Una straduccia sdrucciola all'ingiúe
Prendi a rotta di collo; indi un tempietto
Da questa mano, e lì vicino trovi
Un chiassoletto.

Demea. E dove?

Siro. Là, dov'evvi
Una ficaja massima.

Demea. Or ci sono.

Siro. Piglia di là.

Demea. Ma, non riesce altrove
Quel chiassolino?

Siro. È ver, per dio. Sbagliai;
Son uomo. Or, ripigliamla qui dal portico;
Che di qui la farai più corta, e certa.
Di codesto riccone di Cratino,
Sai tu la casa?

Demea. So.

Siro. Passala, e poi
Su per la piazza a manca: a Diana, piglia
Da man destra. Un po' prima che tu arrivi
Alla porta, vicino al pelaghetto,
Su cui sta il mulinetto, evvi di faccia
Un Legnaiuolo: il tuo fratello è quivi.

Demea. E che diavol ci fa costì?

Siro. Diè a fare
I piè di lecce e il letticciuol da mensa,
Per lo scoperto.

Demea. Ove beviate voi?
Bene sta. Ma colà già omai lo cerco.

Siro. (Solo) Vacci pur su: frattanto, come il merti,
Lavorerotti oggi io, vecchio carcame. —
Col non venir, quest'Eschino, mi ha stufo;
Si guasta il pranzo: e Ctesifon sta tutto
Nell'amore ingolfato. Orsù, gli è tempo,
Ch'io pensi a me. Si vada un po' in cucina,
E del meglio si assaggi: a centellini
Andrò i bicchieri sgocciolando, a fine
Di fare a poco a poco così sera.

SCENA III.

MICIONE, EGIONE.

Micione. Io non ci vedo poi, che in questo m'abbi
A lodar tanto, o Egione: io faccio in somma
Il mio dovere; emendo il fallo mio.
Se pur tu non mi credi un di coloro,
Che si tengono offesi ov'altri vede
I loro errori, e ad accusarne altrui
Son essi i primi. Or, perch'io ciò non feci,
Tu me ringrazi?

Egione. Ah, no per certo. Io mai
Non t'ebbi in mio pensiero, altro da quello,
Che tu ti sei. Ma pregoti, che meco
Tu ne venga alla madre di costei;
E che tu stesso queste cose stesse,
Che mi dicevi, a lei ridichi; e mostrile,
Che l'equivoco nasce dagli amori
Del suo fratello con la cantatrice.

Micione. Se così parti che stia bene, o s'egli
È pur d'uopo così, facciasi; andiamvi.

Egione. Fia 'l meglio: che così, d'un gran sollievo

Sarai per quella misera, che struggesi
Dal dolore; e compiuto al dover tuo
Avrai così. Ma, s'altrimenti pensi,
Io narrerolle quel che tu m'hai detto.

Micione. Anzi, vo' andarci io stesso.

Egione. E' fia pel meglio.
Che tutti quei che hanno disgrazie, sono
Più sospettosi, io non so come; e sempre
Tutto pigliano a male; e credon sempre
D'esser negletti, perch'ei contan poco.
Perciò tu stesso il sincerarti a lei,
La placherà più tosto.

Micione. E dritto, e vero,
Tu parli.

Egione. Meco entra tu dunque.

Micione. Andiamo.

SCENA IV.

ESCHINO.

Eschino. Son veramente afflitto. In quale impiccio
Maladetto mi son venuto a porre!
Tanto, che a un tratto io non so più che farmi,
Nè che dirmi. So' stanco, e tutto rotto
Dal timore affannoso, e come stupido;
Nè so fermarmi a niun partito. Oimè!
Come potrò estricarmene? Sì forte,
E non a torto, hanno di me sospetto
E Sostrata, e la figlia. Elle han per certo,
Ch'io questa cantatrice ho per me compra;
Di ciò m'avvidi or dianzi, che incontrai
La vecchia loro serva, che mandata
Era a cercar la levatrice. Appena
Vistala, mi vi accosto, e le domando:
« Che fa Panfila mia? sta già in sul parto?
« Cerchi tu a ciò la levatrice? — Eh vattene,
« (Mi risponde) omai vattene ove vuoi;
« Abbastanza ingannate, Eschino, ci hai;
« Con menzogne abbastanza ci hai tenute
« A bada tu. — Che è stato, deh, per dio,
« Dimmi. — Sta sano, e con qual donna vuoi. » —
Mi sospettano, è chiaro: eppur mi tenni
Di non le dire, a quella chiacchierona,
La storia del fratello: altdio segreto,

S'io glien facea parola. Or, che farommi?
Svelerò loro esser costei l'amante
Del mio fratello, e non la mia? ma importa,
Che questo non si sappia. E poniam anco,
Ch'elle il potesser pur tenere, io temo
Che in questo fatto non darianmi fede:
Tutto concorre a verisimil fare
Ciò, che pur non è vero: io la rapiva;
Io stesso poi la pagava al sensale;
Condotta ell'era in casa a me. Confesso,
Ch'io di questo ci ho colpa; non averla,
Tal quale era la cosa, appunto, aperta
Al padre mio; l'avrei piegato forse
A concedermi Panfila. Io finora,
Un bel nulla ho fatt'io: svegliati omai,
Eschino, su. La prima, è ch'io men vada
A discolparmi a Panfila. Accostiamci
All'uscio. Oimè! sempre mi balza il core,
Quand'io picchio a quest'uscio. Ehi, ehi, son io,
Eschino sono; apritemi, via, tosto.
Ma, qualcuno esce: mi porrò in disparte.

SCENA V.

MICIONE, ESCHINO.

Micione. Com'io vel dissi, o Sostrata, farete:
D'Eschino intanto io cercherò, perch'egli
Sappia come sta il fatto. — Ma, chi dianzi
A quest'uscio picchiava?

Eschino. Affè, ch'è il padre:
Son fritto.

Micione. Eschino tu?...

Eschino. (Da se) Qual diavol mai
L'ha qui portato? ed a che fare?

Micione. Hai forse
Picchiato or tu a quest'uscio? — Ei tace. Diamgli
Un po' la baja: è il meglio; poichè pormi
Mai non volle egli stesso nel segreto. —
Oh! nulla dici?

Eschino. A quest'uscio, ch'io 'l sappia,
Non picchiava io.

Micione. Davvero? e così credo;
Che in fatti io non saprei, che mai ti avessi
A far tu qui. — S'è fatto rosso: allegri;

Va ben la cosa.

Eschino. Ma tu in grazia, o padre,
Che ci hai tu a far costà?

Micione. Per me? un bel nulla.
Ma un amico dal foro or qui mi trasse,
Perch'io lo ajuti in un affare.

Eschino. E quale?

Micione. Dirottelo. Qui stan due donnicciuole:
Credo che tu non le conoschi; ed anzi
Ne son certo: nè ancor gran tempo corre,
Ch'elle di fuor ci son venute.

Eschino. E in somma?

Micione. C'è una madre, e una figlia.

Eschino. Innanzi.

Micione. Il padre
È morto: ed era egli un parente prossimo
Di codesto mio amico: onde, ad usanza
Di nostre leggi, ei darle dee marito.

Eschino. Oimè!

Micione. Che c'è?

Eschino. Nulla. Sta ben: prosiegui.

Micione. L'amico, è da Mileto; e vien qui apposta,
Per levarla con sè.

Eschino. Come? levarla
Seco?

Micione. Appunto.

Eschino. E condurla anco in Mileto?

Micione. Sie.

Eschino. Male mi sento. — Ma, le donne
Che dicon elle?

Micione. E che hanno a dire? nulla.
Bensì la vecchia, trova una sua frottola,
*Che alla donzella sia nato già un figlio
Da un qualche altr'uomo, e non ne dice il nome:
Ma ch'egli è il primo, e non de' darsi all'altro.

Eschino. Ebbene, a te non par di giusto questo?

Micione. A me, no.

Eschino. Perchè, no; di grazia? Ei dunque
La porta via di certo, o padre?

Micione. Oh bella,
Chi può impedirlo?

Eschino. In questo, duramente,
Spietatamente opraste voi: per dirla
Più spiattellata ancora, o padre, opraste
Villanamente.

Micione. E perchè mai?
Eschino. Mel chiedi?
In quale stato d'animo trovarsi
De' quel meschino abitüato a lei?
Quell'infelice, che ancor forse l'ama,
Che in persona vedersela de' torre
Cogli occhi suoi? quest'è una indegnità.
Micione. Perchè ciò? chi promessa hagliela, o data?
A cui sposossi, e quando? onde il consenso?
Perchè si prese ei la donzella d'altri?
Eschino. E dovea starsi con le mani a cintola
Una ragazza omai matura tanto,
Ad aspettar che fin di là venisse
A levarla il parente? Avresti in vero
Ben tu dovuto, o padre, queste cose
Dirle tu stesso, e pigliar le sue parti.
Micione. Curiosa! contro quello, in cui soccorso
Io men veniva, avrei l'avversa parte
Dovuto sostenere? Ma, di questo
Che importa, Eschino, a noi? ch'abbiam che farci?
Andiamcene. Ch'è stato? Di che piangi?
Eschino. Padre, ti prego, ascoltami.
Micione. Già tutto
Ascoltai, tutto so; ch'io troppo t'amo,
Eschino mio, perch'abbia a non curarmi
Di saper quel che fai.
Eschino. Così possa io
Meritar sempre, o padre, l'amor tuo,
Come or mi duole di cuore il mio fallo,
E per te mi vergogno.
Micione. Io ben te credo;
Che la tua nobil indole mi è nota:
Ma temo, tu sii troppo trascurato.
Dove credi tu in somma, che si viva?
Senza leggi, in un bosco? Hai disfiorato
Una donzella libera, su cui
Non avevi tu dritto: e questo primo
È già un gran fallo; grande sì, ma umano;
E spesso a' buoni anche accaduto altrove.
Ma, dopo il fatto, in grazia, hai tu badato
A nulla più? pensato a ripararci,
A provvederci? E se ti vergognavi
A dirmelo tu stesso, hai tu cercato
Compenso almen perch'io pur lo sapessi?
E così ciondolando, ti lasciavi

Scorrer ben dieci mesi; e a questa guisa,
Te stesso, la donzella, e il figliuolino,
Quant'era in te, tradivi. E che? credesti,
Ch'avessero ad oprar per te gli Dei
Mentre dormivi tu? che fino in casa,
Fin nel tuo letto, di lor propria mano,
Te la trarrebbon essi? non vorrei,
Che a questo segno in altre cose fossi
Tu inerte poi. Fatti coraggio intanto;
Costei tu in moglie avrai.

Eschino. Oimè!

Micione. Coraggio,
Ti dico.

Eschino. In grazia, or mi corbelli, o padre?

Micione. Io corbellarti, e come?

Eschino. Non saprei:
Ma quanto più mi struggo che ciò sia,
Tanto più temo che non sia.

Micione. Va in casa:
E prega il ciel, che si conchiudan preste
Le nozze: va pur saldo.

Eschino. In ver? le nozze
Sì tosto?

Micione. In breve.

Eschino. In breve?

Micione. Alla più breve
Che si potrà.

Eschino. Possa io venir in ira
Ai sommi Dei, s'io adesso più non t'amo,
Padre, più che i miei occhi!

Micione. Più di lei
M'ami tu forse?

Eschino. Al pari.

Micione. Cortesia.

Eschino. Ma dimmi: ov'è quel da Mileto?

Micione. In fumo
Svanì: s'è rimbarcato. Ma, che indugi
Tu omai?

Eschino. Piuttosto, a supplicare il cielo
Va tu per me; che, quanto un uom per bene
Più sei di me, tanto più retta i Numi
Daranti.

Micione. Io dunque, a far che si prepari
Ogni cosa, vo dentro. Tu a mio modo
Fa quant'io dissi, se hai giudizio. (Esce)

Eschino. Oh bella!
È egli il padre, o lo son io? s'ei fosse
O mio compagno, o mio fratel, potrebbe
Esser per me più compiacente? Ed io
Non l'amerei? non lo accarezzerei?
Sì, per dio. Ma, nel farmisi egli tanto
Benigno, obbligo in me severo nasce,
Di non gli spiacer mai, nè a caso pure.
Or non vo' andare in casa; ch'io non abbia
A ritardare le mie nozze io stesso.

SCENA VI.

DEMEA.

Demea. So' stanco d'ir correndo. Il diavol porti
Te, Siro, e teco i tuoi insegnamenti
Di strade e strade. Le ho sfangate tutte,
Quante ha vie la città: alla porta, al lago;
Dove non fui? Non v'era ivi officina,
Nè un'anima, che avesse ivi pur visto
Il fratel mio. Ma adesso, ho risoluto
D'assedïar la casa, finch'ei torni.

SCENA VII.

MICIONE, DEMEA.

Micione. (Da se) Andrò a trovarle, e dirò lor, che pronti
Siam noi del tutto.
Demea. Oh oh! ve'llo qui appunto.
Micion, da un pezzo omai ti cerco.
Micione. Sie?
E per che fare?
Demea. A riferirti vengo
Altre grosse mancanze di quell'ottimo
Tuo giovinetto.
Micione. E siam da capo.
Demea. Oh, queste
Son nuove, e capitali.
Micione. Or via; finiamla.
Demea. Ah, non sai tu, che tomo ei sia.
Micione. Lo saccio.
Demea. Sciocco, ti credi ch'io dirti ora intenda
Della cantante. Egli è ben altro: un stupro

In una vergin libera ha commesso.
Micione. Lo so.
Demea. Lo sai, e il soffri?
Micione. E perchè no?
Demea. E non vai su le furie?
Micione. No: bench'io
Vorrei piuttosto, che non fosse.
Demea. E nato
N'è un fanciullo.
Micione. Gli Dei prospero il facciano.
Demea. E la ragazza non ha un soldo.
Micione. Il seppi.
Demea. E senza dote ei se l'ha a torre?
Micione. Appunto.
Demea. Cosa farassi or dunque?
Micione. Quel che chiede
La cosa stessa. Di dov'è, trarrassi
Qui la ragazza.
Demea. Oh sommo Giove! e vuolsi
Trattar così?...
Micione. Che poss'io far di più?
Demea. Che far? s'anco la cosa per se stessa
* Non ti spiacesse, ad esser uom, dovresti
Fingerlo almeno.
Micione. Anzi, al figliuol promessa
Ho la ragazza; si è aggiustato il tutto;
Si fan le nozze; ogni timor lor tolsi;
Questo è da uom ben più.
Demea. Lieto tu dunque,
Micion, ne sei.
Micione. Non lo sarei, potendo
Cangiar la cosa: or, nol potendo, in pace
Me la sopporto. Ell'è l'umana vita,
Quasi un giuoco di dadi: ove quel punto,
Di cui si avria bisogno, non si trae,
Quel che la sorte pur ti manda è d'uopo
Ch'arte lo ammendi.
Demea. Ammendator tu in vero!
Venti mine hai buttate, con molt'arte,
In comprar quella cantatrice, ch'ora
Per certo è da rivendersi per niente,
O da donarsi, se nessun la compra.
Micione. Non son buttate; e non mi curo affatto
Di rivenderla.
Demea. Oh, dunque che vuoi farne?

Micione. Tenerla in casa.
Demea. Oh sommo Giove! insieme,
Sotto un sol tetto, concubina e moglie?
Micione. E perchè no?
Demea. Dimmi; davver ti credi
Essere in senno tu?
Micione. Mel credo, al certo.
Demea. Affè, ch'io l'indovino or questa tua
Nuova sciocchezza: vuoi tenerla in casa
Per canticchiar con essa.
Micione. E perchè no?
Demea. E insegnerà colei pure alla sposa?
Micione. Per l'appunto.
Demea. E tu in mezzo ad esse, in tondo
Guiderai poi la danza.
Micione. Egregiamente.
Demea. Egregiamente?
Micione. E dove d'uopo sia,
Tu pur con me la guiderai.
Demea. Oimè!
Non arrossisci tu di cotai fole?
Micione. Orsù, Demea, pon giù codesto sdegno,
E pensa di mostrarti qual conviensi
Alle nozze del figlio, ilare, e pieno
Di giovïalità. Men vo per essi,
E torno io tosto. (Esce).
Demea. Oh Giove! s'è mai visto
Tal vita, tai costumi, insania tale?
Se gli dà moglie, senza dote; in casa,
Tiensi la cantatrice; un fasto asiatico;
Il giovanetto, fracido di lusso;
Il vecchio, delirante: oh ciel! la stessa
Dea Salute, sanar questa cotanto
Ammorbata famiglia, omai non puote.

SCENA VIII.[1]

SIRO, DEMEA.

Siro. Affè, Siruccio, tu ti sei per bene
Crogiolato, ed acconcio: lautamente
Hai compiuto il tuo ufizio. Sii contento.

[1] Altre edizioni da questa Scena danno principio al Quinto Atto; e con più ragione.

Ma, poich'io n'ho di tutto insin a gola,
Piacemi qui passeggi*ellare* alquanto.

Demea. Ve'llo, l'esempio dei servi dabbene.

Siro. Oh! ecco il nostro vecchio. Cos'è stato,
Demea? di che, mesto se' tu?

Demea. Birbone.

Siro. Oh oh! tu ricominci già a buttare
Le tue savie parole?

Demea. Furfantaccio:
Se mio tu fossi...

Siro. Ricco tu saresti,
Demea, di me: e in ordin le tue cose
Assai più avresti.

Demea. A tutti gli altri servi,
Vorrei che tu fossi un esempio.

Siro. Oh bella!
E che fec'io? perchè?

Demea. Tu mel domandi?
Fra i guai di casa, e nel maggior frangente
Che appena appena acquetasi, tu, birbo,
T'empj di vino, quasi tutto andasse
A maraviglia.

Siro. (Da se) Avrei pur fatto meglio
Starmene in casa.

SCENA IX.

DROMONE, SIRO, DEMEA.

Dromone. Ehi, Siro, ti domanda
Ctesifone; rïentra.

Siro. Va in malora.

Demea. Di Ctesifon che ti dicea costui?

Siro. Eh, nulla affatto.

Demea. Or parla, Forca; dimmi,
V'è Ctesifon costà?

Siro. Non v'è.

Demea. Ma come
Lo nominò colui?

Siro. Parlò d'un altro;
D'un certo tal parasituccio: credo
Che tu il conoschi, parmi.

Demea. Or saprò il tutto.

Siro. Che fai tu? dove vai?

Demea. Lasciami, dico.

Siro. Non c'entrare, dich'io.

Demea. Non vuoi lasciarmi,
Can da frustate? Di'; vuoi ch'io ti spacchi
Qui le cervella? (Entra per forza)

Siro. Ei c'è. Per dio, gli arriva
Un convitato alquanto incomodetto;
E a Ctesifone massime. Or, che farmi?
Non mi resta altro, insin che là si acquetino,
Che di andarmi a riporre in un cantuccio,
E in santa pace questo po' di vino
Digerirmi dormendo. E così facciasi.

ATTO QUINTO.

SCENA I.[1]

MICIONE, DEMEA.

Micione. (Uscendo) Tutto abbiam pronto, o Sostrata; tel dissi;
E quando vuoi. — Ma, all'uscio mio, sì forte
Chi mai picchiò?

Demea. Misero me! che farmi?
Che dirmi? ove voltarmi? O cielo, o terra,
O mari!...

Micione. Ecco l'amico: egli ha saputo,
Ogni cosa del figlio; or quindi esclama.
Coraggio dunque: ei vien per bisticciare:
Sosteniamo il figliuolo.

Demea. Eccoti dunque,
O corruttor d'ambi i miei figli...

Micione. Al fine,
Reprimi un po' la collera; e in te stesso
Ritorna.

Demea. Mi reprimo, in me ritorno,
Lascio a parte le ingiurie: esaminiamo
Per se stessa la cosa. Eram d'accordo,
(Di' s'egli è vero) e tu mel proponevi,
Ch'io del tuo figlio non m'impiccierei,
Nè tu del mio.

Micione. D'accordo così fummo;
Nol nego.

[1] Ovvero Scena III.

Demea. Or, perchè dunque in casa tua
Sta banchettando il mio? perchè il ricetti?
Perchè gli compri la sgualdrina? in pari
Non dobbiamo esser noi? quand'io del tuo
Non m'ingerisco affatto, il mio tu lascia.
Micione. Non dici bene, no: proverbio antico
Gli è; fra gli amici tutto esser comune.
Demea. Bel detto! io credo, l'abbi fatto adesso.
Micione. Alle corte; se vuoi darmi un po' retta,
Senti, fratello. Se da pria ti punge
La spesa, che i due giovani fan troppa,
Rifletti, prego, che altre volte ricco
Ti tenevi abbastanza per lor due;
E allor credevi, ch'io per parte mia
Piglierei moglie, e non darei lor nulla.
Rifa' l'istesso conto; e il tuo conserva,
E accrescilo, e risparmialo, e fa' in modo
Di lasciar loro quanto più potrai.
Questa sia la tua gloria: e lascia intanto,
Che si godano il mio, che non speravi.
Tu, non ci perdi nulla: e quanto aggiungovi,
Tutto a guadagno ascrivi. Ove tu vogli
Così rifletter, Demea, davvero,
A te la noja, e a me torrai, e ad essi.
Demea. Della roba non parlo: ma i costumi...
Micione. Zitto; già il so; venirci anch'io volea.
C'è molti indizj, o Demea, nell'uomo
Onde si può trar congetture: spesso
Due saranno che fan la cosa stessa,
Eppur dir puossi, impunemente questi
Faralla, e quegli no: non perchè il fatto,
Ma perchè assai diversa è la persona.
E questo io osservo ne' tuoi figli; a segno,
Ch'io mi confido ch'abbiano a voltarsi,
Come il vogliamo, al bene. Intelligenti,
Avveduti mi pajono, ed a tempo
Prudenti, e molto l'un dell'altro amici.
Ben nati sono, vedesi; e a tua posta
Tu ne farai quel che tu vogli. Un poco
Spensieratelli, temerai tu forse
Che ti rïescan essi? O Demea mio,
L'età tutto c'insegna; e troppo insegna
A far roba: onde tutti, oltre il dovere,
Ci tingiamo, invecchiando, in questa pece.
Lascia far gli anni: aguzzeran pur troppo

I lor cervelli.

Demea. O Micïone, io temo,
Che queste tue ragioni sufficienti,
E codesta tua bella pacatezza,
Non facciano a me pur dar volta.

Micione. Taci;
Non ti avverrà ciò mai. Ma, a monte questo:
Prestati a me per oggi solamente;
E quel cipiglio tuo spiana e serena.

Demea. Gli è ben dovere, ch'io mi adatti al tempo:
Farollo. Ma domani, al far del giorno,
Me ne vo in villa, e ci conduco il figlio.

Micione. E anzi il giorno, se vuoi; purchè sta sera
Tu ci facci buon viso.

Demea. E meco in villa
Codesta cantatrice io vo' pur trarre.

Micione. Vittoria. E a questo modo, senza dubbio,
Tu c'incateni il figlio. Bada bene
A custodirla.

Demea. Oh in quanto a questo, certo
Ci baderò: in cucina, ed al mulino,
Infarinata e affumicata bene
Farò che sia: nè basta: manderolla
Di fitto mezzogiorno a raccor stoppie,
E abbronzirolla nera di carbone.

Micione. Così sta bene: or davvero assennato
Mi sembri tu. Dovresti, anzi, se il figlio
Anco allor non volesse, farlo a forza
Dormir con essa.

Demea. Mi corbelli forse?
Beato te, che indifferente sei:
Io per certo...

Micione. Oh, da capo già incominci?

Demea. Già già finisco, via.

Micione. Va dunque in casa;
E pigliam oggi il tempo com'è il tempo.

SCENA II.

DEMEA.

Demea. Nessuno mai sì ben suoi conti ha fatto
In questa vita, che l'etade, e l'uso,
E gli accidenti non gli arrechin sempre
Qualche avviso novello: a segno poi

Che quel che meglio tu saper credevi,
Di nol saper ti avvedi: e all'atto pratico,
In disparte lasciar convienti il senno.
Questo appunto or mi accade. Io, sul finire
De' giorni miei, sto per cangiar la dura
Vita ch'io vissi insino ad ora: e questo,
Perchè il fo io? perchè mi son convinto,
Nulla recar maggior vantaggio all'uomo,
Che l'esser facile e benigno. E in prova,
Ciò ben raccor può lievemente ognuno,
Me col fratello mio paragonando.
Vissuto ei sempre in ozio ed in conviti,
Di buona pasta, placido, arridente
A ciaschedun, non offendendo mai
Nessuno in faccia; ai suoi piaceri intento,
E a godersela; ognuno il benedice,
Ognun lo adora. Ed io, quell'uom sì rozzo,
Sì duro, e mesto, e parco, e borbottone,
E spilorcio, che feci? io pigliai moglie;
Quanti guai non ci ebb'io? poi n'ebbi figli;
Altro pensiero. In adunar per essi,
Per me stentando, ho logorata tutta
La mia vita così; sul finir d'essa,
Or qual raccolgo delle mie fatiche
Frutto dai figli? il lor odio. Il fratello,
Senza aver preso alcun fastidio, gode
Dei paterni piaceri: a lui miei figli
Portano amore; e me, mi sfuggon; lui
Accarezzan, coltivano; a lui narrano
Entrambi i lor segreti; e me, mi piantano.
Perch'ei viva fan voti; il morir mio,
Troppo lor tarda. E in questa guisa i figli,
Ch'io con affanni mi educai, con poco
Se gli è adescati ora costui; l'amaro,
Tutto è per me; tutto il dolce, è per lui.
Su su, Demea, proviamci un po' nell'altro
Contrario modo, poichè in ciò il fratello
Mi provoca: proviamci ad esser blandi
In parole, ed in fatti. Anch'io, da' miei
Tenuto in conto, e amato esser vogl'io.
Se ciò si ottien donando e secondando,
Altri non vincerammi. E se mancasse
A ciò il danar, che importa? omai son vecchio.

SCENA III.

SIRO, DEMEA.

Siro. Ehi, Demea tu; pregato dal fratello
Sei, di non discostarti.
Demea. Chi mi chiama?
Oh! Siro mio; buon giorno; cosa fai?
Come si sta?
Siro. Benissimo.
Demea. — A pennello,
Demea, parlasti. Oltre la mia natura,
Già tre cose gli ho dette: Siro mio;
Buon dì; come si sta? Sieguasi. — Siro,
Tu se' un servo per bene; e mi ci sento
Molto per te inclinato.
Siro. Oh tante grazie.
Demea. È così veramente; e tu quest'oggi
Esperïenza ne farai.

SCENA IV.

GETA, DEMEA.

Geta. (In casa, nell'uscire) Padrona,
Vo per costoro, per saper quand'essi
Voglian la Sposa — Ma, ecco Demea qui:
Salute a te.
Demea. Buon dì . . . come ti chiami?
Geta. Geta.
Demea. Geta, ho ben visto oggi alla prima,
Ch'eri tu al certo un uom di vaglia. Un servo
Che, com'io vidi te, Geta, si piglia
Tanto a cuore il padrone, io assai lo stimo:
E perciò, se ti occorre, sappi ch'io
Molto per te inclinato mi ci sento. —
Studio d'esser affabile; e mi cavo.
Geta. È tutto bontà tua, quanto in ciò senti.
Demea. A poco a poco guadagnarmi penso
Prima i servi, e poi vo'...

SCENA V.

ESCHINO, DEMEA, SIRO, GETA.

Eschino. Costor mi ammazzano:
Che in voler far troppo pompose nozze,
Intero il dì, per dio, negli apparati
Consumano.
Demea. Che è stato, Eschino, dimmi?
Eschino. Oh! padre, eri tu qui?
Demea. Sì, figlio mio;
È qui il tuo vero padre di natura,
E di cuore; quel padre, che più t'ama
Che gli occhi suoi. Ma, dimmi, perchè ancora
Non hai la sposa tu menata in casa?
Eschino. Me ne struggo: ma indugio, perchè aspettansi
La suonatrice, e d'imenéo i cantori.
Demea. Di'; dar tu retta ad un buon vecchio vuoi?
Eschino. A quale?
Demea. A me. Lascia da parte omai
E suonatrici, e fiaccole, e imenei,
Ed accompagnatori: alla più corta,
Fa nel giardino aprir quel vecchio muro,
Tanto che luogo dia; per di là quindi
La sposa in casa menati, e una sola
Fa delle due famiglie, e madre e servi,
Tutto in casa traendoti.
Eschino. Mi piace,
Garbatissimo padre, il pensier tuo.
Demea. (Da se) Demea, da bravo; or già garbato chiamanti.
Per questa via padrone in casa sua
Non sarà più il fratello; sempre piena
Se la vedrà; gran spese; grandi impicci:
A me che importa? io son garbato, e sono
Gradito io. Ben altro io gli regalo,
Che non le mine venti, a lui sborsate
Con asiatico fasto dal fratello. —
Siro, che fai? non eseguisci?
Siro. E cosa?
Demea. Va; spacca il muro, e a noi le donne guida.
Geta. Dio ti conservi, o Demea; che tanto
Mostri buon cor per la famiglia nostra.
Demea. E' lo mertano. È vero, Eschino?
Eschino. Il penso.

Demea. Gli è molto meglio far così, che trarre
La püerpera inferma per le strade.
Eschino. Padre mio, non fu mai più bel pensiero.
Demea. Io son così. Ma, Micïon di casa,
Ecco uscirne.

SCENA VI.

MICIONE, DEMEA, ESCHINO.

Micione. (Esce parlando con Siro) Il fratello vuol che il muro
S'apra costì? dov'è il fratello? oh! Demea,
Tu ciò comandi?
Demea. Io, per l'appunto; e voglio,
E in questo e in tutto, che sol una casa
Di quella e questa facciasi; e con somma
Premura coltivar, servir, far nostra
Vo' codesta famiglia.
Eschino. E così pregoti,
Padre, che facci.
Micione. In ciò concorro anch'io.
Demea. Anzi, altrimenti non possiam far noi.
Questa sposa, ha una madre.
Micione. E che perciò?...
Demea. Proba e modesta.
Micione. Il dicon tutti.
Demea. E assai
Matura.
Micione. Il so.
Demea. Quindi oramai, far figli
Più non potrebbe; è sola; chi a lei badi,
Certo non ha.
Micione. (Da se) Che va a conchiuder questi?
Demea. Tu sposarla dovresti; e tu adoprarti,
Eschino, in ciò.
Micione. Sposarla io?
Demea. Tu.
Micione. Io?
Demea. Tu, sì, per dio.
Micione. Sei matto.
Demea. Eschino, un uomo
Or non se' tu, se non l'induci a tanto.
Eschino. (A Micione)
Padre amato...
Micione. Tu pur, sciocco, dai retta

A codeste pazzie?

Demea. Ti scansi invano:
Esser non può, che ciò non sia.

Micione. Deliri.

Eschino. Permetti, o padre, ch'io te ne scongiuri.

Micione. Farnetichi? via su.

Demea. Su via, compiaci
Al figliuol tuo.

Micione. Ma, in ver, che dato hai volta
Con il cervello: ch'or mi faccia io sposo
D'una vecchia decrepita, compiendo
*Sessantacinque io? faccia v'avete
Di consigliarmel voi?

Eschino. Deh, sì: promesso
Ad esse io l'ho.

Micione. Promesso? il mi' fanciullo,
Dar dovresti del tuo.

Demea. Su via; e ch'altro
Faresti tu, se più importante cosa
Ei ti chiedesse?

Micione. Più importante? e' parmi
Difficile.

Demea. Via, cedi.

Eschino. Non ti spiaccia.

Demea. Danne parola.

Micione. Orsù, non la finite?

Eschino. No, se pria non la spunto.

Micione. Oh, questa poi
È vïolenza mera.

Demea. Or via, benigno
Mostrati, Micïone.

Micione. Ancorchè questo
Pajami un passo torto, inetto, assurdo,
E mal col viver mio fin qui si accordi,
Quando pur voi tanto insistete, facciasi.

Eschino. Bravo, davvero: io con ragion ben t'amo.

Demea. Or, che dirò? questa è conchiusa affatto
A mio piacer: come farò del resto? — (Da se)
*E d'Egïon che pensi? egli è parente
Stretto assai delle donne, e affine nostro:
Un qualche ben, dovremmo a lui pur fare.

Micione. E qual ben fargli?

Demea. Un campicel qua fuori
Hai nel sobborgo, e l'appigioni: diamglielo,
Ch'ei se lo goda.

Micione. Eh; campicel tu il chiami?
Demea. E quando anche sia grande, dar gliel dei;
Gli è una specie di padre della sposa;
Gli è un buon uomo; gli è nostro; e' fia ben dato.
In somma, non io 'l dico, tu il dicesti
Or dianzi saviamente, quel bel detto:
Tutti, invecchiando, ci tingiam di questa
Pece: la brama del far roba. Or vuolsi
Questa macchia sfuggire. È giusto il detto;
Ma smentir vuolsi, ora, co' fatti.
Micione. Eh, basta.
Si darà il campo, poichè questi il vuole.
Eschino. Amato padre...
Demea. Or sì di corpo e d'alma
Vero fratel mi sei.
Micione. Di ciò son pago.
Demea. Con l'armi stesse sue lo vo svenando.

SCENA VII.

SIRO, DEMEA, MICIONE, ESCHINO.

Siro. Fosti obbedito, Demea: nel muro,
Fatto è lo squarcio.
Demea. Un uom dabben tu sei.
In verità, ch'io oggi son d'avviso,
Che s'abbia giustamente a render libero
Codesto Siro.
Micione. Libero costui?
Che ha egli fatto, per mertarlo?
Demea. Assai.
Siro. O Demea mio, tu, affè, se' un uom pur buono.
Questi vostri due figli, ambi con molta
Cura, fin da fanciulli, io gl'insegnava,
Gli ammoniva, e per quanto io pur potea,
Gli indirizzava in tutto al bene.
Demea. E il frutto
Se ne vede chiarissimo. Son bravi
In convivali, e in meretricie spese; [1]
In dar banchetti alla sprovvista: eh, questa
Non è dottrina d'uom volgare.
Siro. Ei scherza,
Il nostro Demea.

[1] In *convivali.* Parola usata dal Redi; e qui calzantissima.

Demea. E inoltre, ei nella compra
Di questa cantatrice oggi per molto
C'entrava; egli aggiustò bene il mercato;
Gli si de' far del bene; incoraggire
Gli altri servi così; libero in somma
De' farsi Siro.

Micione. E tu, il vuoi tu?

Eschino. Sì; il bramo.

Micione. Se il vuoi tu pure, ehi, Siro, vien qua a me;
Libero sii.

Siro. Bell'opra. A tutti io rendo
Grazia in fascio; ma a te, Demea, la rendo
A parte.

Demea. Ci ho piacere.

Eschino. E anch'io.

Siro. Vel credo.
Così, per far perpetuo il mio gaudio,
Meco libera Frigia, la mia moglie,
Veder potessi!

Demea. È una garbata moglie.

Siro. Ed al tuo nipotin, d'Eschino al figlio,
Oggi ella diede il primo latte.

Demea. Eh, seria
Ell'è davver tal cosa: poichè dato
Ha il primo latte, non v'ha dubbio, anch'ella
È giusto che sia libera.

Micione. Per questo?

Demea. Per questo appunto. E se hai che dirci nulla,
Finiamla; quanto vale? io te la pago.

Siro. Gli Dei ti vadan, Demea, a seconda
In ogni cosa tutti omai.

Micione. Tu, Siro,
L'hai fatta ben quest'oggi.

Demea. Certamente;
Ove tu pur, Micione, il dover tuo
Facci con lui, dandogli un po' qualcosa
Di ch'ei possa ajutarsi: già s'intende,
Prestargli; e in breve dee restituirtelo.

Micione. Io, danaro a costui?

Eschino. Gli è galantuomo.

Siro. Impresta pur; tel renderò, per dio.

Eschino. Padre, via su.

Micione. Ci penserò dappoi.

Demea. Eh, lo farà.

Siro. Tu se' pur l'ottim'uomo.

Eschino. Oh! in ver piacevolissimo mio padre.
Micione. Ma, ch'è codesto? a un tratto i tuoi costumi
Chi mai così cangiò? cos'è sta smania?
Donde in te questa subita larghezza?
Demea. Dirottelo. Micion, mostrarti volli,
Che il tuo passar per facile e benigno
Non l'ottenevi tu coll'esser giusto,
E davver meritarlo; ma col dare,
Col concedere, e sempre ir lusingando
Tutti costoro. Or dunque, Eschino mio,
Se in odio a voi son io, perchè a seconda
Non vi vo in tutti i ghiribizzi vostri,
Giusti sieno od ingiusti, io me ne lavo
Ambe le mani: e voi, buttate, e fate,
E comprate, e spandete a piacer vostro.
Ma, se piuttosto piacevi, che in quanto
Voi mal vedete come giovinotti
Che in quanto voi bramate sregolati,
E in quanto in somma il vostro avviso è lieve,
Io vi riprenda, io v'addirizzi, io vegga;
Eccomi a voi, farollo.
Eschino. Anzi preghiamtene,
Padre: tu meglio il sai, quel che conviensi.
Ma, del fratel, che ne sarà?
Demea. Concedogli
La cantatrice: ma fia questa, spero,
L'ultima sua scappata.
Eschino. Oh, questo poi
È giusto. — Or fate, o spettatori, applauso.

FORMIONE.

PERSONAGGI.

DAVO, SERVO.
FORMIONE, PARASITO.
DEMIFONTE, VECCHIO.
ANTIFÓNE, GIOVANE.
GETA, SERVO.
CREMÉTE, VECCHIO.
FEDRIA, GIOVANE.

EGIÓNE, CRITONE, CRATÍNO, } AVVOCATI.
SOFRONA, NUTRICE.
NAUSÍSTRATA, MOGLIE DI CREMÉTE.
DORIÓNE, MEZZANO.

DORCIO, SERVA. FANIO, GIOVANE. } *Che non parlano.*

ATTO PRIMO.

SCENA I.

DAVO.

Davo. Jeri a me venne Geta, intimo amico
E paesano mio: gli eran rimasti
Presso me certi pochi quattrinelli,
Che di raccoglier dissemi. Raccoltili,
Glie ne riporto: e già ben so, per cui
Questo dono preparasi. Ammogliato
Essersi sento il padroncino suo;
E questi andranno della sposa in tasca.
Gli è pur l'ingiusta usanza, che i più gretti
Sempre ai più ricchi abbiano a crescer roba!
Ciò, che quel meschinello risparmiavasi
Col levarsel di bocca a bocconcini,
Or colei tutto ingojerassi: e certo,
La non saprà con quanti e quanti stenti
Geta adunati gli abbia. E al partorire
Della sposa, daragli altra frecciata
Il padroncino; e al festeggiar l'erede
Neonato, un'altra; e al divezzarlo, un'altra.
Il bambin fia 'l pretesto; ma la madre,
Fia la voragin, che inghiottisce il tutto.
Oh! veggo io Geta?

SCENA II.

GETA, DAVO.

Geta. (A qualcuno in casa) Se di me cercasse
Un certo rosso di capelli...
Davo. Il rosso
È quà: cessa di chiederne.
Geta. Oh oh, Davo!
Giust'io venivà ad incontrarti.
Davo. Ehi; tieni;

Ve'lli; annovera; e' son quant'io doveati.

Geta. Via, da bravo: e ringrazioti, che stato
Sei puntüale.

Davo. A questi tempi massime,
La non è picciol cosa: che se alcuno
Restitüisce l'imprestato, avergliene
Si debbe obbligo sommo. — Ma, che hai tu?
Di che sei mesto?

Geta. Io, eh? non sai tu dunque,
In qual paura, e in qual pericol sono.

Davo. Che diancin'è?

Geta. Dirottel, purchè zitto
Star tu ti possa.

Davo. Eh, scimunito, via;
Cui tu affidavi i tuoi quattrini, or temi
Di affidargli parole? e qual guadagno
Saria per me il tradirti?

Geta. Dunque ascoltami.

Davo. Son tutto orecchi a ciò.

Geta. Davo, conosci
Cremete tu? il fratel maggior del mio
Vecchio padrone?

Davo. Anzi.

Geta. E il suo figlio, Fedria?

Davo. Com'io conosco te.

Geta. Nel tempo istesso
Accade che i due vecchi han da far vela;
Cremete in Lenno; ed in Cilicia il mio,
Verso un ospite antico; il qual, per lettere,
Niente men promettea che monti d'oro.

Davo. *Al tuo vecchio, nell'or già insino a gola?

Geta. Taci: egli inclina per natura all'oro.

Davo. S'io fossi Re, la capirei pur io
L'insaziabilità.

Geta. Nel partir dunque,
Presso ai lor figli mi han lasciato i vecchi,
Quasi un lor pedagogo.

Davo. O Geta, hai preso
La trista incumbenzaccia.

Geta. Eh, l'ho provata:
Io fui lasciato al mio Demonio in braccio,
Quando impresi tal cosa. A bella prima
Mi diedi a farla da fedele servo,
E a contrastar con essi: e' furon ciance;
C'ebbi a perder col fiato anco le spalle.

Davo. Me lo pensava anch'io: ch'egli è stoltezza,
Il trar calci nel pungolo.

Geta. Mi posi
Allora dunque a secondargli in tutto,
E far lor voglie.

Davo. Saviamente hai fatto
Uso del vento.

Geta. Il padroncino mio,
Da prima, in nulla non peccò: ma Fedria
Si trovò tosto una donzellettina,
Cantatrice, di cui perdutamente
Innamorossi. Appartenea costei
A un mezzano sozzissimo: non c'era,
Senza quattrin, mezzo d'averla; e i vecchi
Badato avean, quattrini non ci fossero.
Null'altro dunque a Fedria toccava
Che l'occhiatine, e il seguitarla, quando
Iva e tornava dalla scuola. Noi
Lo ajutavam da scioperati. In faccia
Per l'appunto alla scuola ov'andava ella,
Era una barbiería. In essa spesso
Ci stavam baloccando ad aspettare
La canterina, che di scuola uscisse,
Per corteggiarla insino a casa poi.
Un dì, mentr'ivi ci sedeamo, v'entra
Un giovinètto, che piangea: chediamgli,
Maravigliati noi, di che pianga egli.
Ah (ci risponde) non è mai comparsa
La povertà così penosa e grave
Come testè. Visto ho pur dianzi in questi
Contorni una ragazza miserella,
Che della morta madre querelavasi.
Dirimpetto a me stava; e non avea
Nessun con se nè amico nè parente,
Che l'ajutasse al funeral: sol'una
Vecchiuccia avevasi ella. A tutti noi
Fea compassione; ell'era bella assai:
Che più dico? ci ha fatto pianger tutti.
Tosto Antifone soggiungea: Vogliamla
Ire a veder pur noi? Sì, dice l'altro,
Andiamvi pur. Via, menaci. V'andiamo,
Arriviamo, vediamo. La ragazza,
È una bellezza: e, quel che fa più forza,
Ella non è raffazzonata punto.
Rabbuffati i capelli, ignudi i piedi,

Pallida, lagrimosa, mal coperta;
In tale assetto in somma, da levarle
Tutta beltà, se in lei beltà sovrana
Non vincesse ogni assetto. A prima vista,
Fedria che preso è già della cantante,
Dice soltanto: Ell'è bellina, certo:
Ma il padroncino mio...

Davo. Già l'indovino;
Ei ci fu colto subito.

Geta. E qual dose
Se ne sorbiva! Sta a sentire il fine.
Il giorno dopo, ei va dritto alla vecchia,
A scongiurarla, che gliela procuri.
La vecchia, al no: ch'ei fa una baronata:
Che la ragazza è cittadina, onesta,
Ben nata: ch'ove in moglie ei se la voglia,
Può legalmente averla; ma non mai
In altro modo. Al non saper che farsi,
Ecco Antifone: ei se la piglierebbe,
Ma teme poi la tornata del padre.

Davo. Non gliel'avria, tornando, ei consentita?

Geta. Oh, ti par egli? una ragazza oscura,
E senza dote? Non l'avria mai fatto.

Davo. In somma, come andò?

Geta. Com'ebbe a andare?
V'è un parasito, un certo Formïone,
'no sfacciataccio: che il diavol sel porti!

Davo. Ebben, che c'entra egli costui?

Geta. C'è entrato,
A dare ad Antifon questo consiglio.
E' c'è una legge, che permette all'orfane
Di sposarsi ai più prossimi parenti;
E di sposarla, ov'una il voglia, impone
La stessa legge al prossimior congiunto.
Dirò, che tu se' quel parente; e tosto,
Come tal citerotti: io fingerommi
Intimo già del di lei padre: al foro
Verrà la causa. Chi si fosse il padre,
E qual la madre, e come a te congiunta
Sia la ragazza, io mi farò di tutto
Una favola mia, purchè mi acconci.
Come ribatter queste mie ragioni,
Tu non saprai: vincerò io la causa.
Tornerà il padre tuo; muovermi lite
Vorrà: poco m'importa: intanto, nostra

Avrem pur fatta la donzella.

Davo. Oh mira
Impudente buffon, ch'egli è costui!

Geta. Resta Antifon persuaso: l'altro il cita:
Noi compariam; siam vinti; ei se la piglia.

Davo. Che mi narri?

Geta. Quel ch'è.

Davo. Povero Geta,
E di te mai, che ne sarà?

Geta. Per dio,
Nol so: ben so, che qual che Dio la mandi,
Piglierommela in pace.

Davo. Bravo: è questo
Un proposito d'uomo.

Geta. In me soltanto,
Il mio sperar sta tutto.

Davo. Ottimamente.

Geta. Credo però, che un qualche intercessore
Mi cercherò presso al padron, che dicagli:
Via, perdona a costui, per questa volta;
S'ei più ci casca, non mi udrai per esso,
Certo, pregarti. Sol, ch'ei non vi aggiunga:
Quand'io sarommen'ito, a piacer tuo
Ammazzalo pur anco.

Davo. Or dimmi: e l'altro,
Che a guisa di pedante si pon dietro
A seguitar la cantatrice; Fedria,
Come la fa?

Geta. Bel bello, sottilmente.

Davo. Gli è spiantatello forse?

Geta. Eh, spiantataccio
Chiamalo pur; non dona altro che nude
Larghe speranze.

Davo. E il di lui padre, è ancora
Assente, o no?

Geta. Gli è assente tuttavia.

Davo. Oh oh! e il vostro vecchio, quando torna?

Geta. Non l'ho appurato: ma sento, che ha scritto:
E che i navicellaj le lettere hanno;
Onde men vo per esse.

Davo. Or via, vuoi altro,
Geta, da me?

Geta. Che te la passi bene. —
Ehi, di casa: nessun vuol uscir fuori?
Eèhi... Piglia tu questo, e a Dorcio dallo.

SCENA III.

ANTIFONE, FEDRIA.

Antifone. Ch'io sia ridotto, o Fedria, a tal partito,
Che quand'io penso al ritorno d'un padre,
A cui più caro io son degli occhi suoi,
Abbia a tremarne? Ah, se non fossi io stato
Uno stordito, il padre or bramerei
Qual figlio il debbe!

Fedria. Oh! ch'è codesto?

Antifone. Il chiedi,
Tu che a me conscio sei della pur tanto
Mia sfacciata imprudenza? Al ciel piacesse,
Che non si fosse quel Formion sognato
Di darmi un tal consiglio! in questo golfo
Non mi avess'egli spinto, secondando
La passion mia! Vero è, che posseduta
Non mi sarei l'amata: avrei passati
Parecchi dì ben neri: ma or, da questa
Perpetua cura non sarei pur roso,
Com'io lo sono.

Fedria. Eh, ciance.

Antifone. Or, mentre aspetto
Ch'ogni dì venga chi mia dolce usanza
A romper m'abbia.

Fedria. Agli altri fa dolore
L'aver mancanza dell'amato oggetto;
A te, l'averne troppo. Tu se' sazio,
Antifon mio. Ch'ogni altro, affè, il tuo stato
T'invidierebbe. A me gli Dei di tanto
Fosser benigni, che il mio ben potessi
Così a lungo godermi! A cotal patto,
Io torrei pure di morire omai.
Tu puoi, da questo, indurre in che be' panni
Mi trovi; e quel che a me cotal mancanza
Frutti, ed a te il soperchio. Senza poi
Ch'io v'aggiunga, che tu trovato hai *gratis*
Una donzella libera, ben nata;
Che una moglier, qual la desideravi,
Di buona fama, tieni: al dir di tutti,
Beato in somma tu, se non in quanto
Moderatezza al comportar la tua
Beatitudin mancati. Ah! se avessi

Tu, siccom'io, da far con un impuro
Sensale, allor te n'avvedresti. L'uomo
È per lo più così; sempre si duole
Di quel ch'egli ha.

Antifone. Tutto all'opposto, parmi
Che tu il beato sii, Fedria, davvero:
Poichè tu in tempo sei, qual più ti piaccia,
Pigliar partito: ritenerla, amarla,
Ovver lasciarla. Io no, che giunto a tale,
Infelice, or mi veggo, che nè dato
M'è di lasciarla, nè di ritenerla.
Ma, chi viene? oh, vegg'io qui correr Geta?
Gli è desso, sì. Misero me! pavento,
Che alcun sinistro ad annunziar non m'abbia.

SCENA IV.

GETA, ANTIFONE, FEDRIA.

Geta. (Da se) Sei ben da nulla, o Geta, se alla prima
Un compenso non trovi, onde salvarti
Da imminente tempesta, sopraggiunta
Così improvvisa e fiera, che a scansarla
Non vedo il come; nè di uscirne il come.
Che il temerario operai nostro, a lungo
Non si può omai celare: e a tutto questo
Se scaltramente non ci si provvede,
Ci roviniamo o il padroncino, od io.

Antifone. (Con Fedria) Che vien egli dicendo, in se, turbato?

Geta. E non ho tempo a perdere: il padrone,
È fra momenti qua.

Antifone. (Sempre in disparte) Di qual sciagura
Parla egli mai?

Geta. Tosto che udito
Avrà l'affar, come verrammi fatto
Di placar l'ira sua? Parlerogli io?
Lo adirerò vieppiù. Tacerommi io?
Lo stizzirò. Scolperomm'io? fia giusto,
Un pestar l'acqua nel mortajo. Ahi, ahi me!
Ma, bench'io per me tema, non mi prende
Meno pietà del povero Antifone:
Di lui mi accoro, e per lui temo adesso;
Ei solo, or m'impedisce. Che se i guai
Fosser per me soltanto, a me provvisto
Ben avre' io: del vecchio avrei punito

La stizza tostamente, col portarmene
Il fardelluccio mio, dandola a gambe.

Antifone. (Sempre a Fedria) Che parla egli di fuga, e di portarsene
Via della roba?

Geta. Ma, Antifon trovare
Dove il potrò? dove cercarne?

Fedria. Udisti?
Te nomina.

Antifone. Non so; ma il cuor mi dice:
Qualche gran mal ti annunzierà costui.

Fedria. Ebben, deliri tu?

Geta. Me n'andrò a casa:
Ei vi sta per lo più.

Fedria. Chiamiamlo indietro.

Antifone. Ehi, fermati.

Geta. Oh oh! chi mi comanda,
Con tanta grazia?

Antifone. Geta.

Geta. Oh, desso appunto
Ch'io vo cercando.

Antifone. Pregoti, quai nuove?
Ed in un motto spicciale, se il puoi.

Geta. Sì, in un motto.

Antifone. Su, dillo.

Geta. Or or sul porto...

Antifone. Il mio forse?...

Geta. A mezz'aria l'hai capito.

Antifone. Son morto.

Geta. Oh oh!

Antifone. Che mai farò?

Fedria. Che dici?

Geta. Che tuo zio, e suo padre, al porto ho visto.

Antifone. Ahi me misero! a questa inaspettata
Rovina, or qual rimedio? Ah, se ridotto
Son dalla sorte a perderti, o mia Fania,
Non mi si parli più di vita.

Geta. Or dunque,
Già che in tai panni, Antifon mio, ti stai,
Tanto più adoperarti e vegliar dei.
La Fortuna vuol prodi.

Antifone. Io, non ci sono
Più in senno omai.

Geta. Pur n'hai grand'uopo adesso:
Che se vedratti intimidito il padre,
Ne inferirà, che tu sei reo.

Fedria. Ben dice
Il nostro Geta.
Antifone. Cangiarmi non posso.
Geta. Or che faresti, se a più grave impresa
Accingerti dovessi?
Antifone. Farei peggio.
Geta. Fedria, costui non è da nulla: è spiccio:
Che perdiam noi parole? I' men voglio ire.
Fedria. Ed io pure.
Antifone. Scongiurovi. E s'io fingo;
Parvi che basti?
Geta. Eh, ciance.
Antifone. No: mirate
Un po' il mio volto; è egli ben composto,
A questo modo?
Geta. No.
Antifone. E a quest'altro?
Geta. Quasi.
Antifone. E a questo?
Geta. Oh, questo sì: tien questo a mente;
E a parola a parola va ben cauto
Nelle risposte tue, perch'ei con aspri
Detti adirato non ti svillaneggi.
Antifone. Oh, questo il so.
Geta. Dei dirgli, che sforzato
Eri a sposarla tu, malgrado tuo,
Dalla legge, e dal giudice: hai capito? —
Ma in quella più lontana piazza in fondo,
Chi è quel vecchio, ch'io ci vedo?
Antifone. È appunto
Desso lui. Non ho cuore d'aspettarlo.
Geta. Antifon, che fai tu? dove ten vai?
Rimanti, dico.
Antifone. E' mi rimorde troppo
Il mio fallire. A voi Fania accomando,
E con lei la mia vita vi accomando.
Fedria. Geta, or come faremo?
Geta. A te i rimbrotti,
E, s'io non erro, a me verranno addosso
Le nerbate. Ma pure, o Fedria, a noi
Conviensi far quel, che dicemmo or dianzi
Ad Antifon, di far da se.
Fedria. Sopprimi
Codesto tuo *Conviensi:* ciò ch'io debbo
Far, tu il comanda.

Geta. Hai tu in memoria ancora
Quella difesa del suo error, che teco
Antifon concertava? Un prologhetto
Ben saporito v'era: onde la causa
E facile, e vincibile, e buonissima
Esponeasi per voi.
Fedria. Ben mel ricordo.
Geta. Ebben, di quell'istesso, o s'anco puossi,
D'un migliore e più astuto, or ti fa d'uopo.
Fedria. Ci porrò cura.
Geta. A lui tu primo accostati:
Io per riserva, all'uopo, qui porrommi
In aguato.
Fedria. Sta bene.

SCENA V.

DEMIFONTE, GETA, FEDRIA.

Demifonte. E fia pur vero,
Che quell'audace d'Antifone s'abbia
Preso una moglie senza il mio consenso?
Nè la paterna autorità, (che dico,
Autorità?) nè lo mio sdegno ei conta
Pur per un fico? e non c'è più vergogna?
Oh temerari portamenti! Oh Geta,
Bel correttor davvero.
Geta. (In disparte) Alla per fine
Nomato ei m'ha una volta.
Demifonte. E che diranno?
Qual troveranno appresso me discolpa?
Certo, nol so.
Geta. (In disparte) Ben io lo so: trovata
È bella già: pensa, o Messere, ad altro.
Demifonte. Dirammi forse? « mal mio grado il feci;
« Mi v'astrinse la legge? » Ebben, concedo.
Geta. Mille grazie.
Demifonte. Ma, qual legge l'astrinse
A dar vinta la causa agli avversarj,
Senza dir motto in sua difesa?
Fedria. (A Geta in disparte) Un brutto
Nodo quest'è.
Geta. Ben io sciorrollo; taci.
Demifonte. Sto dubbio ancor di quel, ch'io m'abbia a fare;
Inaspettata ed incredibil tanto

Questa nuova mi giunge. Non vi posso
Pur pensar su, tanta è la stizza. Ah! vero,
Ben vero egli è; che quando stai nel sommo
Di tua prosperità, giusto allor dei
Sommamente pensare, e prepararti
A sopportar l'avversità. Chi torna
Da viaggiar, sempre a trovar si aspetti
Danni, esiglj, pericoli; ed in casa,
O il figlio in fallo, o morta la mogliera,
O ammalata la figlia. Elle son queste
Le comuni sciagure; ognun le aspetti,
Nè maraviglia prendane: anzi, quante
Glien mancheranno, ascrivale a guadagno.

Geta. Non crederesti, o Fedria, quant'io,
Più che il padron, filosofeggi io pure.
Già meditate e preparate m'era
Tutte le mie sciagure: ch'io dovrei
Irne a volger la macina; buscarne
Assai frustate e delle buone; in ceppi
Dar piedi e mani; irne alla vanga in villa:
Di tutte queste a me toccar nessuna
Può inaspettata, nè maravigliarmi:
Una che manchi, ascriverò a guadagno.
Ma, perchè stai? che indugi ad accostartigli,
E a dar principio al tuo blando discorso?

Demifonte. Oh! Fedria veggo, il mio nipote: ei viene
Ad incontrarmi.

Fedria. Ben venuto, o zio.

Demifonte. Salve, o Fedria. Ma di', dov'è Antifone?

Fedria. Io, di vederti tornar sano...

Demifonte. Il credo:
Ma, rispondimi, tu.

Fedria. Antifon sta bene:
Gli è qua. Ma tu, la fai tu bene?

Demifonte. Alquanto
Men, ch'io il vorrei.

Fedria. Che t'è accaduto?

Demifonte. O Fedria,
Tu mel domandi? Assente me, vo' altri
Le belle nozze, che qui fatte avete.

Fedria. Oh oh, per questo or l'hai contro di lui?

Geta. (In disparte) Bella destrezza, in vero!

Demifonte. E, non averla
Contro di lui, come poss'io? mi capiti
Ei pur fra' piedi, e gliel farò vedere,

Ch'egli è sol colpa sua, s'io mi son fatto
*Di dolce padre, asprissimo.

Fedria. Eppur, non fece
Egli poi cosa, o zio, per cui tu debba
Pigliartela in tal modo.

Demifonte. Ecco, son tutti
Sola una pasta: se l'intendon tutti:
Un, ch'abbi visto, tutti li conosci.

Fedria. Non è così.

Demifonte. Quand'è inciampato questo,
L'altro sorge a difenderlo: se l'altro
Ecci caduto, è in pronto questo: e' fanno
A un dì per uno.

Geta. (In disparte) A maraviglia il vecchio,
Senza saper ch'ella è così, li ha pinti
Tutti due per l'appunto.

Demifonte. E se non fosse
Com'io la dico, o Fedria, tu seco
Non te la passeresti.

Fedria. O zio, se fosse
Pur anco in fallo caduto Antifone,
Con danno e nell'avere e nella fama,
Non vorre'io impedir che la dovuta
Pena ei n'avesse. Ma, se mai per caso
Un qualch'uomo non buono, ed accortone,
Insidïò la nostra giovinezza,
E la spuntò, colpa di noi de' dirsi,
O de' giudici nostri? Già lo sai,
Che per invidia i giudici dan spesso
Addosso ai ricchi; oppur, per compassione,
Favoriscono i poveri.

Geta. (In disparte) A pennello:
S'io non sapessi il fatto, or crederei
Che il vero ei parli.

Demifonte. E v'è giudice al mondo,
Che possa il dritto tuo conoscer, quando
In tua difesa non fai motto, come
Egli nol fece?

Fedria. Ha fatto egli le parti
Di un giovinetto di gentil costume.
Tosto che fu dai giudici, non vennegli
Fatto il poter pronunzïar pur mai
Quel che in difesa preparato ei s'era:
Tanto il pudor gli avea levato il senno.

Geta. Ei dice bene. Ma pur mi par tempo,

Ch'anch'io m'accosti al vecchio. — Ben venuto
Sia 'l padron mio. Vederti sano, io godo.

Demifonte. Oh! buon custode, addio: vera tutela
Di mia famiglia; a cui, partend'io, bene
Il mio figliuolo accomandai.

Geta. Già sento,
Che accusi tu noi tutti a torto; e massime,
A tortissimo me, fra costor tutti.
In tal affar, che vuoi ch'io ci potessi?
Sai ben tu, che in giustizia comparire
Non che a parlar, neppur per testimonio,
La legge ai servi nol permette.

Demifonte. E sia:
Te le fo buone tutte; e ancor v'aggiungo,
Che intimidiasi il giovine inesperto;
E ti concedo, che tu, servo, nulla
Far ci potessi. Ma, per quanto mai
Stretta parente d'Antifon si fosse
La donzella, non egli era tenuto
Perciò a sposarla, ma bensì a dotarla,
Perchè si trovasse ella altro marito.
Con qual senno antepose ei di sposarla
Povera e nuda com'ell'era?

Geta. Eh, il senno
Non è quel, che mancavagli; è il danaro.

Demifonte. Tor lo poteva in prestito a qualcuno.

Geta. A qualcuno? egli? in prestito? È un bel dire;
Ma trovarlo, per dio!...

Demifonte. Ben; se altrimenti
Non si poteva, si poteva a usura.

Geta. Sì, veramente; se qualcun fidargli
Volesse un soldo, finchè tu ci sei.

Demifonte. In somma, a nessun conto, no, per dio,
La non sarà così. Ch'io gliela lasci,
Nè un giorno pure, per isposa? oibò;
Niuna dolcezza ei merita. Ma voglio,
Che mi si raccapezzi cotestui,
Che il consigliò: chi è egli? ove sta egli?

Geta. Gli è per l'appunto Formïone.

Demifonte. Ei fece
Per la donzella da Avvocato.

Geta. In cerca
Io vo d'esso, e l'avrai.

Demifonte. Dov'è frattanto
Ora Antifon?

Fedria. Gli è fuor di casa.
Demifonte. Vanne,
Fedria, per esso, e qui il conduci.
Fedria. Vado
Per la più dritta là.
Geta. (Da se) Cioè, da Panfila.
Demifonte. Ad adorare i miei Penati a casa
Io me n'andrò da prima: e al foro poi
Per adunarmi amici, che m'ajutino
In questo affar: sì che a cadermi addosso
Alla sprovvista Formïon non venga.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

FORMIONE, GETA.

Formione. Tu mi di' dunque, che, atterrito molto,
Ei non ardiva presentarsi al padre?
Geta. E che paura, ch'egli avea!
Formione. E lasciata
In abbandono ha Fania?
Geta. Appunto.
Formione. E il vecchio;
Sta in su le furie?
Geta. A modo!
Formione. A te soltanto,
O Formïone, omai, di questo affare
L'incarico s'aspetta. Tu l'hai fatta
Questa tortaccia, hai da mangiarla tutta.
All'impresa, su via.
Geta. Supplicoti.
Formione. (Da se) Ov' egli
Ciò mi domandi...
Geta. (Interrompendolo) In te confido.
Formione. Ed ecco
La mia risposta. E, s'ei soggiunge?...
Geta. A questo,
Lo hai tratto tu.
Formione. Di così dirgli io penso.
Geta. Ajutaci.

Formione. (A Geta) Ov'è il vecchio? Omai mi sono
Provviste in cor le mie risposte tutte.
Geta. E che farai?
Formione. Non vuoi tu, ch'io discolpi
Antifone, e ch'io Fania a lui conservi,
E ch'io mi tiri affatto addosso il vecchio?
Geta. Oh vero amico, ed uom di nerbo! Io temo
Pur, Formïon, talvolta, che alla fine
Da questo nerbo tuo n'escan nerbate.[1]
Formione. Oibò: son uso a questi rischj: a pormi
La via tra' piedi, son sempre pronto io.
Quanti ormai credi, ch'io sul serio n'abbia
Già canzonati a morte, o cittadini,
O forestieri? e quante più n'ho fatte,
Tanto meglio son ite. In grazia, udisti
Che alcun me mai, per ricevuto oltraggio,
Abbia citato a tribunal nessuno?
Geta. E come va codesto?
Formione. Perchè mai
Non si tende la rete nè a sparviere,
Nè a nibbio; e son pur questi uccei dannosi.
Ma agli uccelletti innocenti, si tende;
Che al pigliarli, c'è utile, e diletto.
Così pericolar posson quegli altri,
Da cui cavar puossi qualcosa; a me
Tutti san che pigliar non si può nulla.
Condannato e inceppato ti terranno,
Di' tu? No, no; a un mangiator par mio,
Far le spese non vogliono: ed io avviso,
Ch'e' la san lunga a non voler nutrire
Chi gli ha oltraggiati.
Geta. D'un sì gran servigio
Non può Antifon contraccambiarti mai.
Formione. Anzi; noi mai contraccambiar davvero
Non possiam, no, i servigj dei padroni.
Non ti par nulla il desinare a macco?
L'uscir de' bagni fresco e profumato
Senza un pensiero al mondo? e ciò, mentr'essi
L'anima e il cuor si mangiano, per farti
Piacere e pro: mentr'essi si stizziscono,
Tu ridi: e il seder primo, e il ber tu primo,

[1] Questa freddura è tutta del Traduttore. Il Testo dice: « Io [illegible] che questa tua bravura ti conduca alla fine ad essere con nervi allacciato; » cioè incarcerato ne' ceppi d'allora.

A una cena dubifera?

Geta. Dubifera?
Che diancin'è codesto parolone?

Formione. Cena, che dubbio arrecati in qual piatto
T'abbi prima a tuffare. Or chi procurati
Piacer sì cari, e sì soavi, dimmi,
Nol dei tu aver quasi un benigno Iddio?

Geta. Viene il vecchio; provvediti. Il più scabro,
È il primo scontro: se il sostieni bene,
Del rimanente puoi pigliarla a giuoco.

SCENA II.

DEMIFONTE, GETA, FORMIONE.

Demifonte. (Parla da lungi co' tre Avvocati, che lo sieguono)
Udiste mai, che a niuno fosse fatta
Più impertinentemente ingiuria tale,
Qual mi si fa? Meco venite; pregovi.

Geta. (Su l'antiscena con Formione). Gli è in collera.

Formione. Tu, pensa a starti zitto:
Io per le feste acconcierollo: bada
Al mio discorso. — [1] O immortali Dei,
Di questa Fania esser parente nega
Demifonte? parente esser di questa
Fania, egli nega?

Geta. (Finge non aver visto il vecchio) Il nega.

Formione. E di sapere
Chi fosse il di lei padre?

Geta. Il nega.

Demifonte. (Agli Avvocati) È questi,
Cred'io, colui di chi diceavi: alquanto
Dalla lunga verrete poi seguendomi.

Formione. E di saper pur di Stilfone stesso
Chi si foss'egli?

Geta. Il nega.

Formione. Maladetta
L'avarizia! tu il vedi, quel che faccia:
Perchè l'orfana povera rimane,
Non sen conosce il padre, e si trascura

[1] Qui Formione alza la voce, fingendosi irato contro Demifonte, e di non averlo punto veduto. Il vecchio, veduti costoro, rimane sulla retro-scena per ascoltarli e i suoi avvocati è da supporre, che li faccia stare indietro tanto che non si vedono dagli spettatori.

La miserella.

Geta. (Per farsi merito col vecchio, che ascolta) Oh, se al padrone poi
Osi dar taccia, affè, che mal tu meco
La passerai.

Demifonte. (Da se) Vedi impudenza! ed anco
Ad incolparmi ei stesso viene?

Formione. Eppure,
Pigliarmela col giovine del tutto
Non posso omai, perch'egli non appieno
Conoscesse Stilfone per parente.
Ch'egli era un uomo già avanzato, e in villa
Poveretto si stava, e di sua mano
Guadagnavasi il vitto; un poderuzzo
Ei lavorava al padre mio. Buon vecchio,
Mi raccontava spesso, che quest'altro
Prossimo suo parente il trascurava:
E che ometto ch'egli era l'ottimissimo!
Di quanti io visti n'abbia, dacchè vivo.

Geta. Bada a te, ch'ei non fosse poi qual dici.

Formione. In malora; e s'io tal pur non l'avessi
Tenuto in me, forse ch'i' avrei voluto
Addossarmi sì gravi inimicizie
Di questi vostri, per la di lui figlia,
Ch'or sì villanamente dileggiata
Vien da codesto Demifonte?

Geta. E ancora,
A mal parlar del mio padrone assente,
Tu, sozzissima lingua, ricominci?

Formione. Ei sel merita, il male.

Geta. Or la finisci,
Forca?

Demifonte. (Vuol manifestarsi) Geta.

Geta. Ribaldo, estorcitore
Dell'altrui roba; imbrogliator di leggi.

Demifonte. Geta.

Formione. (Sommesso a Geta) Or, rispondigli.

Geta. (Fingendo non conoscer la voce) Chi m'ha chiamato?

Demifonte. Taci omai.

Geta. Se sentito tu l'avessi;
Non la finì tutt'oggi, di dir brutte
Cose di te, dietro alle spalle tue:
Veri improperj, e di lui degni.

Demifonte. Orsù,
Finiscila, ridicoti. — O quel giovine,
Con tua buona licenza, a bella prima,

Io ti domando, se pur ciò ti torna,
Di rispondermi, a me. Costui, che chiacchieri
Esserti stato amico, chi è 'gli in somma?
Mettimi in chiaro; e come, a me parente
Esser ei ti dicesse.

Formione. Quasi forse
Nol conoscessi tu, da me pescando
Ne vai notizie.

Demifonte. Nol conoscess'io?

Formione. Tu, per l'appunto.

Demifonte. In quanto a me, io 'l nego.
Tu che 'l dici, rammentalti.

Formione. O bellissima!
Tu il tuo cugin non conoscevi?

Demifonte. A noja
Mi se' venuto omai. Dinne, su, il nome.

Formione. Il suo nome? anzi.

Demifonte. Subito, su via.
Che taci tu?

Formione. (Da se) Sia maladetto: il nome
Me n'è appunto sfuggito.

Demifonte. Ebben, che dici?

Formione. (Forse sommessamente) Geta, se tel ricordi, e' nominossi
Or dianzi: a me tu il suggerisci. — Io 'l taccio:
E tu te ne fai nuovo, per tentarmi.

Demifonte. Per farti parlar, io?

Geta. (Suppongo sotto voce) Stilfon.

Formione. Ma, in fine
Che m'importa egli il dirlo? Egli è Stilfone.

Demifonte. Chi hai tu detto?

Formione. Stilfone: ho da cantartelo?
Via, conoscevil tu?

Demifonte. Nè il conosceva
Io giammai, nè parente a me nessuno
Fu mai di questo nome.

Formione. Sì, davvero?
E non te ne vergogni? Ben se avesse
Un dieci di talenti a te lasciato,
Conosceresti il forse.

Demifonte. In perdizione
Gl'Iddii ti mandin, birbo.

Formione. Allor, tu primo
Saresti a ricordartene per filo,
Fin dall'Avo e dall'Atavo facendone
La parentevol genealogia.

Demifonte. E ciò sia come il vuoi. Ma intanto, ov'io
Fossi venuto al tribunale, avrei
Dett'io, com'ella fosse a me parente:
Fa tu lo stesso; di', come parente
Ella mi sia.

Geta. Pulito, padron mio:
Tu, bada a te.

Formione. Dove fu d'uopo, io chiaro
Ho fatto il tutto ai giudici. Se il falso
Avess'io detto allor, perchè il tuo figlio
Nol contradisse, di'?

Demifonte. Che mi favelli
Del figlio tu? che non può dirsi mai,
Quanto egli sciocco sia.

Formione. Ma tu, che sciocco
Punto non sei, va tu dai magistrati,
E fatti render su la causa istessa
Nuovo giudizio. Già che pur tu solo
Dai leggi qua, ed è a te sol concesso,
In una causa ottener due sentenze.

Demifonte. Benchè a me torto fatto fosse, io pure,
Pria che far liti, e pria d'averti a udire,
Suppor parente vommi la donzella:
E a tenor della legge vo' dotarla:
Tralla dunque di casa, e mine cinque
Pigliati.

Formione. Ah, ah! grazioso capo!

Demifonte. Che?
Propongo io forse ingiusta cosa? io forse
Nè il dritto pur, che dà la legge, avrommi?

Formione. Sì veramente, ch'ordina la legge
Di tenersi e pagar quasi bagascia
Un'onorata cittadina, e poi
Cacciarla. Provveduto ha ben la legge,
Affinchè la miseria non guastasse
Dell'orfana i costumi, che al parente
Prossimïor si desse, e a lui compagna
Perpetua fosse. E questo, è quel che nieghi.

Demifonte. Al parente, nol nego: ma noi, donde,
Come, parenti siam di lei?

Formione. Ohè:
Proverbio è: cosa fatta, più non fassi.

Demifonte. Cosa fatta? per dio, ti so dir bene
Ch'io mai non resterò se non l'ho sfatta.

Formione. Farnetichi.

Demifonte. A me lascia.
Formione. Alla perfine,
Io non ho, Demifonte, che far nulla,
Nulla affatto con te. Sentenza è data
Contro a tuo figlio, e contro a te no certo;
Che di sposare hai tu passato il tempo.
Demifonte. Ma quanto or dico, pensa che a puntino
Tutto ei pure lo dice: o se altrimenti,
Lui con la moglie io caccierò di casa.
Geta. (Sommesso a Formione)
Gli è in su le furie.
Formione. Eh via; penserai meglio.
Demifonte. Sciagurato, a incalzarmi vivamente
Sei preparato dunque?
Formione. (A Geta sommesso) Egli ci teme,
Benchè il contrario mostri.
Geta. Hai principiato
A maraviglia.
Formione. Via, ti sottometti
A quello, a che ti dei sommetter: cosa
Farai di te ben degna, e a questo modo
Saremo amici anco fra noi.
Demifonte. Ch'io cerchi
D'esserti amico? ch'io vederti o udirti,
Voglia pur mai?
Formione. Se con la nuora tua
Tu te l'aggiusti, avrai nella vecchiaja
Un buon sollievo; ai tuoi molti anni, pensaci.
Demifonte. Te sollievi, sia tua...
Formione. Ma, un poco calmati.
Demifonte. Orsù, alle corte: se tu non ti spicci
Di trarmela di casa, io ne la caccio.
Formione, ho detto.
Formione. E tu, se mai la tratti
Come sconviensi a libera, tu avrai
Una solenne citazione. Ho detto,
Demifonte. — Tu, Geta, ov'io bisogni,
Cercami in casa, sai.
Geta. Ben t'ho capito.

SCENA III.

DEMIFONTE, GETA, EGIONE, CRATINO, CRITONE.

Demifonte. Quanto mi tien sollecito ed afflitto
Il figlio, che ambedue ci ha incapestrati

In codeste sue nozze! Ei non mi capita
Neppur davanti: ch'io sapessi almeno
Di questo affar, quel ch'ei si pensi e dica.
Geta, va in casa tu, veder se mai
Tornato ei fosse.

Geta. Diviato vocci.

Demifonte. Avvocati, inoltratevi. Vedete
A che partito è omai la cosa. Egione,
Di', che fo io?

Egione. Ch'io dica? Se ti pare,
Cratino dica.

Demifonte. Ebben, di' su, Cratino.

Cratino. Me vuoi?...

Demifonte. Te, sì.

Cratino. Son di parere io dunque,
Che tu facci il tuo meglio. Quanto ha fatto
Nella tua assenza il figlio, è giusto e dritto
Che sia tutto annullato; ed ottenerlo
Dei dalle leggi. Ho detto.

Demifonte. Or di' tu, Egione.

Egione. Certo il *preopinante* ha ben parlato.
Ma, ell'è così; ch'ogni uomo ha la sua faccia;
E quant'uomini son, tanti i pareri.
Io non la stimo, che troncar si possa
Ciò che han fatto le leggi; e matta impresa
La giudico.

Demifonte. Critone, e il parer tuo?

Critone. Che ci si debba su deliberare
Più a lungo ancora. Ell'è importante cosa.

Egione. Vuoi da noi altro?

Demifonte. Avete detto bene
Tutt'e tre: solamente io sto più in dubbio,
Che non ci stava dianzi. (Escon gli Avvocati)

Geta. Il figlio in casa
Non c'è tornato, dicono.

Demifonte. Il fratello
Convien ch'io aspetti. Al suo consiglio in questo
Mi appiglierò, qual ch'egli sia. Di lui
Cercherò verso il porto, finch'ei torni.

Geta. Ma d'Antifone io cercherò; ch'ei sappia,
Quanto s'è fatto qui. Ma, il veggo appunto;
Eccolo; affè, ch'egli ci torna a tempo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ANTIFONE, POI GÈTA.

Antifone. Affè, ben merti biasimo, Antifone,
Di questo poco tuo coraggio. E in tale
Guisa, possibil fia che te n'andassi,
E altrui lasciassi ogni tuo bene in cura?
Altri credesti piglieria più a cuore,
Che tu, la vita tua? Perchè, a buon conto
Comunque andasse il resto, pensar sempre
Dovevi a lei ch'ora hai per moglie in casa;
Che nessun mal nè inganno ella patisse
Sotto alla fede tua: la miserella,
Le cui speranze e averi in te stan tutti.
Geta. Ed io pure, o padron, già lungamente
Della tua assenza ti biasmai.
Antifone. Te appunto
Io ricercava.
Geta. Ma pur, benchè assente,
Non ti tradimmo noi perciò.
Antifone. Deh, dimmi:
Gli affari miei, la mia fortuna, a quale
Partito fian ridotte? Alcuna cosa
Subodorato n'ha il mio padre forse?
Geta. Nulla per anco.
Antifone. Ed havvi speme ancora?
Geta. Questo, nol so.
Antifone. Ahimè!
Geta. Non so dir altro,
Se non che Fedria fatto ha l'impossibile
Per ajutarti.
Antifone. Ei mi ha ajutato sempre.
Geta. Così Formione, in questo affar, da bravo
S'è comportato, come suol negli altri.
Antifone. Sì? che fec'egli?
Geta. Ei, ribattuto ha i chiodi,
Come doveasi, al vecchio incollerito.
Antifone. Viva Formione.

Geta. E a mio potere, io pure
La disputai col vecchio.
Antifone. Geta mio,
V'amo pur tutti quanti.
Geta. Incamminata
L'abbiam così, come i' ti dico: e ancora
Passan tranquille le cose; che stassi
Aspettando per ora il padre tuo,
Che ritorni il tuo zio di lui fratello.
Antifone. E che vuol farne?
Geta. Par, com'ei lo disse,
Che in questo affare, al suo consiglio voglia
Appigliarsi alla cieca.
Antifone. Ahi, Geta; quanto
Mi fa paura questo bel ritorno
Dello zio! ch'a sentirla, il parer suo
Di vita o morte mi darà sentenza.
Geta. Ma Fedria viene a te.
Antifone. Dov'è?
Geta. Nol vedi?
Di sua palestra, ecco ch'egli esce appunto.

SCENA II.

FEDRIA, DORIONE, ANTIFONE, GETA.

Fedria. Dorion, pregoti, ascoltami.
Dorione. Non odo.
Fedria. Un altro po'.
Dorione. Lasciami stare.
Fedria. Ascolta
Quel che ho da dirti.
Dorione. Ell'è una seccatura
Poi, d'udir mille volte una sol cosa.
Fedria. Ma volentieri udrai quel ch'or dirotti.
Dorione. Parla, via su; ti ascolto.
Fedria. Non ti posso
Dunque, no, indurre ad aspettar tre giorni?
Ed ora, ove ten vai?
Dorione. Volea ben dire,
Che maraviglia fia, se tu venissi
Cose nuove recandomi oramai.
Antifone. (A Geta) Ehi, temo che il mezzan se stesso colga.
Geta. Lo temo anch'io.
Fedria. Per nulla, a me non credi?

Dorione. Tu sogni.
Fedria. Ma, se impegno la mia fede?
Dorione. Favole.
Fedria. Meco collocato a usura
Tal beneficio avrai.
Dorione. Baje.
Fedria. Mel credi;
Ci avrai poi gusto: ell'è così, per dio.
Dorione. Vaneggiamenti.
Fedria. Provalo; fia breve.
Dorione. Sempre la stessa musica.
Fedria. Mi sei
Propinquo tu, parente tu, tu amico,
Tu...
Dorione. *Tutù tura* pure quanto vuoi.
Fedria. Che tu sii duro e inesorabil tanto,
Che non ti pieghin nè pietà nè preghi?
Dorione. Che tu impudente e spensierato tanto
Sii, o Fedria, da darmi tai confetti,
Sperando averti la mia schiava a macco?
Antifone. S'è intenerito.
Fedria. Ahimè, che il ver mi uccide!
Geta. Quanto fan bene! da mezzano questi,
Quegli da amante.
Fedria. Ed hammi a toccar tale
Malanno a me, mentre Antifone anch'egli
È travagliato dalla febbre istessa?
Antifone. (Fa vedersi) Ah, cosa è questo che hai tu, Fedria, dunque?
Fedria. Oh tu, Antifon, fortunatissimo!...
Antifone. Io?
Fedria. Tu, sì; che in casa hai l'amor tuo; nè a fare
Hai nulla mai con tali birbi.
Antifone. In casa
Io, quella ch'amo, tengo? Anzi, tengo io,
Com'è il proverbio, per le orecchie il Lupo;
Ch'io non so per l'appunto, nè in qual modo
Abbandonarla, nè in qual conservarla.
Dorione. Ed io sto pur ne' panni stessi.
Antifone. Or, via,
Da mezzano comportati per bene.
Hai tu nulla con lui, Fedria, conchiuso?
Fedria. Con codestui? sai tu, che spietatissimo
Egli ha venduto ad altri la mia Panfila?
Geta. Come, venduta?
Antifone. Ei l'ha venduta?

Fedria. ...duta.
Dorione. Veh che delitto: vender la sua schiava,
Comprata già coi proprj suoi contanti!
Fedria. Nè lo posso piegare ad aspettarmi
Questi soli tre giorni, finchè insieme
I danari abbia messo, che promessimi
Son dagli amici; e ch'ei si spicci intanto
Dell'altro compratore. Se in tre giorni
Non te la pago, allor nè un'ora sola
Non mi aspettar tu più: soscrivo a questo.
Dorione. M'hai fradicio.
Antifone. Alla fin, non è poi lungo
Quel ch'ei ti chiede, o Dorïone: arrenditi.
Son certo, ch'egli stesso addoppieratti
Il tuo guadagno poi, sì ben di lui
Meritare vedendoti.
Dorione. Elle sono
Mere ciance codeste.
Antifone. E soffrirai,
Che della bella Panfila si privi
Questa città? che di sì vaga coppia
Si disturbin gli amori?
Dorione. Di ciò colpa
Nè tu, nè io...
Geta. Il malanno che ti spetta,
Il ciel ti dia.
Dorione. Sofferto io t'ho più mesi,
Contro all'usanza mia; che mi venivi,
Fedria, per casa tutto il dì portandomi
Promesse e piagnistei, ma un maladetto
Soldo, non mai. Tutto all'opposto, adesso
Trovo chi mi dà soldi, e il pianto tiensi:
Dà luogo dunque tu.
Antifone. Gli è ver, per dio,
Se mel ricordo bene, che hai fissato
Tu stesso il dì, che dargliela dovresti.
Fedria. Gli è un fatto.
Dorione. E il nego io forse?
Antifone. Ed è trascorso
Il giorno?
Dorione. Ancora no: ma questo è un giorno,
Che innanzi a quello va.
Antifone. Non ti vergogni
Di tai bindoli?
Dorione. No; purchè mi rendano.

Geta. Cesso, letame.
Fedria. Dorïon, bisogna
Dunque farla a tuo modo?
Dorione. Io tal mi sono:
Se tal ti piaccio, serviti.
Antifone. E in tal guisa
Tu lo canzoni?
Dorione. Egli è, che mi canzona,
Antifon, per l'appunto. Ei ben sapeva,
Ch'io era così fatto; ma altrimenti
Ch'ei non è fatto, io stolto lo credetti:
Dunque egli me ingannò, non io mai lui;
Che qual mi son, me gli mostrai sempr'io.
Ma, comunque ciò sia, pur mi contento
Che se tu, Fedria, a me porti il danaro
Domattina primiero, anzi che il porti
Quel guerrier che comprarmela pur vuole,
Fedria l'avrà; la mia rubrica è questa:
Chi primo paga, è il Re. Statti con Dio.

SCENA III.

FEDRIA, ANTIFONE, GETA.

Fedria. Come ho da far? di dove diavol trarre,
(Misero me!) sì subito, tal somma?
Io, che mi trovo or men che nulla in borsa?
Che se costui volea tardar tre giorni,
M'eran stati promessi.
Antifone. E soffriremo
Or, Geta, noi, ch'egli abbia un tal dolore;
Egli, che tanto, come tu dicesti,
E sì benignamente ha me ajutato?
Anzi, or ch'è d'uopo, non ci sforzeremo
Di servir lui?
Geta. Giusto sarebbe, in vero.
Antifone. Adoprati, via su; tu sol cavarlo
D'impiccio puoi.
Geta. Come farò?
Antifone. Trovargli
Il danaro.
Geta. Il vorrei; ma dimmi, donde.
Antifone. Il padre è qui.
Geta. Sta ben; ma ciò, che monta?
Antifone. A buon intenditor, poche parole.

Geta. Sì, eh?
Antifone. Sì, sì.
Geta. Per dio, che un bel consiglio
Mi dai davvero: a te il malanno pure...
Non trionfo abbastanza forse, ov'io
N'esca col capo e con le braccia intere,
Dalle tue nozze? a nuova forca trarmi
Anco vuoi per costui?
Antifone. Ha, in ver, ragione.
Fedria. Come? Geta, son io straniero a voi?
Geta. Non dico: ma ti pare, che non basti
Che contro tutti noi già incollerito
Sia il vecchio? senza andarlo a stizzir più,
Che ad appaciarlo non ci sia più luogo?
Fedria. E, me vedente, in luogo ignoto, un altro
Si trarrà l'idol mio? Finchè ci sono,
Finchè tu il puoi pur anco, meco parla,
Antifone; e ben guardami...
Antifone. E perchè?
Che vuoi tu far, di grazia?
Fedria. Ovunque ei l'abbia
A trasportar, son fermo di seguirla;
O di perirci.
Geta. Te la mandi buona
Il cielo! almeno vacci tu bel bello.
Antifone. Vedi, via, se ajutarlo puoi tu alquanto.
Geta. Alquanto? quanto?
Antifone. Cerca il modo, pregoti,
Che non abbia a far egli cose poi,
Di cui c'incresca, o Geta.
Geta. Cerco il modo.
E salvo è già; mel penso. Ma poi, temo
Le conseguenze.
Antifone. Eh, non temerle: insieme
Noi teco e il ben ne caveremo, e il male.
Geta. Che somma ti bisogna? dillo.
Fedria. Sole
Mine trenta.
Geta. Oimè, trenta? ell'è stracara,
Fedria mio.
Fedria. Costei cara? ell'è per nulla.
Geta. Via, via, troverolle, e porterottele.
Fedria. Amabil Geta!
Geta. Or vattene.
Fedria. Ma d'uopo

N'avrei subito.

Geta. E subito le avrai.
Ma d'uopo a me fa in questo, Formïone
Per ajuto.

Fedria. Egli è sempre preparato:
Arditamente addossagli qualunque
Basto, ei sel porta: egli è di quei ben pochi,
Che son amici dell'amico.

Geta. A lui,
Via spicciamci, andiam dunque.

Fedria. Va in buon'ora.
Digli, che in casa aspettimi.

Antifone. Poss'io
Servirvi in nulla, omai?

Geta. Nulla: ma torna
In casa tu; e consola quella misera;
Ch'io so ch'ella si sta là entro in tremito.
E ancor non vai?

Antifone. Oh, non c'è cosa al mondo,
Ch'io possa far più volentieri.

Fedria. Or, come
Pensi tu aver questi danari?

Geta. Or, muoviti
Pur di qui; via facendo, tu il saprai.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

DEMIFONTE, CREMETE.

Demifonte. Ebben, Cremete, la cagion, per cui
Festi di qui vela per Lenno? hai poscia
Teco addotta la figlia?

Cremete. No.

Demifonte. E perchè
Ricondotta non l'hai?

Cremete. La di lei madre,
Visto ch'io assai qui m'indugiava, e farsi
Di giorno in giorno vie più nubil ella;
Quant'io tardo, sollecita; si disse
Che con la figlia e la famiglia intera

Partita fosse in verso me.

Demifonte. Che hai fatto
Dunque tu là sì lungamente, quando
Ciò pur ne udivi?

Cremete. Un mal, mi vi trattenne.

Demifonte. Come? qual male?

Cremete. E il chiedi? la vecchiezza
È per se stessa un morbo. Ma, ho sentito
Dal marinar che l'ha condotte, ch'esse
Felicemente giunsero.

Demifonte. Cremete,
Udito hai tu, quel che, me assente, sia
Accaduto al mio figlio?

Cremete. Anzi: e tal fatto
M'impiccia assai. Che s'io la mia figlia
A un qualche estrano vorrò dare in moglie,
Converrammi narrargliene per filo,
Come, e donde io me l'abbia. In vece ch'io,
In te quanto in me stesso mi affidava.
Altri, che meco imparentarsi voglia,
Si tacerà, finchè stiam bene insieme:
Se veniamo a guastarci, ei dirà tutto;
Più ch'ei sapranne, ancora. Altro non temo,
Fuor che il risappia l'una delle due
Mogli mie. Che, s'è ciò, nulla mi resta
Che a farmela di casa; ove sol io,
Tra tutti i miei, la tengo dalla mia.

Demifonte. So ben, ch'ella è così; per questo, in molta
Cura ne sto: nè mi starò mai queto,
Se mantenuto pria non ti ho del tutto
Quant'io già t'ho promesso.

SCENÀ II.

GETA.

Geta. Altr'uòm più scaltro
Di Formïon, non l'ho veduto io mai.
Appena me gli accosto per narrargli
Che c'è bisogno d'una somma, e in quale
Modo trovarla si potria; di volo
Ei m'intendea; allegravasi; laudavami;
Iva in traccia del vecchio; e al ciel rendeva
Grazie, che il giorno era venuto, in cui
Di Fedria, al par che d'Antifone, amico

Ei mostrarsi potrebbe. Io 'l persüasi
Di trattenersi in piazza, fin ch'io stesso
Vi conducessi il vecchio. E ve 'llo appunto.
Ma chi è con lui di più? Ah, ah! gli è il padre
Di Fedria. — Bestia, ch'io mi son; qual ebbi
Di ciò paura? m'ho a doler fors' io
Del trovar due pinconi in vece d'uno?
E' mi par meglio, aver il piè in due staffe.
Richiederò pria lui, che primo volli:
S'egli dà, bene sta: s'e' riman duro,
M'indrizzerò a costui di fresco giunto.

SCENA III.

ANTIFONE, GETA, CREMETE, DEMIFONTE.

Antifone. (A parte) Geta aspetto infra breve. Ma, che veggo?
Con il mio padre il zio? Ahi me meschino!
Il sopraggiunger di costui, mi mette
In gran timor: chi 'l sa, dov'egli or possa
Spingere il padre?

Geta. Appresserommi ad essi.
Oh, mio Cremete!...

Cremete. Addio, buon Geta.

Geta. Io godo
Del tuo felice arrivo.

Cremete. Il credo.

Geta. Ebbene,
Cosa si fa?

Cremete. Per chi di fresco arriva,
Come si suol, gran novità ci trova.

Geta. Sicuro. Udisti d'Antifon?...

Cremete. So tutto.

Geta. Il german tel narrava? Egli è davvero
*Un'azion brutta, il tor così di mezzo,
O Cremete, la gente.

Demifonte. Giust'appunto,
Di ciò con lui parlavasi.

Geta. Ed anch'io,
Molto fra me pensandoci, mi pare
Averci pur trovato alfin compenso.

Demifonte. Oh Geta, e qual compenso?

Geta. Or dianzi, quando
Io ti lasciava, in Formïon mi avvenni...

Cremete. Qual Formïon?

Geta. Qui, questo dell'amica,...
Cremete. Intendo.
Geta. Ed a me parve di tentarlo.
A quattr'occhi lo piglio: orsù (gli dico)
Perchè non vuoi tu, Formïon, piuttosto
Su quest'affar transigere alla buona,
Che venirne ai rigori? è liberale
Il mio padrone, e il litigare abborre:
Benchè, per dio, consiglio ad una voce
Gli amici suoi dato già gli abbian tutti,
Di scacciarsi di casa una tal nuora.
Antifone. (Udendo, in disparte) Che diavol dice? e a che tend'ei, costui?
Geta. Vuoi forse dirmi tu, che s'ei la caccia,
Sarà di legge condannato? A questo,
Già si è provvisto. Eh, suderai di molto
Tu, se a cozzar con sì fatt'uom ti metti:
Ei la sa lunga, e come un libro ei parla.
Ma poniam pur, che tu la spunti; all'ultimo,
Qui non si tratta della testa poi,
Alla perfine in somma hassi a recare
A danari l'affar. — Quand'io lo vidi
A questi detti un po' amansirsi, io seguo:
Or via, qui noi soletti siamo; parla,
Alle corte, che vuoi che ti si dia,
Per tu tacerti, per andarsen'ella,
E per desister dalla lite il padre?
Antifone. (In disparte) Per Giove, ch'egli impazza!
Geta. E ciò gli ho detto,
Ben persüaso in me, ch'ove un partito
Tu vogli fargli un po' discreto, e giusto,
Gli è di sì buona pasta Formïone,
Che in due parole voi conchiuso avreste.
Demifonte. E chi ti diè tale incombenza?
Cremete. Anzi, egli
Non potea meglio secondarci, e trarlo
Dove appunto il vogliamo.
Antifone. (In disparte) Io son perduto.
Demifonte. Prosegui dunque.
Geta. Formïon da prima,
Alle pazzie metteasi.
Demifonte. E che diamine
Chiede egli dunque?
Geta. Quel ch'ei chiede? troppo:
Quel che gli viene in capo.
Demifonte. Eppure?

Geta. Io penso,
Chi gli donasse un buon talento...
Demifonte. Oh capperi!
Un mal talento, saria quello. Or via,
Non si vergogna?
Geta. Anch'io gliel dissi. E cosa
Dato avrebb'ei per collocar sua figlia
Unica? e che gli giova il non averne,
Se una tal dote a una trovata a caso
De' pur sborsare? A farla breve, io taccio
Le inezie tutte ch'ei mi rispondeva:
Così conchiuse al fine: A bella prima
Io voleva, (diss'egli) e giusto egli era,
Sposar la figlia dell'amico. Nota
La di lei povertà ben m'era; e noto,
Che la ragazza povera in ancella,
E in moglie no, suol darsi al ricco. Io stava
Dunque in ciò fermo; ma, a dirtela schietta,
Avea bisogno di un pochin di dote,
Per pagar certi debitucci. Ond'io,
Anche adesso, ove voglia Demifonte
Darmi lo stesso ch'io ricever debbo
Da quell'altra, che stata emmi promessa,
Io non voglio altra moglie omai, che questa.
Antifone. (In disparte) Se per malizia, o per castroneria,
Parli or costui; s'io l'abbia a dir saputo,
O mal accorto, in dubbio sto.
Demifonte. Ma, e s'egli
Insino agli occhi indebitato fosse?
Geta. Il campo, ch'egli ha in faccia, gli sta in pegno,
Dic'ei per mine dieci.
Demifonte. Bene, bene:
La sposi ei pur, darogliele.
Geta. Ed in pegno
La casetta anco egli ha, per altre dieci.
Demifonte. Ahi, ahi! gli è troppo.
Cremete. Non far chiasso; via
Quest'altre dieci le potrei dar io.
Geta. Poi per la moglie un poco di servuccia,
E' dovrà ben comprargliela: e alla sposa
Un po' di correduccio gli è bisogno;
Ed altre spesarelle per le nozze,
Le son bisogno: tutto questo, ei dice,
Mettiam che ascender possa a mine dieci.
Demifonte. Citatorie seicento ei può mandarmi,

Per dio; ma nulla, affè, gli do. Ch'e' m'abbia
Anco a sbeffar quell'impurissim' uomo?

Cremete. Acquetati, di grazia; darolle io:
Tu soltanto procura, che il tuo figlio,
Quella che dargli vogliam noi, si sposi.

Antifone. (In disparte) Ahimè con queste sottigliezze tue,
Geta, m'hai rovinato.

Cremete. Io son cagione
Ch'ei la rimanda: è giusto, ch'io mi scotti.

Geta. Fa poi ch'io sappia, (Formïon dicea)
Quel ch'ei può dare: a fin ch'io con quell'altra
Mi disimpegni, s'ei mi danno questa:
Ch'io non rimanga in secco. A me la dote
Già quegli altri han fissato, sborsar subito.

Cremete. Via via, riceva omai le mine trenta;
Si disimpegni con coloro; e questa
Piglisi.

Demifonte. Ed il malanno l'accompagni.

Cremete. Giusto a tempo ho con me preso il danaro,
Che ho ricavato in Lenno dai poderi
Di mogliéma. Di questo or prevarrommi:
Dirò alla moglie, che ne hai tu bisogno.

SCENA IV.

ANTIFONE, GETA.

Antifone. Geta.

Geta. Olà!

Antifone. Che hai tu fatto?

Geta. Ho un po' pelato
La borsa ai vecchi.

Antifone. E basta ciò?...

Geta. Davvero
Nol so: ma ciò soltanto, mi vien chiesto.

Antifone. Ohéi, carne da frusta, altro rispondi
Da quel ch'io ti domando?

Geta. E di che dunque
Parli ora tu?

Antifone. Di che ho a parlar? per mezzo
Di te, ridotto ad impiccarmi io sono,
Così te mandin tutti in perdizione
Gli Dei, le Dee; i Superni, e gl'Infernali.
Perbío, se vuoi ch'alcuna cosa a bene
Rïesca mai commettila a costui.

Qual cosa or meno in concio ti tornava,
Che di toccar tal tasto? e favellargli
Pure di moglie? Il padre insperanzito
Adesso hai tu, ch'ei possa cacciar quella.
E, in grazia, ove Formion le trenta mine
Riceva, e ch'abbia la novella moglie
A torre io in casa; allor, che fia?

Geta. Di certo
Non piglieralla Formïone.

Antifone. Il credo;
Ma quando poi 'l danaro rivorranno,
Egli è da creder sì, che in grazia nostra
Vorrà ei lasciarsi imprigionare.

Geta. Senti,
Antifon; nulla c'è, che, mal narrato,
Non si possa guastare. Tu, ne scarti
Tutto il buono; ed il mal, solo ne dici.
Odi or l'opposto. Se colui s'intasca
Le trenta mine, tu di' che tor moglie
Dovrai: poniam ch'e' sia: spazio pur sempre
Ci si darà per apprestar le nozze,
Per inventar, sagrificare, et cetera.
Gli amici tuoi ti presteranno intanto,
Onde rendere ai vecchi Formion possa.

Antifone. E qual cagione allegherà?

Geta. Tu il chiedi?
Ei dirà loro: Ahi quantí, e quai prodigj,
Da ch'ebb'io prese queste trenta mine,
Mi assalivano! in casa, entrommi un nero
Cane straniero: un serpe, nel cortile
Per le grondaje vennemi dai tetti:
Cantò da gallo una gallina: e in fine
L'indovino, e l'Aruspice mi vietano
D'imprender nulla pria del verno. E parmi,
Che sian cagioni queste, non da burla.
Così dirà Formione.

Antifone. Pur che il dica.

Geta. Dirallo, sì; mallevador son io.
Ma, ecco il padre tuo, vattene tosto;
E a Fedria di', ch'egli è il danar trovato.

SCENA V.

DEMIFONTE, GETA, CREMETE.

Demifonte. Riposa in me, ti dico; stai tranquillo:
Sarà mio impegno, ch'ei non ci canzoni.
Non staccherommi io mai da questo sacco,
S'io nell'atto di dargliene, non prendo
Dei testimoni: e accennerò ad un tempo,
Per qual ragione io glielo dia.

Geta. (Da se) Veh quanto
Gli è cauto, dove non occorre.

Cremete. Appunto
Così è da farsi; ma spicciarci, mentre
Ei sta per questa; che se mai quell'altra
A stuzzicargli l'appetito torna,
A noi potria fors'egli dar congedo.

Geta. Tu l'indovini giusta giusta.

Demifonte. Or via,
Menami a lui.

Geta. Senza un indugio al mondo.

Cremete. Ciò fatto, passa da mia moglie, e dille,
Che venga ella a parlare qui a costei,
Pria ch'ell'esca di casa; e la persuada
A non stizzirsi, se a Formion la diamo
In moglie: essere appunto il fatto suo,
Un marito, cui tanto ella già prima
Conosce: aver noi fatto tutto quanto
Potevam far per essa: a piacimento
Di Formïone averla noi dotata.

Demifonte. Ciò, che t'importa, stolto?

Cremete. Assai m'importa.

Demifonte. Non ti basta aver fatto il dover tuo,
Che che poi se ne ciarli?

Cremete. Anche di lei
Voglio in questo il consenso; che non vada
Dicendo poi, ch'ell'è di casa espulsa.

Demifonte. Gliele posso dir io, queste cose
Stesse.

Cremete. Donna con donna, e' calzan meglio.

Demifonte. Pregherollnela dunque. (Esce)

Cremete. Io vo pensando
Dove a quest'ora le potrei trovare.

SCENA VI.

SOFRONA, CREMETE.

Sofrona. (Da se) Che farò mai? me misera! ove trovo
Un amico, un consiglio, od un ajuto?
Temo assai, venga fatto qualche brutto
Affronto alla padrona; e ch'io ne sia
Stata poi la cagione: perch'io sento,
Che d'Antifone il padre a grave sdegno
Questo fatto si rechi.

Cremete. Oh! chi è codesta
Vecchia, che fuori vien dal mio fratello,
Spaventata pur tanto?

Sofrona. (Da se) A ciò mi spinse
L'indigenza: ben seppi, esser mal ferme
Codeste nozze: e a lei le consigliava,
Sol per camparne.

Cremete. Affè, che se la mente
Non mi tradisce, o non mi ingannan gli occhi,
Io veggo la nutrice di mia figlia.

Sofrona. (Da se) Nè si può aver contezza...

Cremete. Or, che mi fare?

Sofrona. (Da se) ...Di colui che n'è padre.

Cremete. Ho da accostarmele,
O da aspettar, per meglio intender pria
Quel ch'ella dice?

Sofrona. (Da se) Almen, s'or lo trovassi,
Non avrei che temere.

Cremete. È dessa. Io voglio
Parlarle.

Sofrona. Chi è costà?

Cremete. Sofrona.

Sofrona. E a nome
Chiamami?

Cremete. A me ti volgi.

Sofrona. Oh Dei! Stilfone
Vegg'io qui?

Cremete. No.

Sofrona. Tu il nieghi?

Cremete. Un po' ti scosta
In qua, Sofrona, pregoti, dall'uscio.
Non ti venisse un'altra volta fatto,
Chiamarmi con codesto nome.

Sofrona. E che?
In grazia, non se' tu quegli che sempre
Hai detto d'esser?
Cremete. Zitto.
Sofrona. Che paventi
Da codest'uscio?
Cremete. Io tengo costà dentro
Una fiera mogliera. Ma, più volte
Già vel diceva, e indarno, di non spandere
Con imprudenza questo nome, a fine
Ch'alcuna moglie mia poi non venisse
A scoprir tutto.
Sofrona. Or veggo, perchè noi
Misere mai trovarti non potemmo.
Cremete. Ma, dimmi tu, che hai tu che far con quella
Casa, onde or esci? e di', dove son elle?
Sofrona. Me misera!...
Cremete. Ch'è stato? vivon elle?
Sofrona. La figlia, sì. Ma la povera madre,
Dal crepacuor fu in breve uccisa.
Cremete. Oh! duolmi.
Sofrona. Ed io vecchia restando e abbandonata,
Ed oscura, e indigente, maritai,
Il meglio ch'io poteva, la fanciulla
A questo giovinetto; al padroncino
Di quella casa.
Cremete. Ad Antifone forse?
Sofrona. Per l'appunto, a lui stesso.
Cremete. E come? ei dunque
Ha due mogli?
Sofrona. Eh, tu sogni: una, e soletta
Egli questa ha.
Cremete. Che è quell'altra dunque,
Che passa per parente?
Sofrona. È questa appunto.
Cremete. Che mi di' tu?
Sofrona. Si è fatto a bell'apposta,
Quel raggiro, affinch'egli aver potesse
Questa sua amata senza dote.
Cremete. O Numi!
Spesso ci serve il caso meglio assai,
Di quel che mai bramar uom si ardirebbe.
Trovo nel mio ritorno collocata
La figlia, appunto come, e a cui, volea.
Ciò ch'ambo noi con tutta l'opra nostra

Lavoravam, perchè seguisse, or segue
Senza un pensiero minimo di noi,
Per sola di lei cura.

Sofrona. Or, vedi un poco
Quel che s'abbia a far noi. Tornato è il padre
Del giovanetto; e dicono per certo,
Ch'egli assai mal la piglia, questa cosa.

Cremete. Non ci pensate; non v'è rischio niuno.
Ma, pel Cielo e la Terra, ti scongiuro;
Bada, che mai persona nol risappia,
Ch'è mia figlia costei.

Sofrona. Da me, no certo,
Nessuno il risaprà.

Cremete. Seguimi or dunque.
Discoprirotti il rimanente in casa.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

DEMIFONTE, GETA.

Demifonte. Gli è colpa nostra schietta, chè ai bricconi
Torni lor bene d'esserlo, frattanto
Che noi di onesti e liberali il nome
Andiam cercando. E' si suol dir: se fuggi,
Non fuggir oltre casa tua. Poffare,
Bastava ben ricevere un affronto
Da cotestui; senza offerirgli ancora
Una somma così; perch'ei po' campi
Finchè gli caschi un altro stolto in mano.

Geta. Gli è verissimo questo.

Demifonte. Eh, la fan bene
Quei soli omai che san del ben far male.

Geta. Verississimo.

Demifonte. Abbiam noi da pinconi
Servito lui a maraviglia.

Geta. Solo,
Che noi possiam fidarci, ch'egli almeno
Se la prenda costei.

Demifonte. Come? e su questo
V'è dubbio alcuno?

Geta. Affè, ch'io non so bene
Che razza d'uomo ei sia; s'ei sia fermo
In quel ch'ei dice.
Demifonte. Oh oh! potrebbe forse
Mutarsi?
Geta. Non lo so: ma, caso mai;
Dich'io.
Demifonte. Farò, come il fratel mi disse;
Di trar qui la sua moglie, a fin che parli
Ella a costei. Tu, Geta, ad essa vanne,
E la previeni del venir dell'altra.
Geta. (In disparte) A buon conto, trovato éssi il danaro
Per Fedria; e lite non si fa sin ora.
Si è provveduto anche per or, che messa
Non sia costei fuori di casa. O Geta,
Ma il fine poi di tutto ciò, qual fia?
Sempre ci stai nel rischio stesso: un debito
Non si paga con debiti; un respiro,
Indugia il mal, ma non lo toglie: Geta,
Se tu non badi, più incurabil sempre
Si fa la piaga. — Or n'andrò in casa, a Fania
Addottrinar, perch'ella di Formione
Non si spaventi, nè de' suoi discorsi.

SCENA II.

DEMIFONTE, NAUSISTRATA, POI CREMETE.

Demifonte. Or via, ti adopra al solito, Nausistrata,
Perchè costei con noi si plachi, e faccia
Spontaneamente ciò ch'egli è da farsi.
Nausistr. Io mi v'adoprerò.
Demifonte. Sì, tu mi ajuta
Or con parole, come già poc'anzi
Mi hai sovvenuto di denar.
Nausistr. Ci ho gusto:
Spiacemi sol d'averti dato poco;
Ma del mi' uomo ell'è la colpa.
Demifonte. E come?
Nausistr. Perchè assai male egli amministra i beni
Fatti dal galantuomo di mio padre:
A tempo suo, figurati, ei cavava
Due talenti d'argento, ogni anno, sempre,
Da questi istessi miei poderi. Or, vedi,
Da uomo a uom quel che ci corre!

Demifonte. In vero,
Talenti due?
Nausistr. Rotondi; e aggiungi, ch'erano
Tutti a vil prezzo i generi in que' tempi.
Demifonte. Capperi!
Nausistr. Che ti pare?
Demifonte. Bene.
Nausistr. Un uomo
Nata fossi pur io, ch'i' mostrerei...
Demifonte. Già lo so...
Nausistr. Per qual modo...
Demifonte. Or via riserbati
Per aver fiato con costei; sì ch'ella,
Ch'è giovinetta, non ti stanchi il petto
Nel persuaderla poi.
Nausistr. Farò a tuo modo.
Ma il mio marito, di tua casa uscirne
Veggo.
Cremete. Ebben, Demifonte, s'è egli dato
Già il danaro a colui?
Demifonte. Ci pensai subito.
Cremete. Vorrei di no. — Ma, oimè! vedo mia moglie.
Detto ho più del bisogno.
Demifonte. E perchè dato
Non vorresti il danaro?
Cremete. Eh, tutto bene;
Sta benissimo tutto.
Demifonte. Or tu, che dici?
Parlato alquanto hai con costei? le hai detto,
Perchè non la vogliamo?
Cremete. Ho fatto tutto.
Demifonte. In somma, che dic'ella?
Cremete. Indur non puossi.
Demifonte. Come no? perchè mai?
Cremete. Perchè, l'un l'altro
Troppo s'aman davvero.
Demifonte. A noi, che importa
Di ciò?
Cremete. Molto, c'importa. E inoltre, io scopro,
Ch'ella è parente nostra.
Demifonte. Or, che? deliri?
Cremete. Deliro, sì; ma pur, non parlo a caso:
Ritornati un po' in mente alcuni fatti...
Demifonte. Davver, se' tu in te stesso?
Nausistr. Oh, bada, in grazia

A non straziar la parentela.

Demifonte. Eh, giusto;
Che parentela?

Cremete. Credilmi, è parente:
Ma, lo scambiar del genitore il nome,
In errore t'indusse.

Demifonte. E che fors'ella
Nol conosceva il padre suo?

Cremete. Mai sì.

Demifonte. Dunque, perchè lo scambiav'ella?

Cremete. In nulla
Credermi oggi, nè intendermi, non vuoi?

Demifonte. Se tu non mi di' nulla.

Cremete. Se non cessi,
Mi uccidi tu.

Nausistr. Che diancine è mai questo?

Demifonte. Affè, ch'io nulla intendo.

Cremete. Or via, saperlo
Vuoi tu una volta, e intenderla? per dio,
Che più stretto parente di noi due,
Ella non l'ha.

Demifonte. Che sento? Oh Dei! Su tosto,
Andianne a lei: vo' che noi tutti a un tempo
Si venga di ciò in chiaro.

Cremete. Eh, no!

Demifonte. Ch'è stato?

Cremete. Mi dai sì poco credito?

Demifonte. Ho da crederla
Dunque così, senza cercar più innanzi?
Ebben, sia. Ma, che poi farommene io,
Di quella figlia dell'amico?

Cremete. È bene
Così.

Demifonte. Dobbiam noi congedarla questa?[1]

Cremete. Perchè no?

Demifonte. Ma quell'altra, trattenerla?

Cremete. Appunto.

Demifonte. Or dunque puoi tu andar parlarle,
Nausistrata.

[1] « Dobbiamo noi congedarla dunque? » — Cioè la figlia di Cremete, di cui i due Vecchi han parlato insieme altra volta, e di cui Cremete non vuole spiegarsi in presenza della moglie.

Forse la presente lezione rimane oscura, perchè quei « illa » e « hanc » non individuano abbastanza le persone. Onde si veda poi dal contesto, se quest'altra lezione torna più chiara e verisimile.

Nausistr. Così, tornerà meglio,
Parmi, per tutti noi; che non far stare
Questa; perchè quell'altra, a prima vista,
Mi parve bella e onesta.

Demifonte. Or via, mi spiega;
Cos'è questo negozio?

Cremete. È dentro affatto
Mogliéma?

Demifonte. Dietro se, già chiuso ha l'uscio.

Cremete. O Giove! I Dei ci voglion bene: sai?
La mia figlia ho trovata, di già sposa
Del tuo figlio.

Demifonte. Ma come, esser può stato?

Cremete. Non è luogo sicuro or qui da dirtelo.

Demifonte. Entriam; su dunque.

Cremete. Ehi; neppur vo', che i nostri
Figli, di questo ne risappian nulla.

SCENA III.

ANTIFONE.

Antifone. Comunque vadan le mie cose, io godo
Intanto pel fratel, che l'ha spuntata.
Quant'è da saggio, in tai piaceri il core
Por, che se avversa anco ti fia la sorte,
Ci si rimedj a poco costo! Appena
Ebbe Fedria trovato quella somma,
D'ogni impaccio egli usciva: io, distrigarmi
A nessun patto posso da' miei guai;
Che se il mio affar si cela, io sto in perenne
Timor; se vien saputo, in ria vergogna.
Nè in casa or già ritornerei, se speme
Non mi si aprisse di ottener mia donna.
Ma, dove mai raccapezzare or Geta,
Per saper, quando ei vuol ch'al padre io parli?

SCENA IV.

FORMIONE, ANTIFONE.

Formione. (Da se) Ho toccato il danar; dato al sensale,
Ciò che gli spetta: presami la moglie;
E fatto sì, che a Fedria la sua
Ben siasi sua, poich'ella è mancipata.

Sol mi resta una cosa or, di sbirbarmela
Per qualche giorno, e ber, lieto alle spalle
De' vecchi.

Antifone. Oh oh! Formione egli è. Che dici?

Formione. Quel ch'i' dico?

Antifone. Or che pensi, ch'a far abbia
Fedria? In qual guisa a saziar verrassi
Del suo amor, come il dice?

Formione. Ora a vicenda
Farà tue parti Fedria.

Antifone. Quai parti?

Formione. D'andar sfuggendo il padre. Egli ti prega,
Che tu di nuovo assuma oggi le sue,
Lui difendendo presso al padre. Ei pensa,
Di godersela a mensa in casa mia;
Frattanto ch'io farò pur correr voce
D'essermen'ito in Sunio (e già lo sparse
Geta così) per fare ivi la compra
D'una servetta. A questo modo, i vecchi,
Benchè qui non mi vedano, sospetto
Pur non avràn ch'io mi scialacqui il loro.
Ma crocchiò l'uscio tuo...

Antifone. Vedi, chi n'esce.

Formione. Egli è Geta.

SCENA V.

GETA, ANTIFONE, FORMIONE.

Geta. Oh Fortuna! Oh Fortunissima!
Quante felicità, tutte ad un tratto,
Accumulate in questo solo giorno
Hai tu sul padron mio!

Antifone. Che diavol dice
Fra se costui?

Geta. Tu pur, Fortuna, hai tolto
Ogni timore ed ogni incarco a noi
Amici d'Antifone! — Ma, perdendo
Io stò qui il tempo, in vece di buttarmi
Il pallio in spalla, e correre a trovarlo
Per raccontargli il tutto?

Antifone. Ai suoi discorsi,
Ci capisci tu nulla?

Formione. E tu?

Antifone. Nïente.

Formione. Io niente affatto.
Geta. Or dunque andronne quinci
Tosto al sensale: ivi e' son ora.
Antifone. Ehi, Geta.
Geta. (Senza rivolgersi) Ehi tu. Gli è l'uso già, se qualcun corre
Di richiamarlo indietro.
Antifone. Geta.
Geta. Canta
Pur quanto sai, non mi rivolgo io certo.
Antifone. Non vuoi fermarti?
Geta. (Sempre senza volgersi) Battimi.
Antifone. Per dio,
E come batterotti, se tu tosto
Non ristai.
Geta. Familiar meco è costui,[1]
Alle minacce, ch'ei mi fa. Vediamlo:
È egli quei ch'io cerco, o no? gli è desso.
Formione. Va, raggiungilo tu; ver noi ritrallo.
Antifone. (Raggiuntolo) Che fai tu dunque?
Geta. (Ritornando in scena) O, fra i viventi tutti,
Il più felice tu: che, senza dubbio,
Antifon, tu de' Numi il favorito
Sei sovr'ogni altro.
Antifone. Vorrei, che ciò fosse:
Ma dimmi tu, perchè creder io 'l debba.
Geta. Non ti basta il profumo della gioja?
Antifone. M'ammazzi.
Formione. Or via, tralascia queste baje;
Di' quel che rechi.
Geta. (Voltosi a lui) Oh! Formïon, tu pure
C'eri?
Formione. Ci sono, sì; ma non finisci?
Geta. Dunque ascolta. Ti demmo appena dianzi
Verso piazza i quattrini, a dirittura
Tornammo a casa; intanto, il padron m'ebbe
Mandato da tua moglie.
Antifone. Ed a che fare?
Geta. Lascio i prologhi, inutili oramai.
Appena entrava io dalle donne, preso
Dietro mi sento pel pallio, e tirato
Tanto, ch'io mi piegava a rovesciarmi.

[1] Ci vuole un gran palco, perchè Geta possa correr tanto, e rimanere pure in vista d'Antifone. Ma può rispondere di dentro le scene, fingendosi ognor più lontano.

Mi volgo, è Mida il servicciuol; gli chieggo,
Perch'ei mi tenga; dice, non potersi
*Aver accesso alla padrona: esservi entrato pria,
Da Sofrona introdotto, il fratel stesso
Del nostro vecchio; e starvi egli tuttora,
Cremete, dentro con le donne. Udito
Ch'i' ebbi ciò, della camera all'uscio
Mi avvicinava adagio adagio in punta
Di piedi; giungo, fermomi, non fiato,
L'orecchio accosto spalancato, e bevo
Tutti in tal guisa i lor discorsi.

Antifone. Oh bravo
Il nostro Geta!

Geta. Ivi una cosa udii,
Veramente bellissima; sì bella,
Ch'io dal tripudio fui per gridar quasi.

Formione. Ed è.

Geta. (Ad Antifone) Tu, cosa imagini?

Antifone. Non so.

Geta. Ell'è una cosa maravigliosissima:
Il tuo zio, si ritrova essere il padre
Della tua moglie; di Fania.

Antifone. Oh! che dici?

Geta. Egli, già in Lenno, di nascosto visse
Con la madre di lei.

Formione. Favole! e come
Non conoscer suo padre potev'ella?

Geta. Credi pur, Formïon, che v'era sotto
Qualche ragione. E credi tu poi, ch'io
Potessi appieno appien dall'uscio intendere,
Tutto quel ch'e' si dissero?

Formione. Ed io pure
Questa novella, anch'io, l'ho udita dianzi.

Geta. Ti aggiungerò, per darle fede, alcune
Particolarità. Sen venne fuori
Lo zio di là; non molto dopo, insieme
Col tuo padre tornatovi, rïentrano
Dalle donne: ivi entrambi hanno conchiuso,
Che ti lascian padrone di tenertela.
E finalmente, io son spedito in volta
Per trovarti, e condurviti.

Antifone. Malanno;
Che chiacchieri tu tanto? a bella prima
Potevi dentro strascinarmi.

Geta. Andiamvi.

Antifone. O Formion caro, addio.
Formione. Schiavo, Antifone.
È un bel caso, per dio. Ne godo molto
Ch'abbian avuto tanta sorte a un tratto.
Mi si appresenta or l'occasion perfetta
Di bindolar questi due vecchi, e torre
A Fedria il guai del raccozzar quattrini,
E del dar quindi a' suoi compagni noja.
Questo stesso danar, tal quale io l'ebbi,
Sarà per forza a Fédria dato: il módo,
Onde i vecchi costringer, già l'ho in capo.
Or mi bisogna assumere altra faccia,
Altro contegno. Ma appiattarmi voglio
Per ora in questo chiassuòlino; e quando
Li vedrò fuor di casa, mostrerommi.
Non ci vo' più alla fiera, com'io finsi.

SCENA VI.

DEMIFONTE, FORMIONE, CREMETE.

Demifonte. Io ne ringrazio grandemente il cielo,
Fratel mio, poichè questa c'è ita bene.
Or dobbiamo al più presto ritrovare
*Quel Formïon, per rïaver le nostre
Mine trenta, pria ch'egli ce le mangi.
Formione. (Fingendo non vederli) Vedrò s'è in casa Demifonte, a fine...
Demifonte. Noi venivam da te, Formione, appunto.
Formione. Per questa stessa mia cagion voi forse?...
Demifonte. Sì, per la stessa.
Formione. Io mel pensava. Or, che?
Vo' andavate da me per questo? è cosa
Da ridere: temete voi, ch'io mai
Mancar potessi alla parola mia?
Ah! per quanto i' mi sia pur poveretto,
Finora pur, mi è stata a cor la fede
Sovr'ogni cosa.
Cremete. (A Demifonte, di Fania) Di', non l'hai trovata,
Qual io detto ti avea, modesta e bella?
Demifonte. E come!
Formione. Io dunque, o Demifonte, a voi
Veniva a dir, ch'io mi sto bello e pronto,
A pigliar moglie a piacer vostro, e tosto.
Ch'i' ho posposto ogni mi' altro affare,
Come i' 'l dovea, veduto ch'ebbi, voi

Essere in ciò sì caldi.

Demifonte. Ma, Cremete
Mi ha sconsigliato dal darti tal moglie:
Schiamazzo grande (ei dissemi) farebbesi,
S'io te la dessi. Innanzi, quando farsi
Ciò potea con decoro, non l'hai data;
Il volerla or, qual vedova, cacciare
Di casa, è una viltà; diceami in somma
Cremete appunto le ragion tue stesse,
Da te dettemi dianzi.

Formione. Alteramente,
Mi par, che mi sprezziate, e canzoniate.

Demifonte. Come ciò?

Formione. Mel domandi? perchè in moglie
Così più non potrei nè l'altra avermi,
Se mi togliete or questa. Con qual viso
Volete voi ch'io torni ora da quella,
Che trascurata ho dianzi?

Cremete. Eppure, troppo
Suo mal grado, Antifon torsela vede. —
Di' su; tu pur favellagli. (A Demifonte sommesso)

Demifonte. Dirogliene. —
Eppure il figlio, mal suo grado il veggo
Risolversi di perder la sua moglie.
Tu dunque, in grazia, Formïon, va in piazza;
E riportami, o fammi in mia ragione
Il danaro riscriver, ch'io ti diedi.

Formione. Quel danar, ch'io già volsi ai creditori?

Demifonte. Come farassi, dunque?

Formione. Se vuoi darmi
La moglie che hai promessa, me la prendo;
Ma se poi vuoi tenertela, ch'io tengami
La dote, è giusto, o Demifonte: ch'io
Non ho per voi da rimanermi in asso;
Quand'io, pel rispetto che ho per voi,
Ho rotto con quell'altra, che a me dava
La stessa dote per l'appunto.

Demifonte. Eh, vanne,
Va in malora una volta, con codeste
Tue parolone: spiantatàccio; or credi
Ch'io non conosca e te, e i fatti tuoi?

Formione. Ma voi mi provocate.

Demifonte. Che vuoi dirmi?
La piglieresti, forse tu, se data
Ti veniss'ella?

Formione. Or, fanne prova.
Demifonte. Il figlio,
Ad abitar con essa indotto l'hai,
Tu, mezzano.
Formione. Che favole son queste?
Demifonte. Or via mi rendi il mio danaro.
Formione. Or via,
La moglie mia mi rendi.
Demifonte. Va in giustizia.
Formione. In giustizia? per dio, ci vo davvero,
Se voi seguite ad essermi importuni.
Demifonte. Che farai tu?
Formione. Quel ch'i' farò? voi forse
Vi credete, ch'io sappia sol le cause
Patrocinare delle non dotate:
Ma soglio anche le parti pigliar spesso
Delle dotate donne.
Cremete. A noi, che importa
Di tal cosa?
Formione. A voi, nulla. — Io qui conosco
Una certa, il di cui marito in moglie...
Cremete. Ehi.
Demifonte. Ch'è ciò?
Formione. ...Presa in Lenno un'altra s'ebbe.
Cremete. E' mi annichila.
Formione. Ed egli, ha da codesta
Moglie aggiunta, una figlia, che educando
Sta di soppiatto.
Cremete. Io son spicciato.
Formione. All'altra
Vera moglie, narrar mi appresto il tutto.
Cremete. Pregoti, non lo fare.
Formione. Oh oh! tu forse
Sei quel marito?
Demifonte. Ei si diverte.
Cremete. Or via,
Noi ti assolviamo.
Formione. Ciarle.
Cremete. Che vuoi tu?
Noi ti lasciam le nostre trenta mine.
Formione. Ben v'intendo: ma voi (malanno!) a che
Mi andate sempre corbellando voi,
Coll'ondeggiar puerilmente inetti?
Voglio, non voglio; e poi da capo, voglio;
E da capo, non voglio: piglia, dammi;

L'ho detto, non l'ho detto, è fatto, è fatto.

Cremete. In qual modo, e da chi, può aver costui
Ciò risaputo?

Demifonte. Altro non so, fuorch'io
Sicuramente a nessun mai nol dissi.

Cremete. E' mi pare un portento, affé dei Numi.

Formione. (Da se) In suggezion gli ho messi.

Demifonte. Eppur, per dio,
Che costui a truffar tal somma ci abbia,
Canzonandoci in guisa sì sfacciata?
Meglio, farci accoppare. Or, metti fuori
E presenza di spirito, e virile
Animo. Il vedi, omai la tua magagna
È pubblicata; asconder non la puoi
A tua moglie; sicchè, quel ch'ella udrebbe
Da qualcun altro, è meglio dirgliel noi,
Con più pace, o Cremete. A nostro modo
Potrem poi quindi vendicarci appieno
Di codesto sozz'uomo.

Formione. (Fra se) Attento, attento;
Che s'io non bado a me, m'invischian questi:
Dritto alla vita vengonmi.

Cremete. (A Demifonte) Sol temo,
Che placarsi non voglia ella.

Demifonte. Coraggio:
Rappattumarti con tua moglie io voglio,
Cremete; e fatto mi verrà, poich'ella
Vede esser morta di costei la madre.

Formione. Così voi dunque mi trattate? astuti
Nell'assalirmi, certo, assai. Ma, a lui
Non fia che ad util torni, o Demifonte,
Il mal che voi mi fate. Per l'appunto,
Tu a tua posta in vïaggio fatto avrai
Tutte le voglie tue; le corna a josa
Alla tua vera moglie poste avrai,
Senza un pensier pigliarti d'essa al mondo;
Ed or, con quattro preghi, assolto e puro
Le apparirai davanti? Affè, ch'io voglio
Così insatanassartela, che mai,
S'anco in lagrime tu liquefacessiti
Tutto, no mai placarla tu non possa.

Demifonte. Che ti diano il malanno quanti sono
Iddii nel cielo, e Iddee! ch'ad esser v'abbia
Uom sì sfacciato al mondo? Non fia 'l meglio
Far dar pubblico bando a cotal birbo,

E piantarlo in qualch'isola deserta?
Cremete. Io sono a tal partito, che con esso
Non so assolutamente che mi fare.
Demif. (Afferrando Formione) Io 'l so che farmi. Andiamcene in giustizia.
Formione (Difendendosi) In giustizia? qua qua risponderovvi,
In casa vostra.
Demifonte. Nol lasciar, rattienlo;
Finch'io di casa abbia qui i servi.
Cremete. Io solo
Nol posso quasi... Spicciati.
Formione. Un oltraggio
Ei dee scontarmi.
Cremete. Al tribunal ricorri.
Formione. E un altro, tu, Cremete.
Demifonte. (Al servo ch'esce) Trai costui.
Formione. Così trattate? Or sì, davver, m'è d'uopo
Strillar forte. Nausistrata, vien fuori.
Cremete. Quella boccaccia turagli.
Demifonte. Il ribaldo;
Vedi forza, ch'egli ha.
Formione. Dico, Nausistrata.
Cremete. Vuoi tu tacerti?
Formione. Ch'io mi taccia? Náau...
Demifonte. (Al servo) S'ei non vien teco, dagli nella pancia
De' pugni.
Formione. Un occhio anco cacciar mi fate:
Troverò mezzo io pur di vendicarmi.

SCENA VII.

NAUSISTRATA, CREMETE, FORMIONE, DEMIFONTE.

Nausistr. Chi mi chiamava?
Demifonte. Oimè!
Nausistr. Quale scompiglio,
Marito mio, di grazia, è questo mai?
Formione. (A Cremete) Or via, perchè t'ammutolisci tu?
Nausistr. Chi è costui? Non mi dai neppur risposta?
Formione. Ch'ei ti risponda? ei neppur sa, per dio,
Dov'ei siasi.
Cremete. Mogliéma, or bada bene,
Non dare in nulla a costui fede.
Formione. Vagli
Tu, donna, accanto, e piglialo per mano;

S'ei non è tutto gelo, e tu mi ammazza.
Cremete. Bugiardo.
Nausistr. (A Cremete) Cos'è dunque? che dic'egli?
Formione. L'udrai, se m'odi.
Cremete. E a crederlo pur duri?
Nausistr. Che gli ho da creder io, se nulla ei disse?
Formione. Pover'uomo, ei delira di paura.
Nausistr. Ma certo v'è un perchè, del tuo pur tanto
Tremare.
Cremete. Io tremo?
Formione. Ebben, se tu non tremi,
E s'io sono un bugiardo, tu gliel narra,
Tu, quel ch'è stato.
Demifonte. Temerario; ch'egli
Le tue favole narri?
Formione. Or via, abbastanza,
Troppo omai, prese hai del fratel le parti,
O Demifonte.
Nausistr. Via, narra, o marito.
Cremete. Ma...
Nausistr. Che ma?
Cremete. Non dee dirsi.
Formione. Da te dirsi
Non de'; ma ben da lei saper si dee.
In Lenno...
Cremete. Olà, che dici?
Demifonte. Non ti taci?
Formione. Di nascosto da te...
Cremete. Son spiccio; oimè!
Formione. Si pigliava egli un'altra moglie.
Nausistr. Il cielo
Non voglia mai, marito mio.
Formione. Gli è certo,
Certissimo.
Nausistr. Me misera!
Formione. Ed anzi, èbbene
Una figlia, cresciuta grande e grossa,
Mentre tu credulaccia stai dormendo.
Cremete. Or, che farò?
Nausistr. Che iniquità è mai questa?
Oh giusti Dei, qual reità!
Formione. La cosa
È, qual ti narro.
Nausistr. È stata fatta mai,
Ai nostri dì, maggior scelleratezza?

Veh quai mariti! e' si fan vecchi solo,
Quando han che far colle lor vere mogli. —
Io te interpello, Demifonte; ch'emmi
Stomachevole or troppo il trattenermi
A parlar con lui stesso. Ell'eran dunque
Queste le belle e sì frequenti gite,
E le sì lunghe dimoranze in Lenno?
Quest'era, questo, l'allegato sempre
Scarso prezzo dei generi, per cui
Tornavan mezze le mie entrate appena?

Demifonte. Non ti nego, Nausistrata, ch'ei v'abbia
Colpa in ciò; ma ella è tal, da perdonarsegli.

Formione. (Da sè) Che interceder? gli è morto.

Demifonte. Ei, no, nol fece,
Nè per disprezzo, nè per odio tuo.
E' saran quindici anni ad un bel circa,
Che un dì, preso dal vino, ir si lasciava
Con codesta donnuccia, una sol volta;
E subito nasceane la fanciulla.
La madre è morta; sicchè, tolto è via
Tutto il guai dell'affare. Onde, ti prego,
Come ti acqueti ad altre cose tante,
Di acquetarti anco a questa.

Nausistr. Ch'io mi acqueti?
Ed a che? così fosse vero pure,
Che fosse questa l'ultima! Or, che debbo
Aspettar da costui? ch'ei rinsavisca
Per l'invecchiar? egli era forse allora
Un bimbo, née? bastasse l'esser vecchio,
Per vergognarsi! Ed io, credi tu forse,
Demifonte, ch'io d'anni e di figura
Vada ogni dì facendomi più al caso,
Per fargli gola? Invano parli: ah, nulla
Debbo di buono aspettar più da lui.

Formione. (Da sè) Ai funerali di Cremete omai
Chi vuol assister, venga; ch'egli è tempo.
Così li tratto: a stuzzicar Formione
Altri si provi: ei rimarrà accoppato,
Come ho costui. Quand'anche della moglie
Ei torni in grazia, egli è punito bene:
Per quanto ei viva, ell'ha materia sempre
Da sturargli l'orecchio.

Nausistr. Ma, forse io
Mi meritava un simil trattamento;
Sì, eh? Che vuoi ch'io narri, o Demifonte,

Ad uno ad un tutti i risguardi, e tutte
Le buone grazie mie pur per costui?

Demifonte. Oh, queste poi ben le so tutte: è vero.

Nausistr. Io 'l meritava dunque?

Demifonte. Oh, niente affatto:
Ma pur, quando tu omai co' tuoi rimbrotti
Far non puoi che non sia quel ch'è pur fatto,
Perdonagli: ei ten prega; egli si accusa;
Egli si ammenda: or che vuoi più?

Formione. (Da sè) Ma pure,
Pria che costei faccia la pace, io voglio
Pensare a me, ed a Fedria. — Nausistrata,
Pria che tu a caso una risposta facci
Su ciò, sentimi pria.

Nausistr. Che hai tu da dirmi?

Formione. Trenta mine con arte io gli scroccai,
Per darle al figliuol tuo; che ad un sensale
Diedele in prezzo dell'amante sua.

Cremete. Oh! che di' tu?

Nausistr. Ti pare a te poi cosa
Indegna tanto questa? un tuo figliuolo
Giovanettino, procacciarsen'una,
Quando hai di mogli un pajo tu? Vergogna!...
Con che faccia ardirai lui garrir tu?
Rispondimi.

Demifonte. Ei farà tutto a tua voglia.

Nausistr. Anzi, a dirtela schietta, io nè perdono,
Nè promessa gli do, nè a te risposta,
Fin ch'io non ho visto il mio figlio. Al suo
Parere io vo' rimettermi a puntino.

Formione. La sai lunga, Nausistrata; sei donna
Di gran vaglia.

Nausistr. Ti basta?

Formione. Anzi, men vado
Contentone; più assai ch'io nol sperava.

Nausistr. Tuo nome? in grazia.

Formione. Il mio? Son Formïone,
Di tutta casa vostra amico vero;
E amicissimo poi di Fedria tuo.

Nausistr. Formione, d'ora innanzi, affè, quant'io
Più 'l potrò, farò tutto quanto vogli.

Formione. Troppa bontà.

Nausistr. Tuo merito, per dio.

Formione. Per la prima, vuoi tu far oggi cosa,
Nausistrata, che a me gran piacer dia,

E che al marito tuo pizzichi forte?
Nausistr. Anzi.
Formione. Alla cena invita me tu dunque.
Nausistr. Affè, t'invito, veramente.
Demifonte. Entriamo.
Nausistr. Vien dentro, via. — Ma dove Fedria stassi,
L'arbitro nostro omai?
Formione. Farò, ch'ei siavi. —
Voi, spettatori, addio: battete a palma.

L'ECIRA.

PERSONAGGI.

BACCHIDE, MERETRICE.
LACHÉTE, VECCHIO.
MIRRINA, MADRE DI FILOMÉNA.
PANFILO, MARITO DI FILOMÉNA.
PARMÉNONE, SERVO.
FILOTI, MERETRICE.
FIDIPPO, PADRE DI FILOMÉNA.
SOSIA, SERVO.
SÓSTRATA, MADRE DI PANFILO.
SIRA, VECCHIA.

FILOMÉNA,
SCIRTO, } *Che non parlano.*

ATTO PRIMO.

SCENA I.

FILOTI, SIRA.

Filoti. Sira, affè, che ben pochi amanti fidi
Toccano in sorte alle sgualdrine. Quanti
Giuramenti non fea Panfilo a Bacchide,
Sì sacrosanti, e tanto ripetuti,
Che niuno avria potuto creder mai,
Che, vivent'ella, Panfilo ammogliarsi
Nè vorria, nè potria! Per l'appunto,
Ecco ch'egli ammogliossi.

Sira. E per l'appunto,
Questa è cagion ch'io sempre te la prédico,
Di non aver pietà di amante niuno,
E dì spogliarne quanti tu ne afferri,
E pelarli, e spolparli, e divorarli.

Filoti. Che a toccar non me n'abbia un qualche opímo?

Sira. A te; no: perchè sappi, che ciascuno
Che ci vien, si prepara così bene
A lusingarti co' suoi vezzi, ch'abbia
Egli a goderti poi pel meno costo
Che possibil saragli. Or tu in costoro
Non volgerai le loro insidie stesse?

Filoti. Eppur, l'è villania trattarli tutti
A questo modo.

Sira. È villania fors'ella
Il vendicarsi de' nemici? il porli
Ne' lacci, in cui farti incappar vuonn'essi?
Meschina me! che non ho io piuttosto
Questa tua giovenil bellezza? oppure,
Che non hai tu quest'alto mio pensare?

SCENA II.

PARMENONE, FILOTI, SIRA.

Parmen. (A chi è dentro) Se mai mi cerca il vecchio, digli ch'io
Andava al porto per saper l'arrivo
Di Panfilo. M'intendi, o Scirto? digliene,
S'ei di me chiede: ov'ei non chieda, taci;
Ch'io mi riserbi per un'altra volta
Questo pretesto da allegargli poi. —
Ma veggo io bene or Filoti? di donde
Vien ella mai? — Filoti, addio.

Filoti. Buon giorno,
Parmenone.

Sira. Parmenone, per dio,
Sii il ben venuto,

Parmen. E tu, per Giove, o Sira.
Dimmi, Filoti, or dove sì gran tempo
Te la godevi tu?

Filoti. Me la godeva
Male davver, che quinci io me n'andava
In Corinto, portatavi da un duro
Militaraccio; ed ivi, un pajo d'anni,
Che mi son parsi un secolo, toccommi
Di sciropparmel poi; misera me!

Parmen. Davvero sì, ch'io 'l credo che tu spesso
Atene là desiderato avrai,
Del tuo avviso pentita.

Filoti. Oh! non può dirsi,
Quant'io ognor sospirassi di tornarmene;
Di piantar là il soldato, e di vedervi,
E di tornare ai nostri usati lieti
Conviti qui. Ch'io là, non mi attentava
Neppur parlar, se non a sesta, e al modo
Di quel tiranno.

Parmen. E un bel maestro avevi,
Un Centurione, del parlare a sesta.

Filoti. Ma, che negozio è questo, che narravami
Bacchide or dianzi in casa? io non credeva
Possibil, no, che Panfilo piegarsi
A pigliar moglie si potrebbe, mai;
Vivente pure Bacchide.

Parmen. Pigliarla?

Filoti. Che? non l'ha presa ei forse?

Parmen. Ei sì, l'ha presa;
Ma pur non l'ha; che queste nozze molto
Mi tentennano.

Filoti. Ah, voglia così il cielo,
Se ciò giovar può a Bacchide. Ma, come
Poss'io ciò creder? dimmelo, Parmenone.

Parmen. Non fa bisogno dirtelo: tralascia
D'interrogarmi in questo.

Filoti. Sarà forse,
Perchè nessuno lo risappia: oh questa
Poi, te la chiedo (il ciel così mi assista!)
Non per andarla a spandere, no certo;
Ma per goderla tacita in me stessa.

Parmen. Mai non saprai pregarmi così bene,
Che alla tua discrezione io pur m'induca
A fidar le mie spalle.

Filoti. Ebben, nol dire:
Fors'io nol veggo, che tu assai più voglia
Di dirmel hai, che non d'udirti io l'abbia?

Parmen. La dice il vero: la più gran mia pecca
È il chiacchierare. — Se mi dai parola
Di tacerti, dirottelo.

Filoti. In te stesso
Or ben tornato sii. Ti do parola;
Di' su.

Parmen. Mi ascolta.

Filoti. Non mi muovo.

Parmen. Sappi,
Ch'egli era innamorato più che mai
Della Bacchide Panfilo, nel punto
Che incominciava a stuzzicarlo il padre
Di pigliar moglie: e gli dicea le solite
Cose dei padri; ch'ei sentiasi vecchio;
Che aveva in lui l'unico figlio; in esso
Della vecchiaja sua starsi l'appoggio:
E cose tali. Panfilo, alla prima,
A dir di no: ma più incalzandol sempre
Il padre, gli entrò in dubbio il giovanetto,
Se alla ragione od all'amor dovesse
Darla pur vinta. Al fine, picchia picchia,
A forza di nojarlo vinse il vecchio;
E gl'impalmò la figlia del vicino.
Fin lì, tal cosa a Panfilo non parve
Gravosa più che tanto; ma poi, quando
Vide sul serio preparar le nozze,

E senza indugj omai venuto il giorno
Di doversela torre; allor si prese
Un crepacuor sì fatto, che la stessa
Bacchide sua, vedendolo in tal stato,
Ne avrebbe avuto compassione. Ogni ora
Ch'ei potea un po' star solo, mi chiamava,
E mi dicea: « Parmenone, son morto:
« Che ho fatto io mai? dove mi son io stesso
« Precipitato? ah, non potrò, Parmenone,
« Reggerci, no: me misero! son morto. »

Filoti. Sia maladetto, con la sua insistenza,
Quel brutto vecchio di Lachete!

Parmen. Al fatto.
Ei si piglia la giovine; conducela
Per moglie in casa; ma, la prima notte,
Non le tocca nè un dito; la seconda,
Nè un dito.

Filoti. Che novella? un giovanotto,
Che ha ben bevuto, e che si trova in letto,
Una vergine, nulla le direbbe?
Eh, son favole mere: io non le credo.

Parmen. Favole a te, parer denn'elle, è vero;
Che quanti a te degli uomini ne viene,
Tutti smanian per te; ma, a mal suo grado,
Aveala presa Panfilo.

Filoti. Che uscinne
Di questo poi?

Parmen. Dopo alcun giorno, m'ebbe
Panfilo a se soletto fuor di casa,
E mi narrò ch'ei non l'avea toccata
Punto punto: che prima di pigliarsela,
Sperato avea potercisi avvezzare.
« Ma, a dirtela, Parménone, una moglie
« Che ho risoluto non tenermi a lungo,
« Il farne giuoco, ed abusarne, ed altra
« Restitüirla ai suoi da quel ch'io l'ebbi,
« Non è per me da galantuomo, e nuoce
« Alla donzella anco non poco. »

Filoti. È un tratto
Di casto e onesto giovine.

Parmen. « Nè puommi
« Giovare, il metter fuori or queste cose:
« Per altra parte, il renderla ai parenti
« Senza poter di nulla pur tacciarla,
« Gli è villania. Sperando io dunque stommi,

« Che nel convincersi ella che passarsela
« Bene con me nol potrà mai, pigliarsi
« Vorrà da se d'andarsene il partito. »

Filoti. Che facev'egli intanto? frequentava
Bacchide ancora?

Parmen. Giornalmente. Ma,
Come accade, la Bacchide vedendo
D'averlo mezzo, gli si fea superba
E capricciosa ogni dì più.

Filoti. Dovea
Così avvenir; non mi stupisce punto.

Parmen. Questo proceder suo gran dissapori
Mise tra loro; e Panfilo frattanto
Andò imparando a ben conoscer prima
Se stesso, e ad apprezzare al giusto peso
E l'amica, e la moglie, dai diversi
Costumi d'ambe. Questa ch'è ben nata,
Vereconda e modesta assai mostrossegli;
Tutto pativa e le freddezze, e' sgarbi
Del marito, e studiavasi a celarli.
Panfilo, in parte vinto da pietade
Per la moglie, inasprito in parte dalle
Stravaganze di Bacchide, bel bello
E' sdrucciolò di mano a questa, e volse
Il suo amor nella moglie, il cui carattere
Si confacea col suo. A morir viene
In quel frattempo in Imbro un lor parente,
Uomo attempato, a cui di legge eredi
I padron diveniano. Ivi il padre
Manda Panfilo tosto, a forza quasi,
Perch'ei già incominciava a amar la moglie.
Con la Suocera ei lasciala; che il vecchio
Si confinava in villa, donde ei torna
In città ben di rado.

Filoti. Ebben, finora
In che dunque tentennan queste nozze?

Parmen. Or sentirai. Da prima, un po' di giorni
Se la passavan sufficientemente
Le due donne fra loro; ma ben tosto
La Nuora prese Sostrata in tal ira
Che non può dirsi: benchè mai, nè liti,
Nè ricorsi facesser niuna d'esse.

Filoti. Che fecer dunque?

Parmen. Ogni qual volta Sostrata
Veniva dalla Nuora per parlarle,

Questa tosto mostravale le reni,
E la piantava là. Fin che un bel giorno
La giovane si finse esser chiamata
Dalla sua madre a un sagrifizio in casa.
V'andò: vi stette, anche assai giorni; a segno,
Che rimandò la Suocera per essa.
La Nuora fe' risponder non so quale
Pretesto da non muoversi: da capo
Quella, a farla intimare; a negar, questa:
Manda, rimanda, e' fu risposto al fine;
Ch'ella era inferma. Subito, a vederla
Portavasi la Suocera; ma ammessa
Non vien dentro. Saputosi dal vecchio,
Ei tornò jer di villa per ciò appunto;
E fu dal padre della Nuora. Or quello,
Ch'abbian fatto fra lor, nol so per anco:
Ma son bramoso udir, che n'abbia a uscire:
Ecco, or sai tutto: io vommen, dove andava.

Filoti. Ed io pur vo' pe' fatti miei: ch'i' ho dato
Appuntamento a un forestiere.

Parmen. Il cielo
Buona messe ti dia.

Filoti. Buon dì.

Parmen. Buon anno.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LACHETE, SOSTRATA.

Lachete. Poffar di tutti i Numi, che mai razza
È ella questa, delle donne? quale
Fra lor congiura è questa mai? che tutte
A voler abbian parimente tutte
Un numero di cóse, e a non volerne
Cert'altre? nè trovarsene debb'una,
Che un po' si scosti dal genio dell'altre?
Le Suocere son tutte indiavolate
Contro le Nuore a un modo. A un modo tutte
Le mogli son contro i mariti: tutte
Son ostinate a un modo. In una stessa

Scuola mi pajon elle addottrinarsi
Nell'arte del mal fare. E la maestra
Di tale scuola, ell'è la mia, senz'altro.

Sostrata. Misera me, ch'or incolpata vengo,
Nè so di che.

Lachete. Nol sai?

Sostrata. No, mio Lachete,
Nol so; così m'amin gl'Iddii; così
Ne sia concesso il trarre insieme tutta
La vita nostra!

Lachete. Me ne guardi il Cielo!

Sostrata. Che tu a torto m'incolpi, il saprai poscia.

Lachete. Eh, so. T'incolpo a torto? havvi strapazzi,
Che non ti sian dovuti? a te, che tutta
La nostra casa, e meco anco te stessa
Disonori, ed al figlio tuo prepari
Giorni di pianto? Ed i parenti nostri,
Tu ce li fai tutti nemici, quelli
Che appunto al figliuol nostro han la lor figlia
Affidata, credendol degno d'essa.
Tu sola, al certo, quella sei che viene
A guastar tutto col tuo mal talento.

Sostrata. Io, eh?

Lachete. Tu, donna, sie, che me del tutto
Hai per un sasso, e non per uomo. Forse,
Perch'io soglio abitarmene in campagna,
Vo' vi credete ch'io non sappia il come
Vive in città ciascuna di voi altre?
M'è assai più noto quel che si fa qui,
Che dove io me la passo: perchè appunto
Il mio credito fuori si mantiene
A misura che in casa si mantiene
Buon contegno da voi. Da bella prima,
Seppi che Filomena aveati presa
In odio; e questo non mi stupì nulla:
M'avria bensì stupito, s'ella in odio
Non ti avesse pigliata. Ma non volli
Creder, che tutta la mia casa in ira
Le fosse entrata a un tempo: che se questo
Io lo sapea, per certo ella sarebbe
Rimasta in casa, e fuori itane tu.
Vedi, Sostrata, vedi, quanto a torto
Questi rancor mi dai. In villa io solo
Mi ritirava, per lasciar voi altre
Godervela in città, mentr'io agli affari

Baderei: più del giusto, e più di quello
Che gli anni miei comportano, mi diedi
A faticar, perchè l'entrata nostra
Bastar potesse all'oziose spese
Vostre donnesche: e in cambio di mie tante
Cure, tu non pensasti a far ch'io almeno
Nessun dolor domestico mi avessi?

Sostrata. Affè, ch'io parte in ciò non ho, nè colpa.

Lachete. Moltissim'anzi. Qui rimasta sola
Sei tu, Sostrata; in te sola sta tutta
La colpa. Quand'io tolto ogni altra cura
V'ebbi, a te stava il badare alla casa.
Non è vergogna fradicia, una vecchia
Ir bisticciando con una ragazza?
Via di' su, ch'anco in ciò la colpa è sua.

Sostrata. No, mio Lachete, no; non dico questo.

Lachete. Lode agli Dei, ne godo; pel tuo figlio:
Che già, per te, ben so che hai bel peccare,
Non puoi farti peggiore.

Sostrata. E chi sa, forse,
S'ella finto non ha quest'odio mio,
Per starsene più a lungo con sua madre?

Lachete. Che di' tu? non è prova del contrario,
Che niun di casa loro jer ti volle
Intromettere ad essa?

Sostrata. E' mi fu detto
Ch'ell'era stanca assai; che sol per questo
Io non veniva ammessa.

Lachete. Ell'era stanca,
Certo; di te, più che d'ogni altra cosa;
Nè stimo ch'ella abbia altro mal che questo.
Ed ha ragion: che tutte voi vi siete
D'una stampa; volete che si ammogli
Il figlio; e a patti, quali a voi più piace;
Spinti appena li avete a torsi moglie,
Li spingete a cacciarla.

SCENA II.

FIDIPPO, LACHETE, SOSTRATA.

Fidippo. (Parlando dentro) Filomena,
Bench'io mel sappia, che sforzarti posso
Ad obbedirmi; in me l'amor paterno
Pur la vince. Non voglio contradirti;

Farò a tuo senno.
Lachete. Ecco Fidippo appunto.
Da lui saprò la verità del fatto.
Fidippo, io so benissimo che tutti
Mi tengon per uom mite assai co' miei;
Non però a segno, che la bontà mia
Venga a guastare i lor costumi. A questo
Modo fossi pur tu! che in nostro e tuo
Pro tornerebbe. Ma, ti veggo appieno
Dalle tue donne or soggiogato.
Fidippo. Eh, giusto.
Lachete. Jer da te fui, per parlar di tua figlia;
Dubbio ci venni, e dubbio me n'andai.
Non istà bene ciò; se parentela
Vuoi perpetua fra noi, non dei nel core
Chiuder gli sdegni; se è da noi la pecca,
Spiegati tu; discolperemci; ovvero
L'emenderemo noi, stando al tuo stesso
Retto giudizio. Ma, se la mia Nuora
Voi vi volete ritenere in casa
Sol perch'è inferma, in questo poi, Fidippo,
Tu mi fai torto: temi tu, ch'ell'abbia
Ad esser trascurata in casa mia?
Benchè tu le sii padre, affè che in questo
Poi non ti cedo; che, in volerla sana,
Tu vi ti adopri più di me. Le voglio
Anche tanto più ben, quanto più cara
So che la tiene il figlio mio: per esso
Dunque il fo doppiamente. Emmi ben noto,
Che dov'egli il risappia, assai per male
Si terrà questo fatto. Indi mi studio
Ch'ella in casa rientri anzi ch'ei torni.
Fidippo. Lachete, e il benigno animo, e la tua
Esattezza conosco; e non fo dubbio,
Che quanto dici sia come tu il dici.
Vorrei, tu pure in me credessi; ch'io,
Perch'ella a voi ritorni, in ogni modo
M'ingegno, quant'io posso.
Lachete. Ma, sì poco
Perchè puoi tu? Forse nol vuoi? fors'ella
Qualche cosa rimprovera al marito?
Fidippo. Niente affatto: che quando daddovvero
Io mi ci posi, e al fin sforzarla volli
A ritornare, ella a pregarmi diessi,
A scongiurarmi, ad attestar, che in casa

Vostra ella regger non ci può, se pria
Non fa ritorno Panfilo. Qualch'altro
Forse le spiace: io poi, son nato buono;
Non posso a' miei dar de' disgusti.

Lachete. Ehi, l'odi,
Sostrata, tu?

Sostrata. Misera me!

Lachete. Dunque ella
Sta fissa in ciò?

Fidippo. Per ora, certo, pare.
Vuoi tu altro da me? perch'io mi debbo
Rendere al foro omai.

Lachete. Ci vengo anch'io.

SCENA III.

SOSTRATA.

Sostrata. Affè, per certo, che a gran torto siamo
Del par noi tutte odiate dai mariti,
Per poche che sel meritan, facendo
Danno alla fama nostra. Così Giove
M'abbia in sua cura, com'io son del tutto
Innocente di quanto ora ei mi accusa.
Ma, non è lieve il discolparsi; tanto
È radicata quest'opinïone,
Che sian tutte le Suocere veleni.
Io, no, per certo; che codesta Nuora
La trattai sempre come propria mia
Figliuola; e non so come, or mi si affibbi
Simil taccia. Tornasse almeno il figlio!
Ch'io non bramo altro, che il di lui ritorno.

ATTO TERZO.

SCENA I.

PANFILO, PARMENONE, MIRRINA.

Panfilo. Non credo che Amor mai desse a niun'altri
Più amarezze, che a me. Io son pur misero!
A cotal vita io dunque riserbarmi
Volli? con tanta brama a un tal ritorno

Io m'adoprai? Ricovro or forse in casa?
Ogni altro estero luogo ora non m'era
Migliore stanza, che in mia propria casa
Tornar, per ritrovarmivi pur tanto
Infelice? Che almen, quando ci deve
Pure accader da qualche parte un qualche
Sinistro, il tempo che ci corre in mezzo
Pria di saperlo, egli è guadagno vero.

Parmen. Eppur, così, tu troverai più tosto
Da uscir di questi guai. Se non tornavi,
Questi sdegni sarian cresciuti molto:
In vece ch'ora, entrambe rivedendoti,
Suggezïon di te, Panfilo, avranno.
Chiarire il fatto, acquetar l'ire, e farle
L'una coll'altra ritornare in pace;
Ciò farai tu, più facilmente assai
Di quel che tu tel pensi: e' non è nulla.

Panfilo. Che mi consoli tu? chi v'ha nel mondo
Più misero di me? Pria ch'i' pigliassi
Questa moglie, occupato in altri amori
Aveva io 'l core: e tutti il san, nè d'uopo
Fa ch'io 'l dica, quant'io di ciò soffrissi.
*Eppur, mai non mi ardii di ricusarla,
Poichè il padre volea darmela a forza.
Appena io cominciavami a staccare
Dalla prima, e mi dava di buon core
Ad amar la mia moglie; ecco, che nasce
Un diavoléto, che a sturbarmen'entra.
Ch'io certamente in questo affar la madre
O la consorte trovar debbo in colpa;
Il che chiarito, ch'altro allor mi avanza
Fuorchè continui guai? Che della madre
I torti, il sai, de' tollerar buon figlio:
Ed alla moglie, trovomi obbligato
Molto, per la bell'indole, con cui
Ella da prima, senza mai parlarne,
Soffrì mie tante manieracce e sgarbi.
Bisogna pur, Parmenone, che qualche
Gran cosa, non so qual, tra lor venisse
A guastar l'armonia, ch'era durata
Da tanto tempo già.

Parmen. Piccola cosa
Anzi sarà: che, ragionar nel vero
Ove tu vogli veramente, l'ire,
Benchè il più delle volte somme sieno,

Non fan però che sian pur anco somme
Le ingiurie. Avviene spesso, che una cosa,
Di cui talun non se la piglia affatto,
A tal altro, iracondo per natura,
Fa sì, ch'ei ti si rende inimicissimo.
I ragazzi, non rissansi per nulla?
E ciò, perchè? perch'è debole tanto
L'animo lor, che li governa. Tali,
Come i ragazzi appunto, son le donne;
Di lieve senno. Una parola sola,
Forse, fra queste or cagionò tant'ira.

Panfilo. Entra in casa, Parmenone, ed annunziale
Il mio ritorno.

Parmen. (Accostatosi all'uscio) Oh, che sent'io?

Panfilo. Sta' zitto.

Parmen. Sento in casa un fruscío d'andirivieni:
Di grazia un poco accostati qua all'uscio.
Ebben, l'udisti?

Panfilo. Zitto un po'. — Per dio,
Un gran strepito sento.

Parmen. Ecco, che parli
Ora tu stesso; e me sentir non lasci?

Mirrina. (Di dentro) Taci, ten prego, figlia mia.

Panfilo. Mi parve
La voce di mia Suocera. Ahi me misero!

Parmen. Perchè ciò?

Panfilo. Son perduto.

Parmen. Perchè mai?

Panfilo. Parmenone, per certo, a me tu celi
Qualche gran danno.

Parmen. E' disser, che tua moglie
Temea di non so che: forse ch'è questo.

Panfilo. Son ito: e a me, perchè non l'hai tu detto?

Parmen. Perchè tutto non puossi in una volta.

Panfilo. E che male era il suo?

Parmen. Nol so.

Panfilo. Ma, come?
Nessun cercò del medico?

Parmen. Nol so.

Panfilo. Or, perchè non vo in casa? il saprò tosto,
Che che pur sia. Ma, come farò pure,
Filomena mia amata, se ti trovo
In pericolo mai? con te gli è forza
Che anch'io perisca, indubitabilmente.

Parmen. (Resta solo) Non è per me negozio, di seguirlo

In quella casa, ove ci han tutti in tasca.
Jeri nessun volle introdurvi mai
Sostrata stessa: or, se mai mai crescesse
Il mal di lei, (prego che ciò non sia,
Pel mio padrone massime) direbbero
Tosto, che in casa e' s'è ficcato un servo
Di Sostrata; e pur anche sognerebbero,
Ch'ei ci ha portato qualche ingredïente
Da far star peggio chi è ammalato; e questo
Alla padrona mia darebbe taccia,
E frutterebbe a me qualche malanno.

SCENA II.

SOSTRATA, PARMENONE, PANFILO.

Sostrata. M'è stato detto, che v'è gran romori
In questa casa: me misera! io tremo
Che Filomena peggiorata sia:
Deh, che male non capiti; te, diva
Salute, prego; e te, Esculapio! Or voglio
Visitarla.

Parmen. Odi, Sostrata.

Sostrata. Chi è?

Parmen. Di nuovo esclusa di costà sarai.

Sostrata. Oh, Parmenone! qua tu dunque stavi?
Meschina me! come or farò? la moglie
Non vedrò del mio Panfilo, quand'ella
A noi sì presso inferma so che giace?

Parmen. Non che vederla tu, neppur mandarvi
Alcuno dei, che in nome tuo la veda.
Che l'ostinarti a voler bene a tale
Che t'odia, ell'è doppia mattia: tu prendi
Per te una pena inutile, ed all'altro
Molestia rechi. Or tanto più, che appena
Giunto il tuo figlio, ei tosto a visitarla
Portavasi.

Sostrata. Che di'? tornato è Panfilo?

Parmen. Tornò.

Sostrata. Sia lode al Cielo. Ah! questa tua
Parola m'ha rinvigorito il core,
E cacciato ogni affanno.

Parmen. Giusto appunto
Per tal ragion principalmente io voglio,
Ch'or tu non entri in casa. Che un pochino

Ch'a Filomena cessino i dolori,
Son certo ch'ella subito a quattr'occhi
Narrerà tutto a Panfilo; del come
Guaste vi siate, e del perchè, e del quando.
Ecco appunto, ch'ei n'esce. Oh, come mesto!

Sostrata. O figlio.

Panfilo. O madre, ti saluto.

Sostrata. Io godo,
Che tu stia bene. E Filomena?

Panfilo. È meglio
Alquanticino.

Sostrata. Il Ciel lo voglia. In pianto
Oh! perchè dunque stai? perchè sì mesto?

Panfilo. Madre, il debbo esser.

Sostrata. Cos'è stato il guajo?
Dimmelo: a un tratto l'ha occupata il male?

Panfilo. A un tratto sì.

Sostrata. Ma, che mal è?

Panfilo. Una febbre.

Sostrata. Quotidiana?

Panfilo. La dicono. Deh, madre,
Torna or in casa, presto seguirottivi.

Sostrata. Ebben, ci vado.

Panfilo. E tu, va incontro ai servi,
Per ajutarli a scaricar mie robe.

Parmen. Che? da se soli non sann'essi a casa
Più ritornarsen?

Panfilo. Non se' ito ancora?

SCENA III.

PANFILO.

Panfilo. Non so trovar esordio, che mi acconci,
Per narrare i miei guai; che in parte ho visti
Cogli occhi miei, e in parte uditi: tali,
Ch'io mai non aspettavami, per certo;
E che m'han fatto balzar tosto fuori
Di casa, e fuor di me. Timidamente
Io mi v'era introdotto a stento dianzi,
Grave molto stimando, e d'altro morbo,
Dover trovar mia moglie: ahi me meschino!
Veduto appena m'ebbero le serve,
Che un primo moto le fe' tutte a un grido
Esclamare: Gli è giunto. Ma, ben tosto

Le vidi tutte poi cangiarsi in viso,
Pel mio pur troppo inopportuno arrivo.
Una d'esse frattanto corre innanzi
Ad annunziar la mia tornata. Io, dritto,
Di vederla ansïoso, le vo dietro;
Entro appena, conosco tosto il male;
Che non v'è tempo in mezzo da celarsi,
Nè, dalle doglie, ella può fare a meno
Di non gridare. Ahi me infelice, quando
Così la vidi! Esclamo: oh indegna, oh ria
Scelleraggine! e tosto indi mi svolgo
Lagrimando, e commosso oltre ogni dire,
Da così atroce non credibil caso.
La di lei madre seguemi, ed ai piedi
In su la soglia mi si prostra innanzi,
Piangente anch'ella, misera. Men venne
Tosto pietà: ch'ella è così; noi tutti,
Secondo i casi, or siam benigni, or duri.
In questi accenti a dirmi ella comincia:
« Panfilo mio, perchè fuor di tua casa
« Ella uscisse, or tu il vedi. A lei fu fatta
« Forza, non so da qual ribaldo; quindi
« Per nascondere a tutti e a te il suo parto,
« Qui ricovrossi ». Me misero, io torno
Già di bel nuovo a pianger, rammentando
Il supplicarmi della madre! « O Panfilo,
« Per quel destin, qual ch'egli sia, che a noi
« Ti ha condott'oggi, scongiuriamti entrambe,
« Ove sia giusto e lecito, che vogli
« Questa disgrazia sua tener del tutto
« Segreta a tutti, tu. S'ella mai cara
« Era al tuo core e accetta, ella ti prega
« Ora, o Panfilo mio, che tu le accordi
« Questa grazia, che a lei giova pur tanto,
« E a te non nuoce. In quanto al resto poi,
« Del ripigliarla o no per moglie in casa,
« A tua posta farai: tu solo instrutto,
« Ch'ell'ebbe un figlio, e non di te; poich'ella
« Da sette mesi ora t'è sposa, e teco
« Non ebbe a far, se non due mesi dopo
« Il matrimonio: e assai per se la cosa
« Dimostra, che tu il sai. Dunque or, se puossi,
« Io sommamente bramo, e mi ci voglio
« Tutta adoprare, o Panfilo, perch'egli
« Nol sappia il padre tuo, nè il sappia alcuno.

« Ma se mai mai s'ha da sapere il parto,
« Farò che passi per aborto. A niuno
« Non è sospetta questa cosa, il so;
« È verisimile anzi; onde, nulla osta
« Che non l'abbian tua opra a creder tutti.
« La crëatura, tosto l'esporremo.
« Così non v'hai tu danno alcuno; ed essa,
« Infelice, così verrà a celare
« Per mezzo tuo l'oltraggio indegno avuto. » —
Io le ho promesso il mio segreto, e fermo
Son di tenerlo. Il ripigliarla poi,
La non mi pare onesta cosa troppo;
Nè la farò: benchè mi allaccin molto
Ad essa, e amore ed abitudin. Piango
Nel pensar io qual vita dovrò trarre
Soletto, senza lei. Oh sorte, oh come
Poco duri ridente! Ma, già avvezzo
A questi stacchi hammi il mio primo amore,
Dal quale allor mio senno svincolommi:
Farò lo stesso intorno a questo. Or viene
Parmenone co' servi: in questo affare
Tal testimonio or non m'è niente d'uopo;
Perchè a lui solo io già mi confidai,
Col disvelargli che i due primi mesi
Nulla ebbi a fare con mia moglie. Or temo,
Che s'ei le di lei grida troppo spesse
Viene ad udir, del parto non si avvegga.
Finch'ella dunque sia sgravata, vuolsi
Costui mandare con pretesti altrove.

SCENA IV.

PARMENONE, SOSIA, PANFILO.

Parmen. Tu di' dunque, che assai ti rïusciva
Faticoso il vïaggio?
Sosia. Eh, con parole
Non puossi dir, Parmenone, che guajo
Sia 'l navigare.
Parmen. Affè?
Sosia. Beato te!
Non sai, quai mali abbia scansato, stando
Sempre lungi dal mare. Ch'io per fartela
Più breve, e non narrarti ad una ad una
Le miserie provate, sol dirotti;

Che più di trenta giorni in quella barca
Mi stetti sempre con la morte a gola;
Meschino; tanto eran tremendi i venti.

Parmen. Brutta vita!

Sosia. Il so io: e brutta tanto,
Che per dio fuggirommene senz'altro,
Pria che tornarvi, se tornarvi io debbo.

Parmen. Sosia, altre volte già cagion minori
Ti han fatto far, quel ch'or minacci fare. —
Ma Panfilo davvero io veggo starsi
In su l'uscio di casa. Entrate or voi:
Io vedrò, s'egli mi vuol nulla. Oh! ancora
Qui stai, padrone?

Panfilo. Aspetto appunto te.

Parmen. Che c'è egli?

Panfilo. Una corsa su in fortezza
S'ha a far.

Parmen. Da chi?

Panfilo. Da te.

Parmen. Fino in fortezza?
E a che fare?

Panfilo. A trovare un forestiero,
Che venne meco in nave, Callidemide,
Da Micona.

Parmen. (Fra se) Son fritto. I' direi quasi,
Che per tornarsen sano e salvo a casa,
Costui fatto abbia voto di straziarmi
Con queste corse.

Panfilo. Or che, non vai?

Parmen. Che debbo
Dirgli? trovarlo, e nulla più debb'io?

Panfilo. Anzi, a dirgli hai, che quell'appuntamento
Ch'abbiam preso per oggi, non val più.
Ch'ei non mi aspetti invan colà. Su, vola.

Parmen. Ma io, costui non lo conosco.

Panfilo. Ed io
Dipingerottel ora; grande, grasso,
Crespe chiome, occhi verdi, guance bolse,
Di morticcia pinguedine.

Parmen. Oh che mostro!
E s'ei non vien, ci ho a stare insino a sera?

Panfilo. Staici: or spicciati.

Parmen. A gambe più non posso,
Tanto so' stanco.

Panfilo. Alfin partì. — Che debbo

Or far, misero me? non so davvero
Come celar potrò ciò che pregommi
Mirrina di celare; questo parto
Della sua figlia. Eppur farò il fattibile,
Che compassion la giovine mi desta,
E della madre anche ho pietà: conviensi,
Più ad essa ancora che all'amor servire. —
Oh oh! Fidippo con mio padre appunto
Esce di casa. Or che ho a dir loro?

SCENA V.

LACHETE, FIDIPPO, PANFILO.

Lachete. Non m'hai tu detto dianzi, ch'ella disse
Ch'ell'aspettava il figlio?
Fidippo. È ver.
Lachete. Si dice
Venuto; ei dunque torni.
Panfilo (Da se) Or, non mel so,
Qual debba al genitor pretesto addurre,
Per non riprender la mia moglie in casa.
Lachete. Chi ho io udito favellar costà?
Panfilo. Eppur, son fisso di non mi rimuovere
Da quanto ho impreso.
Lachete. È desso appunto; quegli,
Di cui parlava or teco.
Panfilo. Oh padre! addio.
Lachete. Buon dì, mio figlio.
Fidippo. Ben tornato, Panfilo;
E tanto più, che sano e salvo torni.
Panfilo. Sarà.
Lachete. Torni tu adesso?
Panfilo. Adesso appunto.
Lachete. Di grazia, qual fu poi l'eredità
Del cugin nostro Fania?
Panfilo. Egli era stato
Un uomo sempre di bel tempo; e questi,
Che son fatti così, non v'è mai scialo
Poi per gli eredi: ma riman di loro
La buona voce: Finch'ei visse, ei visse
Signorilmente.
Lachete. E tu dunque null'altro
Qui ne riporti, fuorchè tal sentenza?
Panfilo. Quel ch'ei lasciò, fu in pro di noi.

Lachete. Fu in danno;
Ch'io vivo e sano lo vorrei pur anco.
Fidippo. Son di que' voti, che si posson fare
Impunemente: ch'egli omai non alza
La testa più. Sappiam, come il vorresti.
Lachete. Jeri Fidippo fe' venirsi a casa
La Filomena sua. — Di', che sei tu. (Sottovoce a Fidippo)
Fidippo (Sottovoce a Lachete) Non mi toccar col gomito. — Son io
Che fei venirla.
Lachete. Ma rimanderaccela
Fra poco.
Fidippo. Sì, fra poco.
Panfilo. Già so tutto,
Com'è andata la cosa. Al mio tornare,
Tutto udii.
Lachete. Che il malanno diano i Numi
A codesti maligni, che si fanno
Un piacere di dare altrui tai nuove.
Panfilo. Io, per me so, che fei di tutto sempre,
Perchè niuna lagnanza giustamente
Vo' aveste a far di me. Quant'io le fossi
E fedele, e attaccato, e ben vogliente,
Potrei narrarlo, se non fosse meglio
Che da lei stessa tu narrar tel facci.
E tanto più la crederai tu adesso,
S'ella ch'or l'ha con me, di me pur bene
Più ti dirà ch'io non direi. Ne attesto
Inoltre i Dei, che in questi dissapori
Di Suocera con Nuora i' non ci ho colpa
Punto punto. Ma quando ella pur tiensi,
Di non averla a cedere a mia madre,
Nè a sofferirne con pazienza i modi;
E già che pace esser non può fra esse;
Io, Fidippo, pur debbo o dalla madre
O dalla moglie separarmi. E in questo
La vince in me l'amor filiale.
Lachete. Panfilo,
Il tuo parlare a me rïesce grato,
Vedendoti ai parenti pospor tutto.
Ma bada un po', se in questo non ti guida,
E fa ostinarti, o mio Panfilo, l'ira.
Panfilo. Ira? di che? l'ira fariami ingiusto
Contr'essa, o padre? contro a lei, che mai
Demeritato non ha in nulla, ed anzi,
Meritato più volte, in quanto io volli

Ch'ella facesse? Io l'amo, e me ne lodo,
E ardentemente la ribramo: ch'ella,
Per prova il so, fu sempre ottima meco.
Ed io le auguro sol, ch'ella i suoi giorni
Abbia a finir d'altro marito al fianco,
Che sia di me più fortunato: questo
Le auguro sol, poichè per forza io debbo
Staccarmene.

Fidippo. Sta in te di non lo fare.

Lachete. Se hai senno, tosto la richiamerai.

Panfilo. Padre mio, non è cosa. Io vo' piuttosto,
Che si acconci la madre. (Avviandosi)

Lachete. Ove vai tu?
Rimani: eh, riman, dico: dove vai?

Fidippo. Che ostinazione è questa sua?

Lachete. Nol dissi,
Fidippo, a te già pria; ch'ei se l'avrebbe
Assai per male? ed io perciò, pregavati,
Che tu, da te, già gliel'avessi prima
Rimandata.

Fidippo. Davver, non mel credei,
Ch'e' fosse poi sì duro. E si cred'egli
Forse, ch'io adesso supplicare il voglia?
S'egli vuol ripigliarsela, sta bene:
Se poi non la rivuole, mi risborsi
La dote; ed a buon viaggio.

Lachete. Ed ecco pure,
Ch'anche tu monti in collera.

Fidippo. Per dio
Troppo cocciuto poi se' tornato oggi,
Ser Panfilino.

Lachete. Eh, questa passeratti:
Benchè a ragion sei adirato.

Fidippo. Adesso,
Perchè redati avete quattro soldi,
E' v'è tornata già la boria.

Lachete. E meco
Anco vuoi bisticciarti?

Fidippo. E' si decida;
E dentr'oggi ei mi faccia la risposta:
La vuole, o no; che s'ella non è sua,
D'altri sarà. (Esce)

Lachete. Fidippo, aspetta un poco;
Ascoltami. Egli fugge. Che ci ho a fare?
Al fine, se l'aggiustino fra loro,

A modo loro: poichè a me non danno
Retta, nè il figlio, nè costui: e' pare
C'io dica fanfaluche. I' vo' portare
Questo guajo a mogliéma; ch'egli è tutto
Frutto suo, de' suoi modi, e vo' ben bene
Di tutto ciò con essa svelenirmi.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MIRRINA, FIDIPPO.

Mirrina. Me misera! son morta: che farommi?
A chi volgermi? come al mio marito
Scolparmi? che mi parve ch'ei sentisse
Del bambino i vagiti; con tal fretta,
Passò, senza dir motto, dalla figlia:
S'ei mai viene a saper di cotal parto,
Affè, non so che me gli abbia a dire
Per scusare il segreto. Ehi! l'uscio scricchiola:
Gli è desso appunto; e vien ver me: son morta.

Fidippo. Vistomi appena dalla figlia entrare,
Mogliéma tosto usciva. Oh! ve' lla qua.
Che fai, Mirrina? Ehi, dico a te, che fai?

Mirrina. A me, marito mio?

Fidippo. Marito tuo
Son io? tu me, marito stimi, od uomo?
Nol credo; no: che se pur l'uno o l'altro
Io ti paressi, non avresti ardire
Di farmi il tuo ludibrio.

Mirrina. In che modo?

Fidippo. Mel chiedi tu? non partorì la figlia?
Ebben, tu taci? e di chi è 'gli il bimbo?

Mirrina. È una domanda questa? (Oimè! son morta)
Di chi vuoi tu ch'ei sia, se non di quello,
Che a lei desti in consorte?

Fidippo. Il voglio credere:
Nè un padre, di sua figlia, il può altrimenti.
Ma, mi fa maraviglia, nè capire
Posso il perchè, con tanto studio e cura
A tutti noi celare abbi voluto

Tal parto; tanto più, che a tempo suo,
E drittamente, ella sgravossi. Forse
Eri tu di sì pravo e ostinato animo,
Che preferissi di vederlo morto,
Codesto bimbo? da cui pur sapevi,
Che a rinascer avrebbe tosto pace
Fra la mia casa e quella di Lachete.
Lo volevi tu estinto, anzi che averti
Contro tua voglia a rivedere unita
La tua figlia al marito? Ed io, minchione,
Anch'io credei ch'ell'era colpa loro,
Mentr'è di te la colpa.

Mirrina. Io son pur misera!

Fidippo. Così davver tu il fossi! Or mi ricordo,
Per l'appunto, le tue chiacchiere tutte,
Che mi festi su questo, quando in genero
Noi prendevamo Panfilo. Dicevi,
Che troppo ripugnavati di darla,
Una tua figlia, a un giovine, che discolo,
Innamorato d'una meretrice,
Stava le intere notti fuor di casa.

Mirrina. (Da se) Ci ho gusto; ch'ei sospetti anzi ogni cosa,
Che la vera cagione.

Fidippo. I' lo sapeva
Pria assai di te, Mirrina, che un' amica
Si tenev'egli. Ma non ho mai dato
Sentenza, che ciò fosse una gran colpa
Per un giovinettino; e' peccan tutti
In questo. E tempo anco verrà, per dio,
Ch'oltre l'amiche, egli odierà se stesso.
Ma tu, per cocciutaggine, e durarla
A mostrarti immutabile, non hai
Mai rifinito di volerti in casa
Ripigliar la tua figlia; non foss'altro,
Che per mi dare il torto, come s'io
Fatto avessi a sproposito. Or lo mostra
La cosa per se stessa, che tu opravi
Con questa mira.

Mirrina. E tu, maligna tanto
Mi reputi, ch'i' avessi d'una figlia
A disturbar le nozze, quando a noi
Non men che ad essa fosser di vantaggio?

Fidippo. Tu, eh? conoscer, giudicar puoi forse
Tu, ciò che a noi sia di vantaggio? Udito
Forse avrai tu qualcun, che t'avrà detto

D'averlo visto entrare o uscir da quella
Sua amica, e ciò, che monta? quando pure
Di rado il fece, e con decenza? il meglio
Non è per noi dissimular tai cose,
Che far pettegolezzi ond'egli ci abbia
A pigliar poi in odio? Che, se tale
Fosse pur egli, da potere a un tratto
Rompersi appien con chi tanti anni è visso,
Io nol terrei per uomo, e un mal marito
Lo stimerei pur anche per mia figlia.

Mirrina. Di grazia, smetti di parlar di Panfilo:
E me convinci, in che mi errassi. Vanne
A lui; da solo a sol parlagli; chiedigli,
S'ei vuole o no la moglie sua. Se sì,
Rendiamgliela; se no, gli è chiaro allora,
Ch'io ben provvidi per la figlia mia.

Fidippo. E s'egli veramente non la vuole,
E tel sapevi tu, Mirrina, male
Malissimo anzi festi a non mel dire:
C'era io in somma, e il porci bocca, parmi,
Spettasse a me. Per questo, i' me la piglio,
Che t'abbi avuta la temerità
Di nulla far, senza ordin mio. Per ora
Io t'inibisco che a niun conto, a niuno,
Tu lasci uscir fuor di mia casa il bimbo.
Ma, davver ch'io son stolido, di credermi
Che costei m'abbia ad obbedir. Vo dentro,
E ordinerollo ai servi, che portare
Fuor di casa nol lascino a niun modo.

Mirrina. (Sola) Non credo affè, che più infelice donna
Vi sia di me. Quand'ei saprà la cosa
Come sta per l'appunto, figuriamci
Che soqquadro fia quello, poichè tanto
Chiasso or ci fa per tanto minor cosa.
Nè vedo io 'l come, a scaponirlo s'abbia.
Questa sola restavami, di tante
Disgrazie già, ch'ei m'obblighi a tenere
Un bambino, di cui non si sa il padre.
Che quand'egli alla figlia fece forza,
Non vi fu mezzo di saper, nel bujo,
Chi si foss'egli; nè le venne fatto
Di sottrargli alcun pegno che facesse
La spia dappoi; ben egli alla donzella
Strappò un anel di dito nell'andarsene.
Pavento pur, che Panfilo non voglia

Celare a lungo i nostri preghi poi,
Quando ei vedrassi che tener si ardisce
Un bimbo altrui, quasi ch'ei fosse suo.

SCENA II.

SOSTRATA, PANFILO.

Sostrata. Figlio mio, so benissimo che pensi
Tu, che le mie maniere sian cagione
Che la tua moglie se ne uscì di casa.
Ma, così il ciel ci sia propizio a entrambi,
Com'io qui t'assicuro, che di mia
Colpa, ch'io il sappia, non ci fu pur ombra,
Per cui m'avesse ad odiar ella: e parmi,
Che tu stesso il volesti anco far credere
Dianzi a tuo padre. Tutto ei mi narrava
In casa poi, come anteposta brami
Che sia la madre anco ad amata moglie.
Or io son ferma di voler mostrarti
La gratitudin mia, sì che tu colga
Di tua pietade filïale il frutto.
Panfilo mio, il compenso ch'io propongo,
Parmi che a voi e al mio decoro a un tempo
Abbia a servire: stabilito abbiamo
Con tuo padre, ch'io andrommi a stare in villa;
Così, la mia presenza non fa ostacolo,
Nè più riman pretesto alcun, per cui
Non torni a te la tua Filomena.

Panfilo. Di grazia, or qual partito è mai codesto?
Che alla costei pazzia t'abbi a dar vinta
Sì, che lasciar tu debba la città
Per ritirarti in villa? Oh, questo poi
Nol farai, no; nè il soffrirò: che tosto
Quei che sparlan di me, diriano, o madre,
Che fu durezza mia che a ciò ti strinse,
Non discrezione tua. Non sarà mai,
Ch'abbi a lasciar le tue parenti e amiche,
E le tue feste, per cagion del figlio.

Sostrata. Codeste cose, omai tutte le dono.
Fatte l'ho assai in gioventude, a tempo:
Io ne son stufa adesso: altro per ora
Non mi sta a cuor, se non che il mio invecchiare
Non dia noja a nessuno; e che nessuno
M'abbia a augurar la morte. Qui mi vedo

Ingiustamente odiata: gli è ben tempo,
Ch'io dia luogo. In tal guisa intieramente
Troncherò, parmi, ogni pretesto a tutti:
Di me fia tolto ogni sospetto, e altrui
Darò così nel genio. Te ne prego,
Lascia ch'io mi sottragga a questa turba,
Che ha delle donne opinïon sì rea.

Panfilo. Quanto felice in tutte l'altre cose
Sarei, non fosse questa, d'aver io,
Una tal madre e una tal moglie a un tempo!

Sostrata. Panfilo mio, di grazia, quando tutte
L'altre cose ti ridono, quest'una
Che tutte guasta, da patir non l'hai:
E la tua moglie, io la mi credo tale,
Ch'io, figlio mio, ti prego a ripigliarla.

Panfilo. Misero a me, s'io ciò facessi!

Sostrata. E misera
Me pur, se tu nol fai! Figlio, a me danno
Sommo dolor, non men che a te, tai cose.

SCENA III.

LACHETE, SOSTRATA, PANFILO.

Lachete. Moglie mia, da lontan tutto ho sentito,
Quel che gli hai detto: è questo un saper vero,
Saper piegarsi dove il vento spira;
Saper far prima, e di tua buona voglia,
Ciò che far poi ti converria costretta.

Sostrata. Il Ciel la mandi buona.

Lachete. Or dunque, vattene
Di qui dritto in campagna; ivi faremo,
A sopportarci noi l'un l'altro.

Sostrata. Al certo
Lo spero.

Lachete. Or vanne dunque, ed affastella
La roba tutta, ch'hai da portar teco.
È intesa.

Sostrata. Sì, farò come tu imponi.

Panfilo. Padre mio.

Lachete. Che vuoi, Panfilo?

Panfilo. La madre,
Ch'abbia ella a uscir di casa? oh, questo no.

Lachete. Oh, perchè questo no?

Panfilo. Perch'io tuttora,

Quanto alla moglie mia, non ho fermato
Quel ch'i' mi voglia fare.

Lachete. E che vuoi fare,
Altro tu mai, che ripigliarla?

Panfilo. Certo,
Ch'i' lo vorrei, e men rattengo appena:
Ma pure, non mi muto. Farò quello,
Che sia il meglio per tutti. Elle staranno
Più assai d'accordo, parmi, fra di loro,
Ov'elle più non sian Suocera e Nuora.

Lachete. Questo nol sai. Ma, che t'importa in somma,
Com'elle stian fra loro, quando questa
Sia ita in villa? Ai giovanetti spiace
La nostra età: va dato luogo. O Panfilo,
Noi, vecchio e vecchia, siam trastullo e noja
A un tempo stesso, dell'età minore.
Ma in opportuno punto uscir di casa
Vedo Fidippo. Ad incontrarlo andiamo.

SCENA IV.

FIDIPPO, LACHETE, PANFILO.

Fidippo. (Da se) E teco pur davvero, o Filomena,
Crucciato sono, e molto il sono. Hai fatto
La brutt'azion, per dio. Benchè, a dir vero,
Tu ci hai la scusa che la madre il volle;
E vi ti spinse: ma, colei poi certo,
Non ci ha scusa nissuna.

Lachete. A tempo giungi,
Fidippo, a me.

Fidippo. Che c'è di nuovo?

Panfilo. (Da se) Or, cosa
Risponder loro? o in qual maniera il fatto
Svelar, com'egli sta?

Lachete. Tu, di' alla figlia,
Che Sostrata anderassene in campagna;
Ch'è cosa intesa; e da temer non ha,
Ch'ella ci torni in casa omai.

Fidippo. Ma no:
Che la tua moglie non ci ha colpa niuna,
In questo affar; la mia, è cagion di tutto;
Mirrina sola.

Panfilo. (Da se) Un'altra, ora s'incolpa.

Fidippo. Sì, Lachete, è Mirrina il nostro guai.

Panfilo. (Da se) Sia'l guai chi vuol; pur ch'io non la ripigli.
Fidippo. Io, per me, sol desidero ch'eterna,
S'egli è possibil, sia la parentela,
O Panfilo, fra noi: ma, se diversa
È poi l'opinion tua, pigliati almeno
Il tuo bambino.
Panfilo. Oimè! ch'ei sa del bimbo.
Lachete. Il bambin? qual bambino?
Fidippo. Il nipotino,
Che ci diè in luce la mia figlia. Ell'era
Gravida, nell'uscir di casa vostra;
Nè pria d'oggi saputo io mai l'avea.
Lachete. Buona nuova, per dio, mi dai, Fidippo:
E del neonato, e della madre illesa,
Di tutto cuor rallegromi. Ma quale,
Qual donna hai tu per moglie? quai costumi?
Quai modi sono, di celarlo a noi
Sì lungamente? egli mi sembra questo
Un sì brutto procedere, che mai
Non finirei di querelarmen...
Fidippo. Spiacemi
Non men che a te, Lachete, l'oprar suo.
Panfilo. Bench'io finora in dubbio rimanessi,
Del ripigliarla o no; poich'ella ha un figlio,
Son risoluto di non farne nulla.
Lachete. Panfilo, qui non c'è da sottigliarla...
Panfilo. Oimè!
Lachete. Tu il sai, che abbiam bramato sempre
Il giorno, in cui da un pargoletto in casa
Chiamato padre tu venissi: è giunto
Quel giorno; i Numi io ne ringrazio.
Panfilo. Io resto
Annichilato.
Lachete. Or via, te la ripiglia;
E non voler più opporti a me.
Panfilo. Mi ascolta,
Padre: s'ella volesse di me figli,
Ed esser moglie mia, l'è cosa chiara
Che ella a me non farebbe de' segreti,
Quali veggo che fammi. Or, che alienata
D'animo tanto ell'è da me, nè credo
Che mai più non potremmo andar d'accordo,
Perchè l'ho a ripigliare?
Lachete. Quel che ha fatto,
L'ha fatto in somma, povera ragazza,

Con il consiglio della propria madre.
Ti maravigli tu di ciò? tel credi,
Che senza mende donna a trovar s'abbia?
Castronerie non fan gli uomini, anch'eglino?

Fidippo. Orsù, Lachete, e Panfilo, voi stessi
Pesatela fra voi, se ripigliarla
Più vi convenga, o rimandarla. In quanto
A mogliéma, sta in me di farla fare.
Qualunque cosa risolviate, in tutto
Seconderovvi. Ma il fanciullo poi,
Che ne farem?

Lachete. Strana domanda in vero.
Che che pur si risolva, il bimbo a lui
Lo renderai, ch'è suo; quanto alle spese,
Gli è nostro.

Panfilo. (Sotto voce) Un bimbo, che nol volle il padre,
L'ho a nudrir io?

Lachete. Figliuolo, che hai tu detto?
Nol nudriremo noi? noi ricusarlo?
Di grazia, or che pazzia t'hai per il capo?
Senti; oramai, tacermi più non posso.
E sei tu, che mi sforzi a dirti cose,
Che non avrei volute dirti in faccia
Di Fidippo. Tel credi or forse, ch'io
La cagion del tuo pianto ignori? e ch'io
Non sappia ciò, che tanto ti travaglia?
Da prima, per pretesto tu allegavi,
Che a cagion di tua madre in casa averti
Più non potevi omai la moglie: tosto
Tua madre disse, che uscirebben'ella.
Or che tronco ti vedi un tal pretesto,
Perch'ella ha partorito senza dirtelo,
Cerchi un altro appiccagnolo. La sbagli
Di molto tu, se credi ch'io non veda.
Perchè, alla fin de' fini, a onesto amore
Per una moglie tu venissi, io forse
Ampio campo da pria d'amar l'amica
Non ti lasciai? quanto per lei sprecasti,
Non lo pagava io tutto, e con serena
Fronte nol sopportava ognor fors'io?
Ti proposi poi moglie, e ten pregai,
Dicendoti esser tempo; e tu assentisti
Alle mie istanze. Per allor ti piacque
Di compiacermi, anco tenendo seco
Un ottimo contegno: or, siam da capo

A riamar la sgualdrinella; e ad essa
Vuoi compiacere, e sol perciò bistratti
La tua povera moglie. Un'altra volta
Ne' cenci stessi avviluppar ti veggo.

Panfilo. Io?

Lachete. Tu stesso; ed oltraggi questa tua,
Di divorzio fingendoti sognate
Cagioni, sol per viverti con quella,
Tosto che avrai scartato il testimonio.
Se n'avvide la moglie: che altrimenti,
Perchè mai t'avrebb'ella abbandonato?

Fidippo. Ei dà nel segno per l'appunto: è questo.

Panfilo. Che nulla affatto è ver di questo, io 'l posso
Affermar, sì, con giuramento.

Lachete. Dunque
Ripigliala; oppur dimmi, il perchè no.

Panfilo. Nol posso adesso.

Lachete. Accetta il figlio almeno;
Egli per certo non ha colpa niuna.
E parlerem poi della madre.

Panfilo. (Da se) Io sono,
A ogni modo, ben misero; cotanto
Mi stringe il padre da ogni parte, ch'io
Non so che farmi. Andrómmene; già, poco
Monta, ch'io resti. Senza il mio consenso,
Non credo ch'ei riceveria 'l bambino;
Tanto più, che in ciò pur tien dalla mia
Or la Suocera stessa. (Esce in fretta)

Lachete. Oh, oh! ten fuggi?
Ehi; nè risposta alcuna positiva
Mi lasci? — Ti par egli, ch'ei sia in senno,
Di grazia? Ebben, Fidippo, io lo mi voglio
Il bambin nostro; io 'l nutrirò.

Fidippo. Sta bene.
Non maravigliomi ora, se mogliéma
Ciò pigliavasi a male: in queste cose,
Le donne le son vipere; non soffrono,
*Ch'altra il loro divida. Indi era l'ira;
Ed ella stessa, a me il narrò: ma il tacqui,
Finchè Panfilo c'era; e a dirla vera,
Non la credea da prima. Ella è ben chiara
La cosa adesso: perchè il vedo affatto
Assaettato contro al matrimonio.

Lachete. Dunque, o Fidippo, che farò? qual hai
Consiglio in te?

Fidippo. Quel che dei far? io penso,
Ch'abbiam da prima a parlar noi con questa
Sgualdrina; e pria pregarla, e biasimarla
Assai; poi, minacciarla fortemente,
S'ella mai più ha che far nulla con lui.

Lachete. Come tu di', farò. Ehi tu, ragazzo,
Vanne da questa Bacchide vicina
Nostra; affrettati a dirle, ch'io la voglio,
E qui l'aspetto. — E te, Fidippo, in questo,
Di secondarmi il più che puoi, pur prego.

Fidippo. Oh, quanto a me, tel dissi, e tel ripeto,
Lachete, io bramo assai, purchè si possa,
Di mantener la parentela teco;
E spero, ch'abbia ad essere. Ma or, mentre
Ti abboccherai con Bacchide, mi vuoi
Anco presente?

Lachete. Oh, questo no, gli è meglio,
Che a cercar vadi tu nutrice al bimbo.

SCENA V.

BACCHIDE, LACHETE.

Bacchide. (Da se, uscendo) Non è certo per niente, che Lachete
Or mi vuole da lui: nè, a dir il vero,
Gran fatto io m'allontano dal saperne
La cagion per l'appunto.

Lachete. (Da se) Eppur, bisogna
Ch'io un tal poco mi calmi; se no l'ira
Mi farà fare qualche spostatura,
Che dovrò poi pentirmene; e più dico,
*Meno otterrò. Proviamoci. Accostiamla.
Bacchide, addio.

Bacchide. Addio, Lachete.

Lachete. Io penso,
Che ti sarai maravigliata alquanto,
Bacchide, nell'udire dal mio servo,
Ch'io ti volea qui fuori.

Bacchide. Intimorita
Io son davver, non che maravigliata;
Perchè ben sento, quanto mi dà torto
In ogni cosa il mio mestiere: io parlo
Per quanto all'apparenza: che in sostanza,
Quanto ai costumi, non ho mai paura.

Lachete. Se il ver tu dici, o donna, non dei nulla

Temer da me: che omai d'età son io,
Che non merita scusa ove mal faccia.
Tanto perciò più cauto in ogni cosa
Andare io soglio. Onde, se tu con meco
Sei per trattar da femmina dabbene,
Sarei villano e ingiusto, ov'io ti fessi
Non meritato affronto.

Bacchide. Affè, ti rendo
Di un tal proceder mille grazie: ch'io
Poco mi giovo, a dir il vero, poi
Delle scuse che seguono gli affronti.
Meglio è non farli. Ma, cos'è l'affare?

Lachete. Il mio figliuol ti bazzica per casa,
Panfilo...

Bacchide. Oibò.

Lachete. Lasciami dir. Pria ch'egli
Questa moglie pigliasse, i vostri amori
Io gli ho sofferti. Zitta: ancor finito
Non ho. Panfilo adesso, gli è ammogliato.
Cercati un altro un po' più stabil; cercalo,
Finchè tu sei per anco in fior; perch'egli
*Non t'amerà poi in eterno, e tu
Non sarai più la stessa poi allora
Quand'ei t'avrà piantata.

Bacchide. Ma, chi dice
Ch'ei vien da me?

Lachete. Sua Suocera lo dice.

Bacchide. Da me?

Lachete. Sì, da te stessa: e in prova, volle
Ripigliarsi ella la sua figlia in casa:
E per questo anche, ella non volle affatto
Del bambin, che la figlia partorivale;
E volea di nascosto anzi spicciarlo.

Bacchide. S'io cosa al mondo più che il giuramento
Sacrosanta sapessi, ora, o Lachete,
L'adoprerei; per accertarti, ch'io,
Dacchè ammogliossi Panfilo, scartailo
Di casa mia del tutto.

Lachete. Sei carina!
Ma, sa' tu quel, che vorrei tu facessi?

Bacchide. Cosa, in grazia?

Lachete. Vorrei, che tu v'andassi
Da codeste sue donne, or da te stessa,
E lor facessi il giuramento istesso:
Così le appaghi, e ti discolpi.

Bacchide. Il voglio.
Fo cosa, che so bene che nessuna
Dell'altre pari mie farebbe mai;
In tale affar, d'andarsi a presentare
Alla moglie del ganzo. Ma, non voglio
Ch'al tuo figliuol, ciò ch'ei non fa, si apponga:
Nè giusto è, ch'egli appajavi leggiero,
Quando non è: troppo ei mi ha ben trattata,
Perch'io adesso non faccia in favor suo
Quanto più posso.

Lachete. Questo tuo parlare
A te già femmi facile e benigno;
Che non le sole donne l'avean teco;
Credetti io pure, che tua colpa fosse.
Ora poi, ch' i' ho veduto che tu sei
Diversa troppo, fa di mantenerti
L'opinïone che di te m'hai data.
Dell'amicizia mia disponi pure,
S'ell'è così: ma se non fosse poi...
Raffrenerommi ad ogni modo; e mai
Non ti userò mal termine. Bensì,
D'una cosa ti avviso: è per te meglio
Mettermi a prova, quel ch'io possa amico,
Piuttosto che nemico.

SCENA VI.

FIDIPPO, LACHETE, BACCHIDE.

Fidippo (Alla Nutrice dentro) Sta sicura,
Che tutto quel che ti bisogna, in copia
L'avrai da me, di buona grazia; solo
Bada, che quando di mangiare e bere
Tu ne avrai fino a gola, anco nutrito
Sia fin a gola il bimbo.

Lachete. Oh! viene appunto
Lo Suocero ver noi: gli ha raccattato
La balia pel bambino. Eh eh, Fidippo,
Sa' tu? Giura e stragiura pel ciel tutto
La Bacchide.

Fidippo. È codesta?

Lachete. Ell'è.

Fidippo. Non temono
Queste donne gli Dei; nè gli Dei, credo,
Che ad esse badin punto.

Bacchide. Orsù, le mie
Fanti vi do all'esame: da me stessa
A piacer vostro con martirj estorquasi
Il vero. In somma qui, di che si tratta?
Rappattumar io Panfilo e la moglie
Debbo: e s'io ci riesco, non avrommi
Certo a pentir, d'aver io sola fatto
Ciò, che niun'altra donna di partito
Mai non ha fatto.

Lachete. (In disparte a Fidippo) Odi, Fidippo; a torto
Noi sospettammo pur le donne nostre,
Che in quest'affar troviam non ci aver colpa.
Proviamo or pur quest'altra. E' mi par certo,
Che tua moglie, convinta d'aver preso
Un granchio, l'ira metterà da parte:
E il figlio, anch'egli, se null'altro a sdegno
Il muove, fuor che il parto di soppiatto,
Gli è poca cosa, e tosto acqueterassi.
Io non ci vedo in tutto questo poi,
Materia vera di discordia.

Fidippo. In quanto
A me, il vorrei di tutto cuore.

Lachete. Ebbene,
Serviti dunque di costei: bastante
Ell'è a schiarir le cose.

Fidippo. Che mi narri?
Non t'ho detto io or dianzi, come penso
In questo affar, Lachete? sei padrone;
Mandala dentro a persuaderle.

Lachete. Or via,
Bacchide, piacciati, di mantenermi
Ciò, che hai promesso poco fa.

Bacchide. Ch'io vada
Dalle tue donne a dirgliene?

Lachete. Sì, vaivi;
E persuadile tu.

Bacchide. Ci vo; bench'io
So ben, che in questo punto la mia faccia
Farà lor ira: che, divisa moglie,
La non festeggia punto le mie pari.

Lachete. Festeggieranti queste, sì, quand'elle
Vedran perchè ci vieni.

Fidippo. Anch'io tel dico,
Festeggieranti, e come, udito il fatto:
Che in somma esse d'errore, e te di colpa,

Trarrai pur tu.

Bacchide. Mi costa molto: pigliomi
Vergogna d'ir davanti a Filomena.
Ma pur, si vada: voi seguitemi ambe.

Lachete. (Solo) Qual mai cosa poss'io di più bramare,
Di quel che accade? in grazia di mie donne,
Con util nostro, e senza danno suo,
Si rimette costei. Che s'egli è vero
Che scartato abbia Panfilo ella affatto,
Molto onor torneragliene, e guadagno
Anche, e buon nome: a lui, gioverà molto;
E amica noi ce la terremo sempre.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

PARMENONE, BACCHIDE.

Parmen. Affè, per dio, che poco ha da far caso
Il mio padron de' fatti miei, poich'egli
Mi pianta come un cavolo a far nulla
Il giorno intero. I' mi son stato in rocca
Sempre aspettando il forestier Miconio
Che ha nome Callidemide. Sì tosto,
Che qualcun capitavaci, ed io subito
A domandargli: Giovinetto, dimmi,
Sei da Micona tu? Non son. — Ti chiami
Callidemide? No. — Dei tu alloggiare
Forse da un certo Panfilo in Atene?
Oibò, oibò; mi dicon tutti. Io credo,
Ch'egli sia un sogno questo Callidemide.
Al fin di seccar tutti vergognaimi,
E me n'andai. Ma, che veggo io? la Bacchide,
Ch'esce di casa di Fidippo? Oh bella!
Che diavol ci ha ella a fare?

Bacchide. Oh, giust'appunto
Ben vi giungi, Parmenone. Va, corri
Da Panfilo...

Parmen. A che dirgli?

Bacchide. Ch'io lo prego
Di venire...

Parmen. Da te?
Bacchide. Da Filomena.
Parmen. A che farci?
Bacchide. Tralascia un po' i quesiti,
Dove non ci hai che fare.
Parmen. Gli ho a dir altro?
Bacchide. Aggiungigli, che tosto ha conosciuto
Mirrina nel mio dito, quell'anello,
Che mi died'egli già, per esser stato
Pria della figlia di Mirrina.
Parmen. Bene.
È questo il tutto?
Bacchide. Il tutto. Ei verrà tosto,
Che udito avrà da te tal cosa. Or, vai?
Che indugi tu?
Parmen. Non ho più gambe; tanto
M'han fatto, innanzi, indietro, a dritta, a manca,
Strafelar tutto il maladetto giorno.

SCENA II.

BACCHIDE.

Bacchide. Quanta allegrezza a Panfilo, quai beni
Il mio venir gli procurò quest'oggi!
Di quanti guai l'ho tratto! Gli rendo io
Il suo bambin, che quelle donne quasi,
Ed egli stesso, far volean perire:
Io gli rendo la moglie, ch'ei mai più
D'ora in poi si credea di ripigliare:
Presso al suocero e al padre, io lo discolpo.
Ed a schiarire queste cose tutte,
Fu l'anello l'interprete. La è strana,
Certo, la storia. Mi ricordo, appunto
Saran da dieci mesi, ch'una notte
Per tempo ancora, Panfilo soletto
Tutto sfiatato e pien di vin, fuggivasi
Con quest'anello in casa mia. Mi prese
Tosto un palpito: e dissegli: Mio Panfilo,
Di grazia, perchè sei tutto così?
Ched'è codesto anello? donde l'hai?
Dimmelo. Ed egli, a far le viste d'altro.
A vieppiù insospettirmi allor comincio,
E a far più istanza perch'ei dica. Al fine,
L'uom mi confessa che per una strada

A una ragazza ch'ei trovò, fe' forza;
Non saper chi ella sia; nel fare a braccia
Averle tolto quest'anello. E questo
Per l'appunto conobbemi nel dito
Mirrina or dianzi; e volle saper come,
Donde, i' l'avessi; il ver le narro appieno:
Ed ecco, come si appurò per bene
Che Filomena è la violata, e Panfilo
Il violator, babbo del nato bimbo.
Mi rallegro davvero con me stessa,
D'aver pur tanti beni a questa sposa
Arrecati io: diversa in ciò del tutto
Dall'altre meretrici: e in fatti è un danno
Grosso per noi, quando *moglieggia* il ganzo.
Ma, per dio, nel mio cuor l'amor del lucro
Non ha mai soffocato i sentimenti.
Io, finchè l'ebbi Panfilo, l'ho esperto
Per me benigno, lepido e grazioso:
Ch'ei si ammogliasse, spiacquemi; nol nego:
Mi consolai pensando, che lasciata
Ei non m'avea per colpa che in me fosse.
Da chi s'è avuto molto bene, in somma,
Si ha da soffrir, per l'util suo, qualcosa.

SCENA III.

PANFILO, PARMENONE, BACCHIDE.

Panfilo. Bada bene, Parmenone, ten prego,
Che quanto tu mi narri sia il vero
Per l'appunto: ch'io poi non m'abbia a fare
Di un falso e breve giubilo, dolore.

Parmen. Ci ho badato.

Panfilo. Davvero?

Parmen. Sì, davvero.

Panfilo. S'ell'è così, mi tengo un Dio.

Parmen. Tal quale
La troverai, com'io la narro.

Panfilo. Piacciati
Di rimaner con me. Sempre ho paura
Di creder altro, o ch'altro tu mi annunzi.

Parmen. Ben; rimarrò.

Panfilo. Mi par, tu mi dicessi,
Che Mirrina or di Bacchide nel dito
Il suo anello scoprisse.

Parmen. Per l'appunto.
Panfilo. Quell'anello, ch'io a Bacchide già diedí;
*E t'impos'ella or di venirmel dire:
Non è tutto così?
Parmen. Così, per Giove.
Panfilo. Chi più di me felice, chi è più colmo
D'amorosa ventura? E a te, per tale
Aurea nuova, che darti, che mai darti?
Affè, nol so.
Parmen. Ben io lo so.
Panfilo. Che mai?
Parmen. Un bel nulla: che in ver, non so vedermi
Cosa ci sia per te, nè in me, di buono
In cotal nuova.
Panfilo. Senza premio ch'io
Lasci te, che mi traï di bocca all'Orco,
Che mi ritorni in vita? ah, troppo ingrato
Mi tieni tu. Ma veggo, ecco, la Bacchide,
Che sta su l'uscio; e aspettami, mi pare.
Bacchide. Ben venuto sii, Panfilo.
Panfilo. Oh mia Bacchide;
Mia salvatrice, Bacchide!
Bacchide. La cosa
Preso ha buon giro, ed io ne godo.
Panfilo. Il credo:
*E mel provi coi fatti: sei pur cara:
Sempre la stessa; e sempre il parlar tuo,
La tua grazia, e contegno, ti fan strada
Per tutto ove ti affacci.
Bacchide. E tu pur anco,
I piacevoli usati modi hai sempre;
Tali, che l'uom grazioso al mondo più
Non v'è, nè v'è mai stato.
Panfilo. Ah ah ah!
Di queste me ne dici?
Bacchide. Ben hai fatto
D'amar tua moglie, o Panfilo. Io mai
Non l'avea vista prima d'oggi: ed emmi
Sembrata un fior di be' costumi, è bella.
Panfilo. Scherzi tu?
Bacchide. Dico il vero, e i Dei ne attesto,
Panfilo mio.
Panfilo. Dimmi or, di queste cose
Dicesti nulla al padre?
Bacchide. Ancora no.

Panfilo. Zitta dunque; che il dirgliel non fa d'uopo.
E non piacemi far, come in commedia
Suolsi, che tutto risaper den tutti.
Qui, lo sappiam, quei che dobbiam saperlo;
Que' che no, nè il sapran, nè il risapranno.

Bacchide. Darotti anz'io buon mezzo, per celarlo;
Ciò che passò, dicendoti. Mirrina
*Disse a Fidippo, avermi ella creduto
Al giuramento mio; perciò, del tutto
Tenerti ella scolpato.

Panfilo. A maraviglia.
E tutto, spero, ci anderà a seconda.

Parmen. Padron mio, potrei pure al fine anch'io
Saper cos'è, questo gran ben ch'io feci?
E quel che voi costà facendo andate?

Panfilo. Nol puoi.

Parmen. Pur, ne sospetto. Ma di bocca
Dell'Orco, come mai t'ho cavato io?

Panfilo. Ah, tu non sai, Parmenone, non sai
Quanto m'abbi giovato, e di qual pena
Tu m'abbi tratto.

Parmen. Anzi, lo so per bene;
E non oprai già a caso.

Panfilo. Ben tel credo.

Parmen. Sfuggir, no mai, Parmenone non lascia
Le occasïoni di mostrarsi.

Panfilo. Or via,
Sieguimi in casa.

Parmen. (Solo) Sieguoti. Per dio,
Ell'è pur strana cosa: ho più di bene
Fatt'io quest'oggi senza pur saperlo,
Che non mai ne facessi in vita mia,
Sapendolo. Uditor, dunque applauditemi.

INDICE